This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

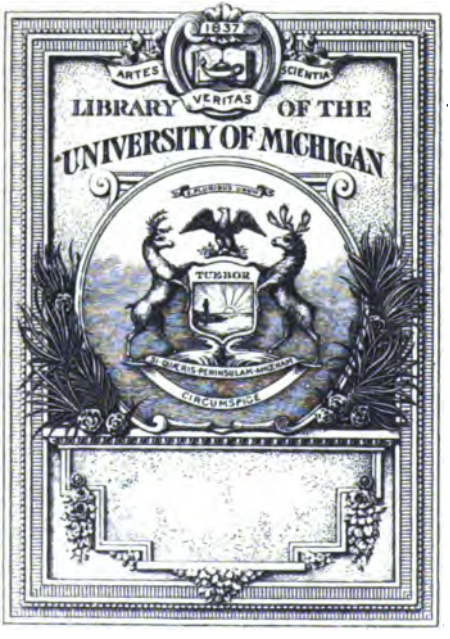
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

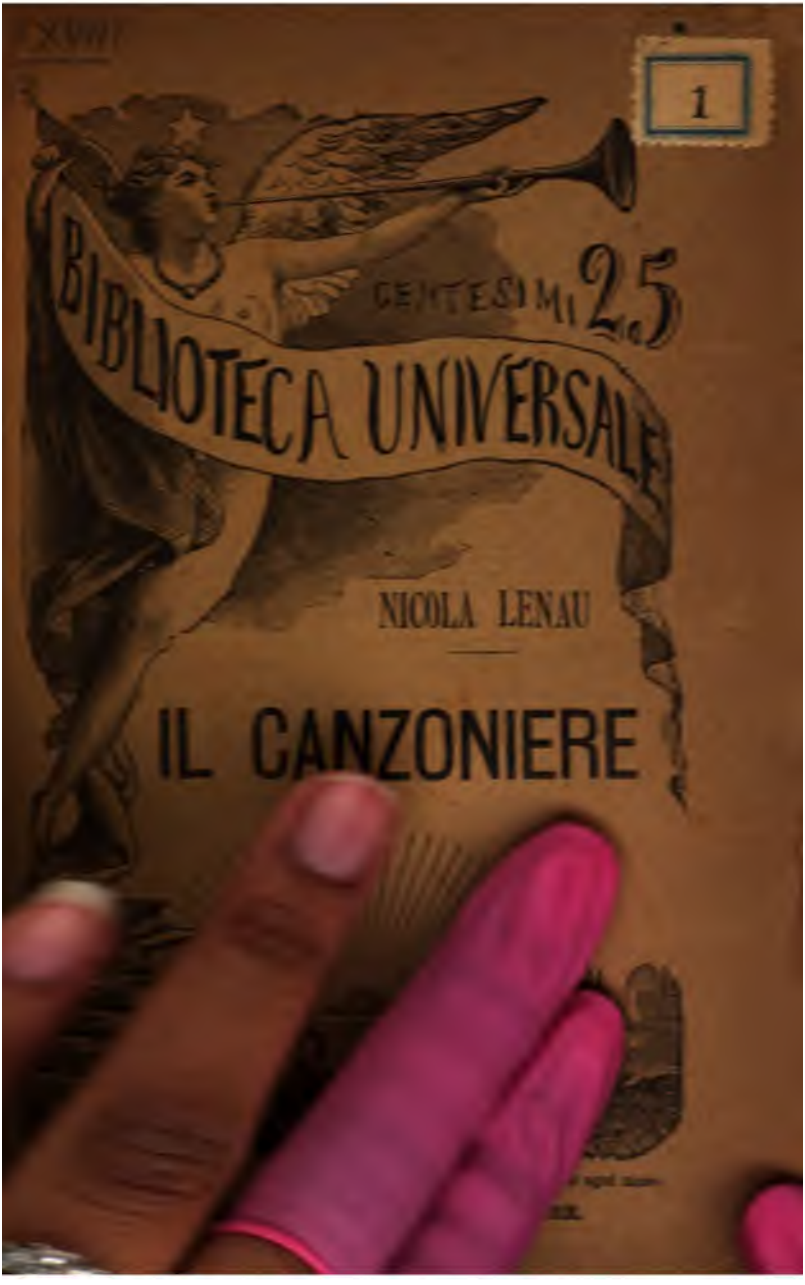
A 415785

AI
V.21


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Miscell. XXVIII.

1. Lenau, Canzoniere.
2. Goethe, Filosofia zoologica.
3. Histoire de m. l'abbé teint en vert, ediz. Varnhagen.
4. Xau, Zola.
5. Zumbini, La Vista.
6. Fogazzaro, Un'opin. di Manzoni - Zanella.
7. Goethe, Egmont.
8. Julia, Carme nuziale.
9. Carducci e Rapisardi.
10. D'Ovidio, Il tacere è bello, Lingua ecc.
11. " . La pronunzia di due vocali latine.
12. Gianandrea, Novelline ecc.
13. Sette lett. ined. del sec. XIV (ed.


1
BIBLIOTECA UNIVERSALE
CENTESIMI 25
NICOLA LENAU
IL CANZONIERE

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

Abelardo e Eloisa (44) Lettere.
Aboul E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. Saul. - Filippo.
Anacreonte (167) Le Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. - Il Negromante.
Aristofane (22) Le nuvole. - Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del compare.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Berzezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (164) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (74) Novelle brianzuole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo (132) Odi - Epitalami - Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
Cervantes M. (6) Preziosa. - Cornelia.
Chateaubriand F. (32) Renato. - Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. - Cajo Lello - I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. - Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (154) Gli eroi della soffitta. - Poesie varie.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Balzac O. (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (figlio) (39-40) La signora dalle camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (16) Opere morali.
Galiani F. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idillii.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (134) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Faust (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie. - L'Augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heiberg. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e poesie.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hoffmann E. T. (10) Racconti.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo.
— (152) L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. - Leggende dell'Alhambra.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
Lamennais (80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

IL CANZONIERE

DI

NICOLA LENAU

VERSIONI

DI

DIEGO SANT'AMBROGIO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1890.

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

LIB COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

NICOLA LENAU

Nicola Francesco Niembsch, nobile di Strehlenau, che per nome poetico si chiamò Nicola Lenau, nacque ai 13 di agosto 1802 a Csatad, piccolo paese presso Temesvar in Ungheria.

La di lui educazione fu opera di una madre intelligente e premurosa, che, disgiunta dal marito, dedito ai vizi ed al vino, trovatasi ancor giovine vedova e sola con tre figliuoletti, li prese a crescere ed allevare colle maggiori attenzioni.

L'ultimo di essi era appunto Nicola, e il suo carattere dolce ed affettuoso lo faceva prediligere dalla madre che non trascurò alcun mezzo per dargli una educazione sotto ogni riguardo compita.

Egli era del resto l'unico figlio maschio, e se quel crescere in un circolo affatto femminile, in cui si vedeva idolatrato, contribuì non poco a sviluppare in Lenau quella superiorità di mente che a buon diritto lo accompagnò per tutta la vita, fu causa ad un tempo istesso di quella tormentosa indecisione di carattere da cui derivarono in gran parte tutti i suoi mali.

Niembsch ricevette a Buda la prima istruzione nel latino e nel tedesco che imparò assai bene, in un alla musica, per la quale ebbe sempre vivissima inclinazione, e in cui riuscì a perfezione. Più degli studii però, gli furono scuola la dolce intimità del focolare domestico, e quell'atmosfera purissima e religiosa della famiglia che trapela da tutti i suoi canti, e informò poi tutte le opere del nostro poeta.

Compiuti con distinzione i primi anni di studio a Buda e poscia a Tokai, Lenau si dedicò nel 1819 alle discipline filosofiche in Vienna, e fu qui che cominciò

ad aprirsi al suo genio un più vasto campo di studii e d'aspirazioni e quell'orizzonte poetico che egli doveva con tanta fama illustrare. Incostante e irrequieto di carattere, non potè del resto conseguire alcun grado accademico ed avviarsi a qualche stabile carriera, e si diede quindi ora alla filosofia, ora alla giurisprudenza, ora alla medicina, e fino all'agricoltura, senza però alcun positivo risultato, perchè come ben osservava qualche suo amico: « Il pallido Niembsch, dai capelli neri e dall'aspetto melanconico, non era studente con uno scopo prefisso, ma un dilettante, un ospite che beveva a larghi sorsi soltanto ciò che gli riesciva gradito. »

Fu in questo periodo di tempo che le sue prime poesie, che arieggiano per delicatezza quelle di Hölty, cominciarono a farsi strada nel pubblico, e specialmente fra i baldi ed ardenti amici dell'Università, e le sue traduzioni dei canti polacchi di Boloz e qualche canzone d' idee filosofiche ed elevate, dimostrarono ben presto che in lui v'era ben più che la tempra di un semplice trovatore, quella di un vero poeta.

La disillusione di un primo amore, la morte della madre che egli adorava e ricorda sempre col più appassionato affetto nei suoi poemi, funestarono gli ultimi anni che passò all'Università, e indeciso sempre di sè e del suo avvenire, si diede a vagare per la Germania, beandosi delle armonie della musica ed avvolgendosi nelle febbri degli studii, sempre poetando bellissime canzoni. — Innamoratosi perdutamente a Stoccarda di una vaga e colta donzella che lo riamava di altrettanto affetto, avrebbe potuto appagando la voce del cuore, gustare le gioie dell'amore e trovare quella pace e felicità a cui agognava tanto; ma, scettico e irresoluto sempre, spezzò egli stesso il cuore della sua amata non meno che il suo, e dopo qualche mese di studii e meditazioni prese una strana e fantastica risoluzione, quella di un viaggio in America.

Gli amici (e Lenau ne ebbe molti) attribuirono tal progetto alla sua incostanza ed al demone che pareva dominasse tutte le sue azioni; forse i dubbii che gli laceravano l'anima e quell'invincibile sua irresolu

tezza non furono affatto estranei a tale determinazione: ma Lenau ragionava con ben altro intendimento del suo viaggio: egli voleva ispirarsi all'alta scuola transatlantica ed essere studente in uno stile più elevato, perfezionandosi cioè come poeta e cosmopolita.

« Ho bisogno dell'America per il mio perfeziona-« mento » scriveva egli ad un amico in una lettera del marzo 1832. « Là nelle foreste vergini troverò « nuove ispirazioni per la mia fantasia, e il mio « cuore si macererà tutto nel dolore, nel desiderio « dei miei cari. — Il perfezionamento artistico è lo « scopo più alto della mia vita; considero tutte le « forze del mio spirito, le virtù del mio animo come « mezzo per conseguire tal fine. — Mi voglio croci-« figgere purchè ne esca un bel poema! »

Nobili e generose parole che basterebbero da sole a darci un'alta idea del nostro poeta, se le sue opere non ce ne fornissero già per sè stesse chiara e sicura testazione.

Quel viaggio, che accrebbe di molte produzioni originalissime la letteratura tedesca e diede a Lenau le alte e feconde ispirazioni del mare, fu per altro una nuova disillusione.

— La Società d'emigrazione, a cui si era aggregato per ben 5 anni, falliva poco dopo, ed egli stesso perdette la salute e il capitale che aveva impiegato. — Trovò poi la natura americana assai al di sotto di quanto aveva sognato, e nelle sue lettere plora continuamente l'avidità degli abitanti, le ie monotone ed antiartistiche dei paesaggi, e lla natura che non si manifestava pomposamente colla cascata del Niagara, e non sapeva nutrire solo uccello cantore, — non un usignuolo!

fu reduce in patria, piena l'anima di robusta poetrovò che i suoi canti avevano nel frattempo orsa tutta la Germania e che il suo avvenire di era omai assicurato. — Nessuno come lui aveva o cose poeticamente più belle, umanamente più , artisticamente più perfette; nessuno come lui saputo riprodurre meglio i più occulti sentii dell'anima, le più vaghe e divine aspirazioni mente umana.

Lunge quindi dal chiudere la sua carriera poetica, vi si rimise con novello ardore, e con assai profondità, nonostante che le esigenze della vita giornaliera lo spingessero di quando in quando al bisogno di crearsi una posizione sociale, e che un nuovo amore gli turbasse la calma di cui più che ogni altro ha bisogno il poeta perchè non lo tradiscano le stesse sue forze.

Sofia di.... era donna colta ed intelligente, e che sola sapeva comprendere quell'anima indomabile ed ardente; la sua intimità fu indubbiamente fonte a Lenau di conforto e di geniali aspirazioni; ma, sposa ad altro uomo, il suo amore non poteva che essere sventurato, ed accrescere in lui le fosche idee e prevenzioni che avevano tanto imperio sulla sua intelligenza.

Nei poemi a cui pose mano in tal periodo di tempo, Niembsch non è più l'ingenuo ed amabile cantore della gioventù e dell'amore; il suo canto è quello di un'anima che combatte l'accanita battaglia del dubbio, e che vorrebbe pur sciogliere una volta il cupo e misterioso enigma dell'esistenza.

La lotta religiosa principalmente è il perno intorno a cui si aggirano i suoi grandiosi poemi del *Faust*, del *Savonarola* e degli *Albigesi*: Lenau l'aveva troppo a lungo combattuta nel proprio cuore, per non riprodurre in tutta la sua più tragica evidenza questa eterna tenzone fra la ragione ed il sentimento, fra la realtà e l'ideale.

Quantunque nel *Faust* la critica abbia riscontrate alcune mende nell'intreccio organico del lavoro, è certo che esso può dirsi una delle opere che illustrarono maggiormente la letteratura, non solo tedesca, ma moderna, e che non sono esagerate le lodi di Grillparzer, che, dopo una pubblica lettura, chiamò Lenau il Dante tedesco.

Nel *Savonarola* e negli *Albigesi* prevale invece un squisito profumo religioso, un teismo indeterminato e vago, ma attraverso il quale soltanto il poeta intravedeva possibile la rigenerazione dell'Umanità.

Tentò più tardi nel *Don Giovanni* lo scioglimento del problema per mezzo delle gioie sensuali, ma quello fu più che altro una bizzarria letteraria, la cui stra

nezza rivelava già forse la terribile catastrofe che doveva colpire il poeta nel fiore degli anni ed all'apogeo della sua gloria... la pazzia.

Le continue sofferenze di un'anima che viveva per l'arte soltanto e che ad essa aveva sacrificato l'intera esistenza, le lotte del pensiero per tentare la soluzione dei grandi problemi metafisici, e quelle ancor più tempestose del cuore, avevano da tempo preparata questa fra le più orribili sventure che possano colpire l'umanità.

Quando infatti Lenau, per sfuggire alla solitudine ed all'isolamento a cui si vedeva ridotto, decise di unirsi ad un'onesta donzella che gli avrebbe forse resa ancor cara la vita, gli si pararono contro le difficoltà della vita reale che egli aveva sempre disprezzate, e quella donna che l'amava pur tanto, e che in una di quelle lotte coll'antico amante, ebbe a scagliargli contro la terribile profezia: « Uno di noi due deve morir pazzo. »

Un viaggio a Francoforte nel settembre dell'anno 1844 affrettò la terribile catastrofe, e gl'ispirò l'ultima canzone: « *Lo sguardo nella corrente.* » Idee negre e spaventose lo assalirono da ogni lato, finchè nell'ottobre di quell'anno ebbe il primo assalto di vera follia. — Voleva togliersi la vita, e percuoteva sè e gli altri; poi invocava la morte, e non vedendola sopraggiungere, richiese del veleno. « La mia vita è un controsenso, diceva egli; che cosa ho fatto? soltanto alcune belle poesie! »

La simpatia generale seguì il poeta nel ritiro in cui fu forza venisse rinchiuso: aveva continue e ricercatissime visite, fra cui quelle dei più distinti poeti e letterati, e riceveva lettere e fiori, che egli accoglieva ora con trasporti di gioia, ora con una cupa indifferenza. — Dal 1844 al 1850 ebbe raramente momenti di lucidi intervalli; ogni giorno il fatale morbo gli rapiva qualche scintilla del suo genio, e dopo il corso di due o tre anni, la sua non era più che una spaventevole esistenza, in cui l'elemento animale aveva preso il sopravvento.

I grandi avvenimenti del 1848 lo lasciarono indifferente, e non comprese nemmeno quella magica parola di libertà per cui aveva tanto sofferto; il suo

spirito si era pressochè estinto, e l'ultima parola, l'ultimo lamento che gli uscì dalle labbra, fu il grido straziante: « Il povero Niembsch è molto, molto infelice! »

Chi amava il poeta — ed egli fu davvero amato! — gli rivolgeva l'ultimo augurio, la morte: essa lo toglieva dalle sue pene la mattina del giorno 24 agosto 1850. — Un'immensa folla di amici e di ammiratori seguiva il mesto feretro al solitario cimitero di Weidling presso Vienna, dov' egli stesso aveva mostrato il desiderio a sua sorella di venir sepolto, e dove la bara di Lenau discese sotterra fra i fiori, e mentre un coro cantava la musica appositamente scritta sulle parole di una nota sua canzone:

Oh! il bell'asilo ai morti consacrato
Ed al riposo delle stanche membra;
Quì, dai raggi del sol l'inno evocato
Quì canta il Maggio che vivremo ancor.
Quando tutti i dolor t'hanno straziato,
E sepolta è l'amante, oh! ben ti sembra
Di tornar qui credente, e ancor t'è dato
Credere i morti non perduti allor!

Dopo questi brevi cenni di una vita così angosciata ed infelice, non riuscirà inutile il delineare a grandi tratti la fisonomia fisica e morale del nostro poeta.

Lenau era di sembianze nobili e simpatiche, d'aspetto proporzionato ed elegante; aveva il passo lento e misurato, la testa quasi sempre pensierosa e china in avanti, la persona svelta, la mano ed i piedi piccoli e di bella forma. — Ritraeva negli zigomi e nel naso leggermente curvo del nobile tipo slavo, ma l'occhio, talora sfavillante con indicibile fuoco, talora pieno di dolcezza, aveva un fascino a cui si poteva difficilmente sottrarsi.

Una mesta ed imponente serietà lo circondava, e sebbene poco comunicativo, amava talora nei crocchi cogli amici discorrere e svolgere le proprie idee, e la sua favella era grata, armoniosa; rade volte tra il vino e la danza appariva veramente di gaio e giocondo umore. Le sue passioni predominanti erano il fumare ed il caffè.

Dignitoso oltremodo con quelli che gli stavano innanzi nella carriera sociale, si mostrava altrettanto benevolo ed affettuoso con quanti potessero abbisognare di lui e de' suoi consigli.

Sacra gli era l'amicizia, e se fu talora implacabile e violento con chi gli aveva dato prove d'animo basso e vile, anche ne' suoi odii ed errori però, vi fu sempre un non so che di grande e generoso.

Sopra ogni cosa poi rispettava ed idolatrava la propria arte; quell'arte che benchè gli abbia recata un'imperitura fama, corrose e infranse la sua esistenza.

D'indole, Lenau appartiene a diverse nazioni, e questo miscuglio di varie nazionalità si riflette in tutte le sue opere. D'origine e nome slavo, ebbe con tal razza comuni l'inclinazione pei costumi democratici e patriarcali, la dolce e rassegnata melanconia, la passione ardente per la musica; ungherese per nascita e per l'educazione avuta nei primi anni, conservò sempre l'amore pel fantastico e pel misterioso, e predilesse le immagini orientali, ed il fare cavalleresco e superbo di quella nazione; aveva del tedesco la severa e specchiata lealtà, lo spassionato amor del vero, la profondità delle speculazioni metafisiche e contemplative.

Fu in politica liberale nel vero senso della parola, ed ebbe un'alta ed adeguata idea della libertà, ma, speculativo piuttosto che pratico, si aspettava la riforma dell'Umanità dal trionfo dei grandi principii sociali e religiosi, anzichè da quello di ristrette nazionalità, ed a ragione lo disse quindi il compianto Camerini « poeta umano con visioni celesti. »

Così l'uomo fu sempre in lui più grande dell'artista, e ciò che lo rese sì caro ai suoi contemporanei è certo, più che non la perfetta forma letteraria, quell'elevatezza di pensieri che sopravvive al presente e ci è caparra dell'immortalità delle sue opere.

IL CANZONIERE

Alla melanconia.

Pe' sentier della vita al fianco mio
Sentimental melanconia tu vai,
E levarsi radiante l'astro mio,
Svanir potria, ma tu non manchi mai.
Tu pe' boschi mi traggi, o in mezzo ai greti
Ove signora l'aquila ristà,
Ove al vento s'indurano gli abeti,
Ed il torrente strepitando va.
A' miei defunti con acerbo affetto
Io penso allora e lagrimando vo',
Mentre il volto reclino sovra il petto,
Il volto mio che serenar non so.

ALLA MADRE

Lo stipo aperto.

La mia povera madre era spirata
E nella tomba gelida posava,
E, soletta creatura abbandonata,
Nella vuota sua stanza io m'addentrai.
Stava aperto lo stipo come ancora
Sta in oggi, qual morendo lo lasciava,
Come tutto giacea disperso allora
Che alla porta il feràl carro ascoltai.

Un consunto di preci libriccino
Presso a un libro di conti si scorgeva,
E dell'usato pasto mattutino
Fino un ultimo pane ritrovai.

Una pagina a caso io vidi; ell'era
Come, i suoi figli a benedir, si leva
Verso il ciel d'una madre la preghiera;
A spessi colpi mi batteva il cor.

Quella prece io leggea, nè lungamente
Allo strazio del duolo il freno io volsi;
Guardai le cifre, e in core di repente
Si franse il conto di mie gioje allor.

Di quel povero pan dimenticato
Fino l'ultima briciola raccolsi
E m'avesse alle fauci anco strozzato,
Toccai quel cibo e piansi di dolor.

L'egro di spirito.

Qui dentro il core io porto — profonda una ferita
Che voglio infin ch'io viva — rassegnato portar;
Più e più la sento rodermi — cocente, inviperita,
Qual se la vita a ogni ora — si stesse per spezzar.

Una sola io conosco — cui grato d'affidarmi
Mi saria nel cordoglio — cui tutto potria dir;
Ah! potessi al suo collo — singhiozzar, lamentarmi!...
Ahimè! giace in la tomba — quell'una a imputridir!

O madre! vieni, lascia — che ti tocchi il mio pianto
Se nell'avello vive — il tuo amor sacrosanto
E se ancora t'è dato — al figlio tuo pensar!

Fa che ben tosto io possa — partir da questa vita;
Profonda notte io miro — a me, dintorno... aita
Il fiacco tuo figliuolo — contro il duolo a lottar.

Asilo.

Se pel bosco ti vien, misera fiera,
Il cacciator ferendo,
Alla pura sorgente, ov'è più nera
La macchia, vai fuggendo,
Nella remota e chiara
Onda a lenir la tua ferita amara;

Così, fuggi, o mortal, nel tuo dolore,
Fuggi al più fido tetto,
Al fonte d'ogni duol consolatore,
Fuggi al materno petto;

M'anco una madre muore,
E se già la tua madre hanno sepolta
T'inselva alla foresta, ov'è più folta,
Col ferito capriolo, — e piangi, o core.

Visionario.

Questi fior, senza olezzo nè colore,
E da lei, sul cui seno un dì son morti
Nella polve dispersi, e freddi, e smorti,
Puoi tu di nuovo ai labbri avvicinar?

Può dunque ai fiori ritornar la vita
S'anco li irrorin lagrime d'amore?
Pazzo! una foglia stringi inaridita
Che celiando una vergine strappò!

Stolto! pensi tu ancora a quella salma?
E potevi la bianca trapassata
Rimpiangere e alle labbra tue serrar?

Derelitta non era? e da quell'alma
Per fuggitivo vol dimenticata
Che ahimè! sì breve tempo in lei brillò?

BERTA

A...

Oh! non osa con me di celiare,
Colla celia niun patto legai;
Col mio core, suvvia, non scherzare,
Quanto sànguini, dunque non sai?

Perchè tanto ho per te divampato,
E sì fiacco vèr te mi mostrai,
Che ho il tuo cuore mia patria chiamato,
Mio celeste rifugio i tuoi rai,

Non acciechi l'orgoglio i tuoi sogni
Chè più dolce una patria mi vuol,
Ed al ciel, da te profugo, agogni
Io per sempre, con tacito duol.

Le fila di ragno.

Come, fanciulla, sulle verdi chine
Del prato, ove sì spesso andammo errando,
Van le fila di ragno tremolando,
Lunghe, leggiere, al zeffiro seral,

Così le voci tue chiare e argentine,
Ondeggiano dell'aria alla frescura,
Ma nessun, come un dì, scrutar si cura
Del core nella tènebra feral.

Ma come vien l'inverno, e facilmente
Fuga le debil fila, e sperde in breve,
E ben tosto col ghiaccio e colla neve
Un funereo lenzuolo appone a lor,

Così le fila a me fanno presente,
Che l'estate già langue e già svanisce,
Ed ogni tua parola m'ammonisce,
Fanciulla mia, che ghiaccio egli è il tuo cor!

Non domandare.

Perchè sì tuo, richiedermi degg'io?
L'ignoro, e domandarlo a te non voglio;
Nasconde i suoi segreti il core mio,
Come vaneggia il tuo di folle orgoglio.

Ma taci, spaventarmi io ben dovea
Quel triste giorno in cui, fidente in cor,
Che fedel mi restasse io m'illudea
Fino alla morte il tuo focoso amor!

Alle nubi.

Sì presto oh! non affrettati
Sul muto bosco a volo;
Non passar sì fuggevole
Sul mio profondo duolo,
Nube del cielo, oh! arrestati,
Muta sul mio dolor!

Sovra i tuoi vanni adergilo,
Va, e rendila avvertita,
Qual lotte in sen mi ruggano,
Qual sanguini ferita
Quella che, infida, apersemi
Co' tristi inganni in cor.

Poi, là dal cielo librati
Sovra la sua casetta,
E co' tuoi nembi infuria,
E così la saetta
Ch'abbia la stolta a scuotersi
Dal sonno e sussultar.

A quella casa affacciati.
Va, scuoti i suoi battenti,
Sii tu all'infinta femmina
L'ultor dei giuramenti
Che a me porgeva in lagrime
Per ghignando spezzar.

E se d'udirti niegasi,
Oh! allora dal tuo seno,
Tu, tuono, allor sprigiònati,
Lampeggia tu, baleno,
Dell'abbietta le fulgide
Pupille ad abbagliar!

Desiderio dell'oblio.

Oh! spezza, Lête, i ceppi della sponda,
E su questa regione
Dell'ombre, versa l'onda,
L'onda con cui vogl'io
Trovar per le ferite del cor mio
La guarigione.
Ah! vien l'april coi canti e coll'amore,
Ma a me più non gioconda
Come una volta il core;
Nè quasi più desio
Come un giorno aspettarlo — ...oh! Lete mio.
Versa quell'onda.

La morta felicità.

Piovon dal ciel per l'aër taciturno
Desiderii dolcissimi nel cor;
E, anco una volta, io siedo qui al notturno
Raggio di luna silenzioso ognor.
Ma ahi! che del ciel la fonte è inaridita,
E quel bel tempo più non tornerà;
Ogni brama più ardente è illanguidita,
È sepolta ogni mia felicità!...
Donna, in un'ora ahi! troppo perigliosa,
Nel tuo magico sguardo m'incontrai,
E con quella tua bocca voluttuosa
Le mie speranze lusingato m'hai.

Ed ei venne un fanciullo che sperava
Pace accorrendo al seno tuo gentil,
E sì ardente t'amò che ricusava
Fin del materno amplesso il casto asil.

Ma in sogni affascinanti ahimè! cullato
L'illuso si perdette e venne men;
Tu al tuo cor l'accogliesti, e poi piantato
Gli hai freddamente il ferro dentro il sen.

Alla tempra affinato acutamente
Del tuo cor di macigno era l'acciar,
E il fanciullo che io piango amaramente
Vidi l'ultima volta sospirar.

Ma tu sperdesti ogni mia gioja, o cara,
Qual si getta pietruzza nel ruscèl;
Ogni mia gioja è in oggi nella bara,
E tu, ghignando, stai presso all'avel.

Scoraggiamento.

La speranza, un'astuta verginella
Dinanzi agli occhi miei sempre raggiò,
E con balde menzogne la più bella
Giovinezza, e ogni bene m'involò.

Ora è svanita anch'ella; un dì che alfine
Dal suo inganno nel cor mi rilevai,
Colsi ed uccisi la leggiadra Frine,
E della vita sono stanco omai.

Ma non più dal suo incanto ammaliato,
Cosa sia questa terra ora m'appar;
Fragile tenda sotto cui n'è dato,
— Grazie, o morte! — per poco di passar.

Ma già lunga mi sembra la covata
Sotto questo oscillante padiglion,
Bufera, orsù, disperdilo spietata,
Sperdilo sovra la mortal region!

L'albero della ricordanza.

Sì, quel tu sei, bell'albero, parvente
Per tanti fiori, e il tuo profumo è questo;
Son quello anch'io — solo un po' più pallente,
Soltanto un po' più mesto.

Al rezzo che da' tuoi germogli olla,
Qui l'usignuolo i canti gorgheggiava,
E la vergin vezzosa ell'era mia
Che qui al petto serrava.

E noi ci sentivam sì lieti allora,
E tanto illuso io m'era che credea
Il suo fiorir benedicesse ognora
L'amor che ne avvincea.
Ahi! l'infida m'ha un giorno abbandonato
Ma come un giorno tu crescevi in fiore,
Nè certo, in te racchinso, hai tu pensato
A questo estranio amore.
Troppo cocente allòra il sole apparve,
O il zeffiro del maggio egli era forse,
E d'ogni voluttà, de' fior le larve
Sfumando son trascorse!
Susurrando così mi vanno intanto
I tuoi cadenti fior, nè t'ho creduto,
Ma dal ciglio mi scorre occulto il pianto,
E ogni pace ho perduto

Nebbia.

Melanconica nebbia, tu m'affoschi
D'ogni intorno la valle — l'erto calle
Del monte colle schiere de' suoi boschi,
E ogni raggio di sol.
Nella tua cupa notte, orsù, fa presto,
Avvolgi quest'odiato umano suol;
Pòrtati via ciò che mi fa sì mesto, —
Anche il passato!

Via!

Sovra ogni gioja io vedo già librato
L'avoltojo che tosto la minaccia,
E quanto amai, o in vita ho ricercato,
È perduto o morì.
La morte cancellò colla sventura
De' miei contenti fin l'ultima traccia;
Ah! nei cupi mister della natura
Niun eco il cor sortì.
Ma affannarmi più a lungo non agogno
Vèr la fuggente — spuma del torrente,
Senza lagrime vo' l'ultimo sogno
Prepararmi così! —

CARLOTTA

A Carlotta di Bauer

(*presentandole le sue poesie*).

Oh! làsciati da questo vario aspetto
Del mio cor da fanciullo salutar;
Stassi dietro i miei carmi un demonietto
Che si vuole a' tuoi piedi trascinar.

Pochi del resto sono gli sbrigliati
Cantici, e molti ancor da capo a piè,
Serii assai ti parranno e maturati,
Nè mancano pietosi inni di fè.

Ma se mai dalla plebe a te verranno
Folli censori e rigidi del ver;
Che in brev'ora abbozzati li diranno,
Vuoti soffi di nembo passeggier,

O quando le canzoni mie frattanto
Ti facesser d'un tratto impallidir,
Perchè molto di morte nel mio canto,
Dacchè un giorno ti vidi, ebbi a ridir,

Siedi allora alla cetra, e onnipossente
Sulla magica scala d'ogni tòn,
Sposa il casto tuo genio dolcemente
Alla piena melodica del suon.

Oh! allor muto potessi anch'io spiarti
Come l'onde del suono che sgorgar
Sembran sotto i tuoi tocchi, ed ammirarti
Mentre intorno ti stanno a carolar!

Ad una bella giovinetta.

Qual rosa sulla chioma
Tu fulgi, o giovinetta,
Ma a te, mia cara, spetta
Far sì che il cor non avvizzisca mai.

Che quando t'abbia doma
L'autunno, e il cielo tutti
I fiori tuoi distrutti,
In te quel ch'eri più non scorgerai.

Ma se un dì, declinando,
Non avrai più il coraggio
D'avere il fior del maggio
Sul capo, se la gota offuschi un vel,
Oh! almen l'alma educando
Potrai sfuggire al gelo,
E un fiore al guardo anèlo
Irraggierà fra l'ombre dell'avel.

La mia stella.

Si stende su quest'anima affralita
Della melanconia l'oscuro ammanto,
Ed, oppresso dal turbo della vita,
Come alla fata mia ricorro a te.
Ed ecco da' tuoi occhi quasi incanto
Stille di cherubin piovono a noi,
E dai commossi e vaghi tratti tuoi
L'amorevol tuo cuore parla a me.
E s'anco tutti i mondi a me dintorno
Crollassero, e la vita mi mancasse,
Nel mortale mio petto ancor ritorno
Faria de' vecchi Dei la maestà.
E s'anco la bufera infuriasse
Al di fuor nella fosca tenebria,
Pace a me ancora eterna irraggeria
Di quell'astro la splendida beltà.
E come, se la morte gli è già presso,
Il gioviñe daccanto a vaga sposa
Schiude ansioso le braccia ad un amplesso
E lei sola in morir brama veder,
Così, compresa della tua vezzosa
Immagin, l'alma te soltanto guata
E nulla vede di codesta odiata
Terra, nè scorge i bronchi del sentier;
E se cruda la morte a me rapire
Vorria ciò che mi dièr l'ansie d'amore,
Lo prenda pur ch'io solo con ardire
Lotterò per la tua sembianza ognor!

Passeggiata nel bosco.

Al fianco tuo venia
Trascorrendo il boschetto,
E, seccante genia,
Gli amici soli mai non ci lasciar

E si dovean nel petto
Reprimere gli accenti
Mentre gli sguardi ardenti
Dicean che più non si potea scordar.

Che s'anco eterno obblio
Per sempre ne sgiungesse
Le mie canzoni istesse
Verriano a te dintorno a carolar.

E se coll'onde il rio
Parve venir spumando,
Coll'iride scherzando,
Le tristezze d'autunno a rammentar,

Ah! come dalle tenebre
Uscii, la voce udia
Del passato ogni mia
Speranza e i cari affetti, susurrar!

Canzoni del giuncheto.

1.

Mesto il sol vèr l'occaso par che oscilli
Mentre stanca s'addorme la giornata,
E nello stagno, taciti, tranquilli,
Si stan gli argentei salici a specchiar.

Ed io son qui, lontano dall'amata...
Oh! scorrete, mie lagrime, scorrete!
Mesti del par voi, salici, gemete,
E fa il vento le canne tremolar.

Ma nel mio cupo e tacito cordoglio
Lontana ancor sei splendida così,
Qual tra i salci veder, tra i giunchi soglio
Qui la stella seral che in cielo uscì.

2.

S'affosca: i nembi infuriano
E pioggia verso il ciel;
Sonori i venti rombano,
O palude, dov'è l'astro fedel?

La spenta stella cercano
Nel mosso lago ancor, —
Ahimè! fra tante angoscie
Mai non m'arrise il fervido tuo amor!

3.

Della foresta pel sentier segreto
Volontier quando volge a sera il sole,
Vèr la deserta spiaggia del giuncheto
Io passeggio, fanciulla, e penso a te.

Quando il boschetto ottenebrarsi suole,
E s'agita la canna occultamente,
E pianger questa, e quel par si lamente,
Pianger anco il cor mio, piangere dè.

E a te penso, e d'udir soave e lene
Parmi della tua voce il grato suon,
E fra le canne a sprofondarsi viene
La tua cara, amorevole canzon.

4.

Tramonta il sole; gravide
Nubi il cielo coprir;
Pesante un'afa stendesi,
Tutti i venti svanir.

Ma mentre guizzan rapidi
Lampi, innanzi mi sta
L'immagin tua scherzevole
Che pel giuncheto va.

Oh come qui vaghissima
Di vederti mi par,
Colla tua chioma libera
Che lasci al vento errar!

5.

Sull'immobil palude il raggio blando
Si posa della luna argenteo e queto,
E le pallenti rose va intrecciando
Sovra la verde corchia del canneto.

Vanno i cervi qua e là per l'aura bruna
E guardan nella fosca tenebria,
Mentre si tuffa in fondo alla laguna
Qualche smarrito augello, e vola via.

Ma, piangendo, io reclino il guardo mio;
Mi vien passando in l'alma taciturna
Di te un dolce patetico desio
O una mesta ed umil prece notturna.

Lasciami fuggire!

Oltre la tomba di scrutar non amo,
Per cui se languir deve in te il mio affetto,
Morirmene vorria, — tutto soletto
E rassegnato e silenzioso ognor.

Fidente in mio pensier, — da tempo il bramo —
Dai dardi dell'amor salvo mi credo,
Ma se per altri impallidisci, io vedo
Come morte sorprenda ahi! questo cor.

Tu non vi badi, e molto n'è restato;
Oh! Dio, che ricco amore il ciel ne schiuse!
Assai la morte di calcar s'illuse
Ma tutto iuver la ria non calpestò.

Pur che mio fu il dolor non hai badato,
E facilmente quindi dal tuo core
Svanirà come larva un tale amore
Che sì angosciosa sorte ti sembrò.

E poi che morte e amore avvicendarsi
Pòn nel tuo core, che oblïar non posso
Così mostrar non vò, mentre commosso
Son dal tuo duolo, che deluso io son.

Che è gradito plaudente di mostrarsi
Lunge dagli occhi, e uno sguardo affrontare:
Così potesse il cor dimenticare
La pupilla che ahimè! spezzarlo suol!

Creder non posso che alla tua bell'alma
Il più puro ed eterno amor mancò;
Pur mesto io sono e non avrò più calma,
Fin che il mio amore ridestarsi può!

Non si ritorna più.

Quando del paradiso il cherubino,
I padri nostri dall'Edèn scacciava,
Piangeva, sulla soglia del giardino
Terrestre, Adamo i sogni che sfumàr.

Ma alla brezza del vento mattutino,
La rosa coi profumi che olezzava
E l'augèl dell'Eliso col divino
Suo cantico un saluto gli donàr.

Com'egli, me, sulla tua soglia assiso,
Ah! quel « giammai » amaramente scote,
Ed ogni mio dolor trovo più inviso
Poi che da te lontano io deggio errar.

Ma a me pur resta, tenero sorriso,
Ancora un bacio di tue rosee gote,
E come a lui l'augèl del paradiso
Il tuo saluto a me sembra cennar.

Troppo tardi.

Già s'è la primavera rifiorita;
Vezzosi sogni, e larve caste e pure
Svaniscon dell'estate nell'arsure,
Vèr cui le sprona l'onda della vita.

« Sprona il destriero, e vèr la meta il caccia »
Così m'incita alle tenzoni oscure,
Fin che il sabbato poi arriva pure
Ed affranto la morte già m'abbraccia.

Era per me destino in quei fiorenti
Giorni di ritrovarti, o mia donzella;
Ti cercarono invano i miei dolor.

Or qui m'illude, e sprona a lotte ardenti,
L'immagin tua, ma sparir deve anch'ella
Quando l'infiammi altro avvampante ardor!

Impossibile.

Dinanzi agli occhi miei — l'incanto io bevo ancora
Che quale lo splendore — di terso diamante
Per te, le mille volte — più nuovo e intenso ognora
Io veggo nell'amico — rapito a te dinante.

Il monte noi veggiamo — che ha d'aureo sembianza
Quando è già il sol disparso — e sul boschetto aprico
La tenebria si stende; — così la ricordanza
Irraggia a te, mia cara — dal volto dell'amico.

Ispirato il pennello — nel fondo del suo petto
Ei tinse, e te pingeva — appassionato e mite,
Che a lieto ammiratore — il tuo maliardo aspetto
Corde toccò da lungo — tempo nel cor sopite.

Però, come al poeta — non sempre val l'ardire
L'ansia del core in poche — parole di vestire
E di noi nel suo cosmo — atteggiarsi a cantor;

Così in suo cor l'amico — invan vèr te vagheggia:
La tua divina immagine — ahimè! non signoreggia,
Nè la tacita e intensa — possanza del tuo cor.

Senza desiderio.

Sì, nel mio cor favella
Ha il tuo guardo, ed adoro il tuo bel cor,
Ma non creder, donzella,
Che mia sposa chiamarti io voglia ancor.

Tu nell'anima mia
Scendi come dolcissima canzon,
Ma, pari a melodia,
Fassi muto di nuovo ahimè! ogni suon.

Nel mio petto fremendo
Ogni gioja si spezza, e se ne muor,
E omai solo morendo
Sarem con tristi nozze avvinti allor.

Una vita sì amara
Su cigli perigliosi mi trarrà,
Saresti a me discara,
Fuggi, amata, le barre ahi! crollan già!

SOFIA

Primavera dell'amore.

La primavera un'altra volta io veggio
Nella valle più bella,
E dell'amor la stella
Vedo il volto più bello irradiar.
Che quando solo nell'april passeggio
Per il bosco vetusto
Da ogni fior, da ogni arbusto
Il suo viso bellissimo m'appar.
E là sempre la miro, ove più ride
Il vezzo de' suoi rai,
Così che in un m'arride
E il maggio e il più bel viso che incontrai.

Rimembranza.

Sovra i prati del monte un dì salimmo
L'olezzo ansiosi a bevere dei fiori,
E il ruscello a compirci rinvenimmo
Il dimentico sogno celestial.
Col giuoco de' più vividi colori
Il crepuscol la cima irradiava,
Ma solo nel tuo guardo io m'affisava
Fulgido come amore non mortal.
Nè, come allor che il giorno si spegneva,
Mai così bella il guardo mio ti scorse,
Chè dai tuoi occhi un raggio a me fulgeva
Quale più tardi non rividi mai.
Col tuo magico incanto avresti forse
Fin la luce del sole impallidita?
Oh! meglio allor se avessi l'infinita
Ansia d'amor non conosciuta mai!

Passato.

Il pallid'astro in ciel,
Espero brilla, e mesto a noi fa invito;
È un altro dì fuggito
Alla silente pace dell'avèl.

Nuvolette vezzose,
Al raggio della luna che apparì,
Sulle pallenti rose
Intessòn la corona al morto dì.

O pace! o voluttà
Del dì che fugge! o tacito passato!
Teco ogni duol del core haí tu portato,
Ed insieme ogni sua felicità.

Una sera opprimente.

Tetre nubi avevamo
Sul capo tra la fitta oscurità,
E noi passeggiavamo
Nel giardin mestamente, or qua, or là.

Sì grave era la sera,
Senza raggio di stella, nè baglior,
Che pari al nostro ell'era
Solo di pianto ahimè! nutrito amor!

Pur quando m'è toccato
Da te partirmi e il buon riposo offrir
Piuttosto avria bramato
Che ne toccasse a entrambi di morir.

Sentieri mesti.

Mi son spinto con te nella foresta,
Com'era verde e bella!
Cantavan gli augelletti in suon di festa
E ogni fiera paurosa s'occultò.

Ma tra il libero amore che freme,
Che da tutti i germogli favella.
L'amor nostro, senz'ombra di speme,
Come mesto pel bosco passò!

Scesi con te del fiume vèr le sponde,
Che notte deliziosa!
E come si specchiava dentro l'onde
Il limpido e gentil disco lunar!

I compagni scherzar lietamente;
Tu tacevi, com'io, pensierosa
Fra il rumor della rotta corrente
Memorando i bei dì che passàr.

Grigie nubi pendevano, e fischiava
Framezzo ai cippi il vento,
Allor che un giorno al cimiter s'andava;
Ah! come taciturni dormon là!

Ma non croce, o feral monumento
All'amore ritegno ne porse;
I defunti spiavanci forse
Mentre in pianto erravamo colà?

Muta sicurezza.

Odi, come si tace il negro bosco
Sicuri e soli, cara mia, siam quì.
E sulla verde china appena il fosco
Concento della Ave-maria s'udì,
E sui fior che chinarsi già vid'io
L'ultim'auretta trascorrendo va.
Può almen, soli così, dirti il cor mio:
« Che sempre, eternamente tuo sarà! »

Dubbioso desire.

Allor che dalle labbra tue di rosa
Volan gli accenti, e sei sì cara e bella,
E quando il volto chini silenziosa
E sei sì bella ancor — oh! a me favella,
Fuggire il tuo silenzio
Io debbo, o il favellar?

Ma lascia pur che tra due cieli io penda
Fra il tuo silenzio e un tuo divino accento;
Rendimi sol felice, e fa che intenda,
Come occulta nel core già la sento,
La parola dolcissima:
« Sempre io ti voglio amar! »

La mia rosa.

Quando la primavera illanguidisce,
Al mio fiore, alla rosa,
Che già si piega, e muta impallidisce
Sotto del sol la vampa calorosa,
M'è grato aggiunger l'onda
Della corrente dove è più profonda:

Te, rosa del cor mio,
Sotto il tacito strale del dolore
Già curva e impallidita ahimè! vegg'io;
Ah! come a questo fiore
La pura onda, potessi a' piedi tuoi
L'anima mia versar!
E dir che non potrò vederti poi
Riavvivar!

Sguardo d'addio.

Qual voluttuoso mar senza confine
Vidi il fondo tuo sguardo a me raggiar:
Partir doveva, nè più far ritorno,
Perchè, partendo, ogni mio bene infine
Muto affondava nel tuo cupo mar.

Muto amore.

Lascia pur che vicino
Del tuo guardo all'incanto, alla malia,
Il mio triste destino
Brilli un istante di fugace ardor;
Così lucerna pia,
Morendo avvampa di celeste riso
Il bellissimo viso
Di questa pinta madre del Signor.

Solitudine.

Foschi prati ed abeti
Fra cui scorre il ruscèl soave e mesto;
Eccolo, il luogo è questo,
O cuore, pe' tuoi languidi abbandon!
O augellin, tra i roveti
Intuona solitario il tuo lamento,
Ancor che niun accento
Renda il tacito bosco a tue canzon.
E se pur sempre muto,
Muto ei rimanga, oh! canta che discende,
E t'ascolta e comprende
Il dio d'amor che i boschi ama abitar.
Qui fra l'erbe perduto.
Cor mio, celato pianto non si muore;
Grato è al ciel tanto amore,
E sì cupo angosciato disperar.

Ad un' amica.

Benchè un poeta benedir dovrebbe
Un amor nella vita,
Rozzo e stranio il mio cor, si guarderebbe
Dall'incontrarti, bella donna, mai.
Che una leggenda a te vo' raccontare,
Come al monte l'ho udita,
Allor che un giorno contro l'infuriare
Del turbo in un tugurio riparai.
Solitario s'apria tra rupi un lago
E da tempo infinito
Vi stava d'uno spirito l'imago
Che un bel giorno ai mortali s'accostò.
Venne al paese, e la casa allietando
Apparve nel convito
E l'ostiere e i suoi ospiti affisando
Lo stettero finchè fra lor restò.
Ma ad un tratto dinnanzi al suo cospetto
Tetro un monaco apparve,
E quel mortal più non trovò l'aspetto
Lieto che avea, nè gioje a lor rendè.
Che un'ora stette ancor ma frettoloso
Accennava, e disparve,
E del lago, suo ostèl, nel silenzioso
Speco, di mezzanotte discendè.
Felice era la sposa, e assai fiorente
Quand'ei venne, e alla danza
Invitandola, un serto amicamente
Degli occulti suoi prati le offerì.
Ei la casa olezzò di dolce ebbrezza,
E più bella la sposa
Apparve e in quel baglior di giovinezza
Si serbò da molt'anni da quel dì.
Di buoni figli madre, la casetta
E l'orto suo fiorìa,
Finchè una morte lieve e prediletta
La sorprese nell'atto di pregar.
Con rozza arte lo spirto ch'era morta
Forse alcuno avvertia:
Mesto ei tacque che un lembo per la porta
Della sua veste avea visto sfumar.
Lo chiamar poi più volte dalla sponda,
E il rimpiansero assai,
Ma lo spirto del lago in la profonda
Pace si giacque, e non tornò giammai!

La pittrice di fiori.

Sempre morendo qualche savio antico,
Al capezzal di morte un fido amico
A ber l'estremo bacio si piegò;
O fior, non tra la rude erba dei calli,
Pria di morir, ma in limpidi cristalli
Una ridente sorte a voi toccò.

Già la vostra pupilla inerte, immota
Nell'agonia della morte nuota
E già le vostre teste si curvàr.
Ma nel mentre ingialliscono le foglie,
E già la morte i vaghi fiori incoglie
Novi germogli sembrano spuntar.

Ma ahimè! fuggir l'ultimo guardo appare.
« Bella amica, di noi non ti scordare,
Ma consola un fuggevole destin;
Del pennello ne vinca la malia,
E in l'anelito ancor dell'agonia
Noi baci manderemo a te vicin. »

Ed essa guarda, pinge, li rimira;
Fiori su fiori a lei piegarsi mira
E li allieta in ritrar l'immagin lor.
Così più vaga donna avventurarsi
Nè in più bell'opra a noi poteva svelarsi
Che il tramonto vincendo anco dei fior!

Appropriazione.

Di quante mai ch'hanno i poeti amato,
E ciò che io sento dentro loro appreso,
E l'han raccolto, e l'hanno ricantato,
Nessuna, come te, m'ha mai compreso.

Ogni più intenso e tacito tormento,
Che, fattosi canzone, al cor fa ressa,
L'ha assorto il tuo profondo sentimento
Più addentro assai della mia voce istessa

Quelli che il cor provò, muti, segreti
Affanni che nei carmi non han suoni,
Ne' tuoi accenti rendono, profeti
Consolanti, dolcissime canzoni.

E come allor che tento alle sorgenti
Del divino pensiero d'appressarmi
Così vegg'io le fantasie frementi
Dal tuo viso bellissimo raggiarmi.

Freddi perturbatori,
Ecco li tien lontani,
La fluttuante voragine,
Il mare traditor;
Come qui siamo liberi,
Come felici ancor!

E s'anco la bufera
Infuriasse, al mio sen
Stringendoti, più altera
Dell'onda che sollevasi
Al cielo in un balen,
Si slanceria quest'anima,
Lieta, felice appien.
Più eterna allor la mia
Passione favellar
Nel cor ti sembreria;
Tremeresti guardandomi
Nell'occhio per spiar,
Ma ti vedrei poi fulgida
Rider, nè più tremar.

Ma ecco che la furente
Ribellione par già,
Quetarsi dolcemente,
E sul mare addormendosi
L'onda col vento va,
Mentre sull'acqua stendesi
Calma serenità!

E tu in mezzo a tal pace
Riposando n' andrai
Sul mio petto, e al loquace
Mio core che t'interroga
Ansioso sempre assai
Intenta nel rispondere
A mie inchieste starai.

Poi, soli alfine, andresti
Queta parlando a me
Onde il mar non si desti;
Talchè, si rosee e tremule
Le dolci labbra, a me
Parriano i rossi petali
Che alle rose il ciel diè.

Ed io la bevo ansiosa
La tua parola, qual
L'olezzo della rosa;
Mentre che in cielo elevasi
Chiaro il disco seral.
E il firmamento semina
Di stelle l'immortal.

Di lui felice al paro
Mentre copro, com'ei
Di stelle il cielo, il caro
Tuo viso che più fulgido
Del ciel stesso credei,
De' più cocenti e fervidi
Focosi baci miei.

Il mio timore.

Rotte nubi addensatevi,
Dall'alto sul burron,
E voi scorrete, o turbini,
Del bosco la region!
Su, lampeggiate o fulmini,
Muggi, voce del tuon!
Tremar non mi farete
Nè incresciosi a me siete.
S'anco al mio cor mirate
Bimbi voi siete a me.
Che al nulla v'affrettate
Via con rapido piè.
Ben io saprei col turbine
E col tuono celiar,
Benchè il muggito orribile
Mi faccia il cor tremar;
Ma voce che la mia
Anima spezzeria,
E temerei di più,
La voce ella saria,
Che l'amata diria:
« Senti, non t'amo più! »

A.....

... se tu fossi mia — che bel viver saria!
E invece, oh! che languori ed amarezze,
Le disperati affanni, e che tristezze,
Ne posso il fato ahimè! dimenticar.
...aró ingiusto, ma ogni uman cordoglio,
...i amici estinti, e i mille che mancàr,
...n ben poco dolor se a fronte io voglio
...orli al duolo che mia — non ti potrò nomar!

Morte e separazione.

La clemenza di Dio si preghi,
Giace un uomo agli estremi momenti;
Stanno al letto di morte i parenti,
A cui piangere, il pianger non val.

Perchè solo col pianto si spieghi
Quest' affanno indicibile, orrendo,
D' uno spirto che lascia gemendo
E fra i palpiti estremi il suo fral.

Senza lagrime oh! guai s' alcun osa
Star dappresso ad un uomo che muore,
Quel cordoglio per sempre nel core
Fin ch'ei viva il potrebbe turbar!

Ma v' ha scena più triste, angosciosa
Se occhio umano vedesselà a fondo,
Più straziante dell' uom moribondo. —
— È il distacco di due che s' amàr! —

Al vento.

Partir doveva per lontano lido
Ma, commosso, una fiata anco guatai
E le sue labbra schiudersi
E le sue mani a me cennar mirai.

Era certo un saluto, un ansio grido
Che il mio luttuoso viaggio le strappò,
Ma ahimè! ch' io non udivalo
Il dolce suon che il vento si portò.

Nè ti bastava che partir potessi
Freddo soffio di vento borëal,
Senza che tu m' avessi
A rapirmi anche l'ultimo suo val?

Separazione.

Spariro i fior, sparito è l'usignuolo
E sugli arbusti dispogliati, iroso
Trascorre il vento aütunnale a volo,
Cadde coi fior la mia felicità.

Ecco il bosco ove teco errai soventi
In confidente palpito amoroso,
Ove di caldo amor fra i giuramenti
Liberi il tempo si passava già.

Ma tu svanisti, e ad altri lidi erravi;
Ed il sentiero tacito ed ombroso
Ove de' vezzi tuoi m' innebriavi
Sol ebbi in terra estrana a rimembrar.

Nell' oscillar la nave ci commuove
Se turba il mar dal placido riposo;
Ma indifferente poi sull'onda move
E via trasvola sul fremente mar.

Vedi dal ramo il corvo errar fugace?
Scosso oscilla lo stelo, e trema ancor,
Ma tornerà ben presto alla sua pace;
Così trapasseranno ansie e dolor.

Ansia del desiderio.

Di primavera all'aure
Scorrono i ruscelletti;
I fiori il gaio ascoltano
Canto degli augelletti,
E muti dal sen loro
Esalano il tesoro
D'aure di voluttà.
Ma affliggermi degg'io
Dacchè il tuo guardo al mio
Sempre innanzi non sta.

Non è del mar sui vortici,
O fra le stelle, o via
Là dei sogni al fantastico
Suolo la patria mia;
Io sempre la sognai
Sol ne' tuoi rai.

Ciò che un dì con più giubilo
Il cor mi rallegrava,
O che verso i silenzii
Dell'avel mi spronava,
E ardente giovinezza
E giornate d'ebbrezza
Del bel tempo che fu,
De' miei defunti i mesti
Saluti, ed i celesti
Sogni di gioventù,

E fin questo dolcissimo
Divin presentimento,
Che verso il cielo guidami,
Che dentro il cor risento,
Ciò tutto io non trovai
Che ne' tuoi rai.

Ed or che mi sei lunge
Così mi punge — il core,
Che invidio amaramente,
Ogni pietra, ogni fiore,
E questa fredda gente,
E le stelle, a cui puoi
Prodigar vanamente
I dolci guardi tuoi!

All'amica lontana.

1.

Questa rosa ho spiccato
Qui nel paese estrano;
Quanto, fanciulla, mi terrei beato
D'offrirla a te che amai!
Ah! sorvolar potessi
Tanto spazio lontano!
Anche la vaga rosa in fior, qui dessi
Veder più tarda assai.
Gli amanti oh! avventurarsi
Non dènno a stranio lido,
Più di quanto a una rosa d'avvizzirsi
La sorte ahimè! toccò,
O di quanto usignuolo
Porti lo stelo al nido,
Quando il suo più celeste inno di duolo
Via col vento volò!

2.

Ah! non solo le rose
E dell'april le aurette,
Delle tue gote ahimè! svanir le rose,
E le tue parolette.
Stolto ch'io fui! tapino
Che il mio cielo lasciai,
E l'amor tuo perdeva, e il tuo divino
Sembiante non curai!
Quì il mio caldo desio
E rose e usignoletto
Accrescendo mi van! chè non poss'io
Caderti, o cara, al petto!

A Luisa.

Martellar la tua bara io non udia
Qual d'amico dover m'offriva in sorte,
Pur quì del bosco in mezzo all'alta ombria
Soletto e mesto io penso alla tua morte.

Il vento, al suon de' funebri rintocchi
Quasi commosso ed egli pur dolente
Fugge nel bosco, e sfiora i vaghi fiocchi
Di fiori ad ogni fronda mestamente.

E giù in la polve i fiorellini istessi
Par che frattanto trèmolin vivaci,
Che volentieri moririeno anch'essi
Se nel viaggio venisserti seguaci.

E or qui nel bosco sì mi sei vicina,
E alla memoria, eterno raggio, arridi,
Siccome un dì in quell'ora vespertina
Che per l'ultima volta ti rividi.

Ecco, io lo miro ancora quel tuo viso
Quel tuo pallido viso addolorato;
Ecco il nero e languente occhio ravviso
Qual forse guata in ciel da trapassato!

O come al clavicembalo rapita
Io ti vedea, fantastica donzella,
E nell'arte dal cielo a te largita,
Ti beavi, sì fulgida, sì bella!

Allor che il grande spirto t'agitava
Che Beethòven s'appella, e al ciel c'india,
E che l'anima tua s'estasiava
Nel turbo della calda melodia.

Lo spirto cui giocondo è presagire
Gli alti destini della terra, e vanta
Ne' suoi carmi le gioie e i sogni e l'ire,
E l'armonia della morte canta.

Certo è la sua grand'anima infiammata
D'estasi e ardori che ti chiama in cielo,
E scioglie la tua pura alma assetata
Dai lievi lacci del terrestre velo.

Così lo « Scherzo » in cor più non mi suona
O dell'« Adagio » il gèmito straziante,
Dietro cui del dolor l'eco risuona
Come infantile giuoco ammaliante.

O quale scherza inconscio ansio fanciullo
Colla madre, che morte ha già conquiso,
Ed ei de' ricci suoi si fa trastullo
Tacitamente assorto nel suo viso.

E or qui tu posi! di salvarti niuno
Ebbe possa, e tenerti a noi vicino;
I lacci della vita ad uno, ad uno,
Spezzò l'irrevocabile destino.

Ei ti trasse nell'ultima agonia
E ancor nell'ora estrema a te in retaggio,
La maliarda sirena ahimè! t'offria
La rugiada gentil che piove il maggio.

Ma il fior del bosco appena si schiudeva,
E tu languivi già come chi muore;
La notte la rugiada a quel pioveva
Pietosa, e non a te, spezzato fiore! —

Ed oggi pur che tanti dì son corsi,
Come in mezzo del bosco ognor veggʼio
L'immagin sempre de' bei dì trascorsi
Ed è fiso al tuo avèl lo spirto mio.

E tutti ahi! tutti, o vergine adorata,
Piangerti dènno, chè alla tua preghiera
Si sforza di baciarti anco una fiata
L'amica del tuo cor, la primavera.

Ma ahimè! lo « Scherzo » io sento che favella
E aleggia intorno a te, muto ed umile;
Della tua chioma colle negre anella,
Scherzavano così l'aure d'aprile!

Che queta nell'avèl riposa in pace
La tua celeste e splendida visione,
E ne è tolta per sempre, e occulta tace
Sotto ben poca gleba ogni canzone.

Soltanto la tua madre odo che piange;
Zitti, conforti dell'amico anèlo;
Per una madre non ve n'ha che s'ange,
Ed è un ferro nel cor di morte il gelo!

Al dolor pe' suoi figli idolatrati
Fino alla morte egli è quel cor dischiuso,
Benchè conforti e balsami apprestati
Abbian gli amici, e sull'avel profuso.

E se ancora potesse un'altra volta
Stringerti accanto al suo materno core,
Il saperti sì presto qui sepolta
Saria sempre anco in ciel lieve un dolore.

A Matilde.

Già volge a occaso il sole, e della sera
Mite l'aura sen vien,
Quasi armonia söave, lusinghiera,
Favellandoci in sen.
Odi, Matilde, come l'aura dolce
Scherzando vien tra i fior,
Come tepente ti carezza e molce,
Come ti bacia ancor!
Oh! guarda l'ape che di fiore in fiore
Va indefessa volando,
Dolcissime ricchezze a tutte l'ore
Paziente accumulando;
Così l'anima mia che da quel giorno
Di fiore in fior sen va
Alla corona fulgida d'intorno
Dell'infinito sta.

Così l'anima mia di mondo in mondo
Errante pellegrina
A Dio s'appressa con amor profondo
Più santa e più divina.
Pur di tutte l'essenze della vita
Tal la sorte non è,
Nè l'egual sorte han tutte, alta, infinita
Che l'eterno ne diè.
Sol della vita la più bella parte.
Che il ciel ne dischiudeva,
Ha seco l'alma quando si diparte
E alle stelle si leva.
Chè le tristi parvenze un nembo asconde,
D'eterna notte il vel,
E l'ora giunge poi che sue feconde
Gioje ne schiude il ciel.
O Matilde, il tuo sguardo che cotanto
Senso gentil capisce,
Ha ne' miei rai così celeste incanto,
E così mi rapisce,
Che l'anima mi trema... o amata mia,
Dimmi dunque, e ti par
Che anche questo momento omai potria
Quella notte fugar?

Ad Agnese.

Dove niun raggio della luce splende
E pietosa rugiada non discende,
Qui in la muta region
Del bosco piena di genial tristezza
Allo spirar della notturna brezza,
Suona la tua canzon.
Le gioie che non sanno ritornar
E che il fascino loro hanno perduto
Tu mi puoi suscitar,
E in te sopito, muto
Si rende ogni dolore — nel mio core
Quando t'odo cantar.

Addio ad Eugenia.

Addio! addio! quell'ora vespertina
E ogni mio ben veloce disparia
Come dal labbro tuo la parolina
Che tremante il mio core mormorò,
Qual la sommessa e trepida armonia
Che intorno alla barchetta susurrò.

Addio! addio! nessun destin rapace
Di ritormi dal cor possanza avria
Come in quella fatal ora fugace
D'ogni mio bene il cielo rimirai;
Ahi! quell'ora e quell'onda disvania,
E noi non ci vedremo forse mai!

FOGLIE DI VIAGGIO

Partenza.

(*Canto di un emigrante.*)

Che per l'ultima volta il mio saluto
A te venga, o mia patria, che paurosa
Baci il tallone ai dèspoti, e stai muto
Fantasima ai lor cenni, in rea viltà.

Ben s'addorme il bambin sovra il tuo core;
Tu dai dì che la fanciullezza è ansiosa;
La gioventù vi trova un fiacco amore,
Ma il cittadin nessuna libertà.

E qual sui monti il cacciator si stende
Al suolo tosto che una schiera innante
A sè mira di belve che discende,
Nè fiata fin che teme di perir,

Sì ti celi tu pur, patria infelice,
De' tuoi tiranni al passo risonante,
E lasci che ti preman la cervice,
E trattieni affannosa anco il respir.

Ah! vola, o nave, qual le nubi in cielo,
Là vè avvampa di Dio la fiamma ardente,
E tu, mare, mi schiudi il varco anèlo
Che dal libero agòn mi sgiunge ancor.

Te, nuovo a noi, te, libero emisfero,
Alla cui balda spiaggia rifiorente
Si spezza de' tiranni il brando altero,
Sua patria adesso te saluta il cor!

Sensazioni di viaggio.

Radianti al bianco raggio della luna
Le alberelle dell'orto rimirai,
Qual se nell'ombre della notte bruna,
Rapito avesse ognuna un de' suoi rai.

E fra gli alberi in fiore del frutteto
Io vidi una casetta biancheggiar
Qual s'affacciasse il più giocondo e lieto
Fervoroso saluto a m'apportar.

Oh! come al roseo raggio dell'aurora
Fulgevano i cristalli del veron,
E come baldi incoronarsi allora
Di rose io vidi il monte ed il vallon!

La vite sul balcon s'arrampicava
Co' tralci suoi dai bei grappoli d'òr,
E l'innocenza ben s'affigurava
In due bianche colombe, tutte amor.

L'allodola cantando si vedea
Librarsi al chiaro raggio mattutin,
E fin l'azzurro cielo mi parea
Specchiarsi della valle nel bacin.

Ed ecco ch'io credei la finestretta
Amicamente si schiudesse a me,
E dal vano la vergine diletta
A salutarmi la gentil si diè.

Oh! invidiata, felice fantasia!
Oh! come avventuroso mi direi,
Se soletto passar la vita mia
Potessi fra questi alberi con lei!

Con lei qui al blando zeffiro d'aprile
Passar del bosco sull'ombroso suol,
Tra gli arbusti ascoltando la gentile
Patetica canzon dell'usignuol.

Con lei quando l'autunno già s'appressa
Veder l'aride foglie al suol cader,
E fra i dubbi che al core mi fan ressa,
Avvinto al caro seno m'attener.

E quando ne' rigori dell'inverno
Un cantico levasse la gentil,
Veder di gioja un orizzonte eterno
Fulger nel cheto suo ricetto umil.

Nell'ardente illusione, osava appena
Un cenno solo, un motto di tradir,
Temendo che potesse quella scena, —
Vuoto sogno — dal guardo mio svanir;

Ma la porta si schiuse d'improvviso,
Tutto il magico incanto dissipò;
Un baldo cacciator, giocondo in viso,
Col saltellante suo levriere entrò.

Ei con rapidi passi a me venuto
Salutommi, e a levarmi m'affrettò;
Gli ritornai l'allegro suo saluto
E via pei monti seco lui s'andò!

L'Alpigiana.

O vaga Alpigianina, anco una fiata
Nella valle il tuo canto risonò,
E gli echi delle rupi l'invidiata
Gioconda tua canzone ridestò.
Odi, fanciulla, qual de' monti in seno
La tua canzone penetrando va.
E come ogni parola in un baleno
Di rupe in rupe ripercossa sta.
Ma un giorno, come tutto se ne muore,
Co' tuoi canti tu pure svanirai,
Sia che t'assalga e ti consumi amore,
O che la morte ti rapisca mai!
Come perdute allora ti staranno
Mestamente pensose a riguardar
Le solitarie rupi, e ahimè! parranno
Le antiche tue canzoni meditar.

La bella Alpigianina.

1.

Figlia dell'Alpi! come vaghe e belle
Ridon le tue pupille al guardo mio!
Ed è ben quivi presso al ciel, cred'io,
Che ha un mistico portento il ciel concesso. —
Nel lieto cerchio delle care agnella
T'inginocchiavi per pregar sommesso
Nella primiera — età di primavera —
E con sguardo infantil, soave e pio,
Tutto il tuo core rivolgevi a Dio; —
E nella tua pupilla amicamente
Ecco ch'ei venne il ciel, benedicendo
La bell'anima tua, su te piovendo
Uno sguardo amoroso ardentemente,
Uno sguardo che addentro il cor scendendo
Rimasto è in cor, nè svanirà giammai: —
Alpigiana mortal! giammai, giammai?

2.

Quand'eri una vezzosa fanciulletta
Che voluttuosamente s'addormia,
Ti portò un dì la madre, attenta e pia
In quel bosco laggiù pieno di fior.

Sulla pianta pel sonno prediletta
Cantavan gli augelletti sulla sera,
E nel tuo sogno da fanciulla egli era
Quello il canto più dolce e ammaliator.
E a te la primavera s'appressando
Col rezzo de' suoi fior baci inviava,
E dolcemente poi t'accarezzava,
E gigli e rose su di te versò.
Che l'òr de' suoi crepuscoli radiando
Sulla tua chioma fulse per incanto
E al bianco giglio del tuo viso accanto
Lieve un paro di rose ella posò.
E l'occhio della madre indagatore
Che lieto e intento al sonno tuo pendea,
Sempre più sul bel volto tuo vedea
Quelle due rose pingersi così.
E quel primaveril vago fulgore
Crebbe sul capo tuo pomposamente,
Ed in dorati ricci vagamente
E gli òmeri ed il petto ricoprì.
Alpigianina! oh! come appariscenti
Da quel dì le tue guancie rifiorir,
E più belle si schiudono e fulgenti
Quelle rose che allora sol s'aprir!

Le ruine d'Heidelberga.

Ben queste cime allegransi gioconde,
Ma occultamente pel boschetto avito
Tra i raggi della luna e tra le fronde
Della morte passò l'ala fatal.
Questi prati muscosi, e questi arbusti
Han lietamente un giorno rifiorito;
Fra questi archi funerëi, vetusti,
Ben più d'una fiorì vita mortal.
Ma ben può questo colle rinverdire,
Ma ciò che ne favellan le ruine,
E nel lor tetro aspetto ne pón dire,
Ah! nessuno, nessuno può scrutar.
Il fior de' suoi colori si dipinge
Ed ha olezzi ed ha grazie peregrine,
Quand'anco su una tomba lo costringe
La terra, d'onde ha vita, a dispuntar.
Ma dal duolo il mio cor non può guardarsi;
E benchè de' lor vezzi la malia,
Io senta, e i grati olezzi al vento sparsi,
Freddi e rigidi sono questi fior.

Sovra le spoglie d'altri fiori estinti
Che furente Aquilon travolse via,
Dischiudersi li vedi variopinti;
È l'Aprile l'eterno vincitor.

Così della natura le commosse
Forze ad orda s' atteggiano guerriera;
Giammai senso di pièta non le mosse
Nella tenzone che non queta mai.

Mira il fiume laggiù che lento scorre
E delle case la dipinta schiera!
Qual varia vita s'agita e trascorre
Silentemente della luna ai rai.

Intanto a quei cui la fortuna scende,
Rapito delle gioje nell'ebbrezza,
Come a chi è mesto, e nell'avèl discende,
Rattristato di lagrime e di fiel,

E fin de' tristi sulla schiera infida,
Guarda, piena di tragica amarezza,
La squallida rovina, e par che rida,
D'un riso che impietriva il tempo e il ciel.

Pur quivi ancora un'anima si lagna;
A te salve, che fai de' tuoi concenti
Echeggiare la libera campagna,
Solitario, mestissimo usignuol!

Ben codeste ruine ad abitare
Hai tu preso, e pudico ti lamenti,
Che qui fino dai fiori mi traspare
L'effigie della morte, e il muto duol.

A' tuoi canti seguace è primavera,
E ad attenderla, in cor ne versa un raggio
Di speranza gradita, lusinghiera,
Il tuo canto soave, ammaliator.

Però, — tu taci — come se in codesta
Vaghissima e gentil notte di maggio
Niuno osasse passar per la foresta
All'infuori d'un zeffiro d'amor.

Ah! de' morti la funebre coorte,
Dell' anime che il fato ha qui mietute —
Si liete un giorno! — la dolente sorte
Forse, o mesto usignuol, t'ammutolì.

Che quando primavera fa ritorno
Tra l'ombre fitte, tenebrose e mute,
Ai cari luoghi errando van dintorno
Dove ogni loro gioja disparì.

Qui tragge degli spiriti lo stuolo
Qui tra i rami fiorenti, e tra le fronde,
E a' tuoi canti, patetico usignuolo,
Fanno sosta in silente commozion.

E li colpisce, e già li muove al pianto
La voluttà malíarda che s'asconde
Nel tuo gradito, appassionato canto
Nella cara, trillante tua canzon.

Ma soventi quell'ombre taciturne
Ascoltarti ahi! non ponno che già il fato
Li ritoglie alle visite notturne
All'adorata lor valle natal.

Che una voce lor sembra li richiami
Ahi! nel regno dell'ombre paventato,
E trattenerli invan coi canti brami,
E invano al cielo la tua voce sal.

Ma i fiori ahimè! già reclinar vegg'io
E il lor fascino arcano e dilettoso,
Or ch'è pei morti il triste lagno mio
E piangere m'è forza e m'affannar!

Che parmi del passato ogni ricordo
Qui coi fior s'accomuni in misterioso
Vincolo e santo, e cresca in mesto accordo
Coi fiori che sì ratto qui spuntar.

Forse dei fiori la leggiadra schiera
Il vento vespertino dissipò?
O la vezzosa e gaia primavera
La ridda degli spettri spaventò?

Al Reno.

In battello pel Ren colla schiera
Degli amici, e con lei, scendevam;
Oh! il gradito viaggiare ch'egli era,
Pur sì rado soletti eravam!

A ciarlare essi preser repente
Mentre tu mi drizzavi quà e là
Fra il rumor della rotta corrente
Qualche occulta parola a metà.

Io ti dissi: « Il viaggio sapresti
Se ne sgiunga, o vederti potrei?
« Forse ancor » ma sì basso il dicesti,
Che t'intesi, ma appena il potei.

Via passavan le rive fuggenti,
Parea il foco la nave inflammar,
Come negro adirato che tenti
Minaccioso i suoi ceppi spezzar.

E a lodare essi presero allora
Come in oggi si vola davver,
E la macchina ardente divora,
Baldanzosa, ogni umano sentier.

Quasi ancora volesser plorare
La miseria gigante d'un dì,
E di nuovo vèr l'Eden cacciare
Quelle noje che ognuno scherni.

Ma non molto il naviglio distava
Dalla sponda che a destra discòr,
Che già invan quell'amor s'occultava
Come il viso di rio peccator.

Nè più a lungo di quanto il battello
Tenne a destra l'amor s'occultò,
Perchè infine egli è sol nell'avello
Che un amore nasconder si può.

Sì pensava, sui flutti guardando
Vorticosi, rapito in pensier,
T'eran presso, scherzosi celiando,
I compagni, felici davver!

Quando a terra scendemmo frattanto
Si fea notte, ed oscuro era il ciel;
Ed io muto ti venni ed affranto
Da lontano seguendo all'ostèl.

E allorchè, nella porta sparendo,
Che cennassi a me ancora credei,
Là ristetti gran tempo, intendendo
Al tuo picciol veron gli occhi miei.

Poi dal caro quartier men riedeva,
E raggiunsi, col lutto nel sen,
La lontana magion che sedeva
Sull'opposita riva del Ren.

Là, rinchiuso in la mia cameretta,
Lungamente pensoso restai,
Nè so quanto alla poca fiammetta
Della tua finestrella guatai.

Le lanterne al di là della via
Si spegnevano or qua, ora là,
Ma, qual pegno di fede, apparia
Sempre a me quella fiamma colà.

Solitario ed afflitto allor presi
Sovra l'onda del fiume a guatar,
E se come in la tomba discesi
Già si fosse, mi diedi a pensar;

Quasichè, già da mondi lontani
Separati, e per sempre com'or,
A compenso de' duoli mondani
Già ne ardesse la vampa d'amor;

Quasichè la lontana fiammella
Che le tenebre allora solcò,
Fosse mai remotissima stella
Che a me sempre nell' occhio raggiò.

Calde lagrime intanto strappando
Mi veniva la brezza seral.
Come spirto d'amor miserando
Che trapassi in l'agone mortal.

Ad un villaggio Olandese.

Qui lene i ruscelletti se ne vanno;
Un'auretta non odi, e delle bianche
Aride foglie che piovendo stanno,
Ognuna par che di vecchiaja cada.

Anche i corvi sen volano a rilento,
E sul colle piegar l'ali già stanche
Si lascia anch' ei fino il mulin da vento;
Che sonnifero, ahimè! questa contrada!

Primavera ed estate volan via,
E si diria che ogni capanna, anch'ella
Col cocuzzol di paglia, orbata sia,
E la tesa sull'occhio ricalcata.

Pien di sonno genial, sentimentale,
Guarda il pastore le dormenti agnella,
E, filando la nebbia autunnale,
Par la natura al fuso addormentata.

Il postiglione.

Era blanda la notte del maggio
A cui nubi d'argento eran vel,
Che al tepente, dolcissimo raggio
Via passavan pei campi del ciel.

Prati e boschi dormivan; la bruna
Via pareva perduta giacer;
Nessun fuori che un raggio di luna
S'aggirava pei muti sentier.

Un'auretta soltanto scorreva,
Un'auretta sì lene e gentil,
Che addormir nel silenzio pareva
I germogli del vergine april.

Ed il picciol ruscello festoso,
Trascorrendo fra l'erbe ed i fior,
Quasi anch'egli d'amor desïoso,
Olezzanti esalava vapor.

Era rozzo il postiere e sgarbato,
E faceva la frusta agitar,
E dai monti e da valli echeggiato
Il suo corno s'udiva squillar;

O sui quattro veloci destrieri
De' suoi colpi ascoltavasi il suon,
Mentre lungo i fiorenti sentieri
Si volava, o per tristi region.

Boschi e piani, man man salutati
In quel volo parevan fuggir,
E, quai pallide larve, assonnati
I tranquilli villaggi dormir.

Fra le pompe del maggio ed i fiori
Un romito giacea cimiter,
Che nel cor d'affrettati viatori
Mesti e cupi destava pensier.

Appoggiate del monte alla china
Le sue squallide mura mirai,
E l'immagin del Cristo divina
Che signora s'ergeva, affisai.

Allor triste il postiere divenne,
Taciturno ei si fece più più,
E i suoi rozzi cavalli trattenne
Quando presso alle croci si fu.

« Arrestarmi, Signor, qui degg' io,
Se ciò noja a voi troppo non dà;
Nella gelida terra, del mio
Camerata la salma v' è là.

« Sollazzevol compagno e giocondo
Fu un peccato, Signor, s' ei mancò;
La cornetta, com' ei, niuno al mondo
Come il mio camerata sonò.

« E qui dunque ho giurato in eterno
Quand' io passi, i cavalli arrestar,
E, fedele saluto fraterno,
La canzon più gradita intonar. »

E il più gajo rintocco di squilla
Al recinto drizzò degli avèl,
A destar dalla pace tranquilla
Della tomba il defunto fratel.

E del corno echeggiar sì possente
Via pei monti la nota s'udì,
Qual se il morto postier nuovamente
Ripetesse quel suono così.

Via per monti e pianure s'andava
Senza posa ed a libero fren,
Ma a me sempre fra i poggi tornava
Quella strana canzone nel sen.

Mattino sul mare.

Blando è il mattino — il vento è lene,
Splende più chiaro — fulgido il sol;
Sul mar flettendolo — l'onda lo viene,
E si veleggia — a volo, a vol.

Fremere l'onda — spumar l'udia,
Ma con spiegate — vele si va,
E si trapassa — per dritta via
In una calma — tranquillità.

La nave ha un gaio — ridente aspetto
Son baldi ed ilari — i passeggier,
E va superba — col proprio petto
L'onda squarciando — del mare altier.

Desto dai raggi — del sol dorato
Che si riflette — dell'onde in sen,
A lei giulivo — si spiega allato
Uno splendente — arcobalen.

Verso il lontano — natìo paese
Quant'io poteva — allor guardai;
Mesto un cordoglio — nel cor mi scese
Un impaziente — desìo provai.

« Ahi! che da lungo — non vi ho viciuo,
O monti, o prati — o fronde, o fior! »
Sì il proprio intuona — val mattutino
A bordo un mesto — garzone allor.

Là dove l'aria — il ciel n'è estrano
Sovra la gelida — onda del mar,
Come fa bene — un volto umano
Che il proprio affanno — non sa celar!

Viaggiatore e vento.

O vento autunnale, io ti saluto!
Sen giacque il mar per cinque lunghi giorni
Così grave, opprimente, e così muto,
Che nol turbava un venticello sol.

O vento, al soffio tuo sì lene e blando,
Anco sul mare al tempo mi ritorni,
Al tempo quando andavasi cacciando
Per le foreste il cervo e il capriol.

Oh! de' miei boschi, dì', non mi racconti
Ciò che sai della mia paterna valle?
De' miei campi natali, de' miei monti
Un saluto ora forse tu mi dai?

« Già tutti i boschi omai ho disfrondati
Nella mia lunga corsa, ed ogni calle,
Ed attraverso campi disseccati
Il volo irrefrenabile drizzai.

« Non de' nativi boschi domandarmi
Chè sono passeggiera apparizione,
Ed or fra voi io vengo per mostrarmi
Sovra la nave ch'emigrando va,

« Perchè d'un laccio, che l'amore ordiva,
Sopita e vinta la fatal tenzone,
Io caccio dalla sua materna riva,
Una foglia che omai arida è già. »

Calma sul mare.

Co' suoi colpi di tuono la tempesta
Commover non mi fa,
Come questa profonda, e sacra, e mesta
Del mar tranquillità.

Tu soltanto mi lasci intravedere
Le vaghe idee lontan,
La musica serena delle sfere,
O tranquillo Oceàn.

Notturno mare, il tuo silenzio è tanto
Non turbato così,
Che favellar quest'anima l'incanto
Del proprio sogno udì.

Che del vorace abisso al tetro aspetto
Ch'empie di tema il cor,
Questo segreto d'un eterno affetto
Scende più addentro ognor.

Alla mia patria.

Ahimè! quanto lontana, o patria mia,
Sei tu per me laggiù;
Il tuo viso adorato disparìa
Siccome ogni mio ben di gioventù.

Soletto a te qui penso taciturno
Fiso nel vasto mar,
Mentre i miei sogni ascolto col notturno
Mormorio dell'Oceano vagar
E se un tuo suono parmi udir sull'onda,
Io m'allieto così,
Che un piacer l'alma occultamente innonda
Qual se il core di te parlare udì.
Questo ch'odo nel vento, è il tuo severo
Delle quercie stormir,
A cui si volge tacito il pensiero
Al veloce dell'ore disparir.
In rumorosi suoni muover sento
Fra le rupi il ruscèl,
Con voci di rimprovero e lamento
Richiamando un amico sì infedel.
E più volte ho fin anco conosciuto
Fin de' tuoi bronzi il suon,
O il più gradito ancora eco perduto
Delle alpestri, soavi tue canzon.
Va tra i rami l'augello cinguettando,
Il bosco vivo egli è,
Ed ogni foglia all'albero parlando,
Par favelli: « Ricòrdati di me ».
Da che all'estremo fiume mi vid'io
E al tuo confin ristei,
E quasi triste, doloroso addio,
L'ultima pianta ad abbracciar mi diêi,
E lagrime cocenti di dolore
Sul suo tronco versai,
Ah! d'un eterno, e del più fido amore
Io dall'imo del core t'adorai!
Ed ora il suol rimembro pensieroso
Dove più cori io m'ho,
E anela a te sul mare burrascoso
Un tapino che piangere non può.

La foresta vergine.

Egli è un paese pieno
D'ingannevoli sogni; — sorvolando,
La libertà la magica
Ombra sua vi lasciò cader passando
Che quel trattiene in mille forme al seno.
Ivi da lunge la sventura appare
Cercar rifugio, e il delitto esecrando
Trema lontan sul mare;

È il suolo, alle cui facili
Promesse che la speme ne disserra
Balzò sovente dal suo triste letto
Taluno una bandiera sventolando
Per lacerarla sull'estràn confine
E duplice trovarvi amara fine;
Ahi! sepoltura con più dolce affetto
Gli avrebbe dato la sua patria terra!

In quel paese ho un giorno cavalcato
Lungo la via che adduce ad una mesta
Tenebrosa foresta.
Verso l'occaso il sol già tramontava
E solo qualche zeffiro odorato
S'udiva, e non un solo augel cantava.
E a riposar lo stanco mio destriero
In una fitta macchia
D'addentrarmi mi venne nel pensiero.

Un tramonto vaghissimo, rosato,
Dolcemente posavasi
Sui clivi pieni d'ignorati affanni
Di questo fosco — taciturno bosco,
Dove, da niun turbato,
Morte e vita si giuocano
La lor truce scommessa da mill' anni.

« Invan qui tenta rifiorir la vita,
Dal soffio della morte contristata,
Il gran campion, la morte,
Nel suo pugno ha la vita soggiogata,
E cerca invan sottrarsi alle ritorte
Delle adunche sue dita.
Ma dove, o morte, omai,
L'albero della vita rifiorente,
Dal tuo possente — sen sprigionerai?
E vital sarà desso eternamente? »

Così pensava, dentro me, dubbioso,
E già in le man m'avea
La funërea fiaccola,
Scosso il vento, e nel core tempestoso
Già della morte il soffio mi vincea,
Sì che a lungo men giacqui nel profondo
Della foresta, a un vecchio tronco accanto,
Nell'ansia foga de' pensier frattanto
Sul burron tenebroso,
Il mistero scrutando allor del mondo.

« Oh! dove sono i fiori
Che crescevan pel bosco, e gli augelletti
Che cantarono qui sì dolci amori?

La foresta è passata, e inaridia;
Gli augelletti ed i fior sfumaron via!
Così i più dolci sentimenti e affetti
Svanir del paro, i fior dell'alma mia,
E quando inaridita
Sarà per me la vita, — anche gli stessi
Miei canti, vaghi aügelletti anch'essi,
Dispersi andranno — e fin la primavera
Della mia vita pingersi
Non vedrò che qual larva menzognera.

Allor che questo tronco, la cui fronda
Or nella polve striscia, si spingea
A bever della luce, ansioso, l'onda,
E le braccia tendea,
Per ogni foglia anelo — verso il cielo,
O quando in primavera i suoi fragranti
Olezzi profondea — vivificanti,
Degno era ben, sì florido per tanta
Vita, d'eterna aurora,
E estinto pur, val dunque meno ancora
Del pensier mio ch'eterno ognor si vanta,
O di questo cor mio
Che tante aspirazioni ha verso Dio? »

Così pensava, sull'abisso chino
Nel profondo del core amareggiato,
E più assai che nol fossi mai stato
Alla morte vicino;
Quand'ecco d'improvviso udii leggiero
Tra le foglie un fruscio
E il lento passo del destriero mio,
Che, verso me movendo, m'avvisava
Che la notte appressava
E che rifar dovevasi il cammino.
Ed io gli dissi: « E val la pena invero
Che su di te risalga, o mio destriero? »
Ma ei mi guardava, e quel suo dolce sguardo
Che avea, viva parvenza,
La queta pace in sè dell'esistenza
Con lene moto e tardo,
Penetrandomi in l'alma,
Con magica potenza,
Serena vi diffuse e dolce calma.

E per le solitarie strade e rotte
Del bosco cavalcava a cieca sorte
Per quell'intera notte
Fra le cupe tenèbre della morte.

Ad un albero.

Albero, a te, sì fracido, incavato,
E senza vita omai, a te salute!
Come il tuo gajo sciame affaccendato
Ahi! mortali ferite t'arrecò!

A te dintorno ad aggirarsi l'api
In vorticose spire son venute,
E, s'affrettando ognuna, fresche dapi
E il miel di mille fiori t'apportò.

Albero, oh! tu, nel cor sì mesto ognora,
Un adorato vecchio mi rimembri;
Dio faccia che sul mar ritorni ancora,
Che lo possa di nuovo riabbracciar!

Però siccome, secco e irrigidito,
Dolce miele nel tronco tu rassembri,
Fido asilo così, nel petto avito,
La sapienza quel vecchio sa celar.

E, suo giocondo sciame, s'aggirando
Gli van pensier dattorno, e volan via,
Dolce miel limpidissimo apportando,
Ricca messe di prati e d'ogni fior.

E sovente raggiungono la schiera
De' fior che autunno abbatter non sapria,
I fiori d'un'eterna primavera;
Mesto il suo capo egli reclina allor.

Niagara.

Bello, e d'eterna gioventù raggiante,
E quasi dolci sogni mormorando,
Così il Niagara procedendo innante
Tra vergini foreste se ne va;

E sì dolci e tranquille ei move l'onde
Che con placido raggio in sè specchiando,
Della foresta le cadenti fronde
E delle stelle il muto lume sta.

Ed è calmo così che meraviglia
Il passeggiero istupidito anch'esso,
Ei che, lontano ancor le tante miglia,
Rumoreggiar la gran cascata udì.

Ma quando del Niagara si fa l'onda
Verso la cataratta più dappresso,
Certo la gran voragine profonda
Con subitano istinto presenti;

Che, cielo e terra in uno travolgendo
Più e più s'affretta al salto vorticoso,
La sua pacata imagine frangendo
Che prima così limpida serbò.

L'onde qua e là sbattute ed agitate
Tonando van sull'orlo tenebroso,
Che verso il grande abisso ammaliate
Certo un'arcana possa le attirò.

Or, come al passeggier che da lontano
Venendo, ed al Niagara s'avvicina,
D'ascoltar la sua voce è dato invano,
E i fragor che da lunge lo colpir;

Invan così la sorte sua presente
Chi volge incontro a una fatal rovina;
Solo il profeta da lontano sente
Rumoreggiare il torbido avvenir!

Diversa interpretazione.

Oh! del Niagara, ve', come frangendo
Si vanno l'onde in sminuzzata polve,
E come variopinto riflettendo
Ogni raggio di sole in lor si vien,
E sull'abisso si dipinge e volve
Splendidissimo, immenso arcobalen.

Noi pure, amico, siamo flutti oscuri,
Ed il nostr' Io sol quando si spezzò
E nell'aër disperso s'avventurì
Riflettere la sacra iride può.

Triste è però che l'onde scolorate
Mentre quete scendevan la corrente
Infrante andar dovessero e spezzate
Perchè in vaghi fiorissero color.

Ma fugge solitario un flutto anèlo
Un pover Io, nel quale arcanamente
Deve il raggio rifulgere del cielo
E della terra il vago armonico fulgor.

Mare e caduta d'acqua.

Rupi scoscese e ripide;
Il mare, oppur del bosco le region,
Una silente immagine
Di profonda ti son contemplazion.

Or, col suo flutto instabile
Che a franger contro i massi se ne va,
Dell'acque il salto rapido
Ardite imprese immaginar ne fa.

Ma a quello stagno simile
Mirare tu li de' tumultüar
E ardito poi coll'agile
Corrente d'improvviso trapassar.

I tre Indiani.

Fosco è il cielo. — un'orrenda procella
Quercie e tronchi travolge, sfracella,
Del Niagara vincendo il fragor.
Spessi lampi, rossastri, fiammanti,
Van sferzando i suoi flutti spumanti
Cui sommove indomato un ardor.

Ma, al selvaggio tumulto dell'onde,
Cui del bosco il fischiar si confonde
Sono Indiani che al lido qui stàn.
Vecchio è l'uno, e canuta ha la chioma
Pur dagli anni è la fronte non doma;
Ambo i figli d'allato a lui vàn.

Ma i suoi figli quel vecchio rimira
E pensoso s'atteggia, e sospira
Fosco come le nubi del ciel;
Poi, del nembo più tetra, scintilla
Vibra lampi la grigia pupilla
E si impreca con livido fiel.

Onta al bianco! e alle invise lor orme!
Onta al vento che addusselo a torme
Qui 'v'ei prima mendico salpò!
Onta al vento ai suoi cenni sommesso,
A ogni rupe, ogni scoglio che anch'esso
Vorticoso su lor non piombò!

Ogni giorno in ischiere selvagge
Le lor navi este misere spiagge
Come dardi attoscati colpìr!
Che altro mai quei predoni han lasciato
Fuor che un odio crudele, indomato?
Oh! venite, miei figli, a morir!

Così parla, e dai salci distretta
Della sponda una picciol barchetta,
Fino al mezzo del fiume salì.
Là gl'inutili remi gettati
Padre, figlio e fratello abbracciati,
Cupo un inno di morte s'udì.

Freme il tuono, e tra i lampi incessanti
Ve' i gabbiani aggirarsi oscillanti
Su quel ceppo di morte ed altar;

Ma quei prodi, l'abisso sfidando,
Al gran gorgo s'appressan cantando,
Dove ratti qual lampo piombar.

Il figlio della nave.

Steso fra i giunchi che disfronda il vento
Da dura, ahimè! fatalità colpito,
Il povero garzon del bastimento
Coll'affranto destriero rovesciò.
Sulla spiaggia vagò la notte, il giorno,
La sua capanna, il cor gli fu rapito,
E sulla riva schiudersi dattorno
Una rosa, una gioja non mirò.
La notte è cupa, il vento va fischiando,
Par che la luna giù dal cielo guardi,
E a lui fanciullo il cor va mormorando
I canti che solevanlo addormir.
Dolce è il suo sonno, e assaporario pare
A voluttuosi, a lenti sorsi e tardi,
E ogni ebbrezza fantastica traspare
Qual da magico speco a lui venir.
Su verdi prati già gli par s'affretti
In un vago mattin, dal sol dorato,
E rispondere ascolta gli augelletti
Co' lor canti, nel bosco tutto in fior.
Ivi una capannetta sta nascosa,
Fido esilo da piante circondato,
E una gentile giovinetta sposa
Il proprio sogno gli affigura ancor.
In quel tugurio al desco della sera
Ambo assisi, felici, oh! quanto sono,
E al suon de' bronzi mirano la schiera
Degli artigiani che dai campi vien.
Più il passo non ascolta del suo fido
Destriero, o de' flagelli il cupo suono,
Nè del pilota il prolungato grido
Qui nel lontano bosco a lui rivien;
Nè mira come dalla riva intanto,
Co' suoi sogni il perduto garzoncèl,
La fredda bara già lo vien frattanto
Calandolo nei flutti, orrendo avèl!

Silenzii di mare.

Tace ogni zeffiro — sulla marina
Ogni onda, ogni aura — muta posò;

E già lo stanco — sole s'inchina
E vèr l'occaso — già si piegò.

Qual se ogni nube — gli fosse velo
Tetro, funëreo, — pesante, arcan,
Anch'ei s'adagia — lo stanco cielo
Sul voluttuoso — molle ocëan.

Ed obbliando — le prefissate
Sue vie, la meta — che innanzi sta,
Passa la nave — con assonnate
Vele in profonda — tranquillità.

Oh! un augelletto — qual mai sarebbe
Giocondo incontro — agli occhi miei,
O un pesciolino — che a me verrebbe
Come giulivo — aggradirei!

Ma non sollevasi — un pesce solo
Un augelletto — non rimirai;
Anche sul mare — ahi! quanto duolo,
E com'è tristo — anch'esso mai!

Come fra i boschi — qual per incanto
Funesto un duolo — vienmi a turbar,
Così una possa — mi spinge al pianto
E il come ignoro — sempre sul mar.

Natura! oh! in ogni — apparizione
Eterno, immenso — celi un ardor,
Che qual materna — benedizione
Segretamente — ne freme in cor!

E non è dunque — menzogna amara
Che anco dell'onde — nel fosco sen
Una diletta — anima cara
Compagna all'uomo — tacita vien?

Però a te pure — nel chiaro giorno
O mar, l'amico — mancar non può,
A cui nel duolo — stringersi attorno
E che amoroso — sentirci può.

Ma ahime! celato — è dove ei sia
E ciò ch'ei senta — mistero egli è,
Perchè la lagrima — ch'egli c'invia
Certo ne' gorghi — tuoi si perdè.

Il Marinaro.

1.

Come destriero indomito
Va fuggendo in l'agone,
Qual lo caccian gli stimoli

Dell'eccitato sprone,
Il suo corpo flessibile
Piegando or qua, or là;

Così la nave scivola
Sovra l'onde frementi,
Come i flutti l'incalzano,
O la cacciano i venti,
E già piegato e l'albero,
Ed in periglio è già.

Spumeggia il mar; già crèpita
Il naviglio oscillante,
Sotto i possenti strèpiti
Dell'oceàn tonante;
Dalla ciurma si levano
Alte grida d'orror.

Ma al suo timone intrepido,
Guidando l'agil ruota,
Sta il pilota e alla bussola
Tien la pupilla immota,
Mentre che il labbro schiudesi
A un riso vincitor.

Forse già l'oro ei numera
Promesso, e i campi sogna,
I patrii campi, e i liberi
Colli cui sempre agogna
Ove fiorenti vergini
Festose l'accorràn.

Di riveder la patria
Il capitan festoso,
Sulla tolda che s'agita
Passeggia frettoloso,
E con commosso ciglio
Guarda lontàn, lontàn;

Mentre, securo, l'agili
Sue vele ei spia giulivo,
Che sempre più si gonfiano
Al vento fuggitivo,
E la bramata patria
Già salutando van.

2.

Ed ecco un baldo giovinetto e fiero,
Infino al sommo d'oscillante scala
Arrampicarsi altero;
Già la cima ha raggiunta
Della più eccelsa punta,
E di luce desioso,

E delle nubi sprezzator superbo
Nel raggio della luna e delle stelle
Fissò le sue pupille erranti e belle.
Ma s'udì un grido e in un baleu fu visto
Precipitar dall'alto
Con vorticoso salto
Ne' gorghi dell'Oceano burrascoso
Che, ahimè! il travolse, orribilmente tristo!

O marinai! fu vano
Ahi! di salvarlo ogni mortal conato;
Egli è là trapassato!
Quai fameliche belve con profano
Infuriare di gemiti e di strida
Si gettan l'onde — ansiose, furibonde;
Sulla vittima esangue;
E già l'una l'avvinghia al proprio seno
Come furente un angue,
E si accalcano l'altre in un baleno
E con selvaggi pianti, e strane voci
Gavazzan le feroci.

Ma ecco che il sol si leva
Sul radïante, immenso firmamento,
E col cessar del vento,
Tace ogni onda, e si va quetando mesta.
Dal giaciglio solleva
Il marinar la sua ricciuta testa,
E al suo destin ripensa,
Mentre egli pure anelo,
L'antico malfattore ed inumano,
Leva la testa al cielo
Il vorace Oceano,
Senza rimorso alcun del suo misfatto
Come se nulla, ah! nulla avesse fatto.

3.

Dal senò dell'april, tenero e amato,
Nei vortici del mar lo sventurato
Come ratto cadea senza pietà!
E su di lui, sui sogni suoi distrutti
Spumeggian freddi e inesorati i flutti;
La sua patria giammai non rivedrà.

O, negli algidi abissi, ei volle il maggio
Spedir di primavera almo messaggio
E cader vi lasciò questo garzon?
Cui d'attorno s'affollano le ondine,
Nelle mute regioni coralline,
In misterioso e languido abbandon?

Stanno forse stupite le gioiose
Sirene ad intrecciar di bianche rose
Le chiome al vago giovine gentil?
O tra i gorghi laggiù dell' Oceàno
Le invase forse il desiderio insano
De' terrestri splendori dell'april?

Mito della tempesta.

Senza moto, e in sè chiuso, taciturno
Riposa il cupo mare, e alcun notturno
Saluto vèr la sponda più non dà;
De' suoi marosi s'affondò la schiera,
E a risplendere l'astro della sera
Come sovra una salma se ne sta.
Non una foglia mormorar risenti,
E gli alberi stupiti stanno intenti
Se alcun'aura si leva, o un'onda al ciel,
E mentre il sole già calò fugace,
Distende la funerëa sua pace,
La notte silenziosa, velo a vel.
Ed ecco fosche nubi in un momento
D'ogni intorno levarsi al firmamento
E in vorticosa danza s'agitar,
Che veloci sen vanno e concitate
In turbinose schiere scompigliate
D'ogni intorno al dormiente a carolar.
E su lui si ripiegano, chiedendo:
« Vivi tu ancor? » col tuono il riscuotendo,
E gemendo mestissime così,
Mentre, ululando con tremante affanno
Sul muto letto ad orgliar sen vanno
Se la gran madre antica, il mar morì.
No, ei vive, ei vive; delle figlie il pianto
Già dal sonno l'ha scosso, e per incanto
Dal suo giaciglio già si slancia fuor.
Madre e figlie si stringono esultando,
E allegramente danzano cantando
Fra il còr delle tempeste il loro amor! —

Le sirene.

Scorron sõavi i venti della sera,
E a splender luna e stelle se ne stan,
Mentre la nave placida, leggiera.
Via mi porta lontan.
Pace ed amor, congiunti in una sorte
Sovra gli abissi errando se ne van,
Quasi potesse co' suoi mal la morte
Dormir per sempre, invan!

Ed io pensava, affiso silenzioso
Nello splendente, sconfinato mar,
Della luna e dei flutti al misterioso
Arcano palpitar.
Ed ecco in un baleno dal profondo
Del mar sommossi flutti sussultar
Che a me incontro parevano giocondo
Un vale m'apportar.
Forse il saluto egli è d'un esigliato
Che vèr la luce delle stelle sàl?
Un saluto al ramingo, addolorato,
Poeta, omai che val?
Profondamente nella mia commossa
Alma un presentimento già m'assal,
Ed intravedo con occulta possa
La sirena immortal,
Ah! sì, da voi, vaghissime, incomprese
Sibille, mi venìa quel vale allor,
Che così addentro all'anima mi scese
Ed ho presente ancor.
E forse il desiderio a me il diresse
Che giù nei gorghi corallini allor,
Un'ora sola, ma per voi battesse
Inebbrìato un cor.
Ma assai felici parvero i piloti
Quando apparir le videro vicin,
Cogli amabili lor visetti ignoti
Cogli strani visin.
Ah! potess' io con voi giù giù tuffarmi
Nelle vostre tenèbre senza fin,
E ai facili costumi inebbriarmi
De' vostri spirti alfin.
Vedete voi l'airon fraternamente
Che ad abbracciarvi sovra il mar ven va,
E nella cupa gettasi silente
Del mar profondità?
Nel vostro seno aver sede tranquilla
È il mio desio pur anco, e vi darà
Un cor senza sospiri, una pupilla
Che lagrime non ha.

La rosa della ricordanza.

Quando infido il paese abbandonava,
Che solo ogni contento mi dischiuse,
E me dal caro Eliso esigliava,
Pieno d'amici e vaghe donne ancor,

Presso al confin mi soffermava affranto
Della nativa terra che m'illuse,
E a me nella pupilla occulto pianto
Scendeva, inconsolabile dolor!
Come estremo saluto allor m'occorse
Che tra i rami la fronda più vezzosa
A me una rosa amicamente pôrse;
Il suo muto linguaggio io comprendèi:
« Non nella polve, amico, sull'incenso
Piangi di questa pallida mia rosa; »
Tal di quel dono egli era il muto senso
E, lagrimoso, ad emigrar mi diêi.
Per stranii mondi il fato mi traea,
Il mar mi sgiunse dalla patria mia,
E come quel saluto a me dicea
Quel fior con fide lagrime inaffiai.
Della rosa ogni olezzo è disparito,
Ogni vago colore impallidia;
Tal di ciò che non muore inaridito
Nelle mie mani il simbolo mirai.
Di che non muore? accenna a me sì mesta
Quella rosa che coglier la vogl'io,
Chè qual voce profetica, funesta
L'ascolto arcanamente favellar.
O rosa, che memorie hai consacrato!
Delle tue secche foglie il mormorio
Mi sembra un lieve passo del passato
Che udir già parmi a volo trapassar.

Una volta ed ora.

« Ah! se tornar mi fosse dato ancora
Ove il cor sì felice un giorno fu,
Dov'io viveva, trascurando ognora
I più begli anni della gioventù. »
Così sempre pel mondo ramingando
Alla patria ritorna il mio pensier,
E al mio vecchio paese ripensando,
Trovo ogni antico bene, ogni piacer.
Oh! quante volte e quante, come un giorno,
Nella mia fida valle ritornai!
Eppure in questo tacito ritorno
Il cor de' primi giorni non trovai!...
Qual si saluta un vecchio amico e caro
Tutti quei luoghi a salutar prendei;
Pur dentro il core mi tornava amaro,
Chè l'amata veder più non potei.

Ecco il picciol sentier della costiera
Che nel fitto del bosco se ne va;
Ma la mia madre ahimè! verso la sera
A incontrarmi festosa non è là.

E sul tuo greto ancora io son venuto
Te, fido ruscelletto, a salutar;
Ma il fido amico gli è per me perduto
Che al tuo strèpito era uso a favellar.

Albero, or dove son gli usignoletti
Il cui canto sì dolce qui echeggiò?
E dove, o prato, i vaghi tuoi fioretti,
La rosa che vaghissima spuntò?

Fiori non più, nè gli usignoli istessi,
Non più la buona vergine gentil;
La giovinezza se n'andò con essi
Tutto a soffio del par primaveril!

Ansia del desiderio.

Come lunghe del viaggio fur le pene,
E come di tornar desio mi prese
Dalle stranie del mar lontane arene
Al caro lido del natìo paese.

Infin la sospirata terra apparve,
Lieto la fida riva alfin toccai,
E al par d'eterne giovanili larve,
Me i patrii arbusti salutar mirai.

Dolce, come non mai, nel core mio
Risonò la canzon dell'augelletto;
Volentier dopo sì crucciante oblio
Divelto ogni dolor m'avrei dal petto.

Ma illanguidita — allor ch'io ti trovava
Cadde ogni gioja, inaridito fior;
E solo dentro il core mi restava
Un infinito, disperato amor. —

Oh! come tornerei ansiosamente
Di nuovo fra lo strèpito del mar,
Sovra il selvaggio mar solettamente
Colla tua cara immagine a vagar!

Autunno.

L'autunno è omai; cadon le foglie; il duolo
Dell'addio la foresta ha già abbracciata,
E ahimè! la primavera e l'usignuolo
Dimenticai sovra l'adusto mar.

Là il ciel più chiaro e mite ne apparisce,
La sua cocente luce è mitigata,
Ma infin l'onda del mare non fiorisce,
Nè sanno i venti gelidi inneggiar.
La gioventù va intanto mestamente,
E trascurato ho dell'aprile i fior;
L'autunno mi circonda orrendamente
E alla morte fantastica il mio cor.

LIRICHE DIVERSE

Alla Primavera.

E ancor non vieni, ancor non ti ravviso
Nella natal mia valle, o primavera;
Qui dove il tuo bel viso
Io per l'ultima volta salutai.
Gli alberi ancor son nudi, irrigiditi,
Al par di mendicanti ad una schiera,
E, tristi, ammutoliti,
A te volger le braccia li mirai.
Precoci fiori che sbocciar vid' io
E cui ventura il gelo andò portando,
T'invocan con desio,
Nè possono a quest'ora ritornar,
Mentre fugge la rondine spaurita,
E crucciosa ti viene richiamando,
Certo già assai pentita
D'aver sì presto valicato il mar.

Saluto primaverile.

Dopo un sì lungo gel
Che tepenti aurette!
Ed ecco che precoci violette
M'offerisce un mendico garzoncèl.
Eppur triste mi par
Che m'abbia il tuo gentile
E primiero saluto, o dolce aprile,
La man della miseria ad apportar!
Ma di più lieti dì
La trèpida speranza
Più cara è sempre e ogn'altra gioia avanza,
Se dalle mani del dolore uscì.

Così è il nostro dolor
Che alla ventura prole
Mandar l'addio primaverile suole,
Muto presagio d'un tempo miglior!

Sguardo primaverile.

Per la foresta silenziosa viene
Un primo e vago dell'aprile albor,
E sul bosco dal cielo, lene, lene,
Piove un sõave fremito d'amor.

Lieto l'ode ogni stelo verdeggiante
E schiudendo i suoi germi, il salutò,
Col sogno dell'aprile più raggiante,
Colla pomposa vita che spiegò. —

Così ovunque dischiudasi un fioretto,
Sa che fresche rugiade il dèn bagnar
Ed ei giojoso allegrasi soletto,
Che possa il cielo fino a lui pensar.

Delle fronde fra l'alta tenebria,
Colpito anch'esso il cor dell'augellin
Da questa dell'amor strana malìa,
Una dolce speranza intuona alfin.

Ma l'aprile più gajo e più giocondo
Voce di ciel ripetere non sa;
Solo il suo sguardo, tacito, profondo
Ne fa consci di tal felicità.

Così nel triste ed invernale gelo
Che schiava quasi l'anima mi tien,
È in me uno sguardo tacito ed anèlo
Di primavera penetrato in sen.

Morte della primavera.

Perchè, aurette, sì flebili scorrete?
Ahi! la nuova pel bosco si diffonde,
E l'eco tristamente la ripete:
« La gaia primavera se ne muor! »

Il ciel, carco di nembi, e tenebroso,
In fosche nubi il proprio duolo asconde,
E con tristi querele, il più amoroso
Suo figlio piange, il re de' suoi cantor.

Nelle pompe del maggio ardentemente
Sognò il core l'Eliso a noi rapito,
E, or che tutto disparve, anco il cocente
Raggio del sole ne verrà a schernir.

Già rumoreggia il tuono, e la bufera
Infuriando scorrazza in ogni lito,
Ma fra i sorrisi muor la primavera.
E rose dal suo sangue scaturir. —

Verso il Süd.

La pioggia verso il Süd già signoreggia,
Soffianvi irati i venti, e senza pace
Il tuono da lontan vi rumoreggia;
Pur gli è desso dell'anima il sospir.

Nel paese laggiù dell'Ungheria
Tranquillo un vago paeselio giace.
Cui d'ogni intorno la tranquilla ombria
Viene d'antico bosco a benedir.

Verso l'estremo lembo del villaggio
Umile una capanna vi riposa,
Che nell'angusto e povero suo raggio,
Tutto racchiude il mondo del mio cor.

Alberelle dal bosco risospinte
Le fan dintorno una cortina ombrosa,
Tenendo il tetto e la parete avvinte
Coi rami intimamente fra di lor.

Alla finestra tacita affisando
Lilly guarda lontan vèr la foresta,
E, il contristato volto reclinando,
Mira il triste degli alberi sfrondar.

E guarda con occulto sentimento,
E guarda sempre più commossa e mesta,
Come passano l'acqua, e come il vento,
Ogni fronda può seco trascinar.

Ahi! più veloce sempre il rio s'affretta
Più ratto il vento sibilando va,
E intorno alla solinga giovinetta
Strepitar la Natura, altro non sa!

Raggio di luna.

A te pensando lungo il mesto rio
Erro soletto io qui;
Ah! potessimo, uniti, il mormorio
Dell'onde udir così.

Ah! potessimo entrambi avviticchiati
Il bell'astro mirar,
Che dall'alto piovendo va sui prati
Queto il raggio lunar —

È dessa che al mio guardo amicamente
Col suo raggio argentin,
Rischiara il bianco letto del torrente
E il bosco senza fin.

E dove l'onde fra le chiare rive
Scintillando sen van,
Fra il corrusco baglior liete e giulive
Passar le veggio e posa mai non han.

Ma dove fra perduta tenebria
Fosca l'onda sen va,
È sempre una feral malinconia
Che nell'occhio mi sta.

Ah! se il fato donasse a me in retaggio
Ciò ch'ebbro sol mi fe'!
Delle mie notti il blando, argenteo raggio
Sei tu, cara, per me!

Quando la notte invan t'ho ricercata
Fra il pianto e il sospirar
La trama della vita m'è sembrata.
Mesta troppo passar;

Ma se tu sovra l'onde irradïando
Splendidissima vai,
Veloce io miro il tutto andar passando
Ah! troppo presto assai!

La tua immagine.

Tramonta il sole, il monte già s'indora
E sulle rose della sera io veggo,
La tua immagine sempre che innamora —
— Ma sì lunge a chi speme non ha.

Espero, il fulgid'astro ed amoroso
Nell'azzurrino cielo, ecco, riveggo;
Così il tuo vago aspetto ed armonioso.
— Come un astro negli occhi mi sta.

Susurra ai raggi della luna il vento
E stormir odo anch'essa la foresta,
E intorno alla tua imagine risento
— Il ruscello gentil mormorar.

Freme il bosco, e nel cielo che s'annera
Una cupa scatenasi tempesta?
Ed io penso, anche in mezzo alla bufera,
— O fanciulla, i tuoi tratti mirar! —

Ebbro d'amor, de' guardi tuoi rimiro
Favellarmi la cara tua sembianza,
Come dolce dell'anima sospiro,
— Come occulto, avvampante pensier!

E qual camoscio sui dirupi s'erge,
Poi qual folgore rapido s'avanza,
Tal nell'alma ogni spirito s'aderge,
— Se t'incontro sul baldo sentier.

E quando un dì — nè il perchè mi sovviene, —
In un abisso mi son io perduto,
Ove raggio di sole mai non viene,
— Ove riso di ciel mai non fu. —

Anche in mezzo alla fosca tenebria
Cennarmi la tua immagine ho veduto,
E il tuo vago sorriso m'apparia; —
— Ah! piombarmi doveva io laggiù! —

Alla bara dell' amata.

Bianca, e per sempre, ahimè! per sempre muta
Il vel ti copre della bara, o amata;
Svanirono i tuoi vezzi, ell'è venuta;
La morte, ed al suo seno t'ha serrata.

Un dì che al rezzo sedevam d'un blando
Venticello notturno, al mormorio
D'un ruscelletto, ansioso a te tremando,
« T'amo » dissi « ed eterno è l'amor mio! »

Ma tu sull'onda fuggitiva il guardo
Pensierosa chinasti lungamente,
Sicchè prendemmo a vespero già tardo
Il sentiero a rifar tacitamente. —

Io dal silenzio tuo commosso invero,
Ben io tentai rapirti un solo accento,
E tu cogli atti m'accennasti, è vero:
Ma il cenno era sì lieve, era sì lento!

E se trovar le mie stille di pianto
Sulla tua fronte gelida ricetto,
Ahimè! da loro scaturìa frattanto
Questa tacita ebbrezza dell'affetto.

Sicchè angosciosamente a te qui grida
Mia rotta voce: « T'offro eterno amore! »
Oh! com'era felice allor che guida
Era il lieve tuo cenno al mio dolore! —

Alla tanto desiderata.

Invan! per sempre sei per me perduta!
Nel triste campo invano della vita
T'ha il desio senza posa trattenuta;
Senz'un'eco il suo grido risonò! —

L'alma a fondo d'un rio presentimento
Stanca mi sento, oppressa, infastidita;
E dentro il core il cupo sentimento,
« Oh! non fosse la terra! » m'agitò.

Le canore fugaci ore giulive
Che un dì l'accompagnar per questa valle,
Dormiran or quali ombre fuggitive,
Mallevadrici, ahimè! di lieta età.

Di quella vaga età che con man lieve
Le veglie le infiorò sul mortal calle,
Quando l'arte gentil l'estinse in breve
Che sol per lei regina a noi rista.

Ma ahimè! la sognatrice illanguidiva,
E, al rezzo de' cipressi, la vid'io
Mentr'ella in calmi sensi s'addormia
Tratta sul colle squallido, feral.

Là vagano il suo spirto e la sua salma,
E di riunirsi par ch'abbian desio,
Ma anch'ella alfine occulta nella calma
Svanirà dell'avèl — piangi, o mortal! —

Nella notte.

Tutto è silenzio, e solo per la bruna
Muta campagna, il genio a passo lento
Cammina della vita, e in ciel la luna
Irradia il firmamento.

Ve', al suo primo apparir, qual schiude dolce
Un riso, poi che vede cogli inganni
Di finti amplessi il sonno come molce
Agli amanti gli affanni.

Celami, amato tiglio, occultamente,
Perchè le mie dal duol pallide gote,
E il caldo pianto, all'astro sorridente
Restino sempre ignote!

Ahi! già tre volte, o tiglio, tu fiorivi
Dal giorno in cui l'idillio coll'amica
Dalle tue sedi rifiorenti udivi,
E che coll'aura aprica

Delle tue fronde inargentate in core
Speme ci desti, e dacchè l'ho incontrata;
E già tre volte, ahimè! languiva il fiore
Sull'avèl dell'amata!

La cappella di Wurmlingen.

Qual leggiadra gondoletta
Vaga e gaia senza fin,

La tranquilla cappelletta
Sta del monte sul confin.
Pe' suoi atrii occulti e santi
Sul tramonto un dì passai;
Meste voci e sacri canti
Come sogni udir pensai.
E l'immagin di Maria
Parea scender dall'altar,
Qual solea la mente mia
Ne' passati dì sognar.
Ahi! che il roseo mattino
Torna ai miseri quaggiù,
Torna il vento vespertino,
Ma chi muor non torna più!
Tal m'assalse passaggiera
Una nube ed un timor,
Nè il trattenne la preghiera
Susurrantemi nel cor.
E più vivido fulgea
Nella chiostra occiduo il sol;
Alla soglia vi giacea
Delle tombe il muto stuol.
Là piovendo sugli avelli
Và la calma aütunnal,
E partendo, in ciel gli augelli
Mandan lor l'estremo val;
Là ogni affanno va posando,
Più d'un tùmulo svanì:
Ahi! le croci declinando
Sugli avelli van così;
Là i suoi fiori al venticello
Lascia l'albero sfrondar,
Qual dormente garzoncello
Lascia i ninnoli cascar.
Ogni interno mio soffrire
Come nube trapassò;
Dolce ebbrezza di morire
Là quest'alma inebbriò!

Maria e Guglielmo.

Al veron mentre il sole già manca,
Co' suoi mille dolor tutta sola
Sta Mariuccia, che pallida e stanca
Le pupille reclina sul sen.

E il pensier della mesta soventi
Ai bei tempi passati sen vola,
E con lagrime amare, cocenti,
Rimpiangendo quel tempo sen vien.

Allorchè nel suo fido tugùro,
Dai tripudii viveva remota,
E, d'amore celeste il più puro
Tutto ardeva il suo vergine cor.

Allorchè, silenziosa, tranquilla
Iva al tempio, florente la gota,
E al villaggio d'ognun la pupilla
Stava intenta al suo casto fulgor.

Quando presso all'umil ruscelletto,
A Guglielmo — di gioja rapito —
Dell'amore quel primo suo detto
Gli giurava, che il cor gli toccò; —

Ed ei dolce chiamavala sposa, —
« Ma ahi! che questo bel giorno è svanito! »
Sì pensava gemendo affannosa,
E più mesta così continuò:

« Ah! che ratto il demòn mi venia
Col maliardo suo ghigno daccanto;
Tra le fiamme il tugurio sparia,
Mute salme i miei cari mirai.

« Essi morti! ei raminghi pel mondo!
Son le lagrime inutil rimpianto! —
E nel bàratro triste e profondo
D'angosciata esistenza piombai! —

« Ma in la fosca tenèbra improvviso
Ahi! m'apparve maliarda facella,
E uno spirto, amorevole in viso,
Sì parlommi con finta bontà: —

« Orsù, cessa d'affliggerti, o cara,
Vieni e segui la fida tua stella;
I tuoi cari li asconde la bara,
Esulando il tuo sposo sen va.

« Lieta, balda, vaghissima Frine,
A' tuoi mille dolor poni bando;
Datti ai facili amor, senza fine
Rinascente è de' sensi il piacer. »

Colle infide mie mani dal volto
Allor tosto ogni stilla asciugando,
Ad errare mi diedi — errai molto —
Sparve l'astro — era abisso il sentier!

Or, qual tomba squallente è il cor mio,
Come un'arida piaggia perduta,
E da un nappo di Danae vegg'io
Che libato il piacer da me fu.

E Maria nella notte l'anèlo
Guardo figge, confusa, sparuta;
Già le stelle scintillano in cielo,
Vaga l'astro notturno lassù.

Nel giardino un celato usignuolo
Col suo mesto, fatidico canto,
Par quei lutti passati, quel duolo
L'innocenza d'un dì rammentar, —

Mentre lieve scherzando la brezza
Della sera a' suoi ricci dattorno,
Le pallenti sue gote carezza
Quasichè la volesse allietar.

« Taci, brezza gentil, ch'ella posi
Le sue membra affralite la pia;
Pieghi al suolo tu i fior rigogliosi,
E nel fango caduta è pur lei. »

Ma ad un tratto la porta si schiude,
Grida un uomo; « Io qui sono, Maria! —
Alla gioja il suo cor si dischiude;
« O Maria, la mia sposa tu sei!

« Ecco il bene che ho tanto sognato,
Se desio d'ir pel mondo mi prese;
Molto io m'ebbi, ed ho molto tentato,
Ma ti sono rimasto fedel.

« Quando già mi struggevo d'affetto
Nello stranio lontano paese,
Io pensava all'umil ruscelletto,
A quel caro tuo detto di ciel! »

Affannoso ei la stringe al suo core,
Ma a ritrarsi la bella s'affretta,
Ed oppressa d'immenso dolore
Colle mani il bel viso schermì.

Bianca come una salma, tremante,
Ella in pianto a' suoi piedi si getta;
Piange ei pure, e l'afflitto sembiante
De' suoi baci focosi coprì —.

« Non baciarmi! chè degna non sono!
Mio Guglielmo! abimè! quanto ho peccato! —
Senza onor, senza fede, perdono, —
Va, mi fuggi — or m'è duopo morir! —

Nè ella appena così gli dicea
Che il fedele garzon disperato,
Al ruscèl memorando correa,
E nell'onde fu visto sparir! —

L'incostante.

Che quello che incomincio, oggi in un senso
Architetti, e nell'altro la doman,
Sì che le cose che nell'oggi incenso,
Distrugger poi m'è grato di mia man,

Ti arreca forse meraviglia alcuna
O conseguente, serio mortal?
Di queste inezie della terra niuna
Che vuoi, a lungo a trattenermi val!

Così nell'oggi io sono per esempio
Un gretto metafisico pedante;
Domani s'avventura dentro il tempio
Di Têmide il mio piede da incostante.

Oggi, in cima dei monti, è l'ir cacciando
La selvaggina e l'orso il mio piacer,
Sto la bibbia il domani leggicchiando,
E all'indimani son tutto in Omèr.

Così, tra l'ansie del saper, tent'io
Dal mio nòcciolo il mondo di scrutar,
Ma a lungo mai non dura il mio desio
Se chiaro non m'è dato di mirar.

Che il mio spirto in un altro di guatare
Tenta più fosco mondo in cui pensai
Che noi di nuovo un dì dovrem passare,
Ov'è fioca la luce, e dubbia assai.

Certamente se immoto tu saresti
Capace in una muda d'intristir,
A' miei occhi ben credo che potresti
Di tua costanza un alto premio ambir;

E l'avresti, che l'occhio abbacinato,
Quando sui vetri il vento mattinal
T'abbia vuoti fantasmi disegnato,
Te *sapiente* direbbe ogni mortal!

Alla mia chitarra.

Chitarra mia, che pendi mestamente,
Le tue corde più suono non mi dàn,
Ma da lungo spezzate tristamente
Svolazzando per l'aria se ne van.

Le tue corde canore omai son rotte
Ogni dolce canzon si dissipò,
Qual del mio core nella fosca notte
Ogni più lieta corda si spezzò.
Nel fior di giovinezza ahimè! vedea
Piegar l'amico verso il mesto avèl;
L'amante, che con lui mi sorridea,
La copre della fredda morte il vel.
Eppur vogl'io che ancor mi rispondiate
Te, ispirata mia lira, te, mio cor,
Rievocar le belle ore passate
Le antiche gioie, i vecchi miei dolor.
Qui nel fittò querceto, oh! vien ti poni,
L'antica pace vi si dee trovar,
S'anco ci vengan funebri canzoni
Dalle silenti tombe a funestar.
Quando appena il tuo suono mi risponde
Mi sveglio a un tratto, e il coro in un balen
De' miei amori sulle funebri onde
Della morte a me incontro se ne vien.
Ma ei suona ancora, e in sussultante affetto
Ridesti dalla man volano i suon;
Così si affretta, e vola l'augelletto
S'è già tardi, de' boschi alla region.
Ora son io di questo cor maëstro;
Rumoreggiando il turbo se ne va:
Perduti spirti innanzi al fervid'estro,
All'estro mio danzando vanno già.
Oh! fido amico mio, sì baldo ognora,
Vicino a me di nuovo io ti direi!
La tua dolce parola ascolto ancora,
Mia vezzosa fanciulla, or dove sei?
Ma nelle vene occulta possa io sento,
Ov'è l'amico, il biondo amico ov'è?
La nebbia non mi rende alcun accento
Fra gl'irti cardi il vento sol gemè! —

I tre zingari.

Sdrajati in mezzo ad una prateria
In tre zingari un dì mi son scontrato,
Quando lasso il destriero sulla via
Addentrossi d'un'arida region.
Solitario l'un d'essi fra le mani
Un violino teneva rattoppato,
E al tramonto del sol striduli, arcani
Suoni traeva in lamentoso tuon,

La sua pipa alla bocca, era il secondo
Solo alle spire del suo fumo inteso;
Gajo siccome l'or di tutto il mondo
Farlo più lieto non potesse allor.

Profondamente l'ultimo dormia,
E avea l'arpa ad un albero sospeso;
Il vento fra le corde vi stormia,
Un sogno s'agitava sul suo cor.

Lacere, smunte eran le vesti e molti
Rappezzamenti il tempo offriva in vista:
Ma un dileggio superbo avean sui volti
Del destino che in sorte a lor toccò.

E m'han mostrato in queste varie forme,
Come quando la vita ne contrista,
La s'inganna fumando, o qual chi dorme,
O, inneggiando, sprezzarla anco si può.

A que' zingari a lungo, impensierito
Nel passar quella landa riguardai,
E il lor volto sì torvo ed abbronzito,
E le fulve lor chiome rimirai.

La mia pipa.

Fida pipa, il tuo fumo
Ripieno di narcòtico vapor
È a me più caro e amabile profumo
Che non la rosa in flor.

E per bellezza anch'ella
Potria la rosa teco gareggiar?
Tu sei per me la rosa la più bella,
Vaso ardente il più car.

Se la rosa parvente
Può dai verdi germogli rifiorir,
Tu, pipa, sai sovra l'april ridente
De' miei sogni apparir.

La rosa a me un contento
Sa destarmi o mestissimo un pensier;
Ciò che ho perduto, dopo un sol momento,
Tu mi fai traveder.

E se il grigio ved'io
Tuo nembo che alla fronte se ne va,
Volontier mi stan presso il forte Iddio,
Le sacre voluttà.

E, calma divenuta,
Quel vel di nebbia scende nel mio sen
Alla nebbia simil che dalla muta
Val di Lete sen vien.

Così, o pipa, il tuo fumo
Ripieno di narcòtico vapor,
È a me più caro e amabile profumo
Che non la rosa in fior!

Protesta.

Quando i moti dispregio se occultati,
Ed il pugnal dell'assassino, o quando
I redentor di plebi rinomati
Spregiati ciompi agli occhi miei si fan,
È al regno allor, dono del ciel, d'obliati
Popoli, patria, asil, ch'io vò pensando;
Nè crediate per ciò che troppo amati
Abbia i re che sul collo oggi ne stan.
Non crediate che in petto esca non sia
Dello sdegno pe' nobili fervori;
Dove un rege dal popolo si svia
Regie insegne da me culto non han.
Sull'onor mio: l'alata musa mia
Non mai sarà per tai conculcatori
Che se a loro inneggiassi, io ben vorria
Fiaccasse il ciel sull'arpa la mia man.

Nella taverna.

(Durante i giorni della rivoluzione polacca.)

Su, risuonino i nostri bicchieri
S'alzi lieta la nostra canzone;
Al di fuor tra i perduti sentieri
L'ali trèmule il gufo agitò,
E la porta furente aquilone
Della nostra taverna sbarrò.
Qui i bicchier sulla mensa, fratelli!
Mestamente omai passa fugace
Freddo il verno sui funebri avelli
Ahi! dischiusi al polacco valor;
E sepolta fra i triboli giace
Libertade, il nostro ultimo amor!
Vè, alle salme dei prodi d'intorno
Qual la neve coi corvi contrasta,
Desïosa alla luce del giorno
Tanto obbrobrio del mondo covrir;
A celar tante salme pur basta
Non tal duolo, sì orrendo martir!

Ma nel dì che l'allodola canti
Per la squallida valle romita,
E si schiudano i germi olezzanti
Della rosa, baciati dal sol,
Primavera, alla gleba intristita
Strapperà quel funèbre lenzuol:
Balda allora dai ghiacci e dal gelo
Sorgerà, delle tombe retaggio,
Una voce ch'ergendosi al cielo
D'ogni insulto mercè chiederà,
E dal marchio feral d'ogni oltraggio
Fiamma vindice alfin spunterà!

Alla tomba di Hölty.

Ben l'amica gentil, la primavera,
Venne in pianto pel bosco a ricercarti,
Ma invan, fra l'ombra silenziosa e nera
Tentava il suo lamento di toccarti.
Incontro non le vanno i canti lieti
Della tua casta e pura anima bella,
Chè della prima viola non t'allieti
Nè più geme per te la tortorella.
Ansiosa siede ai piè della tua fossa
E abbracciandola: « È morto il mio cantor! »
Così par dica, e l'aüra commossa
Scorre frammezzo ai sospiranti fior.

Allo schiudersi della primavera.

Ancor per neve i monti son canuti
Ed ecco qui dei fior di primavera!
Dei fiori, ed è sì presto! oh! i benvenuti!
Che sovra un mesto avèl fiorite a schiera.
E tu, tùmulo in fiore, forse spunti
Per aver primo il bacio dell'aprile,
Perchè più non ritornano i defunti
E solo il maggio fa ritorno a lor.
Fiori, non siete or voi forse i contenti
Che anco ai morti è concesso di sentir,
Poichè in le vostre forme apparisoenti
V'è grato su una tomba di apparir?

Il busto di Beethoven.

Io ritorno una sera mestamente,
Al solitario ostello mio facea
E nell'occhio a me quasi di repente
Un bagliore di gioia lampeggiò.

Coll'istinto securo dell'amore
Un amico un gentil destro cogliea,
E in la squallida cella del dolore
Così un raggio di gioia penetrò.

L'effigie di colui mi si fè innante
Che qual maëstro onoro sovrumano,
In un coi monti ripidi, giganti,
In uno collo sconfinato mar.

Un uragàn dell'Alpi sulle cime
Una burrasca in mezzo all'Oceàno,
E di Beethoven l'anima sublime,
Cui sempre un divo foco ama eccitar,

Son dell'animo mio gli educatori
Che il mio destino ardiscono svelarmi,
E per cui dell'Edèn gli ultimi fiori
Fiammeggiar dalle ceneri mirai.

Senz'odio volentier lottar potria,
E ardentemente amar, sacrificarmi
Se nel muto soffrir dell'agonia
Di Beethoven canzoni udissi mai.

Chè, se liete e di vita e ardor frementi.
Le più profonde scuoton sepolture,
E un sogno dionisìaco schiudenti,
Via pei cieli traendoci ne van.

O se adirate, odo io rumoreggiando
Dell'umano voler le gioie pure,
E, vinte nell'abisso ed ululando
De' dèmoni fuggir l'orde lontan.

Placidi flutti, piaggie misteriose?
Son dell'umano mar l'onde spumanti,
O dell'amor le voci armoniose!
Come l'onda si gonfia, e scende e sal!

Su ripari di muschio levigati
Quí stan gli aironi all'alte rupi innanti,
E vaghi usignoletti ed ignorati
Van scherzando fra i rami di coràl.

Odi! più lieve ancor! della natura
Sacre allo spirto son queste canzoni
Ch'egli evocò quell'anima secura
Dal sogno d'un venusto garzoncèl;

Ch'egli evocò ai dorati rai di luna,
O sull'abisso curvo dei burroni,
Ed al cui ritmo nella notte bruna
Muto si stende un cristallino vel.

A' suoi magici tocchi affascinanti
Schiude i germogli l'olezzante rosa
E la gru gli autunnali suoi rimpianti
Intòna, e del viaggio la canzon.
Eccolo Coriolano! oh! qual tempesta
Di ritmi e note arcana, fragorosa!
E come sembra, quando poi s'arresta,
Scosso rimanga e languido ogni suon!
Come quel prode in temerario ardire
Ogni ostacolo spezza l'indomato,
E come poi quel tragico perire
Vi sta fiso ed angustia nel pensier!
Commosso, e le pupille volte al suolo,
Ei medita affannoso il proprio fato;
Cader gli è forza, e un angoscioso duolo
Sui suoi nobili tratti appare inver.
Odi, nei suoni disaccordi e strani
Qual ria bufera fra i baleni e i tuoni!
Rumoreggian così nei cuori umani
S'accozzando le lotte ed i dolor!
E delle sinfonie nel turbinio.
E nelle sante ardite ispirazioni,
Fra le nubi lassù Giove vegg'io
Che bacia il cruènto volto del Signor.
Ascolta il core quell'amor profondo
Tutto fra le sue braccia sussultar,
E coll'antico in uno il nuovo mondo
Verso le eterne sfere trapassar!

Al letto di una bambina.

Cullala dolcemente — o sonno, la vezzosa
Fanciulletta! dal velo — lievemente contesto
Guarda, come sorride! — ride così la rosa
Alla brezza seral!
Cullala dolcemente — e al tuo fratel la posa
Lene, lene, in le braccia — al tuo fratel sì mesto,
Alla cui stanca cetra — omai nessuna cosa
Un sorriso più val.
Che con acuto ferro — il duolo m'intristisce
E vita, e giovinezza — e rinascenti amor.
E la bramata pace — fra i suoi baci sparisce
E ahimè! per sempre ognor!

Voce del fanciullo.

Un fanciullo che dorme, — oh! taci, dai ridenti
Suoi tratti il paradiso — già puossi intraveder;

Ei ride quasi udisse — angelici concenti
E gli sta sulle labbra — celestiale un piacer.
Oh! stanne zitto, o mondo — e con falsi contenti
La voluttà di questo — bel sogno oh! non turbar;
Ah! del fanciul che sogna — lasciami udir gli accenti,
Ed immemore in seno — all'innocenza errar! —
Fanciul che dorma ancora — che i sensi non commova,
Col suo queto respiro — ha il mio cor benedetto
Assai più che nel bosco — dell'albero il fischiar,
E m'ha un senso profondo — ridestato nel petto
Assai più che non quando — sul muto bosco piova,
O che lontan sul monte — oda i bronzi squillar. —

Ad un fanciullo.

Di', che t'affligge, o vago fanciulletto?
Parla, dimmi, perchè pianger così?
Forse è perchè, l'infido augelletto,
Via con rapido vol se ne fuggì?
Nel tuo cruccio infantil talor tu guardi
All'albero dov'ei si rifugiò;
Talor reclini in lagrime i tuoi sguardi
Alla vuota prigion ch'ei disertò.
Con qual grazia le piccole tue mani
Van la casa a scrutar dell'infedel,
E ti chiedi tentando i ceppi vani,
Come fuggir poteva il bricconcel!
E intanto su quell'albero tu senti
Cantar l'ingrato che il tuo cor perdè,
E il pianto invano di frenar t'attenti
Che a bagnarti le gote già scendè.
Oh! bada, bada, fanciulletto mio
Che non t'arrivi nella vita mai,
Di rimpianger, com'ora ti vegg'io,
I tesori che un giorno acquisterai;
E che, da mille affetti balestrato
Tu non debba le mani un dì serrar,
Là 've più d'un dolore ha sanguinato,
E tante gioie udisti sussultar.
Oh! bada che con sùbita potenza
Premer le mani tu non debba al cor,
Da cui fuggiva ahimè! quell'innocenza
Che è l'ombroso augelletto del pudor.
Oh! sarà invano allor che da lontano
De' suoi canti la màgica virtù
Ascolterai, per richiamarla, invano;
Augellin che fuggì non torna più!

Re e poeta.

Impera superbo — sul trono elevato
Un rege e alle genti — signore si volve,
Se appena non cede — se appena gli è dato
Intatti i confini — del regno serbar.

Discorre con ali — veloce la morte.
Ciò che ieri raggiava — nell'oggi è già polve,
E ratta volando — coll'ala sua forte
La cener del trono — fa spesso levar.

Ma canta un poeta — sublimi entusiasmi
L'ascoltano l'onda — la selva ed il piano,
Il monte, e financo — divini fantasmi!
Gli dei dell'Olimpo — lo stanno ad udir.

E quando tu accenni — o morte, egli tace
E afferra la cetra — la salda sua mano;
Eterna una dea — gli guida il fugace
Suo canto che i forti — fa spesso allibbir.

Sole.

Come ha un sole la luce che ne suole
De' suoi raggi un oceano versar,
Qual è pel suono il sole
Che può un mare di cantici irradiar?

Mondo cangiato.

È fino a noi l'Umanità arrivata
Contro tutti i raggir delle beghine,
Ed alla vita seriamente alfine
Più che alla morte almen ripenserà.

De' dubbi la catena è omai spezzata,
Sia la terra soltanto il nostro agone,
E la vita un bel salto sull'arcione
D'un destriero che al ciel ne guiderà.

Sulla libera terra verdeggiante
Ben presto ognun la meta toccherà
Ed alla gleba dell'avello innante
Indomato il destrier scalpiterà.

Ad una vedova.

Dopo un furioso temporal, soletto
Nel profondo del bosco passeggiava,
E dalla siepe rorida mirava
Le foglie al par di stelle tremolar.

Avean gli alberi squallido l'aspetto
Dal turbine sbattuti, e il vento solo
Segreto agitator, fra i rami a volo
Sugli arbusti facèvali plorar.
Sotto il turbo del duol così trovai
Te in tacito cordoglio addolorata,
E tremula una stilla ho poi mirata
Quando il suo caro nome risuonò.
Che quando vien l'aprile, a' primi rai
Tu cerchi del dolore il mesto calle,
E co' tuoi figli alla lontana valle
All'avèl dello sposo errar ti so.
Pellegrinando voi coll'orfanello
Ahi! quella tomba ad irrorar col pianto,
Su lei le rose delle gote intanto
Spargendo qual fedele sovvenir.
Oh! del tuo caro, va, porta all'avello
Pur questo mio saluto, e digli ancora
Ch'anco il mio core gli è fedele ognora,
Dell'amico d'infanzia egli è il sospir.
E se il pianto ti sgorga, oh! almen vederti
Potessi, e a quella tomba salutar,
Della sua giovinezza intrattenerti
Ed il suo pargoletto ribaciar!

Un ballo in maschera.

È un confuso agitarsi, indefinito
Fra le splendenti sale.
Il clangor delle trombe, e il suon gradito
Fantastico, gioviale
De' violini per gli atrii si diffonde
Siccome il prediletto
Stormir di zeffiretto
Che dolcemente spiri tra le fronde.
Degli ospiti la schiera è facilmente
In braccio della gioja alla corrente,
E ai lieti suoni fra le vaghe stanze
S'intrecciano le danze. —
Fiori ed aranci al cielo
Mandan soavi olezzi,
E al mesto core anelo
Ricordando i bei dì di Primavera,
Della lontana valle,
I vaghi fior, gli olezzi — e il lieto calle,
Ridestan col lor muto
Amoroso saluto
Un abbandon profondo

Mentre adornan di lor fugaci rose
L'eburnee spalle e il crin corvino o biondo
Di donzelle vezzose. —
Ma questi fior sì vaghi e coloriti
Desiderio non hanno che li inciti
E, divelte al lor stelo, anco le rose
Gavazzan fra le danze vorticose,
Ed in gaie corone
Il piacer le dispone;
Nè sentimento alcuno le colpisce
Ma se ne vanno baldanzose ognora
Mentre vicina è l'ora,
L'ora che ahimè! per sempre le avvizzisce!
Ma a che s'indugia ancora?
Sarebbe inesplicabil tradimento
Il tardar del piacer l'ansio momento
. . . . . .

Oh! guarda, come in confidente posa
Un dolce ne sta innante
Misterioso segreto,
Una leggiadra maschera vezzosa.
E chi dunque tu sei? — dimmi chi sei?
Il tuo sì lieto — ed agile sembiante
Tutta splendida seta lo circonda,
E lieve e vaporosa
È la tua rosea vesta
Tal che prima tu splendi ammaliante
Tra il fulgore dell'or — vaga donzella
Della Polonia, altéramente bella! —
Il tuo caschetto, ardito, provocante,
Sul capo ti pompeggia
Superbo d'una così bella testa,
E dei capelli l'onda
Risplende e pe' tuoi omeri vezzeggia
Qual nella notte adamantina stella. —
Oh! come anco le perle fanno festa
Di giacerti dintorno!
Ed è a farti più bella, che riunite
Sul tuo seno le vegg'io
Od, avvinte al tuo collo, è forse un Dio,
Che lagrime di gioja ha pianto un giorno?
Pure intento io t'affiso
Che in fondo al cor mi sembra
Tu m'abbia di tristezza il cor conquiso
Tal che scrutar più oltre non desio.
O fanciulla adorata,
Cogli emblemi vuoi tu, vuoi tu col riso
De' tuoi vezzi, o il candor delle tue membra
A pensar trascinarmi

Al dolor senza fine
Della polacca terra sventurata?
E, gioconda visione, ricordarmi
La tua mesta campagna insanguinata?
Ah! sì m'avveggo alfine
Che ad illuderci sol tu qui venivi
E rimembrarci, or ch' è più vivo il duolo
I bei tempi giulivi
Che già allietaro il tuo polacco suolo,
Or che la sua caduta noi ploriamo
E sui suoi mali lagrimando stiamo.
E per ciò forse inavvertitamente
Tra la folla ed in mezzo all'esultanza
Silenziosa sparivi — e quetamente,
Come del tempo ne la torva danza
Spari sul primo albore,
Di Polonia spari gloria ed onore. —

Ed ecco nuove maschere vegnenti;
Qui un cavalier con la sua dama va,
Le favella dei mille suoi tormenti
E un'eterna le giura fedeltà.

Là invece v'è uno scalzo pellegrino
Cogli abiti a conchiglie tempestati,
Col suo cappel di feltro e col bordone,
Traverso a monti e mari
Cacciato dall'instabile destino.
Siccome il vento fra i palmeti, i chiari
Suoi sogni gli predir giorni dorati
E del santo sepolcro alla magione
Giunto alfine ei si vede,
Al più sacro tesor della sua fede. —

O marinai! oh! siate i benvenuti!
Sul vostro schifo oh! statemi a salpar!
Del mar sui cavalloni
In grembo ai cupi vortici del mar! —
Ma già scorrer gli aironi
Io veggo, e nembi gravidi, temuti,
Una funesta — annunciano tempesta; —
Addio, addio — mio dolce suolo mio!
Ma il volo alfin si drizza
D'una libera terra al vago Eliso! —
Fra quelle sacre zolle, e in le foreste
Di tiranni alcun trono non si rizza.
Là addentrarmi vogl' io
Della vergin foresta nei recessi
Ove i segreti celansi di Dio,
Là vè con sacra pompa infino al cielo
Van gli alberi i lor tronchi erti rizzando,

E d'ogni intorno misteriosi amplessi
Sotto il terrestre velo
Le lor giganti braccia van cercando.
È là ch'io voglio a' miei dolor trovare
La sospirata calma
E il fato interrogare
Che confidi a quest'alma
Del bosco nella fitta tenebria
Perchè morir la Polonia dovria.
E la risposta attendeia il mio core
Nel canto degli augelletti, in mezzo
D'orride belve agli urli ed al ribrezzo
E del Niagara al raüco fragore.

Ad un vecchio.

Hai già il capo canuto,
Hai la guancia infossata
Buon vecchio! oh! il benvenuto
A che dunque la fronte si curvata?
La navicella arriva
Al porto omai, e stendi
Già le mani alla riva
A cui senza conforti tu discendi,
Senza gioje e contenti,
Senza beni ed appoggi;
Pur vecchio non ti senti
Assai per dir: « Posso morire in oggi? »
Su le palme solleva,
Guarda al mare che irraggia;
È l'infinito, oh! leva
Leva lo sguardo a quell'eterna spiaggia!
Sì mesto oh! non va via;
Se riedere vorresti
E incominciar la via
Di nuovo in questo mar ti troveresti.

Unisono.

Di mezzanotte un carme mio nascea;
Battè la squilla allor dodici suoni: —
Dodici volte il cor le rispondea
Nel roco accento delle mie canzoni
Al roco della squilla rintoocar. —

Appello al mio spirito.

Qual l'aquila librata — sovra il conteso suolo
Della pugna ritorce — tosto dai morti il guardo,

Ed ardita fendendo — delle nubi lo stuolo
Impavida s'affigge — nello splendente sol,
Così lèvati, o spirto — o spirto mio, dal tardo
Gel della morte; infrangi — il tenebroso ammanto,
E d'una nuova vita — il misterioso incanto
Ti ritolga una volta — d'aperte fossa al duol!

Ad un mio carme.

Pel favor d'un istante, od un sorriso
Fugace del destin, nel canto mio,
Bello com'eri in core io ti ravviso:
Addio dunque, or ti deggio abbandonar.
Men duro m'è però il precoce addio
Perchè pari del ben che a me disparve —
Qual tu sì presto! alle fugaci larve,
E perchè so l'accento di dolore
Che pur nel canto a me squarciava il core
Nelle tue care mani riposar.

Conto attivo e passivo.

Assai presto l'acuto dardo il core
Vi passava, e se n'ebbe il vostro omaggio;
Aprirsi ei dee più a fondo il suo passaggio
Perchè ne possa uscire il vostro amore.

Rimprovero.

Tu accusi che l'angoscia ti molesta
Quando il bosco si sfronda
E che degli augelletti sulla testa
Odi passar la schiera emigrabonda.
Non lagnarti: sei tu così languente,
Pensi dunque all'amor?
Oh! come ora ti strazia acerbamente
Una tarda passione dentro il cor.

Potenza di sogno.

Il sogno era sì dolce — era sì mesto
Il sogno, e commovente,
Lugubre e mesto indefinitamente.
Volentier mi direi, or che son desto
Che ho calmo riposato
E che non ho sognato;
Ma mi sgorgan le lagrime dagli occhi
E batte il core a rapidi rintocchi.

Mi desto, e uno scorato duol m'assale!
Il fazzoletto mio
Trovo molle di pianto al capezzale
Siccome al ritornar da un funerale;
L'ha nel sogno afferrato la mia mano
Ed il viso deterso mi son io?
Me lo rammento invano!

Oh! li hai visti gli spiriti maligni
Alla notturna festa?
Dormendo la mia casa hanno aggredita
E vi trasser la pazza loro vita —
Ora svanì l'infesta
Orda de' tristi spiriti ferigni,
Ma da queste mie lagrime m'avvedo,
E chiaro ahimè! travedo
Che son essi che il senno m'han confuso
E il vino sulla tavola profuso.

I tre.

Tornavan da un feral combattimento
Spossati, e a passo lento, a passo lento,
Tre cavalier.
Gravi han ferite, il sangue a flotti abbonda,
E si riversa, e la sua tepid'onda
Bagna i destrier.
Giù lunghesso la sella e lungo il freno
Scende, scende, e la polve in un baleno
Rigando va.
Cavalcano i destrier languidamente;
Il sangue che discorre ognor crescente
Lassi li fa.
E i cavalieri anch'essi affaticati
L'uno all'altro serrandosi scorati
Alfin posàr.
Mesti nel viso s'affisaro e muti,
E sì l'un l'altro presero sparuti
A favellar:

« Vaga fanciulla a me rideva in sorte;
Come di questa mia precoce morte
Deve soffrir! »

« Ho casa, ho corte, e verde una foresta,
Ed ora a me dinnanzi omai non resta
Che di morir! »

« Già lo sguardo di Dio nel mondo ho fiso;
Ma invano, chè destin ben triste e inviso
La morte m'è! »

Ed ecco che, spiandoli voraci,
Passar nell'aria tre condór rapaci
Già si scernè,
Che in lor rauca favella hanno gridato:
« Quello a te spetta, a te quell'altro è dato.
E questo a me! » —

Domanda.

Non ti destò talvolta il primo albore,
Oppressa l'alma, e triste e sconfortato,
Senza saper, per quanto v'hai pensato,
Perchè provassi in te tanto dolore?

Ti sovvenivi sol d'un sogno ingannatore;
S'era quel sogno, omai già dileguato
Ma t'avea la sua possa ammaliato
Sì che pianger dovea lo stanco core.

Tal, quando svaniran gioie e speranze
E, al chiaro dì, perdute se n'andranno
Del sogno di quaggiù le rimembranze,

Chi sa mai se le colpe non verranno
Un dì commesse, le caste esultanze
Dell'anima a turbar, voci d'affanno?

Alla tomba di un Ministro.

Felice sul regal cocchio dorato
Trascorrere veloce ti vid'io
Da aurette adulatrici accarezzato,
E ti credesti un Dio.

Ma quai schiere di corvi a te dinnanzi
Del popolo fuggian le torme, al suono
De' tuoi flagelli alzati, all'assordante
Del tuo cocchio frastuono.

Piangente mendicante sulla via
La miserella patria se ne stava,
Ed a' tuoi piedi supplice venìa,
E la sua man levava.

E ahi! che vano lamento, e vòta scena
Furon per te gli amari suoi rimpianti,
Chè tu spingevi a più focosa lena
I tuoi destrier spumanti.

Ma « fermati » gridò tremenda voce
All'atterrito orecchio, e qual talora
Ratto dal bosco il masnadier feroce,
Sbucò la morte fuora.

Coll' affilata scure essa t' afferra
E giù dal carro a forza ti riversa.
E piangente ti stringe, e avvince, e serra
Nella sua notte avversa.

La patria con motteggi e con canzoni,
Vedetta alla tua tomba ecco sorgiunge,
E chi piange e dà in finte invocazioni,
Col suo baston tien lunge.

Ritorno di sera.

Col suo fascio di legna sulle spalle
Passa il tapino, ahi! segno di pietà!
Mentre, tornando colle messi, il calle
Lieto il colono rallegrando va
Di buon latte provvista fa ritorno
La greggia verso il queto e fido ostèl,
E baci e scherzi alla sua bella attorno
Va movendo l'allegro garzoncèl.
Sen viene anch'ei da campi e da boscaglie
Verso casa l'ardito cacciator,
E molte gli si vedon lepri e quaglie
Uscir pompose dalle tasche fuor.
Guarda il poeta nella notte, e mira
L'alte quercie che stanno ad ondeggiar,
E il vengon la fatidica sua lira
Immortali pensieri ad agitar.

Facile turbamento.

Perchè questi silenzii d' improvviso
E queste fosche nubi intorno a me
Che m'hanno quasi irrigidito il viso
Un dì sì baldo ed ilare — perchè?
Vedi tu dunque quella vetta estrema
Che fra i dirupi se ne sbuca fuor,
Su cui passando, anco il camoscio trema,
Ed indugia, atterrito, il cacciator?
Se, per gioco, dall'alto nell'oscura
Valle anco un picciol sasso lanci mai,
La calma turberai della natura
Ed i dormenti nembi desterai;
Così, ignaro tu pur di ciò ch'hai fatto,
Una sol parolina hai profferito,
Una sol parolina, ma che ratto
Lo stuol delle memorie, in me sopito,
Destò nella mia mente tenebrosa
Dal silente recesso ove riposa.

Il cacciatore di frodo.

(*Da una leggenda.*)

Jacòb, il vecchio molinaro siede,
Solo, presso il bicchier, colmo di vino;
È mezzanotte, e tra il buior si vede
Qualche lampo che guizza repentino;
Stride la ruota, il vento va fischiando,
La sua donna e i bambin stanno sognando

Ben triste ell'è de' suoi pensier la schiera;
Medita il vecchio al tempo ed alla morte;
E, pari all'infuriar della bufera,
Così, in tal notte, indomita coorte,
Gli si affollan nel cor gioie ed affanni
Omai sepolti da lunghi anni ed anni.

Ma ecco s'apre la porta; egli si rizza:
Chi viene mai? Un cacciatore snello
Col suo fucile armato, il can da lizza,
La penna di camoscio sul cappello,
Un cappello di feltro vellutato,
E il giubbetto di sangue macchiettato.

Indietreggiando il molinar stà fiso
Nel volto dello strano cacciatore;
Ma poi, repente, da lui torce il viso,
E il sangue gli rigurgita nel core:
È il cacciator di frodo, il fier garzone
Che nel bosco testè steser boccone.

Ma il tetro cacciator gli si fa innante
E al fucile d'Jacòb accenna ratto;
Questi stringe il bicchier, tutto tremante
Che fra le mani gli si spezza a un tratto,
Poi, obbedendo, il suo moschetto afferra
E inorridito, dietro lui si serra.

E vanno, vanno, a una foresta in mezzo
In cerca dell'ambita selvaggina;
Tremano scosse dal notturno rezzo
Le foglie inaridite sulla china
E, — « Vieni » grida il cacciatore ansioso,
« Vieni, fratèl, cacciam senza riposo. »

E vanno, vanno, giù di fratta in fratta,
Fra dirupi e torrenti; alfin la muta
Ecco si leva, ecco il grilletto scatta,
Il bracco in mezzo dei cespugli fiuta,
E il cacciatore, con crescente zelo
Grida: « Cerca, mio bracco, cerca anelo. »

Ma nel più occulto sen della foresta
Al prediletto asilo ove il moschetto
Micidial lo colpia, ratto s'arresta,
E sclama pien di rabbia e di dispetto:
« Guarda, amico, gli è qui dove ch'io m'era,
E m'han colpito come alpestre fiera! »

Freme il bosco, ma il turbine è svanito,
E già un raggio di luna appar nel fondo;
Domanda il molinar, fattosi ardito,
« Dimmi, che v'è laggiù nell'altro mondo? »
E il cacciator risponde tristamente,
Con corrucciato viso: « Niente, — niente! »

Il lago nero.

Salve d'abeti d'ogni intorno al fondo
Cupo lago sen stan,
E l'ombre lor de' flutti nel profondo
Projettando giù van.

Di tetre nubi è il cielo ricoperto
Che tutto s'oscurò,
Ma immota sta la canna, ed all'aperto
Ogni auretta cessò.

Oh! come quivi è mesto il mondo, e muto
In se racchiuso egli è;
Qual se il suo vale estremo già bevuto
Avesse il lago in sè.

Che questo luogo un senso d'abbandono
Mi desta nel pensier,
Come un tacito addio o il mesto suono
D'un ultimo voler.

Oh! come quivi è desolato il mondo!
Orsù, i miei tristi lai,
Ogni desio del cor, nel cavo fondo
Tempo è si getti omai!

Voi, speranze, nei flutti, or voi, piombate!
Infrante larve — amor!
Tu, delle notti nel vegliar passate
Dolcissimo dolor!

Ingannato ho il mio cor! la mia ferita
Non guarirà mai più;
Ma non ha cor quest'anima affralita
Di gettarsi laggiù.

Ma il vento ecco si leva, e già lo miro
Sovra l'onde venir;
Vien forse, anco una volta, col suo spiro
Il core a intenerir?

Trema la canna, e in suono di lamento
Ver me plorando vien,
Mentre alla riva la foresta al vento
Freme, dei nembi in sen.
Ah! tu vieni, o Natura, ed il tuo manto
Odo stormir così
Come la vesta dell'amata accanto,
A me strisciava un dì.
Forse, ancora una volta, al collo mio
Avvincerti tu vuoi?
E me sedurre in pianto e nell'oblio
Co' dolci canti tuoi?
Ma già il vento si volge alla bufera
E già un lampo guizzò;
Del fosco lago sovra l'onda nera
Un'immagin brillò.
Sono i folli fantasmi del passato
Che in ridda se ne stan,
Qual, danzando, nel core ottenebrato
Le memorie mi van.
Essi gridano: « O stolto! a che chiedevi
Pace al lago infedel?
È la speranza che gettar tu devi
In quell'orrendo avel.
Che se d'amor desii ti sia concesso
Il core inebriar,
Ed è l'amor che vuoi, ti dèi tu stesso
Giù nei flutti gettar

Il ritorno.

Oh! la mia patria valle!
Ecco a me innanzi affacciasi,
E risaluto il calle
Anco una una volta, ove fanciullo errai!
Salvé, Weimberga amato!
I tralci tuoi verdeggiano
Che spesso han giocondato
Un cor che tregua poi non ebbe mai!
Quanti autunni sfioraro
I tuoi dorati grapoli,
E dal cor mi strapparo
Le speranze che un giorno m'insanir!
Ed ecco a me dinanti
Ravviso io ben quell'albero
Che mi cullò per tanti
E tant'anni i bei sogni che svanir.

Ed ogni casa ancora
Conosco io ben, ma altri uomini
Di qua, di là, ad ogni ora
S'affaccendano come ne' miei dì.

Di qualche amico io chieggo,
Ma con timore ed ansia
Che non vorrei, m'avveggo,
Richieder di taluno che morì.

Vedi i fidi recessi
Che abbiam percorsi in giubilo;
Ma i nostri cari, oh! dessi
Partiti o morti, i cari nostri e' son!

Ma a lungo poi non resto
Perduto ne' fantastici
Miei sogni, ma m'appresto
Per le strade ben note ad ir giron.

E appena, a fosco cielo,
Ogni rumor si dissipa,
Io corro, occulto, anelo
Di qualche amico al prediletto ostèl.

E sogni ed illusioni
Con lui destar mi studio,
Ed evoco visioni
Qual se vissuto ognor sotto il mio ciel.

Poi al verone muto
Io seggo, e ascolto attonito
Qual se ciò che ho perduto
Ei potesse l'amico indovinar.

E ascolto, e resto fiso
Fin che m'è dato, al fulgido
Raggio di luna il viso,
Il festante suo viso rimirar.

Sentimento autunnale.

Il boschetto de' faggi d'un fugace
Color d'ocra si pinge, come allora
Che a quei, che presso a morte se ne giace,
Lievemente la gota si colora;
V'è qualche rosa ancora,
Ma tace ogni canzon.

Il ruscelletto va fra le pendici
E mormora così che par che gema,
Come, al letto di morte, van gli amici
Parlandosi sommessi nella tema
Di disturbar l'estrema
Funerëa vision.

Ben s'accompagna qui colla natura
Turbato viator — che parimenti
Per entrambi ogni gioia ahimè! s'oscura,
E d'entrambi si accordano i lamenti,
D'infiniti tormenti,
Di scorato abbandon.

La taverna della landa.

Per le lande correa, d'Ungheria,
E allegrossi il mio cor quando i boschi
Sparir vidi, ogni arbusto, ogni via,
Fra un'immensa deserta region

Quella landa era squallida e muta
E, in un ciel vespertino di foschi
Nembi un'orda scorgeasi temuta,
E di lampi una spessa legion.

Ma, ad un tratto, un rumor mi percosse
Indistinto, confuso, crescente;
Porsi orecchio, e mi parve che fosse
Scalpitio di vegnenti destrier.

E, allorquando si fece più presso,
Prese il suolo a tremar cupamente,
Come un timido cor trema anch'esso
Quando il turbo s'appressa al pensier.

E, da ardenti pastori spronati,
Ecco un branco passar d'anelanti
Corridori, focosi, indomati
Come ratto di lampo baglior.

Di lor zampe il terren calpestando
A me innanzi passaron sbuffanti,
Dietro a lor fino il vento lasciando,
Nè curando il suo cupo fragor.

Tra le ferree lor mani costretto
Del puledro è l'ardor generoso
Chè il suo baldo padron lo tien stretto
Abbrancando i suoi fianchi coi piè.

E il suo corso drizzò quella schiera
Dove il turbo calò minaccioso,
E sparir quasichè la bufera
Via li avesse travolti con sè.

Ma a me sempre d'udire pareva
De' cavalli i sonori nitriti
Ed, al vento disciolte, vedeva
Le lor lunghe criniere ondeggiar.

E in le nubi fantastici aspetti
Di destrier scalpitanti ed arditi,
Sull'estremo orizzonte credetti
Nelle plaghe del cielo passar.

E nel turbo un pastor ravvisava
Che, col ritmo d'un canto selvaggio,
Quegli strani ippogrifi incitava
Col baleno, il celeste corsier!

Ma già il branco spossato ed anelo
Si sfaceva, qual vuoto miraggio;
Il sudor de' cavalli del cielo
Si diè in pioggia sul suolo a cader.

Il tramonto alla fine comparve,
E da lunge, dolcissimo invito,
Una bianca casetta m'apparve,
Che chiamarmi pareva al suo sen.

Cessò il tuono, quetò l'uragano,
E, gioioso che ei fosse svanito,
Sul confin della landa, lontano,
Si distese un bell'arcobalen.

Ma ecco alfine un'altura appressarsi,
Ed al raggio del sol, più distinta
Quella bianca casetta affacciarsi;
Scintillare i suoi vetri mirai.

Come un ebbro, danzava sospesa
Un'immagin di Bacco dipinta;
E cimbalii suonanti a distesa,
E festose canzoni ascoltai.

Entrai tosto, e sedei tutto solo
Al mio largo bicchiere dinanti;
Nella sala passavano a volo
Svelte coppie danzanti a que' suon.

Le fanciulle eran giovani e belle,
E avean corpi gentili e prestanti,
Tonde forme, vaghissime e snelle;
Eran ladri — gli arditi garzon.

Ei battevan le mani in cadenza
Agitando coi piè gli speroni;
Eran lieti i lor canti e non senza
Qualche baldo, genial ritornèl.

Canta un d'essi: « Noi siam sì felici,
E sì liberi, o baldi garzoni! »
Ma una lagrima oh! certo tu dici
Che il suo volto gli offusca d'un vel

Poco lunge sta il lor capitano
E il suo capo sul braccio riposa;
Egli sembra a quell'orgia sì estrano,
Certo ei pensa al suo triste destin.

Come fiamma il suo guardo dardeggia
Fra la notte feral, tenebrosa,
Qual sinistra nel bosco lampeggia
Una face che fassi vicin.

Ma s'addoppia la gara del canto,
Degli sproni il sonoro concento,
Ed il bel capitano frattanto
Giù riversa il suo vuoto bicchier

Una vaga fanciulla dappresso
A lui sta con filial sentimento
Che il suo caro patetico amplesso
Preferisce del ballo al piacer.

Ed ei, come rapito, s'inspira
Tutto amor nel suo fulgido viso,
Mentre forse il pensier lo martira
Della sorte del loro figliuol.

Ma la banda, più sempre giuliva,
Data in braccio alla gioia, al sorriso,
Rumoreggia e schiamazza festiva
Via danzando sul libero suol.

Tal che il duce ad aspetto giocondo
Atteggiò la sua faccia attristita....
Io travidi il patibolo immondo
Che attendevalo, — e fuor mi gettai.

Tacea cupa la landa, e sol v'era
Su nel ciel lo splendor della vita;
Delle stelle la fulgida schiera
E la luna al suo colmo mirai.

Anche il bel capitano uscì fuora
Ma le gote avea livide e smorte;
Ei guardò nella notte-brev'ora,
Poi gettossi sul suolo carpon,

Origliando se mai minacciasse
Qualche agguato la triste coorte,
O il tremor della terra annunciasse
L'avanzar de' temuti dragon.

Nulla intese, ed immobil sedette;
A mirar la vaghissima scena
Lungamente degli astri ristette,
E invocarla si prese dappoi·

« Luna, o tu, d'innocenza vestita!
E voi stelle! in la vostra serena
Muta calma, solenne, infinita,
Come siete felici almen voi! »

Ascoltò nuovamente e poi ratto
Nella casa rientrò strepitando;
Al fragor di sua voce d'un tratto
Canti e danze festose cessâr.

Nè tre battiti il cor noverava
Che, su in groppa ai cavalli saltando,
Via sparirono — e sol s'ascoltava
Dal galoppo la terra tremar.

Ma rimaser gli zingari, i loro
Turbolenti compagni, e vociando
Le canzoni antichissime, in coro,
Di Rakoczy — il ribelle — intonâr.

Il vecchio.

Espero già sull'orizzonte brilla,
Già tra i rami uno zefiro s'udì,
E il vecchio, nel giardino, la tranquilla
Ora pregusta del cader del dì.

Ma i suoi nipoti, i vispi fanciulletti
Stanno quà e là pel prato a scorrazzar;
Nel mentre tra le fronde gli augelletti
Le canzoni del sonno già intonâr.

Uccelli e fanciulletti! — oh! i più contenti,
I più felici della terra ognor!
Essi aman tanto, pria che li addormenti
La notte, un po' di moto e di clamor!

L'allegra ronda, in vorticoso turno
Schiamazzando tra i fiori se ne va
E ridda intorno al vecchio taciturno
Come i felici sogni d'altra età.

Ei, l'occhio intento, fin laggiù sul prato
Gli innocenti trastulli seguitò,
Quando un fanciullo, anèlo e trafelato,
A lui corse, ed un fior gli presentò.

Lo prende il vecchio, sorridendo, e intanto,
Carezza il vago bimbo della man,
E stringer lo vorrebbe più daccanto
Che già questi svanito è da lontan.

Or mentre che quel fior tra mani ei tiene,
E il sogguarda con avido pensier,
Arcano senso di mestizia il viene
Crucciando, fra il cordoglio ed il piacer.

E stringe il vecchio ansioso al proprio core
Il fiore che quel pargolo gli diè,
Come, se tutta l'anima, quel fiore
L'anima sua racchiusa avesse in sè.

O come se congiungersi potesse
A lui più strettamente, in suo desir,
O che quel fior soave gli dicesse
I nomi de' suoi cari che svanir.

E sente in sè qual per occulta possa
La muta vita delle piante già
Che un giorno poi sull'umile sua fossa
I più giocondi fior dischiuderà.

Il fosco viandante.

Pe' sentier della vita sconsolato
Errando io vo' nel mare della morte,
Sempre più triste e in braccio della sorte,
Da immensità di nebbia circondato...
E sempre più la spiaggia
Si fa rude e selvaggia
E turbinosi — s'alzano i marosi.
Oh! scorrete — mie lagrime — scorrete!
Lontan lontano io veggo
Le da lungo perdute ore d'amore,
E fitte nubi intorno circuirmi,
Mentre un nuovo dolore
Vien le vecchie ferite a riaprirmi.
Gli ultimi resti d'ogni mia speranza
E le ceneri fin de' cari estinti
Dal turbine sospinti
Errar le vedo, in vorticosa danza,
In mezzo alla tempesta
Sì che vedova omai d'ogni speranza,
L'anima mia si fa scorata e mesta.
Fino la croce che, nei dì più lieti
Di fanciullezza mia,
Io felice adorava,
Ed ai cui piè fervente mi prostrava,
A terra giace sulla nuda via
E la lambono i flutti irrequïeti!
Poi voci solitarie udir cred' io
O quasi un misterioso susurrio
E lontani clamori,
E suon di voci e celestiali cori...
Ma poi silenzio è tutto
E non odo che il flutto contro il flutto.
Un pensier fisso, il solo

Compagno del mio duolo,
Mi tiene affiso con crucciar penoso
Nel mare burrascoso...
Deh! avvincimi tu solo, ognor più forte,
Desiderio cocente della morte!

Gutenberg.

« Già, più soave è sulla terra il vento;
Scender può ancor la sera,
Può farsi notte burrascosa e nera,
Prima che dirsi omai si possa estinto
Quest'antico conflitto
Che per la libertà si pugna e il dritto.
Ecco, difese ed armi, in un momento
Porgo del pari all'una e all'altra schiera;
Forse un'ultima volta, al gran cimento
S'arrischierà l'inferno, e sarà vinto;
Poichè da tempo è scritto;
Che alfin di pace un'era
Risplenda alfine sulla terra intera. »
Così pensava il Genio,
Maestro e guida a questa Umanità,
Allora che di Gutenberg
La gran mente ispirava a libertà.

Alla speranza.

O speranza! mi lascia errar solingo,
Nè trastullarti sovra il mio sentiero;
Son caduti i tuoi astri, io vò ramingo,
Nè m'arride fantasima illusor.

Questi l'avide mani ansiosamente
Già verso una corona stende altero;
Ma la morte lo balza orridamente
Nel suo carcere angusto, e pien d'orror

Quegli invece, più accorto, ha alfin raggiunto
Ciò che l'altro soltanto ha desïato,
E già toccato ha il più sublime punto
Sì che crollano i troni al suo voler.

O speranza! e perchè tu l'infiammasti
Ed a' suoi stolti sogni l'hai spronato?
E, maliarda sirena, gli accennasti
Del vecchio mondo il sospirato imper?

Sui popoli stridevan le catene
Quando i suoi passi all'orïente ei volse,
Ma, circondati da tremende pene,
Fra i suoi seguaci, un « Salvati » s'udì.

E il fato il sopraggiunse, che inumano,
E la corona, e porpora gli tolse,
E prigione il lanciò sul mar, lontano,
Dove ratto la tomba l'inghiottì.

Lungo i silenzii della notte oscura
Tenta il saggio, fra indagini penose,
Il velo sollevar della natura,
E le traccie d'Iddio di discovrir;

Ma quand'anco del raggio suo più bello
Svelasse un lembo dell'eterne cose,
Adorneriano i posteri l'avello,
Ma nell'oblio dovrebbe anch'ei perir.

Dietro le fide gioie dell'amore,
Che di gustare non gli fia concesso
Drizza un altro i suoi sguardi, e pien d'ardore
Ed anelante dietro lor sen va.

Ah! dessa l'ama! ed ebbro già d'affetto
Già l'avvince nel fervido suo amplesso;
Ma dell'amore il tenero fioretto
Ahi! travolto dal turbine cadrà.

Ogni tuo detto è face esposta al vento;
O speranza! credente in te soltanto io son,
Lorchè m'additi, con pietoso accento,
Della morte la squallida region.

Immagini di sera.

Già, già, sfumando, il piano si tramuta
Colle nubi in un mare — e su dall'onde
La luna ecco si leva, che saluta
Le campagne gioconde
Mentre incontro le vien, la dolce, anèla,
Canzon di Filomèla.

Dal cespuglio fiorito, che l'amato
E occulto asilo dell'amor ricinge,
Mirzi d'appresso al caro fidanzato,
Che al proprio sen la stringe,
Sommessamente ascolta gli amorosi
Suoi canti ed armoniosi;

E intanto su pel monte in confidente
Confusione, d'entrambi van le agnelle
Pascolando qua e là tranquillamente;
E le lor campanelle
Dan, tintillando, mille suoni e accenti
E giulivi concenti.

La mia sposa.

Là di quel monte sulle eccelse vette,
Fra le nebbie ravvolte, trascorrendo
Se ne van vespertine nuvolette,
Lievi vestite di bei raggi d'or.

E se vèr le fulgenti rocche alpine
Di quel monte lo sguardo io levo e intendo,
Mi circondano sogni senza fine,
E un profondo m'angustia atro dolor.

Ed è là che mi sembra ella soggiorni
La mia sposa diletta, e il duol la stringe
Ed il desio che all'amor suo ritorni
Pria che avvizzisca colla guancia il cor.

Ed ecco che un intenso sospirare
Verso quel monte, verso lei mi spinge,
E nell'ansiosa corsa odo gocciare
Lagrime calde sull'anèlo sen

Ma già il monte s'oscura, e ognor più nera
Delle nubi la schiera ingrossa e scroscia;
Non un astro, — già rugge la bufera,
E freme il vento e incontro già mi vien.

E a me, celiando amaramente, dice:
« Or via, pazzo, ove vai? t'arresta! Angoscia
Si chiama la tua sposa, e benedice
Sol la Sventura il tuo sognato imèn! »

Cordoglio del cielo.

Sulla faccia del ciel, — torva visione
Fosca nube feral passando va;
E, qual sul suo giaciglio alma in tenzone,
S'agita il rovo al vento, or qua, or là.

Rumoreggia co' tuoni il cielo intanto,
E rôta i vividi suoi rai; — così
Scintillan gli occhi, se vicini al pianto,
E da' suoi strali un debil lampo usci.

Van sullo stagno algidi venti errando,
Fitta nebbia la landa ottenebrò;
E il cielo, al suo cordoglio ripensando,
Cadere il sole di sua man lasciò.

La selva di quercie.

In una sacra e fosca penetrava
Selva di quercie, e limpida, leggera

D'un rio l'acqua tra i fiori mormorava
Pari al susurro d'infantil preghiera.

Una dolce mestizia allor mi vinse,
Ed il bosco sì occulto sospirava
Che certo a confidarmi allor s'accinse
Ciò che al mio core ignoto ancor restò.

E a rivelarmi s'apprestò le larve,
E gioie e ardore — del supremo amore;
Ma spaventarlo ahimè! ben tosto parve
D'Iddio la vicinanza — e si quetò..

Sepoltura di una vecchia mendicante.

Quattro sozzi monatti, in negri panni
La portàr nella bara per la via;
Facchini, senza gioje e senz'affanni,
Gelida della morte mercanzia.

Col morto corpo s'affrettaro innante
Fino al luogo dell'ultimo riposo;
Dormi in pace, o tapina mendicante
Nella cassa che i vermi han già corroso!

Al suono della squilla te non segue
Alcun uomo in dolente atteggiamento;
Sol la miseria fida ti persegue
Qui in terra infino all'ultimo momento

Che ti diè l'uomo, sordida grettezza,
Un funereo lenzuol smunto e sciupato,
Una logora croce che si spezza
E che sulla tua tomba ha poi piantato.

Pur non t'affligga un'ironia sì amara
Nella tua pace solitaria e pia,
Altre gioie più sante Iddio prepara
E ti destina sovra un'altra via.

Giovinetta, fiorivi in esultanze
Dall'intero villaggio idolatrata,
La più bella fanciulla nelle danze
Gaie e festive d'un'età beata;

Pur non t'ha alcuno de' garzon seguita
Di que' che un giorno ti danzàr d'attorno;
La zampogna ahi! da tempo è irrugginita
Che così grata risonava un giorno!

Il suicida.

Naufraga fra gli scogli il nostro core
E si rompe al fragor della tempesta,

E van succhiando con vorace ardore
Le nostre piaghe l'onda del dolor.

Spegne dapprima il cor fra l'odio e l'ira
La sete delle lagrime molesta,
Poichè dall'urto di quei flutti mira
Che travolto già cade il fiacco cor.

Poi, scongiurato il turbo, densa notte
D'ogni intorno più e più par che l'investa,
E gli celino arcane e occulte lotte
Le antiche piaghe e il verme roditor.

Ma s'anco è il cor sì fiacco ed avvilito
Quando quell'onda ei beve nel suo pètto,
Tal che contro gli scogli irrigidito
Batte tenace infino che cadrà;

Selvaggio egli è, nè alcuno il signoreggia
Se il turbo lo travolge d'un affetto,
Ch'ebbro di morte tùrbina e spumeggia
Fino a che infranto nella lotta ei va.

E quando il ciel si fa più chiaro e bello
E coll'auretta in poppa dolcemente,
Giù dietro l'onda se ne va il burchiello,
Ah! per i morti è troppo tardi omai!

Ma voi, nocchieri, oh! voi che già ven siete
Al turbine sfuggiti, e chetamente
Per la fiumana navigar potete,
Celiando a sobillar non state mai:

« Come la navicella s'è spezzata!
Come quel cor nel turbine perìa!
E sì in breve la sponda era toccata!
Oh! di povera tempra egli èra ben! »

Badate a voi, badate a voi d'altronde,
Pensate al resto della vostra via,
Perchè dell'avvenir la notte asconde
Più d'un nembo nel torbido suo sen!

Asilo.

Come fanciulli cui la tema investa
Di sùbita sventura e di terror
Van della madre tra le fide vesta
Uno scampo a cercar contro il dolor,

Tale ogni fiacco cor fanciullo resta
L'intiera vita ahimè! fanciullo ognor,
E a lui la sorte è sempre più molesta
Che non a forti adamantini cor.

Li caccia la sventura e vien fugando
E fuggon sempre; più tapini ancor,
Fino a che nell'avel precipitando
Pon celarsi a' lor rei persecutor.

Sepoltura.

Bel giovine, tu sei da eroe mancato;
La vittoria e la fama all'ultim'ora
T'han le piaghe di morte medicato
Sì che l'anima tua n'avvampa ancora.
Quattro, pien di ferite, su lor stessi
Ti portàr della morte pe' sentieri,
E ai mesti colpi di tamburo anch'essi
I tuoi seguivan mesti granatieri.
Giovinetto gentile, alla tua tomba
Onorandoti i bronzi rintronàr,
Come nel bosco l'uragan rimbomba
Al triste dell'aprile declinar.

La croce.

Senza il Cristo una croce ho rimirata,
Quasi lè avesse questo freddo vento
Che gli alberi disfronda virulento
La celestiale effigie sradicata.
Ma il duol, riflesso in cento guisa e cento
Dovrò in quell'una immagine vestir?
E la natura, ed ogni suo tormento
Al tronco d'una croce immiserir?

Lamento autunnale.

Primavera gentil! tu sei partita!
In niun luogo, in nessun tu puoi sostare;
E miro appena tua stagion fiorita,
Che già il vento autunnale a noi spirò.
Odi come fra i rovi alla pianura
Fischia il vento così che pianger pare;
Il morente sospir della natura
Già per l'arido bosco sibilò.
Ed or di nuovo, quanto mai veloce
E quanto! egli è un altro anno trapassato!
E nel bosco mi chiede arcana voce:
« Spuntò l'attesa in cor felicità? »
Voce del bosco! inver magicamente
M'hai tu questo mio core penetrato,
Ciascun anno che passa, fedelmente,
Foglie e speme appassite, altro non dà.

Rivoluzione autunnale.

Tetre le nubi, è il vento autunnale,
Io vo' solingo per le strade meste;
Niuna fronda od augel mi dona un vale,
Come muto e squallente il tutto egli è!

Dell'inverno il letal vento s'appressa,
I vostri incanti dove son, foreste?
Dai solchi vostri, o campi, anche l'istessa
Dorata messe il vento disperdè.

Oh! come fredda e lentamente insieme
La nebbia sovra i campi si distende!
Ed attraverso i nudi boschi geme
Il dolor « Tutto passa e dispari! »

L'hai tu compreso, o cor, questo richiamo
Che vien dal rio che fra le rupi scende?
Vi fu un tempo che a lungo noi l'abbiamo
Compreso, favellandoci così.

O mio cor, per te stesso amareggiato
Ti sei sovente, o per estrano duolo,
Chè molto amasti, e molto hai tu sperato;
Ora non più, vien meco ad emigrar.

Ma nel cammino saldamente accanto
Guardarti io voglio e custodirti, io solo;
E potrà un lieve venticello intanto
A me intorno, od il turbo infuriar,

Che noi verso l'estrema nostra mèta
Soletti e taciturni s'andrà.
E sulle nostre tombe, senza pièta,
Nessun fuor che la pioggia piangerà!

Canzone autunnale.

[illegible] intorno ne attrista di sfrondati
[illegible] il tetro aspetto e lo squallor»
[illegible] abeti s'ergono indomati
[illegible] invitto il cupo verde lor.

[illegible] [illegible] lo il nido edificava
[illegible] [illegible] abete era la fronda
[illegible] [illegible] or che il bosco si spogliava,
[illegible] [illegible] dentro il ghiaccio affonda.

[illegible] [illegible] che [illegible] già discerno,
[illegible] [illegible] il gelo li intristisce,
Ed al gelido vento dell'inverno
L'ultima foglia [illegible] ed appassisce.

Ahimè! al dolor che l'anima m'assale
Ben s'accorda del bosco lo sfrondar,
Come al rigido vento autunnale,
Si sposa del mio core il lagrimar.

Canzone autunnale.

Ahimè! di nuovo, o corvi, v'affrettate
Lassù nel cielo all'aure fresche e pure,
E tornate alle meste sepolture
D'ogni intorno alle tombe a svolazzar.
I boschetti son tutti inariditi;
Un nido vuoto, eccolo qui, mirate;
I prati anch'essi languono appassiti
Come breve ogni gaudio ora m'appar!
Ed io passeggio, e qui mi fermo anelo,
Fra tanta calma pensieroso e muto;
Son qui soletto e sento in l'ossa il gelo
Mentre de' corvi ascolto lo stridir.
Ah! per me pur l'autunno è già venuto.
E al cielo in questo mio pellegrinaggio
Più lieve io porto del mio triste viaggio
Il fardello che in vita a me sortir.
E un giorno io pur, vid'io lussureggiando
Il mio sentier di fiori ricoprirsi,
E giulive canzoni dipartirsi
Dalle fronde or chinate verso il suol.
E invece! infino agli ultimi momenti
Questa soma degg'io venir portando.
Chè i passati rimpiangere contenti
Dell'autunno il destino è questo sol!
Ma affannarmi dovrò miseramente
Oppur con secca legna ravvivarmi
Questo rigido inverno allegramente?
Che ne pensate or voi, corvi del ciel?
Altro le ricordanze non san farmi
Che inasprir dell'inverno il duolo amaro;
Ah! ben poteva, e m'era assai più caro
Disperder fra le navi il mio fardèl!

Notte d'inverno.

I.

Dal freddo è l'aria quasi intirizzita,
Sotto i miei passi scricchiola la neve,
Arde il fiato, la barba è irrigidita,
Ma pur sempre più avanti errar si deve!

Che silenzio solenne in ogni strada!
La luna il vecchio pin va rischiarando,
Ch'ebbro di morte già ti par che vada
Le sue spoglie alla terra ridonando.

Gelo! oh! una volta almen gelasse
Questo selvaggio indomito mio cor!
Tal che un'ora di pace alfine trovasse
Qual della notte in mezzo al tenebror!

2.

Ma fra la cupa ombria della foresta
Ulula un lupo — qual garzon la madre,
Dai suoi sogni la notte egli ridesta
Il cruento suo pasto a reclamar.

Sul ghiaccio intanto e sulle nevi i venti
Si cacciano l'un l'altro a fitte squadre,
Qual se fra lor lottassero furenti;
Veglia, o core, in la rabida tenzon!

E lascia che si destino i tuoi morti
Le fosche orde de' mille tuoi dolor!
E fra i turbi travolgan le lor sorti
Della nordica brezza al cupo orror!

Il mio cuore.

Insonne notte! orrendamente piove,
E l'agitata oppressa alma inquieta,
Vèr le perdute rimembranze move
E di scrutar s'attenta l'avvenir.

Oh! gli è triste quest'ir senza una meta;
Resta eterno, o mio core, e intemerato;
Quanti lutti rimpiangi nel passato,
Pel futuro chi sa quanti sospir!

Ciò che è vano e mortale or dunque pera!
S'appressa il turbo, — affrontalo così
Come lo schifo in mezzo alla bufera
Col Redentore l'affrontava un dì!

Duplice nostalgia.

Duplice nostalgia possede il core
Sul precipizio di profondo abisso,
Se nella fosca notte guardiam fisso
'do l'occhio e la guancia inflammata.

Nè angustia allora il terrestre dolore
Del mondo di lasciare ansie e tormenti,
E il cordoglio del ciel più addentro senti
Com'aura mattutina sospirata.

Tal nostalgia ha il cigno quando geme,
Ha la nostra di pianto ultima stilla,
Nell'ora triste del dolente addio;

E forse è questo imperscrutabil io
Solo un raggio fatal della pupilla
In cui due mondi stanno fusi insieme.

Amarezza.

Perchè su me, tu, magica pupilla,
Tutta la possa tua volgendo vai, —
Mestissima, fantastica, tranquilla
Dolce vision che nion comprese mai?

Oh! nella tua maliarda tenebria
Avvolgi questo mondo, e ogni suo duol,
Così che, sola, nella vita mia,
Solitaria tu domini, tu sol!

Fuoco d'amore.

Alle varie canzoni ch'essa intuona
L'allodoletta giubilante in ciel,
Lieto concerto di cantor risuona
Nel bosco pien di fiori, e senza vel.

E, ovunque sia, sì lunge il guardo loro
La segue, un inno intenti ad elevar,
Che tutti i cento cuori a lei fan coro
E il peana d'amor s'ode intonar.

La primavera ha vaghe rose accese
Ch'han di smeraldi i lampi ed il baglior,
Ogni animo n'esulta, e al cielo ascese
Più santo e puro smisurato amor.

Il luogo incantevole.

Piangente amante che partir dovria
Dopo le lunghe angoscie — d'un desiderio ardente,
Se stringerla al suo core — potesse finalmente
Qui forse di baciarla scorderia! —

Trias harmonica.

Tre anime ho in me stesso certamente,
Perchè in una tre cose unite alfine

Restar non ponno, come argutamente
Sta il sapiente psicologo a vantar.

Avvampante d'amore l'una pende
Dall'orlo di due labbra coralline;
L'altra fra i fumi dell' ambrosia splende
E alle spiagge di Dio mi sa guidar.

Nell' orgia dei tumulti va la terza
Frizzanti ditirambi riversando,
E le sue freccie saëttando, scherza
Col gelido mio core adamantin.

Così van col bordon da mendicanti
Quegli ospiti il mio core consumando,
Fino a che nell'Averno folleggianti
Le tre dementi mi trarranno alfin.

Domanda.

Della tua voce il suon non anco udia,
Un solo istante ho il viso tuo mirato,
Ma il fior della bellezza m'ha domato,
Chè per te sola ha vita l'alma mia.

Nell'imo cor possente ei mi rapia,
Ciò che un dì mi commosse, ecco è passato
Morente, da quell'onda soggiogato;
D'amore è questa celestial malia!

Oh! come ogni mia speme ed ogni affanno
Consolava un tuo detto, un tuo sorriso;
L'onda che il core più e più m'investe,

E quest'ansia, ove il cor mi rapiranno?
All'estasi beate in paradiso?
O del delirio alle regioni meste?

Aspettazione e desiderio.

Oh! non viver sì presto e turbinoso;
Guarda alla balda pompa dell'aprile,
Ed ascolta il suo canto voluttuoso;
Vè, come le tue guancie impallidir!

Langue la rosa per sbocciare un giorno
E col primo gioir primaverile,
I vaghi usignoletti fan ritorno;
Ti potran essi ancora rinvenir?

« Dunque viver sì intenso io possa almeno,
Sì focoso, sì rozzo, e così libero
Qual lo spirto vital di quel baleno
Che ratto appar per rapido sparir!

La recluta.

Ahi! tristi e mute — l'umili reclute
Sotto le dure leggi dei mortali,
Brevi i sonni han su luridi origlieri,
Acqua soltanto in miseri bicchieri;
E in sì ridenti dì di primavera,
Armi portando van micidiali;
E senza amor, senza piacere errando,
Qual del truppiere a lor suona il comando
Su prati, e rive, e sepolture, a schiera
Vanno, saltan, correndo, scalpitando,
Per sostar senza moto di repente;
Così per me, con ogni ben, sen va
La vita, come l'onda del torrente
Che a franger contro il ponte se ne andrà.

La foglia inaridita.

Pel verone una secca fogliolina
Il vento a me portò;
Questa sua lieve, aperta letterina
La morte m'inviò.

Eppur l'arida foglia io vo' serbare
Tra i messaggi d'amor
Che un dì da Lei ero uso ad aspettare;
Oh! il bel tempo d'allor!

Ma, qual sue foglie l'albero spogliato,
Immemore com'el,
Anch'essa ha le sue lettere obliato
E le ha scritte pur Lei!

Vorrien gli accenti del mio morto amore
Esser distrutti, ahimè!
Quai scolpite menzogne a tutte l'ore
Li ho qui dinnanzi a me.

Nè a gettarle nel fuoco freddamente
Posso incauto aderir,
Le parole m'accennan mestamente
Che non ponno morir.

No, viva e resti ciò che ha fatto un giorno
La mia felicità;
M'è grato su' miei lutti far ritorno
Con acre voluttà.

Chè con questa sua foglia inaridita
La morte m'insegnò,
Ch'ogni dolor ristoro, ogni ferita
Un farmaco trovò.

Una rosa appassita.

In un libro sfogliando, un'obliata
Ed avvizzita rosa ritrovai,
Nè quale mano più mi ricordai
Un giorno forse l'ha per me spiccata.

Ahimè! più che al confino — m'avvicino
Dell'esistenza ogni memoria sfuma;
Il tedio della vita mi consuma,
Nè chi m'amò più non ricordo omai!

Vanitas.

Vuoti fantasmi e inutili tenzoni
Struggendo vanno la tua fiacca vita
Fin che il bronzo del vespro non risuoni;
La pazza corsa allor finita ell' è.

Amica ella t'aperse in suo retaggio
Il santuario divin natura avita;
Ma tu, securo del tuo baldo viaggio,
Ciò che passava non vedesti in te.

Di fiori olezzo e d'usignuoli il canto
E baci di fanciulle e caldo foco
D'amicizia t'apriro il tempio santo...
Ma tu passasti, inconscio pellegrin!

Una stolta al tuo fianco s'allettava,
Con te giocando un ben crudele gioco,
E nel grigio orizzonte t'additava:
« Guarda, amico, la meta è quella alfin! »

Ed eran l'oro, e gaudii mentitori
E onori che la scaltra t'ha venduto;
Fantastici dell'etere splendori,
Vuoto nulla, speranze senza ciel.

Mira! ancor di lontano t'ha cennato
E tu non sei che un bimbo omai canuto;
Il dì della partenza è pur scoccato,
E tu stai solo innanzi — ad un avèl.

Così terger la fronte ahi! spera invano
Fino a che colla morte dèi lottar:
La sirena udrai sempre da lontano
Che ride pazzamente — e poi scompar! —

Cordoglio.

Fiori, augelli, olezzando
E gorgheggiando, stanchi omai non siete
Importuni il mio cor d'andar tentando?
Oh! soletto lasciatemi vagar!

Molto egli è inver passato
Dacchè con voi veduto non m'avete,
E fin dalle mie guancie s'è affrettato
L'autunno ogni fulgore a cancellar.

L'inverno ahimè! venia
Fin dentro al core e mi struggeva in pianto,
Mentre per me già vizzo impallidia
Della speranza il miserello fior.

Fiori, augelletti, a volo
Esultanti pel bosco! il gaio canto
Non mi toglie dal core che son solo
Tradito dalla primavera ancor.

Ad un amico.

Ben tardi invero, amico, io t'incontrava,
Ed io deggio la sorte lamentar
Che nella giovinezza mi vietava
Col tuo questo mio core di legar.

Or le feste, i tripudii son passati,
E della giovinezza e sogni e ardor;
Come li avrei con te desiderati
Teco divisi, o amico fra i miglior!

E se entrambi qui in terra collegarci
La primavera co' suoi fior non può,
Così possa l'autunno compensarci
Col suo bosco che all'aura si sfrondò.

Quest'aura ogni cordoglio ne assopia,
E il ciel più fosco e torbido fara
Che quanto nel passato non fiorìa
Per suo mezzo nel cor penetrerà!

Domanda.

O cor, qual è la tua felicità?
Un sibillin, fatato,
Già svanito pria d'essere afferrato,
Istante che giammai non tornerà!

Nella malattia.

1.

È notte intorno al mesto letticciuolo
De' miei dolori, e solo
Rodere il tarlo fra le travi io sento,
O battere inflessibile l'oriuolo,
Che con sommesso accento
Fa quest'alma avvertita
Come fuggendo se ne va la vita.
Or sovra fosche, or sovra liete chine
Trapassa senza fine
Come onda di torrente vorticosa,
Ahi! fiori travolgendo a un tempo e spine
Nella corsa impetuosa,
Fin che il sentier s'annera
E l'ultima s'appressa e gran bufera.
Or me pure travolge in questa via
Ferale tenebria,
E amaramente, e nel fiorir degli anni
Già travedo con livida ironia
Ahi! dopo tanti affanni!
Come il batter più forte
Del cor, non è che il segno della morte.

2.

Solitudine! — il tacito mio pianto
Focosamente scorre sul tuo seno,
Ma tu stai muta, e non sai dar nemmeno
Un sospiro sul triste mio destin!
E mentre de' verdi anni nell'incanto
Già già mi copre il funerale ammanto
Nessun ciglio per me si bagnerà?
Non un core che batta ansiosamente
Allora che all'avèl mi si trarrà?
Non un core che m'ami e mi richiami?
Ma ogni eco mi risponde cupamente
Nessun, — nessuno! — il sento amaramente!

L'ammalato in giardino.

Or ch'è sì tardi, ancora un usignuolo?
Già da gran tempo i fior cadono a schiera;
L'estate ha già rimaturato il suolo,
E ancora un dolce suon di primavera?
O primavera, e t'era dunque noto
Ch'io non dovea quest'anno anco morir,
Che pel lontano aère remoto
Tu volesti un saluto a me spedir?

L'uccello nero.

Già una gran parte ho corso della vita,
E le più salde gioie non curai;
Spira il vento fra l'erba inaridita
E i miei passi affrettar ben posso omai.
Ma da qual parte me sospinga il vento,
D'ardire non mi voglio tramutar,
Nè sciupar la mia vita ognora intento,
Ahi! quanto ho trascurato a lamentar!
Solo tre cose avrei davver bramato:
In un dì di battaglia di pugnar;
Vaga donzella a sposa aver d'allato;
Un bimbo fra le braccia palleggiar.
Ma s'anco vuoto ogni desir sen resta,
Con sospiri rimpianger nol saprei;
La fortuna mi fu così molesta
Che sventure per certo le terrei.
Pria di gustar la gloria, ahimè! ben io
Caduto al primo piombo mi sarei;
Morto sarebbe il pargoletto mio,
E infida sposa allato mi vedrei!

Alla morte.

Se dì verrà che il core imputridisca,
E il caldo foco della poesia,
E dell'amor la fiamma impallidisca,
O morte, il corpo mio, portalo via!
T'affretta, orsù, — portalo via, spedita,
E i tuoi bardi sprigiona in quel momento;
Non ingombrare il campo della vita
Colla cenere sol del sentimento!

Il cimitero di Salisburgo.

Oh! il bell'asilo, ai morti consacrato,
Ed al riposo delle stanche membra!
Qui dai raggi del sol l'inno evocato,
Qui canta il maggio che vivremo ancor.
Quando tutti i dolor t'hanno straziato
E sepolta è l'amante, oh! ben ti sembra
Di tornar qui credente, e ancor t'è dato
Credere i morti non perduti allor.
Anche estranio viator, cui niun qui giaccia,
Volonteroso
Fra questi morti troverìa riposo,
Chè la bellezza guardiana è lor.

Essi tranquilli han qui, fra le lor braccia
Sede gradita,
Infin che non l'infiammi l'altra vita,
E i lor muti voler dicono i flor.

Sguardo nella corrente.

L'idea d'un ben che vola via repente
Nè si può ritrovar,
S'ha quando ci affisiamo in la corrente,
Dove tutto è vertigine, e scompar.

Fissala appena un sol momento lieve,
E andrai travolto, al par
Di ciò che un giorno — ed essere ben deve
Il tuo sogno! — dal core ti strappar.

Ma sovra l'onde impavido rimira
Fin che possa plorar,
Ed attraverso la corrente mira
Il flotto sovra il flotto s'accalcar.

Così del cor gli affanni, vaneggiando,
Saprà l'oblio curar,
E l'anima sè stessa andrà mirando
Col suo cordoglio a volo trapassar!

Vuoto nulla.

Vuoto nulla è dovunque ch'io rimiri;
La vita è un noto assai pellegrinaggio;
Una corsa sviata in pazzi giri,
In cui la forza ne vien men nel viaggio.
Oh! se almeno alla meta sospirata
Giungessi ancora il garzoncèl d'un dì!
Ben coll'ansia con cui l'ho cominciata
Vorrei la vita continuar così.
Ma un fato noi sospinge d'ora in ora...,
Qual l'ànfora che al fonte andò spezzata
E da cui l'acqua va stillando fuora
Lungo la strada e in breve poi scompar,
Vuota or l'ànfora ell'è; — chi ber potria?
E duopo è tra i rottami la gettar!

FINE.

INDICE

Nicola Lenau . . . . . Pag. 3
Alla melanconia . . . . . » 11

ALLA MADRE.

Lo stipo aperto . . . . . » ivi
L'egro di spirito . . . . . » 12
Asilo . . . . . » ivi
Visionario . . . . . » 13

BERTA.

A... . . . . » ivi
Le fila di ragno . . . . . » 14
Non domandare . . . . . » ivi
Alle nubi . . . . . » ivi
Desiderio dell'oblio . . . . . » 15
La morta felicità . . . . . » ivi
Scoraggiamento . . . . . » 16
L'albero della ricordanza . . . . . » ivi
Nebbia . . . . . » 17
Via! . . . . . » ivi

CARLOTTA.

A Carlotta di Bauer . . . . . » 18
Ad una bella giovinetta . . . . . » ivi
La mia stella . . . . . » 19
Passeggiata nel bosco . . . . . » ivi
Canzoni del giuncheto . . . . . » 20
Lasciami fuggire! . . . . . » 21
Non si ritorna più . . . . . » 22
Troppo tardi . . . . . » ivi
Impossibile . . . . . » 23
Senza desiderio . . . . . » ivi

SOFIA.

Primavera dell'amore . . . . . » 24
Rimembranza . . . . . » ivi
Passato . . . . . » 25
Una sera opprimente . . . . . » ivi
Sentieri mesti . . . . . » ivi
Muta sicurezza . . . . . » 26

Dubbioso desire . . . . . Pag. 26
La mia rosa . . . . . » ivi
Sguardo d'addio . . . . . » 27
Muto amore . . . . . » ivi
Solitudine . . . . . » ivi
Ad un'amica . . . . . » 28
La pittrice di fiori . . . . . » 29
Appropriazione . . . . . » ivi
Cura delle lagrime . . . . . » 30
Venire e disgiungersi . . . . . » ivi
Voto . . . . . » 31
Desiderio . . . . . » ivi
Il mio timore . . . . . » 33
A... . . . . » ivi
Morte e separazione . . . . . » ivi
Al vento . . . . . » 34
Separazione . . . . . » ivi
Ansia del desiderio . . . . . » 35
All'amica lontana . . . . . » 36
A Luisa . . . . . » ivi
A Matilde . . . . . » 38
Ad Agnese . . . . . » 39
Addio ad Eugenia . . . . . » ivi

FOGLIE DI VIAGGIO.

Partenza . . . . . » 40
Sensazioni di viaggio . . . . . » ivi
L'Alpigiana . . . . . » 42
La bella Alpigianina . . . . . » ivi
Le ruine d'Heidelberga . . . . . » 43
Al Reno . . . . . » 45
Ad un villaggio olandese . . . . . » 47
Il postiglione . . . . . » ivi
Mattino sul mare . . . . . » 49
Viaggiatore sul mare . . . . . » ivi
Calma sul mare . . . . . » 50
Alla mia patria . . . . . » ivi
La foresta vergine . . . . . » 51
Ad un albero . . . . . » 54
Niagara . . . . . » ivi
Diversa interpretazione . . . . . » 55
Mare e caduta d'acqua . . . . . » ivi
I tre Indiani . . . . . » 56
Il figlio della nave . . . . . » 57
Silenzii di mare . . . . . » ivi
Il marinaro . . . . . » 58
Mito della tempesta . . . . . » 61
Le sirene . . . . . » ivi

La rosa della ricordanza . . . . . Pag. 62
Una volta ed ora . . . . . » 63
Ansia del desiderio . . . . . » 64
Autunno . . . . . » ivi

LIRICHE DIVERSE.

Alla primavera . . . . . » 65
Saluto primaverile . . . . . » ivi
Sguardo primaverile . . . . . » 66
Morte della primavera . . . . . » 67
Verso il Süd . . . . . » ivi
Raggio di luna . . . . . » ivi
La tua immagine . . . . . » 68
Alla bara dell'amata . . . . . » 69
Alla tanto desiderata . . . . . » ivi
Nella notte . . . . . » 70
La cappella di Wurmlingen . . . . . » ivi
Maria e Guglielmo . . . . . » 71
L'incostante . . . . . » 74
Alla mia chitarra . . . . . » ivi
I tre zingari . . . . . » 75
La mia pipa . . . . . » 76
Protesta . . . . . » 77
Nella taverna . . . . . » ivi
Alla tomba di Hölty . . . . . » 78
Allo schiudersi della primavera . . . . . » ivi
Il busto di Beethoven . . . . . » ivi
Al letto di una bambina . . . . . » 80
Voce del fanciullo . . . . . » ivi
Ad un fanciullo . . . . . » 81
Re e poeta . . . . . » 82
Sole . . . . . » ivi
Mondo cangiato . . . . . » ivi
Ad una vedova . . . . . » ivi
Un ballo in maschera . . . . . » 83
Ad un egro di spirito . . . . . » 86
Unisono . . . . . » ivi
Appello al mio spirito . . . . . » ivi
Ad un mio carme . . . . . » 87
Conto attivo e passivo . . . . . » ivi
Rimprovero . . . . . » ivi
Potenza di sogno . . . . . » ivi
I tre . . . . . » 88
Domanda . . . . . » 89
Alla tomba di un ministro . . . . . » ivi
Ritorno di sera . . . . . » 90
Facile turbamento . . . . . » ivi
Il cacciatore di frodo . . . . . » 91

Il lago nero . . . . . Pag. 92
Il ritorno . . . . . » 93
Sentimento autunnale . . . . . » 94
La taverna della landa . . . . . » 95
Il vecchio . . . . . » 98
Il fosco viandante . . . . . » 99
Gutenberg . . . . . » 100
Alla speranza . . . . . » ivi
Immagini di sera . . . . . » 101
La mia sposa . . . . . » 102
Cordoglio del cielo . . . . . » ivi
La selva di quercie . . . . . » ivi
Sepoltura di una vecchia mendicante . . . . . » 103
Il suicida . . . . . » ivi
Asilo . . . . . » 104
Sepoltura . . . . . » 105
La croce . . . . . » ivi
Lamento autunnale . . . . . » ivi
Risoluzione autunnale . . . . . » 106
Canzone autunnale . . . . . » ivi
Canzone autunnale . . . . . » 107
Notte d'inverno . . . . . » ivi
Il mio cuore . . . . . » 108
Duplice nostalgia . . . . . » ivi
Amarezza . . . . . » 109
Fuoco d'amore . . . . . » ivi
Il luogo incantevole . . . . . » ivi
Trias harmonica . . . . . » ivi
Domanda . . . . . » 110
Aspettazione e desiderio . . . . . » ivi
La recluta . . . . . » 111
La foglia inaridita . . . . . » ivi
Una rosa appassita . . . . . » 112
Vanitas . . . . . » ivi
Cordoglio . . . . . » 113
Ad un amico . . . . . » ivi
Domanda . . . . . » ivi
Nella malattia . . . . . » 114
L'ammalato in giardino . . . . . » ivi
L'uccello nero . . . . . » 115
Alla morte . . . . . » ivi
Il cimitero di Strasburgo . . . . . » ivi
Sguardo nella corrente . . . . . » 116
Vuoto nulla . . . . . » ivi

...A. (180) Il comune di Malimpeggio. - Storia di un « Fatto diverso ».
...off M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
...G. E. (46) Emilia Galiotti. - Nathan il savio.
(173-174) Del Laocoonte.
...Medici (168) Aridosia. - Apologia.
...E. (123) La spedizione di Sapri.
...no (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
...A. (7) Del Trionfo della Libertà.
...Polo (145) I Viaggi.
...ta di Valois (167) Novelle.
...L. (174) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
...G. (33) I fratelli Bandiera.
...te. — Filosofia della musica.
...P. (48) Carmen. - Arsenia Guillot.
...G. (83) Raffaello e la Fornarina.
...G. (163-164) L'uccello.
...A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.
...G. B. (28) Tartufo. - Il misantropo.
...C. (43) Grandezza e decadenza dei Romani.
...T. (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
...E. (75-76) I bevitori d'acqua.
...A. (19) Novelle.
(38-39) Confessione di un figlio del secolo.
(130) Emmelina. - Le due amanti.
...G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
...(4) Le Odi.
...(86) Fingal.
...C. (125) I racconti delle fate.
...F. (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.
...(114) Le Odi.
...I. (121) Arminio. - I Sepolcri, poesie.
...M. A. (44) Il soldato milanese. - L'aulularia.
...(47) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene - Cicerone.
...E. (15) Racconti straordinari.
(45) Nuovi racconti straordinari.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (94) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57 Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Racine (74) Fedra. - Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rosselli G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. (30) Del contratto sociale.
Saintine S. B. (86-87) Picciola.
Saint Pierre (46) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallenstein.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (144) Una catena.
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sakespeare (3) Amleto.
Sheridan R. B. (84) Pizarro.
Soulié F. (148) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Sue E. (67) Il marchese di Létoriere.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Topffer (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche e Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo. — (70) Zadig. - Il micromega. — (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter-Scott (73) Il lord delle Isole.
Whitman Walt (169) Canti scelti.
Wiseman (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure*, Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Prezzo d'ogni volume legato in *brochure* Cent. 25.

ANTICA e MODERNA

Prezzo d'ogni volume legato in tela Cent. 40.

Raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Si pubblica per volumi di circa 100 pagine in accuratissima edizione **stereotipa, i quali non costano che 25 centesimi cadauno.** — Ne esce uno al mese. — A ciascun volume è premessa una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

È aperto l'abbonamento per la settima serie di trenta volumi (dal N. 181 al N. 210).

Prezzo d'abbonamento ai trenta volumi della 7.ª serie:

	In *brochure*	Rilegati in tela
Franco di porto nel Regno, Goletta, Susa, Tunisi e Tripoli	L. 7 —	L. 11 —
Europa, Stati Uniti d'America, Canadà, Terranova, Egitto, Cipro, Azzorre, Madera, Canarie e Marocco	» 10 —	» 14 —
Stati dell'America Centrale e Meridionale, Giappone, India, Birmania, Aden, Ceylan e Oceania	» 14 —	» 18 —

Un volume separato, nel Regno:
Legato in brochure *Cent.* **25.** — *Legato in tela Cent.* **40.**

Nei trenta volumi della settima serie verranno pubblicati i seguenti lavori:

181. PERSIO A. F. *Satire* volgarizzate da V. MONTI.
182. CARMEN SYLVA. *Novelle.*
183. MAINERI B. E. *Mamma ce n'è una sola.*
184. LANE E. W. *Novelle arabe.*
185. SHERIDAN R. B. *La scuola della maldicenza.*
186. 187. LAMARTINE A. *Raffaello.*
188. 189. BRUNO G. *Candelaio.*
190. KLEIST E. *L'orcio in frantumi.* — *La promessa di matrimonio in San Domingo.*
191. DE MARCHI E. *Racconti.*
192. 193. *I Nibelungi.*
194. SONZOGNO L. *Benvenuto Cellini.*
195. SARMIENTO D. *Facundo, o Civilta e barbarie.*
196. DE MAISTRE. *Viaggio intorno alla mia camera.*
197. KLOPSTOCK F. *La battaglia di Arminio.*
198. WHITMAN W. *Canti scelti.*
199. 200. DI BALZAC O. *Gl'Impiegati.*
201. LENAU N. *Il canzoniere.*
202. NODIER C. *Racconti fantastici.*
203. ULHAND. *Canti.*
204. 205. GOETHE G. W. *Autobiografia.* (2.ª parte).
206. RODRIGO DE LOS RIOS. *Il palazzo incantato.*
207. O' CONNEL. *L'ultimo dei belli.*
208. KELLER C. *Romeo e Giulietta.*
209. 210. MICHELET G. *L'insetto.*

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

11/6-1890.

2

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

DIRETTA DAI PROFESSORI

MARIO LESSONA E L. CAMERANO

GOETHE

FILOSOFIA ZOOLOGICA

e anatomia comparata

1ª TRADUZIONE ITALIANA

di Michele LESSONA

ROMA

L. PERINO, Edito

1885.

Cent. 25

Roma - Grande Stabilimento Tipografico E. PERINO - Roma

Sono usciti i primi 20 numeri

L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO

Ogni numero **5** *Centesimi*

L'Illustrazione per Tutti *non è venuta a ricolmare nessun vuoto, nè a far nessuna propaganda. Il suo titolo ne dice chiaramente lo scopo: noi non abbiamo altre pretese fuori che quella di poter entrare ogni Domenica tanto nel palazzo del ricco quanto nella casuccia del povero, a rallegrare e a divertire, ad insegnare e ad istruire. Sono pagine le nostre che secondo il vecchio detto d'Orazio, mandano sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.*

Vite di uomini illustri, articoli di scienza sociale, di arte, di letteratura, consigli di morale e d'igiene, pagine staccate dalle opere più famose dei più chiari scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese, osservazioni di storia naturale e di fisica, relazioni di viaggi, poesie, storia, romanzi e novelle, attualità.... ecc.... ecc.... tutto, corredato da splendide e accuratissime illustrazioni, troverà posto nelle colonne del nostro giornale che, pubblicando lavori dei più illustri scrittori italiani e stranieri, sarà anche, d'altra parte, un campo aperto a tutti i giovani ingegni che mostreranno attitudine a saper fare.

ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia **L. 2,50** ✣ Per l'Estero **L. 3,50**

Chi invia per l'Italia L. 3 - per l'Estero L. 4 - all'Editore EDOARDO PERINO, *ROMA*, oltre il Giornale riceverà in dono cinque Volumi di oltre pagine 100 ciascuno, facenti parte della *BIBLIOTECA NOVA*.

PRINCIPII DI FILOSOFIA ZOOLOGICA.

BIBLIOTECA SCIENTIFICA
DIRETTA DAI PROFESSORI
MARIO LESSONA E LORENZO CAMERANO

PRINCIPII
DI
FILOSOFIA ZOOLOGICA
E
ANATOMIA COMPARATA
di VOLFANGO GOETHE

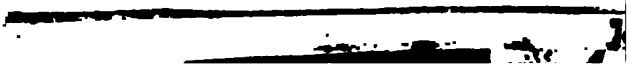
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

PER

MICHELE LESSONA

ROMA
EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazzetta e Vicolo Sciarra, 62

1885.



In Germania è noto da lungo tempo, e ora più che mai per le pubblicazioni dello Haekel, che Volfango Goethe, il più grande poeta dell'età nostra, è uno dei più grandi poeti che abbia avuto il mondo, è stato pure un dotto sommo, e ha un altissimo posto fra i cultori della filosofia naturale.

Il dottore Martins ha il merito di aver fatto conoscere in Francia i lavori di storia naturale del Goethe, con un ottima traduzione cerco ora io pure di far conoscere fra noi in questo primo saggio il valore del grande poeta come cultore delle scienze naturali.

Torino 2 maggio 1885.

MICHELE LESSONA

PRINCIPII

DI

FILOSOFIA ZOOLOGICA

discussi nel marzo 1830 all'Accademia delle Scienze di Parigi

DA

STEFANO GEOFFROY-SAINT-HILAIRE

La seduta dell'Istituto di Francia, del 22 febbraio 1830, è stata il teatro di un avvenimento significante, del quale devono essere necessariamente importanti le conseguenze. In quel santuario delle scienze, dove tutto segue in presenza di un pubblico numeroso, e con perfetta convenienza di modi, dove le parole hanno l'impronta di un carattere di moderazione che suppone un poco di quella dissimulazione che si trova nelle persone educate, dove i punti di litigio sono piuttosto lasciati in disparte che non discussi; in quel santuario appunto è sorta una discussione, che potrebbe veramente diventare una contestazione personale, ma che, veduta da vicino, ha una importanza ben maggiore.

Quel perpetuo conflitto che da tanto tempo divide i mondo dei dotti in due partiti, era per così dire latente fra i naturalisti francesi e li divideva senza che essi stessi lo sapessero; questa volta è scoppiato con una violenza singolare. Due uomini rimarchevoli, il segretario perpetuo dell'Accademia, Giorgio Cuvier, e uno dei suoi membri più segnalati, Stefano Geoffroy-Saint-Hilaire, sorgono l'uno contro l'altro; il primo, circondato dalla sua immensa fama; il secondo, forte della sua gloria scientifica. Entrambi professano da trent'anni la storia naturale al *Jardin des plantes;* operai in par modo laboriosi nel campo della scienza, hanno incominciato a lavorare insieme; ma poi, separati a poco a poco dalla differenza delle loro vedute, si sono avviati in due opposte strade. Cuvier non si stanca mai di distinguere, di descrivere esattamente ciò che ha sotto gli occhi, e di allargare per tal modo il suo impero sopra una superficie immensa; Geoffroy-Saint-Hilaire studia silenziosamente le analogie degli esseri e le loro misteriose affinità: il primo parte dalle esistenze isolate per arrivare a un complesso che presuppone, senza pensare di poterne mai avere l'intuizione; il secondo porta dentro di sè l'immagine di questo complesso e vive nella persuasione che se ne potranno a poco a poco dedurre gli esseri isolati. Cuvier accoglie con riconoscenza tutte le scoperte di Geoffroy nel campo della osservazione, e questi è lungi dal respingere le osservazioni isolate, ma decisive del suo avversario; non hanno nè l'uno nè l'altro la coscienza di questa scambievole azione. Cuvier il quale incessantemente separa e distingue, partendo sempre dalla osservazione, non crede alla possibilità di un presentimento, di una previsione della parte nel tutto. Pare a lui una esorbitante pretesa il voler conoscere e distinguere ciò che non si può nè vedere cogli

occhi del corpo, nè toccare colle mani. Geoffroy, fermo su saldi principii, si abbandona alle sue elevate ispirazioni, e non si assoggetta alla autorità di un tal metodo.

Non ci si vorrà movere rimprovero, se, dopo questa esposizione preliminare, ci faremo a ripetere ciò che dicevamo sopra. vale a dire che si tratta qui di due forze opposte della mente umana, quasi sempre isolate e sparpagliate per tal modo che s'incontrano tanto raramente insieme nei dotti quanto negli altri uomini. La loro eterogeneità rende ogni ravvicinamento malagevole, e non si è che con qualche rammarico che esse si aiutano scambievolmente. Una lunga esperienza personale e la storia della scienza mi fanno temere che la natura umana non sia per potersi mai sottrarre alla influenza di questa fatale scissione. Dirò anche, spingendomi più oltre, che l'analisi esige tanta perspicacia, una attenzione talmente continuata, una così grande attitudine a tener dietro alle variazioni della forma nei più minuti particolari, e a dar loro un nome, che non si potrebbe biasimare quell'uomo il quale essendo fornito di tutte queste facoltà, ne vada superbo, e consideri un così fatto metodo siccome il solo ragionevole e vero. Come mai potrebbe egli risolversi a dividere una gloria tanto penosamente acquistata con sforzi laboriosi, con un rivale che ha avuto l'arte di arrivare senza fatica a quella meta dove il premio non dovrebbe essere dato che al lavoro e alla perseveranza?

Non v'è dubbio che chi piglia le mosse da una idea ha il diritto di inorgoglirsi di aver saputo concepire un principio; egli si riposa fiduciosamente nella certezza che sarà per trovare nei fatti isolati tutto ciò che ha segnalato nel fatto generale. Un uomo in tal condizione ha pure quel bene inteso orgoglio che proviene dal sentimento delle sue forze, e non c'è da meravigliare se

egli non cede nulla dei suoi vantaggi, e protesta contro quelle insinuazioni che tenderebbero ad abbassare il suo genio per esaltare quello del suo avversario.

Ma ciò che rende malagevolissimo qualsiasi ravvicinamento si è che il Cuvier, il quale non si occupa che di risultamenti tangibili, può ad ogni volta mettere avanti le prove di ciò che asserisce, senza presentare ai suoi uditori quelle nuove considerazioni che in sulle prime paiono sempre strane; perciò la maggior parte del pubblico, o anche tutto quanto il pubblico si è messo dalla sua parte: mentre il suo rivale si trova solo e separato da quelli stessi che partecipano alle sue opinioni, perchè egli non se li sa attirare. Sovente già si è veduto questo antagonismo nella scienza, e il medesimo fenomeno si deve riprodurre sempre, perchè gli elementi opposti che lo costituiscono si sviluppano con una forza eguale e determinano una esplosione ogni qual volta si trovano in contatto.

Il più delle volte la cosa avviene fra uomini che appartengono a popoli differenti, che sono lontani l'uno dall'altro per la loro età e per la loro posizione sociale, i quali, col reagire l'uno sull'altro, menano una rottura di equilibrio. Il caso presente offre questa circostanza rimarchevole che si tratta di due dotti della medesima età, collegati da trentotto anni nella medesima università i quali, coltivando lo stesso campo in due direzioni opposte, scansandosi, sopportandosi vicendevolmente con una attenzione piena di reciproci riguardi, non hanno potuto sottrarsi a una collisione finale, che ha dovuto colpirli tutti e due penosamente.

Dopo queste considerazioni generali possiamo procedere all'esame del libro di cui il titolo sta in capo a questa memoria. Dal principio di marzo i giornali di Parigi parlano ai loro lettori di questo avvenimento e

si schierano dalla parte dell'uno o dell'altro dei due avversari. Queste discussioni occuparono parecchie sedute, fino a che Geoffroy-Saint-Hilaire credette opportuno di mutare il teatro del combattimento e di fare un appello, per mezzo della stampa, a un pubblico meno ristretto.

Noi abbiamo letto e meditato questo libro; fummo trattenuti da più di una difficoltà, e per meritare i ringraziamenti di quelli che staranno ora per leggerlo, ci sforzeremo di guidarli facendo la cronaca delle discussioni che hanno agitato l'accademia, le quali discussioni si possono considerare come il sommario dell'opera.

Seduta del 15 febbraio 1830.

Il signor Geoffroy-Saint-Hilaire legge un rapporto intorno a una memoria di due giovani naturalisti (1), la quale contiene delle considerazioni sulla organizzazione dei molluschi. In questo suo rapporto, egli lascia scorgere una viva predilezione per le induzioni *a priori*, e proclama l'unità di composizione organica siccome la chiave di ogni studio della storia naturale.

Seduta del 22 febbraio.

Il signor Cuvier si oppone a questo principio, che considera come secondario, e ne stabilisce un altro più generale e più fecondo a parer suo. Nella medesima seduta, Geoffroy-Saint-Hilaire improvvisa una replica nella quale fa apertamente la sua professione di fede.

(1) I signori Laurencet et Meyraux.

Seduta del 1 marzo.

Geoffroy-Saint-Hilaire legge una memoria nel medesimo senso, e presenta la teoria degli analoghi siccome quella che è di una immensa applicazione.

Seduta del 22 marzo.

Il signor Geoffroy applica la sua teoria degli analoghi al conoscimento della organizzazione dei pesci. Nella medesima seduta il Cuvier cerca di confutare gli argomenti del suo avversario, prendendo per esempio l'osso ioide da lui menzionato.

Seduta del 29 marzo.

Geoffroy-Saint-Hilaire giustifica le sue vedute sull'osso ioide, e presenta alcune considerazioni finali. Il giornale il *Temps* dà nel suo numero del 5 marzo un resoconto favorevole a Geoffroy col titolo di *Riassunto delle dottrine relative alla rassomiglianza filosofica degli esseri.* Il *National*, nel suo numero del 22 marzo, parla nel medesimo senso.

Geoffroy-Saint-Hilaire si decide a trasportare la discussione fuori della cerchia accademica; egli fa stampare il sunto della discussione, preceduta da una introduzione sulla teoria degli analoghi; questo scritto porta la data del 15 aprile.

L'autore vi espone chiaramente i suoi convincimenti, e adempie così il voto che noi facevamo di vedere queste idee farsi il più possibile popolari. In una appendice egli sostiene con ragione che le discussioni orali sono troppo fugaci perchè possano far trionfare il buon diritto, o smascherare l'errore, e che la stampa sola può far fruttificare i grandi pensieri.

Egli esprime altamente la sua stima e la sua simpatia pei lavori dei naturalisti stranieri in generale, e per quelli dei tedeschi e degli scozzesi, in particolare; si dichiara loro alleato, e il mondo dei dotti scorge con gioia tutto ciò che questa unione promette di utili risultamenti.

Sovente nella storia delle scienze come nella storia delle nazioni, si vedono cause accidentali e in apparenza lievissime le quali mettono apertamente gli uni in faccia agli altri dei partiti di cui era ignorata l'esistenza. La stessa cosa avviene del fatto attuale; disgraziatamente esso presenta questa particolarità, che la circostanza al tutto speciale la quale ha dato luogo a questa discussione, minaccia di trascinarla in un dedalo senza fine. Infatto, i punti scientifici di cui si tratta non hanno in se stesso nulla che possa eccitare un interessamento generale, ed è cosa impossibile il renderli accessibili alla massa del pubblico. Sarebbe adunque cosa più giudiziosa il ricondurre la questione ai suoi primi elementi.

Ogni avvenimento importante deve essere considerato e giudicato dal punto di vista *etico,* vale a dire che l'influenza del carattere individuale e della posizione personale degli attori merita di essere esattamente apprezzata. Perciò noi sentiamo il bisogno di dare una breve notizia biografica dei due uomini di cui ci stiamo occupando.

Geoffroy-Saint-Hilaire, nato a Etampes nel 1772, fu nominato professore di zoologia nel 1793, quando il *Jardin des Plantes* fu eretto in scuola pubblica di insegnamento; poco tempo dopo il Cuvier vi fu pure chiamato. Tutti e due presero a lavorare zelantemente insieme, non sapendo nè l'uno nè l'altro quanto fosse diversa la tendenza dei loro ingegni. Nell'anno 1798 la spedizione arrischiata e misteriosa di Egitto tolse Geoffroy-Saint-Hi-

laire dai lavori dello insegnamento; ma egli si confermò ogni giorno meglio nella sua via sintetica, e trovò l'occasione di applicare il suo metodo in quella parte della grande opera sull'Egitto di cui è autore. La grande stima che egli seppe ispirare al governo colle sue cognizioni e col suo carattere, fece sì che gli venisse affidata, nel 1808, la missione di organizzare gli studi nel Portogallo; il suo viaggio arricchì il Museo di Parigi di parecchi oggetti importanti. Sebbene egli fosse unicamente assorto nei suoi lavori, la nazione lo volle avere a rappresentante; ma una arena politica non era il campo che gli convenisse, ed egli non salì mai alla tribuna.

Nell'anno 1818 egli proclamò per la prima volta i principî secondo i quali studiava la natura, formolò la sua opinione nel modo seguente: (1) « L'organizzazione degli animali è sottomessa a un piano generale il quale, modificandosi nelle diverse parti, produce le differenze che si scorgono in essi. »

Passiamo alla storia del suo avversario.

Giorgio Leopoldo Cuvier nacque nel 1779, (2) a Montbelliard, che allora apparteneva al ducato di Wurtemberg. Egli si fece presto familiare la lingua e la letteratura tedesca; il suo gusto spiccato per la storia naturale lo mise in rapporto col dotto Kielmeyer, e questo legame continuò a malgrado delle distanze che li separavano. Io mi ricordo di aver veduto, nel 1797, delle lettere di Cuvier dirette a quel naturalista. C'erano, intercalati nel testo, degli ammirabili disegni rappresentanti organizzazioni di alcuni animali inferiori. Durante la sua dimora in Normandia, egli lavorò intorno alla classe dei vermi

(1) Philosophie anatomique 8: Paris, 1818.

(2) L'autore assegna già l'anno 1779 alla nascita del Cuvier, ma invero il grande naturalista nacque nell'anno 1769

di Linneo, e per tal modo si fece conoscere dai naturalisti di Parigi. Per sollecitazione di Geoffroy-Saint-Hilaire egli venne a dimorare nella capitale, e entrambi si riunirono per pubblicare in comune dei lavori didattici, che avevano per scopo di stabilire una buona classificazione dei mammiferi. Un merito quale era quello di Cuvier non poteva rimanere a lungo ignoto; perciò, nel 1795, egli fu chiamato a far parte della Scuola Centrale di Parigi, e della prima classe dell'Istituto. Nel 1793, egli pubblicò ad uso delle Scuole Centrali, i suoi quadri elementari della storia naturale degli animali. Nominato professore di anatomia comparata, egli comprese in un solo sguardo il complesso di questa scienza e le sue lezioni, chiare ad un tempo e brillanti, destarono un generale entusiasmo. Dopo la morte di Daubenton, Cuvier ne prese il posto al Collegio di Francia, e Napoleone, apprezzando la sua capacità, lo nominò commissario al dipartimento della pubblica istruzione. Con questo titolo egli percorse l'Olanda, una parte della Germania, e tutti i nuovi dipartimenti dell'impero, per esaminare le scuole e le case di insegnamento. Io non conosco il rapporto che egli fece in quella occasione; ma so che non si peritò a proclamare la superiorità delle scuole tedesche comparate a quelle della Francia. Dopo il 1813, egli fu chiamato a pubblici uffici elevati, che tenne sotto i Borboni. E, oggi ancora, il suo tempo è diviso fra la scienza e la politica. I suoi immensi lavori, che comprendono tutto quanto il regno animale, sono modelli inimitabili di esattezza nella descrizione degli oggetti naturali. Dopo di avere studiato e classificato le tribù innumerevoli delle organizzazioni viventi egli risuscitò nella scienza le razze estinte da secoli. Nei suoi elogi degli accademici, si vede fino a qual punto egli conoscesse gli uomini e la società, con quale sa

gacia sapesse analizzare il carattere degli attori principali della scena del mondo, e con quanta sicurezza si fosse orientato nelle varie regioni delle cognizioni umane.

Siami perdonata tutta l'imperfettezza di questo abbozzo; non ho avuto la pretesa di insegnare qualche cosa di nuovo a tutti quelli che si danno pensiero della storia naturale; ho voluto solamente rammentare loro ciò che già sanno della vita di questi dotti illustri.

Mi si domanderà forse: quale interesse, quale bisogno ha la Germania di conoscere questa discussione; sarebbe forse perchè si schierasse coll'uno o coll'altro partito? — Prima di tutto, qualsiasi questione scientifica, dovunque sia discussa, ha il diritto di attrarsi la attenzione dei popoli inciviliti, perchè i dotti di tutte le nazioni formano un corpo solo; poi è facile dimostrare che questa questione ci interessa particolarmente, perchè Geoffroy-Saint-Hilaire si appoggia sullo assentimento di parecchi naturalisti tedeschi. Il Cuvier, allo incontro, sembra aver concepito una opinione poco favorevole dei nostri lavori in questo genere; perchè egli dice nella sua nota del 5 aprile: « Io so che per taluni havvi dietro questa teoria degli analoghi, almeno confusamente, una altra teoria antichissima, confutata da lungo tempo, ma che alcuni tedeschi hanno riprodotto a profitto del sistema panteistico chiamato *Filosofia della natura.* »

Se si volesse fare un commentario letterale di questo paragrafo affine di chiarirne il senso, e rendere evidente a tutti il candore e la santa buona fede dei filosofi della natura di cui la Germania si vanta, ci vorrebbe probabilmente un volumetto in ottavo. Io cercherò adunque di arrivare alla meta per una via più breve.

La situazione del signor Geoffroy-Saint-Hilaire è tanto malagevole, che egli deve far plauso agli sforzi dei dotti tedeschi e tenersi per avventurato della certezza che

essi partecipano ai suoi convincimenti e camminano per la medesima strada e che egli può fare assegnamento sulla loro approvazione riflessiva, e all'uopo sul loro giovevole appoggio. Perchè i nostri vicini d'Occidente, in generale, non hanno avuto ragione di pentirsi dello avere imparato a conoscere, in questi ultimi tempi, le idee e le ricerche dei tedeschi.

I naturalisti citati in questa occasione sono Kielmeyer, Meckel, Oken, Spix, Tiedemann; nello stesso tempo si fa risalire a trenta anni indietro la parte che io ho preso a questi studi; ma posso bene affermare che da cinquanta anni io dò opera ad essi ardentemente. Nessuno, tranne forse io stesso, ha conservato la ricordanza dei miei primi tentativi, per la qual cosa spetta a me il ricordare quei lavori coscienziosi della mia gioventù, tanto più che essi possono spargere una qualche luce sugli argomenti che sono ora in discussione.

Io non giudico, racconto. Con queste parole di Montaigne io sarei tentato di terminare la prima parte delle mie considerazioni sull opera del signor Geoffroy. Per determinare bene il punto di vista secondo il quale desidererei di essere giudicato io stesso, trovo ottima cosa riferire le parole di uno scrittore francese, le quali esprimono più chiaramente che io non saprei fare, ciò che vorrei dire al lettore.

« Gli uomini d'ingegno hanno sovente un modo particolare di presentare le cose; cominciano col parlar di se stessi; e stentano molto a isolarsi dal loro argomento. Prima di darvi i risultamenti delle loro meditazioni, essi sentono il bisogno di farvi sapere dove e come vi siano stati condotti. » Mi si conceda adunque di porgere qui, senza nessuna pretesa personale, la storia sommaria dello svolgimento successivo della scienza, quale si è venuto operando parallelamente al corso di una lunga

esistenza che le è stata in parte consacrata. Assai per tempo gli studi delle scienze naturali produssero sopra di me una impressione indefinita, ma durevole. Il conte di Buffon pubblicò nell'anno 1749, l' anno della mia nascita, il primo volume della sua Storia Naturale; essa produsse un grande effetto in Germania, dove allora si era molto accessibili alle influenze francesi. Ogni anno il Buffon pubblicava un volume, ed io era testimonio dello interessamento che destava in una società eletta; in quanto a me il nome dell'autore, quello de' suoi illustri contemporanei furono le sole cose che rimasero impresse nella mia memoria.

Buffon nacque nel 1707; quest' uomo rimarchevole, pieno di vedute brillanti ed estese, amava la vita e la natura vivente; si interessava a tutto ciò che aveva sotto gli occhi. Amante dei piaceri e della società, egli volle rendere la scienza attraente e piacere ammaestrando. Le sue descrizioni sono dei ritratti. Egli presenta l'essere nel suo complesso, sovratutto nei suoi rapporti coll'uomo, cui ha raccostato gli animali domestici. Facendo suo prò di tutto ciò che è conosciuto, trae partito dai lavori dei naturalisti, e sa vantaggiarsi dei racconti dei viaggiatori. Direttore delle collezioni già considerevoli del *Jardin des plantes*, piacevole della persona, ricco, innalzato alla dignità di conte, egli sembra regnare come un sovrano sul grande impero delle scienze, di cui il centro è a Parigi. Egli conserva tuttavia in faccia ai suoi lettori una dignità piena di grazia. In questa posizione elevata, egli seppe trarre partito di tutti gli elementi del sapere di cui era circondato. Quando egli scriveva, vol. II pag. 544: « Le braccia dell'uomo non somigliano affatto ai membri anteriori degli animali, nè alle ali degli uccelli, » egli cede a quella impressione che domina il volgo e gli impedisce di vedere negli oggetti esterni

qualche cosa al di là di ciò che è accessibile ai suoi sensi grossolani. Ma la sua mente era andata ben oltre, quando disse, vol. IV, p. 379: « Esiste un tipo primitivo e universale, di cui si possono seguire molto lungi le diverse trasformazioni »; parlando così, egli enunciava la massima fondamentale della storia naturale comparata.

Il lettore mi vorrà perdonare se io faccio passare davanti ai suoi occhi l'immagine di questo grand'uomo con una speditezza tanto irriverente; ma bastava a noi di far vedere che egli non ha disconosciuto le leggi generali, per quanto fosse assorto nei particolari. Percorrendo le sue opere acquisteremo la certezza che egli aveva la coscienza dei grandi problemi di cui si occupa la storia naturale, e che fece degli sforzi, sovente senza dubbio infruttuosi, per risolverli. Non sarà scemata perciò la nostra ammirazione, perchè vedremo quanto quelli che sono venuti dopo di lui si siano affrettati a trionfare prima di aver vinto. Coll'applaudire agli slanci della sua immaginazione che lo trasportava in quelle alte regioni, il mondo gli fece dimenticare che quella facoltà brillante non è l'elemento che costituisce la scienza, che Buffon trasportava inconsapevolmente nel campo della rettorica e della dialettica.

Per dileguare ogni oscurità intorno a un argomento tanto importante, ripeterò che Buffon, dopo di esser stato nominato direttore del *Jardin du Roi*, pose ogni cura per fare, che le collezioni affidate alle sue cure costituissero la base di una storia naturale compiuta. Egli comprendeva tutti gli esseri nel suo vasto disegno, ma li studiava vivi e nei loro rapporti primieramente coll'uomo e poi fra loro. Egli ebbe bisogno di un aiuto per accudire i particolari, e scelse il Daubenton suo compatriotta. Questi prese a trattare l'argomento da un

altro lato; egli era anatomico esatto e sagacissimo. La scienza gli deve molto; ma egli poneva cosiffattamente ogni suo studio intorno ai particolari, che non seppe riconoscere le analogie anche le più evidenti. L'antagonismo di questi due metodi produsse un compiuto dissenso, e dall'anno 1768 in poi, il Daubenton non partecipò più in nessun modo alla storia naturale di Buffon; egli proseguì tuttavia a lavorare da solo.

Morto il Buffon, molto avanti negli anni, il Daubenton, vecchio esso pure fu chiamato a succedergli, ed egli scelse a suo collaboratore il Geoffroy-Saint-Hilaire, allora giovanissimo. Presto questi scrisse al Cuvier per invitarlo a farsi suo collega. Cosa rimarchevole! La medesima antipatia che aveva precedentemente allontanati l'uno dall'altro il Buffon e il Daubenton, rinasce ora più viva che mai fra questi due uomini eminenti. Cuvier, ordinatore sistematico, si attiene ai fatti particolari, perchè una veduta più estesa lo avrebbe inevitabilmente costretto a erigere un tipo. Geoffroy, fedele al suo metodo, si sforza di comprendere il complesso, ma non si limita come Buffon alla natura attuale, esistente, compiuta; la studia nel suo germe, nel suo sviluppo, nel suo avvenire. L'antica querela pertanto non era spenta, anzi ogni giorno acquistava novelle forze, ma una socievolezza più perfezionata, certe convenienze, dei riguardi reciproci allontanavano d'anno in anno il momento di una rottura, quando una circostanza, in apparenza poco importante, pose in contatto, come nella boccia di Leida, le elettricità di nome contrario, e produsse in tal modo una violenta esplosione.

La paura delle ripetizioni non ci potrebbe trattenere dal prolungare le nostre riflessioni intorno a questi quattro uomini, di cui sempre ritornano i nomi nella storia delle scienze naturali. Essi sono, per comune accordo, i

fondatori e i sostegni della storia naturale francese quello splendido fuoco che sparse tanta luce. L' Istituto da essi diretto si accrebbe mercè le loro cure; essi ne hanno sfruttato i tesori, e rappresentano degnamente la scienza che hanno fatto progredire, gli uni colla analisi, gli altri colla sintesi. Il Buffon prende il mondo esterno tal quale si trova, come un complesso infinitamente diversificato di cui le diverse parti hanno una reciproca convenienza e influenza le une rispetto alle altre Il Daubenton nella sua qualità di anatomico, separa e isola costantemente ma scansa di comparare i fatti isolati che ha scoperto; anzi dispone ogni cosa l'una accosto all'altra per misurarla e descriverla in se stessa. Il Cuvier lavora nell'istessa maniera, con maggiore intelligenza e minore minuziosità, egli sa mettere al loro posto, combinare e classificare le innumerevoli individualità che ha osservato; ma quando si tratti di un metodo più largo, egli ha contro di esso una certa apprensione secreta, la quale tuttavia non l'ha impedito qualche volta di farne uso a sua stessa insaputa. Il Geoffroy per certi rispetti ricorda il Buffon. Questi riconosce la grande sintesi del mondo empirico, ma sa sfruttare, far conoscere tutte le differenze che distinguono gli esseri. Quegli si racco ta alla grande unità, la quale astrazione il Buffon aveva solo veduto confusamente; lungi dallo indietreggiare in faccia ad essa, egli se ne impadronisce, la domina e ne sa far sgorgare quelle conseguenze che essa nasconde dentro di se stessa. Forse la storia delle scienze non presenterà mai più per una seconda volta questo spettacolo d' uomini tanto rimarchevoli, che dimorano nella medesima città, insegnano nella medesima scuola e lavorano ai progressi della medesima scienza, i quali, invece di riunire i loro sforzi per arrivare a una stessa meta mercè la concentrazione delle loro forze, insorgono gli

uni contro gli altri, vengono a discussioni astiose, e tutto ciò perchè, sebbene siano d'accordo intorno alla sostanza dello argomento, differiscono nel modo di considerarlo. Un fatto tanto rimarchevole riescirà profittevole alla scienza e a tutti quelli che la coltivano. È d'uopo che, ognuno di noi sia ben persuaso di ciò, che il separare e il riunire sono due atti necessari della intelligenza; ossia piuttosto noi siamo costretti, volere o non volere, a procedere dal particolare al generale e dal generale al particolare. Quanto più queste funzioni intellettuali, che io comparo alla inspirazione e alla espirazione, si compiranno energicamente, tanto più sarà in fiore la vita scientifica del mondo. Noi ritorneremo sopra questo argomento, ma solo dopo di aver parlato di quegli uomini i quali, nella ultima metà del precedente secolo, hanno camminato in quella medesima strada nella quale noi pure siamo entrati.

Pietro Camper era fornito di una rimarchevolissima attitudine alla osservazione e alla combinazione; sapeva riflettere su ciò che aveva veduto, far rivivere le sue scoperte in se stesso, animarle e vivificare in tal modo le sue meditazioni. Tutto il mondo ha reso giustizia ai suoi meriti immensi. Io ricorderò solamente il suo concetto dell'angolo facciale che permette di misurare la sporgenza della fronte, involgio dell'organo intellettuale, e di apprezzare per tal modo il suo predominio sull'organismo destinato alle funzioni puramente animali.

Geoffroy gli dà questo magnifico attestato in una nota della sua filosofia zoologica, p. 149 « Era, dice egli, una mente vasta, tanto ricca di coltura quanto riflessiva; aveva intorno alle analogie dei sistemi organici un sentimento tanto vivo e tanto profondo, che ricercava con predilezione i casi straordinari. Egli non ci vedeva che un argomento di problemi, una occasione di esercitare

la sua sagacia adoperata in tal modo a ricondurre alla regola le pretese anomalie. » Quante cose si potrebbero aggiungere, se non si volesse rimanere entro la cerchia di indicazioni sommarie ?

Qui giova osservare che i naturalisti i quali hanno proceduto in questa via sono i primi che abbiano compreso la potenza della legge e della regola. Quando non i studia che lo stato normale degli esseri, si acquista la persuasione che essi devono essere così, e che in ogni tempo sono stati e sempre saranno stazionarii. Ma se noi scorgiamo delle deviazioni, delle anomalie, delle mostruosità, allora non tardiamo a riconoscere che la legge è fissa e invariabile, ma che è pure viva ; che gli esseri si possono trasformare fino alla deformità entro i confini che essa ha segnato, pur riconoscendo sempre il potere invincibile della legge che li ritiene con mano ferma e sicura.

Samuele Tommaso Soemmering ha dovuto la sua esistenza scientifica a Camper. Era un uomo operoso, infaticabile, che osservava e rifletteva sempre. Nel suo bel lavoro intorno al cervello, egli stabilisce perfettamente la differenza che vi è fra l'uomo e gli animali, quando la fa consistere in ciò che, negli animali la massa del cervello non è superiore a quella dei nervi, mentre si osserva il contrario nell'uomo. Quanta sensazione non ha destato in quel tempo, in cui era facile l'entusiasmo la scoperta della macchia gialla della retina, e quanto non ha contribuito Soemmering a far progredire l'anatomia dell'occhio, dell'orecchio, col suo acume e colla perfettezza dei suoi disegni ! La sua conversazione e le sue lettere erano in pari modo istruttive e interessanti. Un fatto nuovo, un punto di vista inosservato, un pensiero profondo destavano in lui un interessamento che egli sapeva comunicare agli altri. Tutto si compiva ra-

pidamente nelle sue mani, e il suo ardore al tutto giovanile non prevedeva guari gli ostacoli che un giorno sarebbero stati per trattenerlo.

Enrico Giovanni Merk, pagatore nell'esercito di Assia-Darmstadt, merita per ogni riguardo di essere qui menzionato; era un uomo di una instancabile operosità e che avrebbe fatto cose rimarchevoli se la varietà dei suoi gusti non l'avesse costretto a sparpagliare la sua attenzione. Egli si diede pure con ardore allo studio della anatomia comparata, e la sua matita riproduceva presto e bene tutto ciò che gli veniva sott'occhio. Dedito principalmente alla ricerca delle ossa fossili che incominciavano a fermare l'attenzione dei dotti, e che si trovano con tanta abbondanza e con tanta varietà sulle rive del Reno, egli aveva con molto buon volere raccolto un gran numero di belli esemplari. Dopo la sua morte la sua collezione fu acquistata pel museo del granduca di Assia-Darmstadt. L'abile conservatore che dirige ora questo museo, il signor Schleiermacher, si applica costantemente a classificare questi oggetti e ad aumentarne il numero.

Le mie frequenti ed intime relazioni con questi due uomini furono dapprima personali, poi proseguite per corrispondenza. E si tennero vivo il mio gusto per questo genere di studi; ma prima di darmi ad essi io sentii, guidato da un innato bisogno, la necessità di avere un filo conduttore, o se meglio si vuole, un punto di partenza determinato, un principio fermo, una cerchia da cui non bisognasse uscire.

Quelle differenze che esistono oggi nel modo di procedere dei zoologi erano allora ben più sensibili e ben più numerose, perchè ognuno, partendo da un punto di vista differente, si sforzava di sfruttare tutti i fatti per arrivare alla meta che aveva in vista.

Si studiava l'anatomia comparata, intesa nel suo più vasto significato, per farne la base di una morfologia, ma si badava alle differenze tanto quanto alle analogie. Io non tardai a riconoscere, che per difetto di metodo non si era fatto un solo passo avanti. In vero si comparava a caso un animale con un altro, degli animali fra loro, degli animali coll'uomo; quindi infiniti divagamenti, una confusione spaventosa; perchè qualche volta questi ravvicinamenti andavano abbastanza bene, altre volte, allo incontro, erano assurdi e impossibili. Allora riposi i libri in disparte per rivolgermi alla natura. Scelsi uno scheletro di quadrupede, essendo la stazione orizzontale meglio caratteristica, e mi misi ad esaminarlo pezzo per pezzo procedendo dallo avanti allo indietro.

L'osso intermascellare fu quello che mi colpì il primo; e gli tenni dietro in tutta la serie animale; ma questo studio svegliò in me altre idee. La affinità della scimmia coll'uomo dava luogo a riflessioni umilianti, e il dotto Camper credeva di aver segnalato una differenza importante dicendo che la scimmia aveva un osso intermascellare superiore il quale mancava nell'uomo. Io non saprei dire quanto mi riuscisse cosa penosa il trovarmi in opposizione con un uomo al quale andavo debitore di tanto, al quale mi sforzavo di raccostarmi per proclamarmi suo allievo e imparare tutto da lui. Chi volesse cercare di farsi un'idea di quel mio lavoro lo troverà nel vol. XV degli Atti di Bonn. In quell'ultimo periodico si troverà la memoria, accompagnata da tavole che rappresentano le diverse modificazioni che sopporta questo osso nei vari animali; per lungo tempo i disegni secondo i quali furono eseguite rimasero nascosti nelle mie cartelle, e vi sarebbero ancora senza la benevolenza colla quale fu accolto quel piccolo lavoro.

Ma prima di aprire questo volume, il lettore mi permetterà che io gli esponga una riflessione, una confessione, la quale, sebbene sia senza conseguenza, potrà tuttavia essere giovevole ai nostri nepoti: ed è che, non soltanto nella gioventù, ma anche nell'età matura, l'uomo che ha concepito una idea feconda e razionale, prova il bisogno di farla conoscere, e di vedere gli altri partecipare ai suoi concetti.

Io non mi accorsi allora che io mancava al tutto di tutto quando ebbi l'ingenuità di mandare la mia memoria tradotta in latino e accompagnata da disegni in parte finiti, in parte abbozzati a Pietro Camper medesimo. Egli mi fece una lunga risposta piena di benevolenza e di elogi sul mio zelo anatomico. Senza precisamente criticare i disegni, egli mi dava alcuni consigli sul modo di renderli più fedeli. Sorpreso dalla esecuzione di quell'opuscoletto, mi domandò se io volessi farlo stampare, mi fece conoscere le difficoltà che avrei incontrato per la incisione dei disegni, e m'insegnò nello stesso tempo il modo col quale le avrei potuto superare. In breve, egli prese alla cosa l'interessamento di un protettore e di un padre.

Egli non aveva per nulla sospettato il mio intendimento di contrastare alla sua opinione, e non vedeva nel mio lavoro che un programma senza conseguenze. Io risposi modestamente, e ricevetti ancora parecchie lettere particolareggiate e sempre benevole, contenenti fatti materiali; ma nissuna di quelle lettere si riferiva allo scopo che io mi proponeva. Lasciai cadere quella relazione, ed ebbi torto; perchè avrei potuto attingere nei tesori della sua esperienza, e avrei dovuto ricordarmi che un maestro non si lascia convincere di un errore, appunto perchè è stato sollevato a quella dignità di maestro che legittima i suoi errori. Disgraziatamente

io ho perduto quella corrispondenza, la quale avrebbe fatto vedere la salda istruzione di quell'uomo e la mia credula deferenza giovanile pei suoi consigli.

Poco dopo dovetti sopportare un nuovo disappunto. Un dotto segnalato, Giovanni Federico Blumenbach, che aveva coltivato con tanta riuscita lo studio della natura e da poco tempo aveva rivolto le sue meditazioni alla anatomia comparata, nel suo *Compendium* si schierò dalla parte del Gamper e negò che l'uomo avesse un osso intermascellare. Quando io vidi le mie osservazioni, le mie vedute, respinte in un libro apprezzato, da un professore che godeva di una considerazione universale, la mia perplessità fu estrema. Ma un uomo fornito di una mente elevata, sempre nello studio, sempre nella meditazione, non poteva fermarsi in tal modo intorno a idee preconcette, e io gli devo su ciò, come su molte altre cose, i consigli più affettuosi e i più utili schiarimenti; egli mi fece sapere, che sul capo dei bambini che hanno l'idrocefalo, l'osso intermascellare è separato dal mascellare superiore, e che nel labbro leporino doppio si trova pure patologicamente isolato. Ora posso riparlare di questi lavori, che furono così male accolti al loro apparire, che furono per un così lungo tratto di tempo dimenticati, e posso pregare il lettore di prestar loro qualche attenzione (1).

. . . . . .

. . . . . .

In proposito dei lavori del signor Geoffroy io studiai secondo il medesimo concetto un altro organo, sul quale

(1) Qui l'autore dà un sunto del suo lavoro intorno all'osso intermascellare, lavoro da lui pubblicato nel 1786. Siccome ci proponiamo di pubblicare più tardi per intero questo lavoro, crediamo di poter ommettere qui questo cenno.

chiamerò l'attenzione del lettore. La natura deve essere rispettata anche nelle sue deviazioni, che l'osservatore intelligente sa sempre riconoscere e sfruttare. Essa si mostra ora in un sembiante, ora in un altro; essa indica almeno ciò che nasconde, e noi non dobbiamo trascurare nissuno dei mezzi che essa ci offre affinchè la possiamo contemplare meglio esternamente e possiamo meglio addentrarci nella sua intima struttura. Senza altro adunque noi imprenderemo a considerare la funzione per trarne tutto il possibile partito.

La funzione rettamente intesa non è altro che una entità in azione. Compariamo adunque, come appunto lo stesso Geoffroy c'invita a fare, il braccio dell'uomo ai membri anteriori degli animali.

Senza voler prendere sembianza di dotti, dobbiamo risalire ad Aristotile, a Ippocrate, e sovratutto a Galeno che ci conservò le tradizioni dei suoi predecessori. La brillante immaginazione dei greci aveva dato alla natura una piacevolissima intelligenza Aveva disposto tutto così graziosamente che il complesso doveva essere perfetto; essa armava di artigli e di corni gli animali forti, e dava ai deboli la agilità delle membra e la rapidità della corsa. L'uomo sovratutto era stato ottimamente trattato, la sua mano sapeva maneggiare maestrevolmente la lancia e la spada; senza parlare della curiosa ragione che davano per spiegare quale sia lo scopo pel quale il dito mediano è più lungo degli altri.

Nel proseguimento delle nostre considerazioni prenderemo per base la grande opera di Dalton, dalla quale attingeremo i nostri esempi.

La struttura dell'antibraccio umano, la sua articolazione col corpo, le meraviglie che ne risultano, sono generalmente conosciute; tutti gli atti della intelligenza vi si riferiscono più o meno. Guardate in seguito gli

animali carnivori; i loro artigli non valgono ad altro e non fanno altro che ghermire una preda, e, tranne una certa tendenza a trastullarsi, tutti questi animali sono subordinati al loro osso intermascellare, sono schiavi dei loro organi masticatori. Nel cavallo, le cinque dita sono avvolte in una sostanza cornea, e noi le vediamo cogli occhi della mente, anche quando la mostruosità non ci venisse a dimostrare che lo zoccolo è divisibile in cinque dita. Questo nobile animale non ha bisogno di fare grandi sforzi per impadronirsi del suo cibo. Una prateria fresca e ariosa è il teatro nel quale si abbandona a tutto il capriccio delle sue corse vagabonde, e l'uomo sa sfruttare queste disposizioni per soddisfare i suoi bisogni o farle contribuire ai suoi piaceri

L'antibraccio, attentamente esaminato nei diversi ordini dei mammiferi, è tanto più perfetto quanto più agevolmente si compiono in esso la supinazione e la pronazione. Molti animali hanno questa facoltà in un grado più o meno elevato; ma siccome adoprano l'antibraccio nella stazione e nella progressione, questo rimane in pronazione, e il radio si trova all'interno, dalla parte del pollice al quale è intimamente unito. Quest'osso, che racchiude il centro di gravità del membro, si ingrossa sotto l'azione di certe circostanze, e finisce per rimanere solo al posto che occupa.

Lo scoiattolo, e i rosicanti che gli sono affini, hanno certamente un antibraccio mobilissimo e una mano abilissima; il loro corpo slanciato, la loro stazione verticale e la loro progressione per salti non appesantiscono i loro membri anteriori. Havvi forse qualche cosa di più grazioso di uno scoiattolo che pilucca un cono di pino? L'asse legnoso che è nel centro vien nettamente spogliato, e converrebbe verificare se questi animali staccano le brattee seguendo la linea spirale della loro ni-

serzione. Qui giova far menzione dei loro denti incisivi sporgenti che sono inserti sopra l'osso intermascellare. Per un accordo misterioso, una mano più perfetta determina lo sviluppo di un sistema dentale anteriore, meglio compiuto. Questo non serve più, come negli altri animali, alla presa degli alimenti; una mano abile sa portare questi verso la bocca, e i denti non hanno più da far altro che rosicare, la qual cosa, per così dire, li converte in istrumenti meccanici. Qui non possiamo resistere alla tentazione di ripetere, o piuttosto di modificare sviluppandolo questo assioma dei naturalisti greci: gli animali sono tiranneggiati dalle loro membra. In verità essi se ne servono bene per lo scopo unico di prolungare la loro esistenza, e di riprodurre degli esseri somiglianti a loro, ma il motore necessario allo accrescimento di questi due grandi atti continua sempre a funzionare anche senza necessità; ecco perchè i rosicanti, quando sono satolli incominciano a distruggere: e questa tendenza si manifesta finalmente nel castoro, colla creazione di qualche cosa di analogo alle costruzioni ragionate dell'uomo. Noi ci fermiamo per paura di spingerci troppo oltre. Per riassumerci in poche parole; quanto più l'animale si sente destinato alla stazione e alla progressione, tanto più il radio aumenta di volume appropriandosi una parte della massa del cubito di cui il corpo finisce per scomparire affatto; l'olecrano rimane solo per via della parte considerevole che prende alla articolazione del gomito. Si guardino le tavole di Dalton; si riconoscerà che in questa o quella parte, l'organo in cui l'esistenza si manifesta colla forma, si traduce fedelmente colla funzione.

Esaminiamo ora il caso in cui troveremo una traccia sufficiente dell'organo, sebbene la funzione sia scomparsa; questa considerazione ci permetterà di entrare

da un' altra porta nei segreti della natura. Contemplate le tavole di Dalton che rappresentano gli uccelli della tribù dei brevi pcenni, e vedrete in qual modo, a partire dallo struzzo per arrivare al casoar della Nuova Olanda, l'antibraccio si accorcia, si riduce e si semplifica a poco a poco; quest'organo essenziale e caratteristico dell'uomo e dell'uccello abortisce a tal punto che si potrebbe prendere per una deformità accidentale, se non vi si riconoscessero le differenti parti che costituiscono il membro anteriore. Questa analogia non potrebbe essere disconosciuta nè nella loro estensione, nè nella loro forma, nè nei loro modi di articolazione. E bensì vero che le parti terminali diminuiscono di numero; ma le posteriori conservano i loro rapporti. Il Geoffroy ha compreso perfettamente e ha giustamente proclamato questo grande principio di osteologia comparata, cioè: che si è nei limiti delle sue vicinanze che più sicuramente si ritroveranno le traccie di un osso il quale sembri sfuggire ai nostri occhi. Egli si è compenetrato di un altra grande verità, che noi dobbiamo enunciare qui; e questa si è che la previdente natura si è fissato un bilancio, uno stato di spese ben definito. Essa opera arbitrariamente nei capitoli particolari, ma la somma generale rimane sempre la stessa; per modo che, se spende troppo da una parte, fa economia dall'altra.

Questi due principî, che erano già stati riconosciuti giusti dai dotti tedeschi, nelle mani del signor Geoffroy divennero guide sicure che non lo smarrirono mai nel corso intero della sua carriera scientifica. Con questi principi n n sarà più necessario ricorrere al povero spediente delle cause finali.

Bastano pure gli esempi precedenti a dimostrare che non dobbiamo trascurare nissuna delle manifestazioni dell'organismo se vogliamo penetrare, collo esame delle apparenze esterne, nella intima natura delle cose.

Da ciò che precede si è potuto vedere che Geoffroy considerò le cose da un punto di vista elevatissimo; disgraziatamente, in molti casi la sua lingua non gli fornisce la espressione propria; e, siccome il suo avversario si trova nel medesimo caso, ne risulta oscurità e confusione. Cercheremo di far apprezzare la importanza di questo fatto, e ci varremo della occasione per dimostrare che un vocabolo improprio può, nella bocca degli uomini, anche i più segnalati, ingenerare i più gravi errori. Si crede di parlare in prosa e si adopera un linguaggio figurato. Ciascuno modifica a suo modo il senso di questi tropi, ne allarga il significato; la disputa si fa eterna e diventa insolubile il problema.

Matériaux. Questo vocabolo è adoperato per indicare le parti di un essere organizzato, di cui la riunione forma un tutto, o una parte subordinata al tutto. Così l'osso incisivo, i mascellari superiori e i palatini, sono i materiali di cui si compone la volta palatina; l'omero, i due ossi dell'antibraccio e quelli della mano, sono i materiali che costituiscono l'arto superiore dell'uomo, e la zampa anteriore degli animali.

Nel significato più generale, si chiamano materiali, certi corpi che non hanno nissun rapporto fra loro, che sono indipendenti l'uno dall'altro, e si trovano riuniti per circostanze fortuite. Delle travi, delle tavole, delle liste, sono i materiali con cui si possono costruire edifizi di varia natura, e particolarmente un tetto. Secondo le circostanze, vi si aggiungeranno delle tegole, del rame, del piombo, dello zinco, che non hanno nulla di comune con essi, tranne ciò che sono necessarie per coprire il tetto.

Perciò siamo costretti a dare al vocabolo francese materiali (*materiaux*) un significato molto più complesso di quello che ha realmente; ma noi facciamo ciò con

ripugnanza, perchè prevediamo dove tutto ciò ci può condurre.

Composition è ancora un vocabolo vizioso preso dalla meccanica, come il precedente. I francesi lo hanno fatto adottare dai tedeschi, quando incominciarono a scrivere intorno alle arti; si dice comporre (*componieren*) dei quadri; un musicista si chiama un compositore, e tuttavia, se essi sono veramente artisti, non comporranno i loro lavori, ma svilupperanno l'immagine o il sentimento che hanno concepito, secondo le ispirazioni della natura e dell'arte. Questo vocabolo abbassa la dignità dell'uno e dell'altro. Gli organi non si combinano; non si radunano, come oggetti finiti e compiuti separatamente; essi si sviluppano l'uno dall'altro, modificandosi, per formare una entità, la quale tende necessariamente a costituire un tutto. In proposito di una tale creazione si può parlare di funzione, di forma, di colore; di dimensione, di massa, di peso e di altre proprietà; questo è permesso allo osservatore che cerca la verità: ma tutto ciò che è vivente si sviluppa, si propaga, poi vacilla, e arriva finalmente all'ultimo termine, la morte.

Embranchement è parimente un vocabolo preso dalle arti meccaniche; si dice delle travi che sono aggiustate insieme. Si adopera in un significato più positivo per indicare la divisione di una via in parecchie altre.

Noi crediamo di riconoscere qui nel complesso e nei particolari l'influenza di quell'epoca in cui la nazione era dedita al sensualismo, e avvezza a valersi di espressioni materiali e meccaniche. Questi vocaboli, che erano sufficienti ai bisogni del linguaggio usuale, in cui si sono perpetuati, non saprebbero esprimere le idee elevate concepite da uomini di genio, nè corrispondere alle esigenze di una discussione metafisica.

Ancora un esempio: il vocabolo *plan* serve a signifi-

care che i materiali si depongono secondo un ordine previamente combinato; ma questo vocabolo ricorda subito l'idea di una casa, di una città di cui la disposizione, per quanto sia ammirabile, non si potrebbe comparare, in nessun modo, a quella di un essere organizzato. Tuttavia i Francesi traggono i loro termini di comparazione dagli edifizii e dalle vie di una città; la espressione *unité de plan* dà luogo a dei malintesi e a delle discussioni le quali non fanno altro che intorbidare la questione principale.

Unité de type è una espressione che si accosta un po' meglio al vero, e poichè il vocabolo tipo è sovente adoperato lungo il discorso, converrebbe pure metterlo in capo all'articolo e contribuirebbe allo scioglimento della quistione.

Ricordiamoci che già, fin dal 1753, il conte di Buffon, aveva pubblicato che egli riconosceva *un disegno primitivo e generale — cui si può tener dietro per un lunghissimo tratto — secondo il quale tutto sembra essere stato concepito.* Che cosa domandiamo noi di più? Ritorniamo adunque alla discussione che ha dato occasione a questo scritto, e teniamole dietro nelle sue conseguenze conformandoci all'ordine cronologico.

Quando la memoria del signor Geoffroy apparve nell'aprile del 1830, i giornali s' impadronirono della questione e si divisero in due partiti. Nel mese di giugno, i redattori della *Revue encyclopedique* si pronunciarono in favore del signor Geoffroy; essi dichiararono che la quistione vertente era una quistione europea, e di una tale importanza che oltrepassa la cerchia delle scienze naturali. Infine inserirono nel loro periodico un articolo particolareggiato di questo uomo illustre, il quale articolo merita di essere conosciuto perchè il pensiero dell'autore vi si trova formolato in modo conciso e stringente.

Un solo fatto proverà quanto fosse grande la passione in questa lotta; ed è che il giorno diciannove luglio, quando già il fermento politico era violento, si proseguiva nello occuparsi di una questione di teoria scientifica, tanto estranea agli interessi del momento.

Questa controversia ci fa pur vedere quale sia lo spirito della accademia delle scienze di Francia; perchè se il lievito di discordia che essa albergava nel suo seno è rimasto nascosto per un tempo tanto lungo, conviene attribuire ciò alla causa seguente: le sedute dapprima erano segrete, vi assistevano i soli membri dell'accademia e discutevano i lore sperimenti e le loro opinioni; a poco a poco si aperse ro le porte ad alcuni amici della scienza, venne diventando difficile il ricusare l'ingresso a quelli che tennero dietro ai primi, e ben presto l'accademia si trovò in presenza di un pubblico numeroso.

Se si esamina attentamente l'andamento delle cose, si vedrà che tutte le discussioni pubbliche, sia religiose, sia politiche, sia scientifiche, finiscono sempre per volgersi alla sostanza delle cose.

Gli accademici francesi avevano scansato per lungo tempo, siccome è l'uso nella buona società, le controversie intense e conseguentemente violenti; non si discutevano le memorie presentate, esse erano rimandate allo esame di una commissione che faceva un rapporto, e concludeva di tratto in tratto per la inserzione delle Memorie dei dotti stranieri all'Accademia. Questi sono i ragguagli che ci sono pervenuti; ma sembra che gli usi dell'Accademia siano per subire alcune modificazioni prodotte da queste discussioni, ed è sorto un conflitto fra i due segretari perpetui Arago e Cuvier. Era l'uso che ad ogni seduta si leggesse soltanto un processo verbale molto succinto della seduta precedente.

Il signor Arago credette di poter derogare a quest'uso, ed esporre particolareggiatamente tutto il contenuto

della protesta di Cuvier. Questi protesta nuovamente, si lagna della perdita di tempo che trarrebbe seco una tale usanza, della inesattezza del sunto del signor Arago, Geoffroy-Saint-Hilaire replica; si citano le abitudini di alcune altre accademie; insorgono nuove obbiezioni, e si delibera finalmente di lasciar maturare la questione col tempo e colla riflessione

In una seduta dell'11 ottobre, Geoffroy legge una memoria sulle forme particolari dell'occipitale nel coccodrillo e nel *Teleosaurus;* egli rimprovera a Cuvier una importante dimenticanza nell' enumerazione delle parti. Questi risponde ben mal suo grado da quanto assicura, ma solamente per non lasciar credere, col suo silenzio, che egli riconosca la giustezza di quelle osservazioni. Questo è un notevole esempio che dimostra come sia d'uopo scansare di trattar questioni generali in proposito di fatti particolari.

Una delle sedute seguenti offerse un incidente, che il signor Geoffroy riferisce così nella *Gazette Medicale* del 23 ottobre 1830:

« La *Gazette Medicale* e gli altri pubblici periodici avendo sparso la notizia della ripresa dell'antica controversia mia col signor Cuvier, si accorse alla seduta dell'accademia delle scienze, per sentire il signor Cuvier negli svolgimenti che aveva promesso di dare intorno all'osso petroso dei coccodrilli. La sala era piena di curiosi; per conseguenza non si trattava di discepoli zelanti, animati dalle tendenze di quelli che frequentavano i giardini di Accademo, e vi si distinguevano le manifestazioni di una platea ateniese, in preda a ben altri sentimenti. Questa osservazione, comunicata dal signor Cuvier, lo indusse a rimandare a un'altra seduta la lettura della sua memoria. Munito di pezzi all'uopo, io ero pronto a rispondere. Tuttavia mi rallegrai di quella so-

luzione. Io preferisco, a un assalto accademico, il deporre qui il sunto seguente, il quale sunto aveva già redatto prima e che avrei, dopo l'improvvisazione divenuta necessaria, rimesso all' ufficio a titolo di *ne varietur.* »

È trascorso un anno da quegli avvenimenti, e si è potuto acquistare la persuasione che noi siamo stati attenti a tener dietro alle conseguenze di questa rivoluzione scientifica, quanto ad osservare quella del rivolgimento politico concomitante Affrettiamoci a dichiarare che le ricerche scientifiche si fanno oggi presso i nostri vicini con un intendimento più indipendente e più largo che non altra volta.

I nomi di parecchi dotti tedeschi sono stati citati sovente in quelle discussioni: i nomi appunto di Bojanus Carus, Kielmeyer, Meckel, Oken, Spix, e Tiedemann. La stima che ispira ai francesi il merito eminente di questi uomini, farà sì che essi siano per adottare a poco a poco il metodo sintetico, che è uno dei caratteri essenziali del genio tedesco, e noi ci rallegriamo fin d'ora di vedere i nostri vicini procedere perseverantemente in quella via che percorriamo noi stessi.

(*Queste sono le ultime pagine scritte dal Goethe. Le scriveva qualche giorno prima della sua morte, la quale avvenne addì 22 marzo 1832, essendo egli in età di ottantrè anni.*

DELL' ESPERIENZA

CONSIDERATA COME MEDIATRICE

Tra l'Oggetto e il Soggetto

(1793)

Quando l'uomo scorge gli oggetti che gli stanno d'intorno, dapprima li considera nei rapporti che essi hanno con lui stesso, ed è ben ragione che egli operi così; imperocchè tutto il suo destino dipende dal piacere o dalla pena che producono in lui, dalla attrattiva o dalla ripugnanza che essi esercitano sopra di esso, dalla loro utilità o dai loro pericoli a suo riguardo Questo modo, che è tanto naturale, di considerare ed apprezzare le cose si mostra in pari modo facile e necessario, e tuttavia espone l'uomo a mille errori che lo umiliano e gli riempiono la vita di amarezze.

Quell'uomo il quale, mosso da un poderoso istinto, vuol conoscere gli oggetti in loro stessi e nei loro reciproci rapporti, imprende un còmpito ancora più malagevole; perchè il termine di comparazione che egli aveva considerando gli oggetti per rapporto a se stesso, in breve

gli verrà a mancare. Egli non ha più la pietra del paragone del piacere o della pena, della attrattiva o della ripugnanza, del vantaggio o del danno: questi criteri gli vengono oggimai a mancare interamente. Impassibile, sollevato per così dire al disopra della umanità deve sforzarsi di conoscere ciò che è, e non ciò che gli conviene. Il vero botanico non sarà colpito nè dalla bellezza, nè dalla utilità delle piante; egli esaminerà la loro struttura e i loro rapporti col rimanente del regno vegetale. Somigliante al sole che le illumina e le fa germogliare, egli deve contemplarle tutte con occhio imparziale, comprenderle nel loro complesso, e prendere i termini della sua comparazione e i dati del suo giudizio, non in se stesso, ma nella cerchia delle cose che viene osservando.

Quando noi stiamo considerando un oggetto in se stesso, o in rapporto cogli altri, ed esso non ci ispira nè desiderio nè antipatia, allora, con una attenzione ferma e tranquilla, noi ci possiamo fare un concetto abbastanza chiaro dell'oggetto medesimo, delle sue parti e de' suoi rapporti. Quanto più noi allargheremo il campo di queste considerazioni, tanto sarà maggiore il numero degli oggetti che verremo a collegare fra loro, e tanto più in pari tempo si farà grande in noi, mercè l'esercizio, la potenza osservatrice di cui siamo forniti. Se noi sapremo far volgere a nostro profitto le nostre cognizioni nelle nostre azioni, meriteremo di essere considerati come abili e prudenti. La prudenza è cosa facile per l'uomo ben costituito, riflessivo naturalmente, o fatto tale dalle circostanze; imperocchè, nella vita, ogni passo è una lezione. Ma si tratta di applicare questa sagacia allo esame dei fenomeni misteriosi della natura; bisogna che l'uomo badi a ognuno dei passi che move in un mondo dove si trova per così dire abbandonato a se stesso;

bisogna che si difenda da ogni precipitazione, che tenga sempre d'occhio la meta alla quale tende, senza tuttavia lasciar passare inavvertita qualsiasi circostanza favorevole o avversa; bisogna che tenga d'occhio continuamente se stesso, appunto perchè non ha nessuno che riveda le sue azioni; bisogna che stia continuamente in guardia contro i suoi propri risultamenti: queste sono le condizioni che si devono trovar raccolte in un osservatore cui nulla manchi, e ognun vede quanto sia malagevole radunarle in sè, o esigerle dagli altri. Tuttavia, queste difficoltà, o per parlare più esattamente, questa supposta impossibilità, non ci deve impedire di fare tutti i nostri sforzi per spingerci quanto più sia possibile avanti. Noi terremo a mente i modi con cui gli uomini eletti hanno allargato il campo delle scienze; noi lascieremo in disparte le strade fallaci nelle quali si sono smarriti, trascinandosi dietro, spesso durante parecchi secoli, un numero immenso di imitatori, fino al giorno in cui vennero nuovi esperimenti a ricondurre gli osservatori nella retta via.

Nissuno vorrà negare che l'esperienza non abbia e non debba avere la massima azione su tutto ciò che l'uomo intraprende, e particolarmente riguardo alla storia naturale, di cui qui più specialmente si tratta; nello stesso modo non si può negare che l'intelligenza, la quale comprende, compara, coordina e perfeziona l'esperienza, non abbia una forza indipendente e in qualche modo creatrice. Ma quale è il miglior metodo dello sperimentare? Come trar partito dei tentativi e aumentare le nostre forze adoperandoli? Ecco ciò che è, e deve essere quasi universalmente ignorato.

Quando l'attenzione di un uomo che abbia buone condizioni e acume di sensi è attratta su certi oggetti, da quel punto egli è tratto ad osservare, e può far ciò con buon effetto.

Sovente ho potuto riconoscere questo fatto da che mi occupo con ardore di ottica e di cromatica. Ho l'abitudine, come suole accadere, di parlare dell'argomento che mi attrae in quel punto con delle persone estranee a una tale scienza. Quando si è destata la loro attenzione, esse scorgono dei fenomeni che mi erano ignoti, e che io avevo lasciato sfuggire alla mia osservazione, e per tal modo correggono dei convincimenti prematuri, e mi mettono in grado di andare avanti con maggiore speditezza, e di uscire dalla cerchia ristretta nella quale sovente le ricerche faticose ci tengono imprigionati.

Ciò che è vero pel maggior numero delle imprese umane è vero anche per queste: gli sforzi di parecchi, diretti verso il medesimo scopo, possono soli condurre a grandi risultamenti. É cosa evidente che la gelosia, la quale ci induce a togliere agli altri l'onore di una scoperta, come pure il desiderio smodato che ha l'uomo di condurre a buon fine una scoperta che egli abbia fatto e di perfezionarla senza aiuto d'altrui, costituiscono gravi ostacoli che l'osservatore si impone da se stesso.

Io ho tratto così grande vantaggio dal metodo che consiste nel lavorare con parecchi collaboratori, che sono ben lungi dal volervi rinunziare. Io conosco bene le persone alle quali vado debitore di questa o di quella scoperta, e proverò un vero piacere nel far ciò conoscere in seguito.

Se gli uomini ordinari, purchè siano attenti, possono rendere grandi servizi, s'intende come moltissimo si possa aspettare della riunione di parecchi uomini istrutti. Una scienza è per se stessa una massa tanto grande che può reggere parecchi uomini, mentre un uomo solo è incapace di sopportarne il peso Le scienze somigliano a quelle acque fluenti, ma imprigionate in un bacino, che non possono superare un certo livello. Non sono gli

uomini che fanno le più belle scoperte, ma bensì le fa il tempo; le grandi cose sono state compiute nella medesima epoca da due o più pensatori contemporaneamente Se noi dobbiamo una immensa gratitudine alla società e ai nostri amici, tanto più ancora dobbiamo essere grati al mondo e al tempo, e veramente non riconosceremo mai abbastanza quanto siano necessarî per tenerci sulla buona strada e farci progredire gli aiuti, gli avvisi, i ragguagli e le contraddizioni.

Nelle scienze bisogna tenere una condotta opposta a quella che tengono gli artisti. Questi hanno ragione di non lasciar vedere i loro lavori fino a che non siano terminati, perchè difficilmente potrebbero trar partito dai consigli che a loro verrebbero dati, o giovarsi degli aiuti che loro verrebbero offerti. Compiuto il lavoro, devono darsi molto pensiero della lode e del biasimo, meditarne le cause per combinarle colle loro osservazioni personali, e prepararsi, formarsi prima d'accingersi a un nuovo lavoro. Giova invece nelle scienze il comunicare al pubblico un'idea che nasce, un nuovo esperimento che si affaccia, e non costrurre l'edificio scientifico se non che quando il disegno e i materiali ne sono stati universalmente conosciuti, apprezzati e giudicati.

Lo studioso che ripete a bella posta le osservazioni fatte da altri prima o simultaneamente, che riproduce dei fenomeni prodottisi artificialmente o a caso, fa ciò che si dice uno esperimento.

Il merito di un esperimento semplice o complicato, è che esso si possa ripetere ogni qualvolta si avranno riunite le condizioni essenziali mercè un apparecchio noto, maneggiato secondo certe regole, colla abilità necessaria. Merita veramente di essere ammirato l'ingegno dell'uomo quando si consideri quali siano le combinazioni che sono state necessarie per ottenere l'intento, quali

macchine erano state immaginate e si vadano ancora immaginando collo scopo di dimostrare una verità

Qualunque sia il valore di uno sperimento isolato, esso non acquista tutta la sua importanza se non che quando è collegato e rannodato ad altri tentativi. Ma per legare insieme i due sperimenti fa d'uopo adoperare tanta attenzione e tanto rigore quanto pochi osservatori se ne sanno imporre. Può avvenire che due fenomeni si somiglino senza che abbiano tanta analogia quanto può parere. Talora a tutta prima sembra che due sperimenti siano la conseguenza l'uno dell'altro, e poi si scorge che anche una lunga serie di fatti intermedi basta appena per rannodarli l'uno all'altro.

Pertanto lo sperimentatore non sarà mai abbastanza cauto contro quelle conseguenze premature che si traggono tante volte dagli sperimenti; invero, quando l'uomo passa dalla osservazione al giudizio, dal conoscimento di un fatto a'la sua applicazione, allora egli si trova allo ingresso di uno stretto dove lo aspettano tutti i suoi interni nemici, l'immaginazione, l'impazienza, la precipitazione, l'amor proprio, l'ostinatezza, la forma delle idee, le opinioni preconcette, la pigrizia, la leggerezza, la vaghezza del mutare, e mille altri ancora di cui mi sfuggono i nomi. Tutti questi nemici sono là in agguato e sorprendono ugualmente l'uomo della vita pratica e l'osservatore calmo e tranquillo che sembra al riparo da ogni azione.

Nello intendimento di segnalare la imminenza del pericolo e fermare l'attenzione del lettore, io non rifuggirò dallo arrischiare un paradosso, col sostenere che uno esperimento, od anche parecchi esperimenti messi in rapporto fra loro, non provano assolutamente nulla, e che è cosa pericolosissima il voler confermare colla osservazione immediata una qualsiasi proposizione. Havvi

di più: l'ignoranza degli inconvenienti e della insufficienza di un così fatto metodo è stata la causa dei più grandi errori. Io mi spiegherò più chiaramente per purgarmi del sospetto che io abbia voluto soltanto avere la originalità in mira.

L'osservazione che voi fate, lo sperimento che la conferma, non sono per voi che una nozione isolata. Riproducendo parecchie volte questa nozione isolata, voi la trasformate in certezza Due osservazioni sullo stesso argomento vengono a vostra conoscenza; esse possono essere collegate strettamente fra loro, ma possono anche parere assai più che realmente non siano. Perciò l'uomo è consuetamente indotto a credere la loro connessione più intima che non sia in effetto. Ciò è conforme alla natura dell'uomo; la storia della mente umana ce ne dà esempi a migliaia, e io so per mia propria esperienza di aver sovente errato in tal modo.

Questo difetto ha molta relazione con un altro, di cui è il prodotto. L'uomo si compiace della rappresentazione di una cosa più che non della cosa istessa; o, per parlare più esattamente, l'uomo non si compiace in una cosa, se non che in quanto se la rappresenta, e combina colla sua maniera di vedere; ma per quanto egli sollevi la sua idea al disopra di quelle del volgo, per quanto la purifichi, essa non è mai altro che un tentativo infruttuoso per stabilire fra parecchi oggetti delle relazioni che, in verità, si possono afferrare ma che, a parlare propriamente, non esistono fra di essi. Da ciò quella tendenza alle ipotesi, alle teorie, alle terminologie, ai sistemi, che noi non sapremmo biasimare, perchè è una conseguenza necessaria della nostra organizzazione.

Se è vero che, per un lato, una osservazione, uno sperimento, devono sempre essere considerati come isolati, e che, per un altro lato, la mente umana tende irresistibilmente a raccostare tutti i fatti esterni che arriva a

conoscere, si comprenderà facilmente quanto sia pericoloso il voler collegare uno sperimento isolato con una idea già affermata, il voler stabilire per via di sperimenti isolati un rapporto il quale, lungi dall'essere puramente materiale, è il prodotto anticipato della forza creatrice della intelligenza. Soventissimo avviene che lavori di tal fatta producano teorie e sistemi che fanno un grandissimo onore alla sagacia dei loro autori. Queste teorie, adottate con entusiamo, hanno un regno il quale sovente dura troppo a lungo, ed esse traggono o incagliano i progressi della mente umana ai quali, per altri rispetti, sarebbero state giovevoli.

Aggiungiamo che una mente forte fa prova di una abilità tanto maggiore, quanto è minore il numero dei dati. Allora essa li domina, non ne sceglie che taluni i quali le piacciono, sa disporre gli altri in modo che non sembrino contradditorii, e confonde, ed allaccia talmente quelli che sono decisamente contrari, che finisce per metterli in disparte. Allora quel complesso non è più una repubblica nella quale ogni cittadino opera liberamente, ma è una corte dove regna l' arbitrio di un despota.

Un uomo dotato di un merito di cotal fatta non potrebbe a meno di avere degli allievi e degli ammiratori, ai quali la storia insegna a conoscere e a vantare questo ingegnoso sistema; essi si compenetrano quando è possibile delle idee del maestro, sovente una dottrina diventa così fattamente dominante, che passa per audace e temerario chi abbia l'ardimento di metterla in dubbio. Trascorsi parecchi secoli, il tempo incomincia alla perfine e scavare l'idolo dalla base, e a sottomettere i fatti al libero esame della ragione umana, la quale non si lascia più imporre una autorità usurpata; e allora, in proposito del fondatore della sètta caduta, si ripete ciò

che un uomo di ingegno diceva di un grande naturalista: Sarebbe stato un gran genio se avesse fatto meno scoperte.

Non basta avere riconosciuto il pericolo e averlo segnalato É d'uopo che io faccia conoscere la mia opinione e che io indichi quelle precauzioni mercè le quali ho potuto scansare così fatti scogli, che altri prima di me hanno pur saputo scansare.

Ho già detto precedentemente esser cosa pericolosa il fare di uno sperimento la dimostrazione *immediata* di una ipotesi, e ho fatto vedere che io teneva in conto di cosa utilissima il farne un uso *mediato*. Siccome tutto si posa su questo punto di dottrina, è d'uopo che io mi esprima chiaramente.

Ogni fenomeno della natura è collegato al complesso e, sebbene le nostre osservazioni ci *sembrino* isolate, sebbene gli sperimenti non siano per noi che dei fatti individuali, non risulta da ciò che realmente *siano* tali; si tratta soltanto di sapere in qual modo noi saremo per trovare il legame che unisce questi fatti o questi avvenimenti fra loro.

Noi abbiamo veduto sopra che i primi a cadere nell'errore sono quelli che cercano di fare combaciare immediatamente un fatto individuale colle loro opinioni o colla loro maniera di vedere. Noi troveremo invece che quelli che sanno studiare una osservazione, una esperienza sotto tutti i suoi aspetti, che sanno tenerle dietro in tutte le sue modificazioni e rivolgerla per ogni verso, arrivano ai risultamenti più fecondi.

Tutte le cose nella natura, e sovratutto le forze e gli elementi generali, soggiaciono a una azione e a una reazione incessanti. Si può dire di un fenomeno qualsiasi che esso è in rapporto con un grandissimo numero di altri, somigliante a un punto luminoso e libero nello

spazio, che raggia in tutti i sensi. Per la qualcosa, fatta la esperienza, registrata l'osservazione, non sarà mai troppa la cura che noi dovremo porre nel cercare ciò che si trova in contatto *immediato* con essa, ciò che ne risulta *prossimamente;* ciò è più importante che non il sapere quali siano i fatti che hanno rapporto col nostro. Deve quindi ogni naturalista *variare i suoi sperimenti isolati.* Ciò è l'opposto di quanto deve fare uno scrittore che voglia riuscire interessante. Questo scrittore riuscirà noioso a chi lo legge e se non gli lascia nulla da indovinare, mentre il naturalista deve lavorare senza tregua come se non volesse lasciar più nulla da fare ai suoi successori. La sproporzione fra la nostra intelligenza e la natura delle cose lo avverte abbastanza sollecitamente che non v'ha un uomo il quale abbia la capacità di finirla con un argomento, qualunque esso sia.

Nei due primi capitoli della mia *Ottica,* ho cercato di formare una serie di sperimenti congeneri, i quali si toccano immediatamente, per modo che, quando siano considerati nel loro complesso, non formano, propriamente parlando, che uno sperimento solo, e non sono che una sola osservazione, presentata in mille diversi aspetti.

Una osservazione che per tal modo ne contiene parecchie è evidentemente di un *ordine più elevato.* E l'analogia della formola algebrica che rappresenta migliaia di calcoli aritmetici isolati. Il naturalista ha questa alta missione di arrivare a cosi fatti sperimenti di un ordine elevato, e ciò è ben dimostrato dallo esempio degli uomini più rimarchevoli nelle scienze.

Questo metodo prudente, che consiste nel procedere di punto in punto, o piuttosto nel trarre delle conseguenze le une dalle altre, ci viene dai matematici; e, sebbene noi non facciamo uso di calcoli, dobbiamo sempre procedere come se dovessimo rendere conto dei nostri la-

vori a un geometra severo e rigoroso. Il metodo matematico, che procede assennatamente e limpidamente, fa vedere all'istante se in un ragionamento si tralasciano degli intermediari. Le sue dimostrazioni non sono che degli svolgimenti circostanziati, i quali devono far vedere che gli elementi del complesso che esso presenta esistevano precedentemente e che la mente umana avendoli compresi in tutta la loro estensione, li aveva giudicati esatti e incontestabili per ogni rispetto. Perciò le dimostrazioni non sono tanto *argomenti*, come piuttosto *esposizioni*, *ricapitolazioni*.

Da che ho posto questa differenza, mi sia concesso di ritornare un po' indietro.

Si vede quanto la dimostrazione matematica, la quale, con una serie di elementi, produce mille combinazioni, differisce dal genere di dimostrazione che un abile oratore sa dedurre dai suoi argomenti. Taluni argomenti possono avere delle relazioni parzialissime; ma un oratore ingegnoso e ricco di immaginazione li costringe a convergere verso un punto comune, e illude il suo uditorio con delle apparenze di bene e di male, di falso e di vero. Nella stessa maniera, per sostenere una teoria si possono raccontare taluni sperimenti isolati, e se ne può trarre una sorta di dimostrazione più o meno fallace.

Ma l'uomo che procede coscienziosamente in faccia a se stesso ed altri si sforza di elaborare con cura gli sperimenti isolati, collo scopo di pervenire alle osservazioni di un ordine più elevato. Queste dovranno essere formolate in poche parole, coordinate insieme a mano a mano che si vengono sviluppando, e disposte per modo da formare, come proposizioni matematiche, un edificio incrollabile nelle sue parti e nel suo complesso.

Gli *elementi* di queste osservazioni di un ordine più elevato consistono in un gran numero di sperimenti iso-

lati, che ognuno può esaminare e giudicare; acquistando per tal modo la certezza che la formola generale è veramente l'espressione di tutti i casi individuali; imperocchè qui non si potrebbe procedere arbitrariamente.

Invece nell'altro metodo, il quale consiste nel sostenere la propria opinione per via di *sperimenti isolati;* che vengono trasformati *in argomenti,* il più delle volte non si fa altro che *sorprendere* un giudizio, senza indurre il convincimento. Ma, se voi avete raccolto una massa di quelle osservazioni di un ordine più elevato delle quali già abbiamo tenuto discorso, allora, per quanto si voglia aggredirle col ragionamento, colla immaginazione, col dileggio, ben lungi dallo scuotere l'edificio, non si farà altro che fortificarlo. Non sarà mai sufficiente lo scrupolo che converrà porre nel compimento di questo primo lavoro, anzi il rigore, e perfino la pedanteria, perchè esso deve servire al tempo presente e al tempo avvenire. Bisognerà coordinare questi materiali in serie, senza disporli in un modo sistematico; allora ognuno può disporli a suo modo per formarne un complesso più o meno accessibile e di facile intendimento. Procedendo in tal modo, si verrà a separare ciò che deve essere separato e si verrà ad accrescere più sollecitamente e più fruttuosamente il tesoro delle nostre osservazioni, che non avverrebbe se bisognasse lasciare in disparte le esperienze susseguenti, come si trascurano le pietre portate dopo il compimento di una fabbrica e delle quali l'architetto non si saprebbe giovare.

Lo assenso degli uomini più segnalati, e il loro esempio, mi fanno sperare di essere nella buona via; io desidero pure che i miei amici, i quali qualche volta mi domandano quale scopo io mi propongo nei miei sperimenti sull'ottica, siano soddisfatti di questa dichiarazione.

É mio intendimento raccogliere tutte le osservazioni fatte in questa scienza, ripetere e variare quanto più sia possibile tutti gli sperimenti, rendendoli abbastanza facili perchè possano essere accessibili al maggior numero; poi formolare delle proposizioni che riassumeranno le osservazioni di secondo grado, e finalmente rannodarle a qualche principio generale. Se qualche volta la mente e la immaginazione, sempre pronte e impazienti, mi fanno andare allo avanti della osservazione, allora il metodo medesimo mi indica quale sia la direzione in cui si trova quel punto al quale le devo ricondurre.

L'uomo che vuole studiare gli esseri in generale, e in special modo quegli esseri che sono organizzati, collo intendimento di determinare i loro rapporti e quelli delle loro azioni reciproche, quasi sempre è indotto a credere che egli arriverà al suo scopo mercè l'analisi delle parti di quegli esseri. Invero, l'analisi può condurre molto avanti. E inutile ricordare qui tutti quei servizi che l'anatomia e la chimica hanno reso alla scienza, e quanto queste scienze abbiano contribuito a far comprendere la natura nel suo complesso e nei suoi particolari.

Ma questi lavori analitici, continuati sempre, hanno pure i loro inconvenienti. Si separano gli esseri viventi in elementi, ma non si possono nè ricostrurre nè animare; ciò è vero di molti fra i corpi inorganici, e tanto più dei corpi organizzati.

Perciò in ogni tempo i dotti hanno sentito il bisogno di considerare i vegetali e gli animali come organismi viventi; hanno sentito il bisogno di comprendere il complesso delle loro parti esterne, che sono visibili e tangibili, per dedurre la loro struttura interna, e dominare per così dire il tutto per mezzo della intuizione. E inutile di mostrare particolareggiatamente quanto questa

sentenza scientifica si trovi in armonia collo istinto artistico e col talento della imitazione.

L'istoria dell'arte, del sapere e della scienza, ci ha conservato più di un tentativo intrapreso per fondare e perfezionare questa dottrina che chiamerò *Morfologia*. Vedremo nella parte storica in quante diverse forme questi tentativi siano stati intrapresi.

Il Tedesco, per esprimere il complesso di un essere esistente, adopera il vocabolo forma (*Gestalt*); adoperando questo vocabolo, egli fa astrazione dalla mobilità delle parti, ammette che quel tutto il quale risulta dallo adunamento delle parti che si convengono, porta un carattere invariabile ed assoluto.

Ma, se noi esaminiamo tutte le forme, e in particolare le forme organiche, troveremo in breve che non havvi nulla di fisso, di immobile, nulla di assoluto, ma che tutte sono condotte in un continuo movimento; ecco perchè la lingua tedesca ha il vocabolo formazione (*Bildung*), che si dice tanto di ciò che è già stato prodotto, come di ciò che sarà prodotto poi.

Dunque, se vogliamo creare una Morfologia, non dobbiamo parlare di forma; e se noi adoperiamo questo vocabolo, esso per noi non sarà altro che il rappresentante di una nozione, di una idea, o di un fenomeno realizzato ed esistente soltanto pel momento.

Ciò che si è venuto formando si trasforma subito, e per avere un idea vivente e vera della natura, noi la dobbiamo considerare come sempre mobile e mutevole, prendendo per esempio il modo in cui essa procede con noi stessi.

Se, mercè lo scalpello, noi separiamo un corpo nelle sue differenti parti, e queste nuovamente nelle loro parti costituenti, finiremo per arrivare agli elementi che sono stati indicati col nome di parti similari. Non tratteremo

ora di queste parti; vogliamo invece chiamar l'attenzione sopra una legge più elevata della organizzazione che formoliamo nel modo seguente:

Ogni essere vivente non è una unità, ma una pluralità; anche quando esso ci appare nella forma di un individuo, esso è una riunione di esseri che vivono ed esistono per se stessi, identici in fondo, ma che in apparenza possono essere identici o somiglianti, differenti o dissomiglianti. Talora questi esseri sono riuniti fin dalla origine, altra volta s'incontrano e si riuniscono; si separano, si ricercano, e determinano per tal modo una riproduzione nel medesimo tempo infinita e svariata.

Quanto più il vivente è imperfetto, tanto più le parti sono somiglianti, e riproducono l'immaginazione del tutto. Quanto più il vivente diventa perfetto, tanto più le parti sono dissomiglianti. Nel primo caso, il tutto somiglia alla parte; nel secondo, segue l'opposto; quando le parti sono somiglianti, tanto meno sono subordinate le une alle altre: la subordinazione degli organi indica una creatura di un ordine elevato.

Siccome le massime generali hanno sempre qualche oscurità per chi non sa spiegarle subito con esempi, daremo qui qualche esempio, perchè tutto questo nostro lavoro non intende ad altro che allo svolgimento di queste idee e di alcune altre ancora.

Nessuno vorrà negare che un'erba e anche un albero che si presentano a noi come individui, non si compongano di parti che si somigliano fra loro e somigliano al tutto. Son molte le piante che si possono propagare per talee. La gemma nell'ultima varietà di un albero fruttifero mette un ramo che porta un certo numero di gemme identiche, la propagazione per seme si fa nello stesso modo; essa è lo sviluppo di un numero infinito di individui somiglianti, usciti dal seno della medesima pianta.

Si vede che il mistero della propagazione per semi è già contenuto in questa formola. E, se si riflette, se si osserva bene, si riconoscerà che il seme stesso il quale, a primo aspetto, ci appare come una unità indivisibile, in realtà non è che un adunamento di esseri somiglianti e identici. Ordinariamente si considera la fava siccome acconcia a dare una giusta idea del germogliamento; prendetela prima che abbia germogliato, quando e ancora avvolta nel suo perisperma, voi troverete, quando l'avrete spogliata di questo involglio, primieramente due cotiledoni che a torto vengono comparati alla placenta, imperocchè sono vere foglie, tumefatte per verità, ripiene di fecola, ma che verdeggiano all'aria: poi si osserva la piumetta che si compone essa pure di due foglie sviluppate e suscettive di svilupparsi ancora; se voi riflettete che dietro ciascun picciuolo esiste una gemma, se non in realtà almeno possibile, allora riconoscerete nel seme che a tutta prima ci appare semplice, un adunamento di individualità che l'idea suppone identiche e di cui l'osservazione dimostra l'analogia.

Ciò che è identico secondo il giudizio della mente, agli occhi della osservazione qualche volta è identico, altre volte è somigliante, e finalmente spesso è al tutto differente e dissomigliante, e in essi consiste la vita accidentata dalla natura quale noi la vogliamo presentare in questo libro.

Citiamo ancora un esempio preso nel grado più basso della scala animale. Hannovi infusorii che presentano una forma semplicissima, i quali noi vediamo nuotare nell'acqua; appena questa li lascia all'asciutto, essi scoppiano e si risolvono in una moltitudine di minuti granellini; probabilmente questa risoluzione è un fenomeno naturale che seguirebbe in pari modo nell'acqua e che indica una moltiplicazione indefinita. Ho parlato abba-

stanza per ora intorno a questo argomento, perchè questo punto di vista si deve riprodurre in tutto il corso di questo lavoro.

Quando si osservano delle piante e degli animali inferiori, appena si possono distinguere. Noi non vediamo altro che un punto vitale immobile, oppure dotato di movimenti sovente appena sensibili. Io non oserei affermare che questo punto possa divenire o l'uno o l'altro dei due secondo le circostanze; pianta sotto l'influenza della luce, animale mercè quella della oscurità; sebbene ciò sembri essere indicato dalla osservazione e dalla analogia. Ma ciò che si dice, si è che gli esseri venuti da questo principio intermediario fra i due regni, si perfezionano secondo due direzioni contrarie, la pianta diventa un albero durevole e resistente, l'animale si solleva nell'uomo al punto più alto di libertà e di mobilità.

La gemmazione e la prolificazione sono due modi principali dell'organismo che si possono dedurre dalla coesistenza di parecchi esseri identici e somiglianti di cui questi due modi non sono che l'espressione; noi teniamo dietro ad essi attraverso a tutto il regno organizzato, ed essi ci serviranno a classificare e caratterizzare più di un fenomeno.

La considerazione del tipo vegetale ci mena a riconoscere da esso una estremità superiore e una estremità inferiore; la radice è in basso, essa si dirige verso la terra, perchè è del dominio della oscurità e della umidità; lo stelo si eleva in senso opposto verso il cielo cercando la luce e l'aria.

La considerazione di questa struttura meravigliosa e del suo sviluppo, ci conduce a riconoscere un altro principio fondamentale. Questo si è che la vita non saprebbe operare alla superficie e manifestarvi la sua forza pro-

duttrice. La forza vitale ha bisogno di un invoglio che la protegga contro l'azione troppo energica degli elementi esterni, dell'aria, dell'acqua, della luce, per poter adempiere un còmpito determinato. Che questo invoglio si mostri nella forma di una scorza, di una pelle, di una conchiglia, poco importa, tutto ciò che ha vita, tutto ciò che opera siccome dotato di vita, è fornito di un invoglio; quindi la superficie esterna appartiene prontamente alla morte, alla distruzione. La scorza degli alberi, la pelle degli insetti, i peli e le penne degli uccelli, l'epidermide dell'uomo, sono integumenti che si mortificano, si separano, si distruggono incessantemente, ma dietro ad essi si formano altri invogli sotto i quali la vita, la quale ha sede a una varia profondità, intesse la sua trama meravigliosa.

INTRODUZIONE GENERALE

ALL'ANATOMIA COMPARATA FONDATA SULL'OSTEOLOGIA

Gennaio 1795

I.

Dell'utilità dell'Anatomia Comparata e degli ostacoli che si oppongono ai suoi progressi.

La storia naturale ha il suo fondamento, in generale, sulla comparazione degli oggetti.

I caratteri esterni sono essenziali, ma non sono sufficienti a far sì che con essi si possano distinguere o raccogliere gli esseri organizzati.

L'Anatomia sta ai corpi organizzati come la Chimica sta alle sostanze inorganiche.

L'Anatomia comparata dà argomento a considerazioni svariatissime, e ci costringe ad esaminare gli esseri organici da moltissimi punti di vista.

La Zootomia deve sempre procedere insieme collo studio dell'uomo.

La Struttura e la Fisiologia del corpo umano hanno fatto notevoli progressi mercè le scoperte compiutesi negli animali.

La natura ha dotato gli animali di qualità diverse: la loro destinazione non è la medesima, e ciascuno di essi presenta un carattere spiccato.

La loro organizzazione è semplice, ridotta allo stretto necessario, sebbene spesso il loro corpo abbia un volume esagerato.

L'uomo ci presenta in un piccolo volume una struttura complicata; i suoi organi importanti occupano poco spazio, e le loro divisioni sono più numerose; quelli che sono distinti sono collegati fra loro per mezzo di anastemosi.

Nell'animale l'animalità riesce evidente agli occhi dell'osservatore con tutti i suoi bisogni e i suoi rapporti immediati.

Nell'uomo, l'animalità sembra chiamata a più alti destini e rimane nell'ombra per gli occhi del corpo come per quelli della mente.

Gli ostacoli che si oppongono ai progressi della Anatomia Comparata sono numerosi; è una scienza senza limiti, la mente si stanca di studiare empiricamente un argomento tanto vasto e tanto vario — fin qui le osservazioni sono rimaste isolate come erano state fatte.

Non si poteva andar d'accordo sulla terminologia; i dotti, i cavallerizzi, i cacciatori, i macellai, ecc. adoperavano denominazioni differenti.

Nissuno credeva alla possibiltà di un punto di convegno, intorno al quale si potessero raccoglier quegli oggetti, o di un punto di vista comune secondo il quale si potessero considerare.

In questa scienza, come nelle altre, le spiegazioni non erano state sottomesse a una critica sufficientemente il-

Veramente, si sono sempre comparati gli animali fra di loro, gli animali coll'uomo, le razze umane fra di loro, le estremità superiori colle estremità inferiori, oppure degli organi secondari fra di loro; per esempio una vertebra con un'altra vertebra.

Una volta costrutto il tipo, queste comparazioni che sono sempre possibili riesciranno sempre più logiche, e avranno una ottima azione sul complesso della scienza, servendo di controllo alle osservazioni già fatte, e assegnando ad esse il loro vero posto. Una volta che esiste il tipo; si procede per via di doppia comparazione. Dapprima si descrivono delle specie isolate secondo il tipo; fatto ciò, non fa più d'uopo di comparare un animale con un altro, basta mettere le due descrizioni in faccia l'una dell'altra, perchè il parallelo si stabilisca da se stesso. Si può ancora tener dietro alle modificazioni di un medesimo organo nei generi principali, e questo è uno studio fra i più fecondi di conseguenze importanti. E necessaria l'esattezza la più scrupolosa in queste monografie, e per quelle di quest'ultima maniera sarebbe indispensabile che parecchi osservatori mettessero in comune i loro lavori.

Tutti si accorderebbero per tenere un ordine stabilito, e una tavola sinottica agevolerebbe la parte per così dire meccanica del lavoro; allora lo studio profondo degli organi più insignificanti tornerebbe profittevole a tutti. Nello stato attuale delle cose, ognuno è obbligato di ricominciare ogni cosa *ab ovo*

III

Del tipo in generale.

In tutto ciò che siam venuti dicendo finora non abbiamo guari parlato di altro che dell'Anatomia de'Mammiferi, e dei mezzi per farla progredire; ma se vo-

gliamo stabilire un tipo animale, è d'uopo che spingiamo più oltre gli sguardi nel mondo organizzato: perchè senza di ciò non potremmo neppur stabilire il tipo generale dei Mammiferi; e d'altra parte se noi ne vogliamo dedurre più tardi, per via di modificazioni retrograde, la forma degli animali inferiori, bisogna bene che abbiamo in vista tutta quanta la natura.

Tutti gli esseri che presentano un certo grado di sviluppo sono divisi in tre parti; guardate gli insetti; il loro corpo presenta tre sezioni le quali compiono funzioni diverse, ma reagiscono le un sulle altre perchè sono collegate fra loro, e rappresentano un organismo collocato abbastanza elevatamente nella scala degli esseri. Queste tre parti sono: il capo, il torace e l'addome; gli organi appendicolari appaiono disposti sopra di esse in modo svariato.

Il capo occupa la parte anteriore; è il punto di convegno degli organi dei sensi; il cervello, formato dalla riunione di parecchi ganghi nervosi, regola e concentra questi poderosissimi motori. La parte media, il torace, contiene gli organi della vita interiore che operano incessantemente dal di dentro al di fuori; gli organi della vita vegetativa sono meno sviluppati perchè, in questi animali, ogni sezione del corpo evidentemente è dotata di una vita che le è propria

La parte posteriore, ossia l'addome, è occupata dagli organi della nutrizione, della riproduzione, e della secrezione dei liquidi poco elaborati.

La separazione delle tre parti o la loro riunione mercè tubi filiformi, è l'indizio di una organizzazione molto complicata; perciò la metamorfosi della larva in insetto perfetto consiste principalmente nella separazione successiva dei sistemi, i quali, rinchiusi nella larva sotto un involgio comune, erano inoperosi e non appariscenti

per nulla al di fuori; ma quando lo sviluppo è compiuto, quando le funzioni si fanno ciascheduna perfettamente nella loro sfera, allora l'essere è veramente vivo e operoso, perchè la destinazione diversa, le secrezioni varie dei suoi sistemi organici, lo rendono alla perfine capace di riprodursi.

Negli animali perfetti la testa è separata dal torace in un modo più o meno apparente; ma la seconda sezione è riunita all'ultima per mezzo della colonna vertebrale in un invoglio comune; l'Anatomia ci fa vedere che havvi inoltre un diaframma fra di esse.

Il capo è provveduto di organi appendicolari necessari alla prensione degli alimenti, talora sono pinzette separate, talora un paio di mascelle più o meno perfettamente saldate. La parte mediana porta, negli animali inferiori, un gran numero di organi accessorii, come zampe, ale, elitre; negli animali più perfetti, braccia o membri anteriori; la parte posteriore è priva di organi appendicolari negli insetti, ma negli animali superiori, nei quali i due sistemi si ravvicinano e si confondono, le ultime appendici, chiamate gambe, si trovano alla parte posteriore dell'ultima sezione; questa disposizione si osserva in tutti i mammiferi; al tutto posteriormente si osserva pure un prolungamento, la coda, indizio evidente che un sistema organico si potrebbe continuare per così dire all'infinito.

IV.

Applicazione del tipo generale ad esseri individuali.

Gli organi di un animale, i rapporti che essi hanno fra loro, le speciali loro proprietà, determinano le condizioni d'esistenza dell'animale stesso. Quindi i co-

stumi spiccati ma invariabilmente limitati dei generi e delle specie.

Considerando gli animali superiori chiamati mammiferi colla conoscenza di un tipo, anche solamente sbozzato, si trova che la natura è circoscritta nella sua potenza creatrice, sebbene le varietà delle forme vadano all'infinito, a motivo del grande numero delle parti e del grandissimo loro modificarsi.

Se noi esaminiamo attentamente un animale, scorgeremo che la diversità delle forme che lo caratterizza proviene unicamente da ciò che una delle sue parti si fa predominante sull'altre.

Così, nella giraffa, il collo e le estremità sono favoreggiate alle spese del corpo, mentre nella talpa la cosa va oppostamente. Dunque esiste una legge in virtù della quale una parte non potrebbe aumentare di volume che alle spese di una altra parte, e viceversa. Questi sono i confini entro i quali la forza plastica si esercita nel modo il più bizzarro e il più arbitrario senza poterli mai oltrepassare; la forza plastica regna sovranamente entro questi confini, che sono poco estesi, ma sono sufficienti al suo sviluppo. Il totale generale del bilancio della natura è fisso; ma essa è libera di spenderne le somme parziali in quel modo che meglio le piace. La natura, quando vuol spendere da una parte, deve far economia dall'altra, e perciò non può mai indebitarsi nè far fallimento.

Adoperando questo filo conduttore, cerchiamo di guidarci nel labirinto dell'organizzazione animale, e vedremo che ci condurrà fino agli esseri organizzati i più amorfi. Applichiamolo prima alla forma, in via di saggio, per valercene più tardi nello studio delle funzioni.

L'animale, preso isolatamente, è ai nostri occhi un piccolo mondo, il quale esiste da se stesso e per se stesso

Ogni essere contiene in sè la ragione della sua esistenza; siccome tutte le parti reagiscono le une sulle altre, da questa azione reciproca risulta che il circolo della vita si rinnova incessantemente; perciò ogni animale è fisiologicamente perfetto.

Se noi ci collochiamo nel centro dell'animale per considerare ciascun organo, troviamo che non ve ne ha uno che sia inutile o che, come sovente s' è immaginato, sia il prodotto accidentale della forza plastica; esternamente certe parti possono sembrare superflue, perchè non sono in rapporto che colla organizzazione interna, e la natura si è dato poco pensiero di metterle in armonia colle parti periferiche. D' ora innanzi non si domanderà più, in proposito di tal sorta di parti, per esempio i canini del *Sus babirussa*, a che cosa servano e donde provengono. Non si dirà più che il toro ha le corna per spingere, ma si cercherà perchè egli abbia le corna di cui si serve per spingere. Il tipo che ora imprendiamo a costrurre e ad analizzare in tutti i suoi particolari è invariabile nel suo complesso, e le classi superiori degli animali, i mammiferi, per esempio, lasciano scorgere, a malgrado della diversità delle loro forme, un accordo perfetto nelle loro differenti parti.

Ma pure badando costantemente a ciò che è costante, noi dobbiamo far variare le nostre idee quando si tratta di organi variabili, per poter tener dietro abilmente al tipo in tutte le sue metamorfosi, e non lasciarci mai sfuggire questo Proteo mutevole sempre.

Se ci si domanda quali siano le circostanze che determinano una destinazione tanto variabile, noi risponderemo che i modificatori esterni operano sull'organismo, il quale si adatta alla loro azione. Da ciò proviene la sua perfezione interna, e l'armonia che presenta l'esterno col mondo oggettivo.

Per far toccare con mano in qualche modo il perfetto pareggio che havvi fra le addizioni e le sottrazioni della natura, vogliamo riferire qui alcuni esempi. I serpenti hanno un posto elevatissimo fra gli esseri organizzati; hanno un capo distinto, fornito di un organo appendicolare perfetto, vale a dire di una mascella riunita sulla linea mediana; ma il loro corpo si prolunga, per così dire, indefinitamente, perchè in essi non vi è adoperata nè materia nè forza per gli organi accessorii. Appena questi appaiono nella lucertola, la quale tuttavia non ha che gambe e braccia cortissime, questo allungamento indefinito del tronco si ferma e il corpo si accorcia. Lo sviluppo dei membri posteriori della rana riduce il suo corpo a una lunghezza proporzionale piccolissima, e il corpo difforme del rospo si allarga in virtù della medesima legge.

Ora si tratta di sapere fino a qual punto si possa tener dietro a questo principio lungo tutta la serie delle classi, dei generi e delle specie, per acquistare la certezza della sua generalità, e applicarlo quindi allo studio esatto e minuzioso dei particolari.

Ma primieramente converrebbe determinare, in qual modo operino le varie forze elementari della natura sopra il tipo, e fino a qual punto esse, per così dire, si accomodino alle circostanze esterne

L'acqua gonfia i corpi che tocca, che circonda, o nei quali si addentra; così il tronco del pesce e in particolare la sua carne sono tumefatti, perchè esso vive in questo elemento. Quindi, secondo le leggi del tipo organico, le estremità o gli organi appendicolari sono costretti a contrarsi mentre il corpo si dilata; senza parlare delle modificazioni che devono sopportare in seguito gli altri organi.

L'aria prosciuga, perchè s' impadronisce dell' acqua, e

il tipo che si sviluppa entro a essa deve essere tanto più asciutto, quanto più l' aria ambiente è essa stessa più asciutta e più pura; perciò l'uccello sarà più o meno magro, e rimarrà alla forza plastica una sufficiente sostanza e forza per ricoprire lo scheletro di muscoli vigorosi, e dare un ampio sviluppo agli organi appendicolari; ciò che nel pesce si adopera per la carne, qui si adopera pel piumaggio. In tal modo l' aquila vien formata dall'aria per l'aria, dalle montagne per le montagne. Il cigno, l'anatra, che sono una sorta di animali anfibi, lasciano vedere già dalla forma la loro affinità per l' acqua. È un argomento degno di meditazione il considerare quanto la cicogna, l'airone, lasciano riconoscere nello stesso tempo la loro doppia vocazione pei due elementi.

L'azione del clima, dell'altitudine, del caldo e del freddo, unita a quella dell' acqua e dell' aria, opera potentissimamente sulla formazione dei mammiferi. Il calore e l'umidità gonfiano i corpi, e producono nei confini medesimi del tipo i mostri secondo le apparenze più inesplicabili, mentre il caldo e l'asciutto generano i tipi i più perfetti, i più compiuti, sebbene siano dissomigliantissimi dall'uomo; tali sono i leoni e le tigri. Si può per fino dire che un clima caldo basta per comunicare qualche cosa di umano alle organizzazioni imperfette, come la cosa è dimostrata dalle scimmie e dai pappagalli.

Il tipo è comparabile con se stesso nelle sue diverse parti, si possono comparare le parti molli alle parti dure; così, per esempio, gli organi della nutrizione e della generazione sembrano richiedere un maggiore dispendio di forza che non quelli del movimento e del sentimento. Il cuore e il polmone stanno entro una cassa ossea, mentre lo stomaco, gli intestini e l' utero si movono in un invoglio di parti molli. Si vede chiaramente l'in-

dicazione di una colonna sternale opposta alla colonna vertebrale; ma lo sterno, che è anteriore nell'uomo e inferiore negli animali, è debole e corto in comparazione della colonna vertebrale. Le vertebre ne sono allungate, sottili e appiattite, e mentre la colonna vertebrale porta delle coste vere o false, la colonna sternale è in rapporto soltanto con delle cartilagini. Pare adunque che questa abbia fatto un po' il sacrifizio della sua saldezza agli ordini splancnici superiori e che dispaia davanti alle viscere addominali, nello stesso modo in cui la colonna vertebrale sacrifica le coste false delle vertebre lombari allo sviluppo dei visceri vicini, di cui l'importanza è così grande.

Se noi ci facciamo ad applicare questa legge ad altri fenomeni analoghi, vediamo che essa ci dà la spiegazione di parecchi in un modo soddisfacente. L'utero è l'organo capitale nella femmina, la quale non esiste che per esso.

Questo viscere occupa un posto considerevole in mezzo agli intestini, e ha le proprietà di estensione, di contrazione e di attrazione nel più energico grado. Quindi pare che, negli animali superiori, la forza plastica abbia speso tutto per questo organo, per modo che è obbligata a procedere con parsimonia quando si tratta degli altri. In questo modo io mi spiego la bellezza meno perfetta della femmina negli animali; gli ovarii avevano assorbito tanta sostanza, che non ne rimaneva più per l'apparenza esterna. Nel seguito di questo lavoro troveremo molti di questi fatti, che qui ora indichiamo solamente in modo generale.

Infine, di prossimità in prossimità ci andiamo elevando fino all'uomo, e si tratta di sapere se esso sta sul punto più elevato della scala animale, e in quale epoca vi si è trovato posto. Speriamo che il nostro filo conduttore

non ci abbandonerà in questo labirinto, e che ci svelerà i motivi delle deviazioni e delle perfezioni della forma umana.

V

Del tipo osteologico in particolare.

Non sarà possibile riconoscere veramente se tutte queste idee si applicano allo studio della anatomia se non che dopo di avere considerato dapprima isolatamente i differenti organi degli animali, per compararli poi fra loro. Così pure spetta all'esperienza il dar giudizio del metodo secondo il quale noi disponiamo queste parti.

Lo scheletro evidentemente è l'impalcatura che determina la forma degli animali. Il conoscimento dello scheletro agevola il conoscimento di tutte le altre parti, certo vi sarebbe qui molto da discutere; converrebbe cercare in qual modo siasi dato opera fino ad oggi allo studio della osteologia umana; avremmo pur qualche cosa da dire intorno alle *partes proprias et improprias* ma per ora ci limiteremo ad alcuni laconici aforismi.

Vogliamo prima di tutto asserire, senza paura di smentita, che le divisioni dello scheletro umano sono puramente arbitrarie. Gli autori non si accordano intorno al numero delle ossa che compongono ogni regione, e ciascuno di essi le descrisse e le classificò a suo modo. Dopo bisognerebbe mettere in chiaro il punto al quale hanno portato l'osteologia generale dei mammiferi i lavori moltiplicati degli anatomici. Il giudizio di Camper intorno ai principali scritti di osteologia comparata, agevolerebbe singolarmente così fatte ricerche.

In generale si verrebbe a concludere che la mancanza di un tipo e delle sue divisioni fu causa di grandissima

confusione nella osteologia comparata. Coiter, Duverney Daubenton e altri, sovente scambiarono un organo per un altro; è questo un errore che non si può scansare in qualsiasi scienza, ed è perdonabilissimo in questa.

Si erano radicate delle idee molto ristrette; non si voleva che l'uomo avesse un osso intermascellare superiore, e ciò per avere un carattere differenziale di più fra l'uomo e la scimmia. Non s'accorgevano che il negare in un modo indiretto l'esistenza di un tipo, era un discendere da quel punto di vista elevato dove era d'uopo collocarsi Per un certo tempo si volle pure ritenere che la zanna dell'elefante sia impiantata nell'osso intermascellare, mentre spetta sempre al mascellare superiore. Un osservatore attento riconoscerà benissimo che una laminetta la quale si stacca dall'osso mascellare circonda questo enorme canino, e che tutto è disposto secondo la regola invariabile stabilita dalla natura.

Abbiamo detto che l'uomo non poteva essere il tipo dello animale, nè l'animale quello dell'uomo; si tratta pertanto di costrurre quest'intermediario che noi vogliamo stabilire fra essi e di motivare a poco a poco la nostra maniera di procedere.

Bisogna dapprima ricercare e notare tutte le ossa che ci si possono offerire; noi ci perverremo esaminando le specie di animali le più diverse, primieramente nello stato di feto, poi nei loro sviluppi successivi.

Consideriamo il quadrupede come ci si presenta, colla testa allo avanti; incominciamo a costrurre il cranio, poi le altre parti. A mano a mano noi verremo esponendo i motivi, le considerazioni, le osservazioni che ci servirono di guida; oppure lascieremo che la sagacia del lettore li indovini, per svolgerli poi più tardi. Procediamo adunque immediatamente a stabilire il tipo in generale.

VI.

Costituzione e divisione del tipo osteologico.

A. IL CAPO.

a) ossa intermaxillaria.
b) ossa maxillae superioris.
c) ossa palatina.

Questi ossi si possono comparare fra di loro per più di un rispetto, essi costituiscono lo scheletro della faccia, della parte interiore del capo, e della volta palatina. Si osserva una certa analogia nelle loro forme; sono le prime ossa che si presentano allo osservatore quando egli esamina un quadrupede dallo avanti all'indietro; inoltre, gli ossi mascellari e gli intermascellari bastano essi soli a far conoscere i costumi di un animale, perchè la loro configurazione determina la natura degli alimenti di esso.

d) ossa zigomatica.
e) ossa lacrymalia.

Sono collocati sotto i precedenti, danno compimento alla faccia e compiono il margine inferiore della cavità orbitale.

f) ossa nasi.
g) ossa frontis.

Questi ossi formano un tetto che ricopre gli altri, e così pure la volta della cavità orbitale, circondano le fosse nasali, e proteggono i lobi cerebrali anteriori.

h) os sphenoideum anterius.

Posteriormente ed inferiormente è la chiave di tutto l'edificio che abbiamo testè costrutto; sopra di esso riposa la base dei lobi anteriori del cervello, e esso dà uscita a parecchi nervi importanti. Nell'uomo il corpo

di quest'osso è sempre saldato intimamente col corpo dello sfenoide posteriore.

i) *Os ethmoideum,*

k) *Conchuae,*

l) *Vomer.*

Sono gli organi speciali dall'odorato.

m) *Os sphenoideum posterius.*

S'aggiunge allo sfenoide anteriore. Si vede che la base del cranio è quasi compiuta.

n) *Ossa temporum.*

Sono le pareti del cranio, e si saldano anteriormente colle ali dello sfenoide.

o) *Ossa bregmatis, sive parietalia.*

Formano la porte superiore della volta.

p) *Basis ossis occipitis.*

È l'analoga degli sfenoidali.

q) *Ossa lateralia,*

Costituiscono delle pareti come i temporali.

r) *Os lambdoideum.*

Compie la scatola ossea del cranio e può essere assimilato ai parietali.

s) *Ossa petrosa.*

Questi ossi contengono gli organi dell'udito e si incastrano nello spazio vuoto lasciato dagli altri ossi.

Qui si termina la enumerazione delle parti ossee che formano il cranio e di cui non havvi alcuna che sia mobile.

t) *Ossicula auris.*

Se volessi svolgere queste argomento, farei vedere che queste divisioni esistono realmente, e che hannovi anche delle suddivisioni. Insisterei sulle proporzioni relative degli ossi, sui loro mutui rapporti e sulla loro azione reciproca, come quella degli organi interni ed esterni; si è in questo modo che, mentre starei costruendo il tipo, dimostrerei la sua realtà per mezzo di esempi.

B. IL TRONCO.

I. *Spina dorsalis.*

a) Vertebre colli.

La vicinanza del capo ha azione sulle vertebre del collo, segnatamente sulle prime.

b) Dorsi.

Hanno coste, e sono più piccole di quelle

c) Lumborum,

Che sono libere mentre quelle

d) Pelvis.

Sono modificate pel loro incastramento nel bacino

e) Caudae.

Il loro numero è variabile.

Costae.

Verae.

Spuriae.

II. *Spina pectoralis.*

Sternum

Cartilagines.

La comparazione della colonna vertebrale e dello sterno delle coste e delle cartilagini, da luogo a delle considerazioni interessanti.

C. ORGANI APPENDICOLARI.

1. *Maxilla inferior.*
2. *Brachia,*

affixa sursum vel retrorsum

Scapula,

deorsum vel antrorsum.

Clavicula.

Humerus.

Ulna, radius.

Carpus

Metacarpus.
Digiti

Forme proporzioni, numeri

3. *Pedes*
affixi sursum vel adversum
Ossa ilium.
Ossa ischii,
deorsum vel antrorsum.
Ossa pubis.
Femur, patella.
Tibia, fibula.
Tarsus.
Metatarsus.
Digiti.
Ossa interiora:
Os hyoïdes.
Cartilagines, plus vel minus ossificatae.

VII.

Del metodo con cui si devono descrivere le ossa isolatamente.

RISPOSTA A DUE QUESITI.

1°. Troviamo noi in tutti gli animali le ossa che abbiamo menzionato nel tipo?
2°. In qual modo riconoscere la loro identità?

DIFFICOLTÀ.

L'osteogenia varia,
a) per estensione o per ristringimento,
b) per la saldatura delle ossa,
c) nei limiti di ciaschedun osso,
d) nel loro numero,
e) nella loro grandezza,

f) nella loro forma, che è:
semplice o composta,
raccolta od espansa,
strettamente sufficiente, o esuberante,
perfetta, ma isolata, o saldata e atrofizzata.

VANTAGGI.

L'osteogenia è costante,

a) in ciò che uno stesso osso è sempre allo stesso posto,

b) in ciò che esso ha sempre il medesimo ufficio.

Il primo quesito si può adunque risolvere affermativamente, tenendo conto delle difficoltà e delle condizioni sovra esposte.

Il secondo quesito è suscettivo di soluzione, se noi sappiamo trar partito dei nostri vantaggi. Pertanto conviene procedere nel seguente modo:

1°. Cercare ciaschedun osso al posto che deve occupare.

2°. Il suo posto ci farà sapere quale sia il suo ufficio.

3°. Determinare la forma che può e deve avere in generale per compiere questo ufficio.

4°. Dedurre le deviazioni di forma possibili dalla osservazione e dalla idea che ce ne siamo fatta.

5°. Presentare per ciaschedun osso il quadro sinottico di tali deviazioni, disposte secondo un ordine che sarà sempre il medesimo.

In tal modo, dopo di aver ritrovato le ossa che si nascondono al nostro sguardo, noi potremo affermare la legge che presiede al loro variare di forma, e agevolare il loro esame comparativo.

A. SVILUPPO E DELIMITAZIONE DEL SISTEMA OSSEO IN GENERALE.

Abbiamo fatto un abbozzo del tipo osteologico e abbiamo determinato l'ordine secondo il quale vogliamo esaminare le parti di cui esso si compone.

Ma prima di scendere ai particolari, prima di dare un giudizio intorno allo ufficio di ciaschedun osso, non ci dobbiamo nascondere gli ostacoli che ci si fanno incontro.

La costruzione di un tipo normale che noi terremo sempre d'occhio, descrivendo e valutando gli ossi dei mammiferi, suppone necessariamente che la natura sia conseguente a se stessa, e che nei casi particolari proceda secondo certe regole prestabilite. Questa verità è incontestabile; perchè un rapido colpo d'occhio sul regno animale ci ha dato il convincimento che esiste un disegno primitivo il quale si ritrova su tutte queste forme tanto diverse.

Ma la natura non avrebbe potuto diversificarle in tal modo all'infinito, se non avesse uno spazio sufficiente in cui moversi, per così dire, senza uscire dai limiti della legge. Dunque, prima di tutto, bisogna determinare il campo in cui la natura si mostra variabile nella formazione delle ossa, e quello nel quale è costante; una volta posto ciò bene in sodo, potremo segnare i caratteri generali che ci faranno riconoscere un osso in tutta la serie animale

La natura varia nella estensione che dà al sistema osseo e nei confini che gli assegna.

Non si può considerare il sistema osseo isolatamente, perchè fa parte di un sistema organico compiuto. Esso è collegato colle parti molli o quasi molli, come, per esempio, le cartilagini. Gli altri tessuti hanno una maggiore

o minore affinità con questo sistema e hannovene perfino taluni che si possono solidificare. Ciò si rende evidente collo studio della osteogenia, che fa vedere nel feto o nell'animale appena nato, prima delle membrane, poi delle cartilagini, poi finalmente delle ossa. Nei vecchi, certi organi, i quali non appartengono allo scheletro, si ossificano, e da ciò deriva una sorta di estensione del sistema osseo.

La natura si è riservata, per così dire, la medesima libertà nella formazione di certi animali; essa depone delle masse ossee, colà, dove su altri non hannovi che tendini e muscoli. Così, in alcuni mammiferi, per esempio nel cavallo e nel cane, la porzione cartilaginea dell'apofisi stiloidea del temporale, è in rapporto con un osso che somiglia a una piccola costa, e di cui è ancora da determinare il significato. L'orso, il pipistrello hanno un osso che occupa il mezzo dell'organo copulatore. Si potrebbero citare molti altri analoghi fatti.

Qualche volta pure, sembra che la natura imponga al sistema osseo dei limiti più ristretti; così la clavicola manca in molti animali. In questo caso la mente riesce a stento ad accogliere il numero immenso di considerazioni che le si affacciano e che sarebbe inopportuno qui rammentare. Ci sarebbe da domandare perchè l'ossificazione sia arrestata da certi limiti determinati che non oltrepassa mai, come si vede nelle ossa, nelle cartilagini e nelle membrane della laringe. Sarà cosa interessante per noi lo esaminare, in seguito, quegli animali in cui la natura ha profuso delle masse ossee alla periferia, come si vede in certi pesci e in certi anfibi, per esempio, nelle testuggini, nelle quali le parti molli esterne si fanno dure ed ossee.

Ma ora, noi non dobbiamo abbandonare il nostro argomento, nè dimenticare che le parti liquide, molli e dure

della economia devono essere considerate come un solo complesso, e che la natura può a suo talento modificarle in questo o quel modo.

B. DIFFERENZE NELLE SALDATURE.

Quando si proceda alla ricerca per ritrovare nei differenti animali tutti gli ossi di cui abbiamo parlato, si vede che qualche volta sono riuniti, altre volte sono separati; queste differenze non si osservano soltanto da un genere all'altro, ma anche da una specie all'altra, da un individuo all'altro, e persino nelle varie età di un medesimo individuo. Noi non ci siamo ancora dato ragione di tutte queste differenze. Siccome, per quanto io mi sappia, questo argomento non è ancora stato esplorato abbastanza addentro, derivò da ciò che le descrizioni del corpo umano non si accordano tra loro. Queste differenze sono poco importanti e poco pregiudizievoli, per via della ristrettezza del quadro; ma se noi vogliamo applicare i nostri studi osteologici a tutti i mammiferi, e quindi estenderli alle altri classi, come gli uccelli e i rettili, e anche proseguirli su tutta la serie animale, allora dobbiamo procedere altrimenti, e, come dice il proverbio, bene distinguere per bene insegnare.

E cosa nota generalmente che si trova un maggior numero d'ossa nel bimbo neonato che non nell'adulto, e che questo pure ne ha un numero maggiore che non il vecchio. Se colla abitudine non avessimo preso famigliarità con un metodo vizioso, ci farebbe meraviglia il vedere con quanto cieco empirismo sia stata condotta fin qui la descrizione delle ossa dello scheletro umano in generale, e di quelle del capo in particolare. Si prende un capo osseo di cui l'età non è determinata, se ne disgiungono le ossa per via di mezzi meccanici; e tutto

ciò che si può separare in tal modo è considerato come una delle parti di cui la riunione costituisce il comple so cefalico. Mentre negli altri sistemi, come il sistema muscolare, il nerveo, il vascolare si teneva dietro agli organi nelle loro ultime suddivisioni; per le ossa lo studioso si contentò di una occhiata superficiale. Havvi forse cosa più contraria al buon senso e al conoscimento che abbiamo degli usi dell'osso temporale e dell'osso petroso, di quella di descriverli insieme? E tuttavia ciò si fa ancora quotidianamente; mentre l'osteologia comparata dimostra, che non solo l'osso petroso deve essere descritto separatamente, quando vogliamo acquistare un concetto giusto dell'organo dell'udito, ma ancora che l'osso temporale vuol essere considerato siccome composto di due parti distinte.

Queste saldature delle ossa, siccome noi vedremo in seguito, non sono effetto del caso, perchè il caso non ha nessuna parte nella formazione degli esseri organizzati; allo incontro esse sono soggette a delle leggi le quali, per verità, sono difficili da scoprire, e ancora più difficili da applicare. Siccome il tipo ci ha fatto conoscere tutti gli ossi, ora dobbiamo indicare, nella descrizione degli scheletri di ciaschedun genere, di ciascheduna specie, e di ciaschedun individuo, tutte quelle saldature che noi troveremo visibili o dileguate. Così riconosceremo quelle parti che devono essere isolate anche quando siamo per trovarle confuse con quelle accosto. Il regno animale ci si presenterà nella forma di una grande immagine, e non diremo che questo o quell'organo mancano in una data specie o in un dato individuo, solamente perchè non avremo saputo trovarlo. Impareremo a vedere cogli occhi della mente, senza i quali l'uomo va brancolando come un cieco nelle scienze naturali come nelle altre scienze.

Nello stesso modo in cui nel feto l'osso occipitale si compone di parecchie parti, la disposizione delle quali ci dà ragione della forma dell'osso quando è arrivato allo stato perfetto; così parimente l'osservazione delle suddivisioni ossee che si trovano in parecchi animali, ci dà ragione delle forme, sovente bizzarre, difficili da comprendere, e impossibili da descrivere, che si trovano nell'uomo e in altri animali. Ma v'ha di più; noi discenderemo sovente fino ai rettili, ai pesci, anche ai molluschi, per spiegare l'organizzazione complicatissima dei mammiferi, e trovare delle soluzioni ai nostri dubbi. La mascella inferiore ci darà una prova evidentissima di questa verità.

C. DIFFERENZE NEI CONFINI.

Havvi un altra circostanza abbastanza rara la quale può aggiungere delle difficoltà alla ricerca e alla determinazione delle ossa; invero, qualche volta i loro confini non sono gli stessi, e sembrano avere delle connessioni con degli ossi che ordinariamente non hanno alcun rapporto con essi. Così, nel genere dei gatti, l'apofisi laterale dell'osso intermascellare va ad articolarsi coll'osso coronale, e separa compiutamente la mascella superiore dall'osso nasale; nel bue, il mascellare superiore è separato dall'osso nasale per via dell'osso lacrimale, nella scimmia i parietali si saldano collo sfenoide e scostano il coronale dai temporali.

Questi casi verranno esaminati da noi particolareggiatamente, perchè essi possono essere soltanto apparenti, come faremo vedere nella descrizione degli ossi in particolare.

D. DIFFERENZE NEL NUMERO.

Il numero delle parti che terminano le estremità essendo variabili, ne segue che deve essere variabile in pari modo il numero degli ossi che le compongono. Così, il numero degli ossi del carpo e del tarso, del metacarpo e del metatarso, come quello delle falangi, non è sempre lo stesso; quando gli uni diminuiscono di numero, gli altri sono soggetti alla stessa legge.

Nello stesso modo si vede che il numero delle vertebre del dorso, dei lombi, del bacino e della coda, il numero delle coste, dei pezzi dello sterno, dei denti, ora aumenta, ora diminuisce; pare anzi che questo ultimo fatto abbia una grande azione sulla struttura delle altre parti del corpo.

Ma queste variazioni di numero ci daranno poco imbarazzo, perchè sono agevolissime da riconoscere e non ci devono quasi sorprendere.

E. DIFFERENZE DI GRANDEZZA.

Siccome la statura degli animali è molto diversa, così le loro parti ossee devono presentare le medesime differenze. Queste si possono riconoscere per mezzo di misure esatte, e parecchi anatomici, fra gli altri il Daubenton, hanno fatto molte di tali misure. Se la forma non variasse nel tempo medesimo in cui variano le proporzioni, sarebbe facile fare un parallelo, per esempio, fra il femore di un animale piccolo e quello di un mammifero grosso.

In proposito di ciò io metterò in campo un quesito, la soluzione definitiva del quale è interessante per la storia naturale in generale. Io domanderò se la gran-

denza abbia un influenza sulla forma e fino a qual punto si estenda il potere di questa influenza? Noi sappiamo che gli animali molto grossi in generale sono sgarbati, sia che la massa domini la forma, sia che le proporzioni delle membra comparate fra loro non siano felici.

A primo aspetto sembra che un leone alto venti piedi potrebbe esistere tanto bene quanto un elefante della medesima statura e che questo animale, se fosse bene proporzionato, sarebbe tanto agile quanto i leoni ordinari. Ma l'osservazione dimostra che i mammiferi perfettamente sviluppati, non oltrepassano un certo volume; a mano a mano che la massa va aumentando, la forma s'impoverisce e la deformità incomincia. Si credette perfino vera la osservazione che, fra gli uomini, quelli che son troppo alti siano meno intelligenti di quelli di piccola statura. Si è detto pure che una figura ingrossata da uno specchio concavo non abbia più fisonomia. Veramente, pare che la massa sola sia accresciuta ma non sia accresciuta nel medesimo tempo la potenza della mente che la vivifica.

F. DIFFERENZE DI FORMA.

Ora ci si affaccia la più grande di tutte le difficoltà, la quale risulta da ciò che gli animali dissomiglianti, hanno pure delle ossa di cui la forma differisce. Per ciò l'osservatore si trova sovente nell' imbarazzo, sia che esamini uno scheletro nel suo complesso, oppure esamini delle parti ossee isolate. Se queste non hanno le loro connessioni consuete, egli non sa come denominarle, e se le ha determinate, non sa come descriverle, come comparare, perchè gli manca un terzo termine di comparazione. In vero, chi ravviserebbe come parti analoghe il braccio della talpa e quello della lepre? La forma di

un organo può variare in differenti modi; notiamo dapprima i principali.

L'osso può essere semplice, e anche solamente in istato rudimentale in un animale, mentre in un altro si troverà compiutamente sviluppato e perfetto quanto sia possibile. Così l'osso intermascellare di una cerva differisce talmente da quello di un leone, che, a primo aspetto, sembra che questi due ossi non si possano in nessun modo comparare fra loro.

Un osso può essere sviluppato per un certo rispetto, mentre gli organi vicini, comprimendolo da tutte le parti, lo rendono deforme e irriconoscibile. Ciò è, per esempio, dei parietali nei mammiferi cornuti, comparati con quelli dell'uomo; ciò è pure dell'osso intermascellare del trichecho messo in parallelo con quello di un animale carnivoro.

Quando un osso compie appuntino il suo ufficio, esso ha costantemente una forma più definita, più facile da comprendere, mentre non avviene lo stesso per quell'osso che sembri avere una massa più grande di ciò che le è strettamente necessario. In quest'ultimo caso pertanto l'osso si trova singolarmente modificato nella sua forma, ed è, come a dire, rigonfio. Così gli ossi piatti, nel bue e nel maiale, contengono dei seni che li rendono irriconoscibili, mentre sono ottimamente disegnati e perfettamente caratterizzati nei felini.

Un' altra circostanza qualche volta sottrae interamente un osso al nostro sguardo: ciò avviene quando esso è saldato con un altro: questo interno attrae a sè una quantità maggiore di materia ossea che non sia quella assegnatagli dalla natura, e da ciò risulta che quell'osso a cui si trova unito ne rimane così fattamente povero, che dispare quasi interamente. Nella balena, le sette vertebre cervicali sono talmente confuse, che pare allo os-

servatore di non aver altro sott'occhio che un atlante fornito di un appendice.

Ciò che è costante, si è il posto che un osso occupa nella economia e l'ufficio che vi compie; per la qual cosa nei nostri studi osteologici noi cercheremo sempre ciascheduno osso là dove è il suo posto; lo troveremo sempre, ma sovente respinto in una direzione o in un'altra, compresso, atrofizzato, e anche qualche volta ipertrofizzato. Dal posto che occupa l'osso noi indovineremo i suoi usi, i quali devono determinare una forma primitiva da cui esso non si scosta mai oltre certi limiti prestabiliti.

Le deviazioni delle forme possibili si deducono, sia mercè il ragionamento, sia mercè l'esperienza; esse dovranno essere presentate nel quadro sinottico, procedendo dal semplice al composto, dallo stato rudimentale allo stato perfetto, e *viceversa*, secondo che l'uno o l'altro metodo apparirà più chiaro.

Si scorge facilmente quanto la monografia compiuta di un osso esaminato in tutta la classe dei mammiferi riuscirebbe utile, quanto agevolerebbe la costruzione del tipo ideale.

Cerchiamo ora se non esista un punto centrale intorno a cui noi possiamo riunire su un circolo comune le osservazioni fatte o da farsi, per comprenderle con una sola occhiata.

VIII.

Dell'ordine che si deve tenere nello studio dello scheletro, e delle osservazioni che si devono fare su ciascuna parte.

Prima di accingersi allo studio di questo argomento l'osservatore deve avere sotto gli occhi un quadro ge-

nerale delle osservazioni che si devono fare e del metodo che si deve tenere; imperocchè, nella descrizione di cui stiamo per dare il modello non deve trovar posto nessuna cosa che sia comune a tutti gli animali; vi si deve trattare soltanto dei caratteri differenziali.

Così, per esempio, nella descrizione degli ossi del capo si è già detto quali siano quelli che si trovano raccostati e quale sia la natura delle loro connessioni. Nella descrizione particolare, non si parlerà di queste connessioni se non che nel caso in cui esse vengano a trovarsi cambiate.

Così, l'osservatore farà bene a dichiarare se questo o quell'osso del capo presenta o non presenta dei segni, e ad aggiungere questa circostanza nella descrizione generale. Noi ne esamineremo parecchi nel corso dei nostri studi.

CAPUT.

Os INTERMAXILLARE.

Pars horizontalis seu palatina.
Pars lateralis seu facialis.
Margo anterior.

N. B. Gioverà dare una occhiata generale alla configurazione di questo osso e di tutti quelli che vanno soggetti a variare di forma, prima di entrare nei particolari delle loro parti; così riescirà meglio agevole il comprendimento di questi particolari.

Dentes:
aguzzi.
ottusi.
piatti.
piatti e coronati.

Canales incisivi.

Indicare se l'intervallo che separa le due metà simmetriche dell'intermascellare è considerevole.

MAXILLA SUPERIOR.

Pars palatina seu horizontalis.
Pars lateralis seu perpendicularis.
Margo seu pars alveolaris.
Dentes.

Canini:
proporzionalmente grandi o piccoli.
aguzzi.
ottusi.
ricurvi.
diretti in alto o in basso

Molari:
semplici e aguzzi.
coronati e larghi.
con corona di cui le ripiegature interne hanno la medesima direzione delle esterne.
di cui le ripiegature sono formate da lame molto avvolte.
di cui le lame avvolte sono molto serrate.
tricuspidate.
piatte.

Foramen infraorbitale.
semplice foro.
Canale più o meno lungo di cui l'orificio interno è visibile alla faccia, e qualche volta doppio.

OS PALATINUM.

Pars horizontalis seu palatina.
Pars lateralis.
Pars posterior.

Processus hamatus.
Canalis palatinus.

Se si vogliono dare delle misure comparative, bisogna misurare ciascuno di quegli ossi la riunione dei quali forma la volta palatina e comparare la loro larghezza, la loro lunghezza e la loro altezza, relativamente alle dimensioni del complesso.

Os ZYGOMATICUM.

La sua forma più o meno compressa.

I suoi rapporti cogli ossi vicini non sono sempre gli stessi; qualche volta contiene dei seni. Indicare le loro comunicazioni.

Os LACRYMALE.

Pars facialis.
Pars orbitalis.
Canalis.

Os NASI.

Lunghezza e larghezza — Notare se ha la forma di un quadrilatero prolungato oppure un'altra configurazione. — Indicare le sue connessioni, che non sono sempre le stesse. La membrana che chiude la grande fontanella lo unisce al coronale.

Os FRONTIS.

I due tavolati dell'osso saranno descritti accuratamente a motivo dei seni che li separano. Il tavolato esterno, piano o convesso, forma la parte esterna e superiore della fronte. Il tavolato interno si separa dallo esterno per unirsi allo etmoide: da ciò l'esistenza dei seni fron-

tali. Si parlerà delle apofisi e degli altri seni che comunicano coi primi.

I turbinati sono prolungamenti dei seni, e ora diritti, ora ricurvi. Hannovi turbinati che non sono cavi e non riposano sui seni.

Il *processus zygomaticus* è osseo o fibroso.

Far vedere in qual modo la vicinanza del globo oculare agisce sopra la forma del cervello e comprime od allarga l'etmoide.

Os ETHMOIDEUM.

Compresso;
sviluppato.

Notare la sua larghezza proporzionale comparata a quella della base del cranio.

Disposizione delle lamelle dell'etmoide.

VOMER

CONCHÆ

— Semplici, circonvolute, od eccessivamente circonvolute.

Os SPHENOIDEUM ANTERIUS.

Corpus.

I seni sono rimarchevoli comparati con quelli dell'etmoide.

Alæ

Osservare se non sono separate come nel feto umano.

Os SPHENOIDEUM POSTERIUS.

Corpus.
Alæ.
Sinuositates.

Comparazione dei due ossi e delle loro ali; insistere sul loro sviluppo relativo.

Os TEMPORUM.

Forma della porzione scagliosa.

Processus zygomaticus più o meno lungo; — Curvatura rimarchevole di questo osso.

Os BREGMATIS.

Sue differenti forme; sua grandezza comparata a quella del coronale.

Os OCCIPITIS.

Basis.

Dev'essere comparata con quella dei due sfenoidi e dell'osso etmoide.

Partes laterales.

Processus styloidei.

Qualche volta dritti, altre volte curvi.

Pars lambdoidea.

BULLA.

Collum.

La *bulla sive marsupium* prende qualche volta la forma di una apofesi mastoidea, ma queste parti non devono essere confuse fra loro.

Os PETROSUM.

La parte esterna è sovente spugnosa, qualche volta incavata da seni; si intercala fra il temporale e l'occipitale. La porzione interna contiene il nervo dell'udito, la chiocciola, ecc.; è un osso duro ed eburneo.

TRUNCUS.

Vertebbe colli.

Bisogna notare la loro lunghezza, la loro larghezza e la loro altezza.

Atlas.

È sovratutto sviluppata in larghezza; la qual cosa indica la sua affinità colle ossa del cranio.

Axis seu epistropheus.

La forma delle sue parti laterali e delle sue apofisi spinose è molto rimarchevole.

Vertebra tertia.

Si discosta da questa forma.

Vertebra quinta.

Se ne discosta anche maggiormente.

Vertebra sexta.

Porta le apofisi trasverse di cui era appena indicato lo apparire nelle vertebre precedenti.

Vertebra septima.

È munita di una appendice laterale e presenta delle faccette articolari per ricevere la prima costa.

Vertebræ dorsi.

Loro numero.

Non ho ancora un concetto determinato di ciò che giova principalmente osservare in queste vertebre, e delle loro differenze.

Indicare la lunghezza e la direzione delle apofisi spinose.

Vertebræ lumborum.

Loro numero.

Indicare la forma e la direzione delle apofisi spinose e trasverse.

Insistere particolareggiatamente sulla modificazione normale che sopportano.

N. B. Conserveremo qui l'antica divisione secondo la quale si chiamano *vertebræ dorsi* quelle che portano delle coste, *vertebræ lumborum*, quelle che ne sono sprovvedute. Ma negli animali havvi un altra divisione. Il dorso offre un punto mediano a partire dal quale le apofisi spinose volgono allo indietro, e le apofisi trasverse allo avanti. Questo punto ordinariamente corrisponde alla terza falsa costa.

Bisogna pertanto contare le vertebre fino a quel punto mediano, e di là fine al coccige, e notare tutte le circostanze rimarchevoli.

VERTEBRÆ PELVIS.

Osservare la loro saldatura, la quale è più o meno compiuta.

Contarle.

VERTEBRÆ CAUDÆ.

Loro numero.

Loro forma.

Sovente esse hanno delle apofisi laterali aliformi che vanno diminuendo fino dal punto in cui la vertebra prende la forma di una falange.

COSTÆ.

Vere.

Loro numero.

Loro lunghezza e loro forza.

Loro curvatura, la quale è maggiore o minore,

Bisogna misurare l'angolo che esse fanno alla loro curvatura superiore; infatti, il loro collo si va sempre accorciando, mentre la tuberosità diventa più grossa e si avvicina alla forma di un piccolo capo articolare

Spuriæ

Medesime osservazioni.

STERNUM.

Vertebræ sterni.

Loro numero.

Hanno una forma analoga a quella delle falangi.

Loro appianamento.

La forma dello *sternum* in generale, se è corto o allungato, se le vertebre sono tutte somiglianti, o se vanno modificandosi dallo avanti allo indietro.

Indicare se sono compatte o porose.

ADMINICULA.

ANTERIORA.

Maxilla inferior.

Si acquisterà un concetto della sua struttura esaminandola nei pesci e nei rettili, si noteranno le suture armoniche ed altre che presenta negli animali Nei mammiferi, si compone sempre di due parti, le quali il più delle volte sono saldate nel mezzo.

É un argomento degno di essere meditato questo di sapere fino a qual punto sia necessario scostarsi dalle divisioni e dalla terminologia che si adoperano per l'uomo

Dentes.

Mancano o ci sono.

Incisivi.

Canini; sua grandezza.
Molari.

MEDIA.

Scapula.

Conservare le divisioni stabilite per l'omoplata dell'uomo.

Forma.

Rapporto della lunghezza colla larghezza.

Clavicula.

Notare se c'è o se manca.

Suoi rapporti di grandezza.

Humerus.

Osservare in quest'osso e in tutti gli ossi lunghi se le epifisi sono saldate, e nell'omero, in particolare, se presenta una tendenza ad allungarsi.

Lunghezza.

Accorciamento e altre circostanze notevoli.

Cubitus.

L'estremità superiore è la più grossa, l'inferiore la più grande.

Notare fino a qual punto quest'osso agguagli il *radius* in forza e in grossezza, o se gli si appiccica e si salda con esso nel modo in cui il peroneo si unisce alla *tibia.*

Radius.

La sua estremità inferiore è più grossa della superiore; domina il cubito e gli serve di appoggio. Nello stesso tempo la supinazione si perde e l'animale rimane in una pronazione costante.

Carpus.

Il numero degli ossi che lo compongono e il loro modo di unione.

Distinguere, se la cosa è possibile, quali sono gli ossi che rimangono e quelli che scompaiono. Gli ossi che

sono in rapporto col radio e col cubito probabilmente sono costanti, mentre quelli che si articolano col metacarpo non sono costanti.

Ossa metacarpi.

Numero.

Lunghezza relativa.

Digiti.

Numero delle falangi; probabilmente ve ne sono tre. Cercare di tenere dietro ad esse negli animali con zoccolo e con piede fercuto.

Ungues; ungulæ.

POSTICA.

Si riuniscono al tronco cogli ossi seguenti:

Os ilium

Os ischii,

Os pubis.

Loro forma.

Loro lunghezza e loro larghezza proporzionali.

Queste parti si devono descrivere prendendo, fino a un certo punto, lo scheletro umano per punto di partenza. Bisogna vedere se le epifisi sono cartilaginose od ossificate.

Femur.

Quest'osso è ora diritto, ora incurvato, ora contorto su sè stesso. — Notare se le sue epifisi sono o non sono saldate. — In alcuni animali havvi un terzo trocantere. — Del resto il femore umano potrà servire di modello alla descrizione di questo osso negli animali.

Petella (rotula).

Tibia.

Raramente ha la stessa grossezza del peroneo.

Parlare delle epifisi.

Fibula.

Il peroneo è diretto dall'infuori allo indentro; si atrofizza nel maggior numero degli animali e finisce per confondersi al tutto colla tibia.

Osservare le sue degradazioni successive, e dire, per esempio, se sta applicato esattamente contro la tibia, o se havvi tra questi due ossi una intaccatura o uno spazio arrotondato.

Tarsus.

Enumerare i suoi ossi, e notare, come pel carpo, quelli che ci sono e quelli che mancano. Si troveranno probabilmente sempre il *calcaneum* e l'astragalo che sono uniti alla tibia e al peroneo.

Metatarsus.

Numero delle ossa; loro lunghezza.

Digiti.

Numero.

Notare quale dito manchi, e vedere se non sia possibile pervenire a una legge generale. Si è probabilmente il pollice quello che scompare il primo. Credo pure che l'annulare e il medio devono sovente abortire. Indicare il rapporto del numero dei diti delle estremità anteriori o superiori con quello dei diti delle estremità posteriori o inferiori.

Phalangœ.

Verosimilmente hannovene sempre tre.

Ungues: Ungulœ.

Siccome il carattere principale e più spiccato di un osso qualsiasi, in tutta la serie animale, è il risultamento della osservazione diretta, conviene preferibilmente incominciare col descrivere ciò che si ha sotto gli occhi. Raccostando fra loro queste descrizioni, si trova dapprima il carattere comune; poi, se il lavoro comprende un grande numero di animali, riescerà agevole dedurne il carattere generale.

FINE.

E. PERINO, Editore - Vicolo Sciarra, 62 - ROMA

OPERE

DEL ROMANZIERE

Francesco Domenico Guerrazzi

ILLUSTRATE DAL PROFESSORE

NICCOLA SANESI

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO. Un volume in-4 di pag. 832, illustrata da 51 incisioni dei prof. SANESI . . . . . L. 5.00

BEATRICE CENCI. Un vol. di pagine 720 illustrato da 42 incisioni del prof. SANESI . . . . . L. 5,00

L'ASSEDIO DI FIRENZE. Un vol. di pagine 928 illustrato da 54 incisioni del prof SANESI . L. 5,00

L'ASSEDIO DI ROMA Un volume di pagine 768 con 48 incisioni . . . . . L. 5,00

IL BUCO NEL MURO. Un volume di pagine 224 con 14 incisioni . . . . . L. 1.50

PASQUALE PAOLI. Un volume di pagine 610 illustrato con 38 incisioni. . . . . L. 5,00

Chi acquista le sei suddette Opere mandando L. 26,50 riceverà in dono il Romanzo storico di LUIGI CASTELLAZZO, TITO VEZIO.

Opere di OSCAR PIO

VITA DELLE IMPERATRICI ROMANE. Un volume di pagine 639, illustrato da 51 incisioni . . . . . Lire 5,00

LUCREZIA BORGIA. Un volume di pagine 656 riccamente illustrato da 41 incisioni . . . . . Lire 4,00

I DARMMI DELLA CASERMA. Un volume di pagine 240 con 32 splendide incisioni . . . . . Lire 3,50

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. PERINO

Vicolo Sciarra, 62.

E. PERINO, Editore - Vicolo Sciarra, 62 - ROMA

È uscito il n. **18** *della*

ILLUSTRAZIONE PER TUTTI

GIORNALE SETTIMANALE, LETTERARIO, ILLUSTRATO

Il Giornale si pubblica tutte le Domeniche - Ogni numero Cent. 5

Chi manda **L. 2,50** *all'Editore* **EDOARDO PERINO, Roma** *riceverà il giornale per un Anno franco a domicilio.*

Pubblica in ciascun numero: vite di uomini illustri, articoli di scienza sociale, di arte, di letteratura, consigli di morale e d'igiene: pagine staccate dalle opere più famose dei più chiari scrittori di ogni tempo e d'ogni paese, osservazioni di storia naturale e di fisica, relazioni di viaggi, poesie, storia, romanzi e novelle, attualità.. ecc.. ecc.. il tutto corredato da splendide e accuratissime illustrazioni.

Biblioteca Umoristica

DIRETTA DA **G. PETRAI**

Ogni Serie di 20 Vol. **L. 5** | *Ogni Volume Cent.* **25** | Ogni Serie di 20 Vol. **L. 5**

Della **Biblioteca Umoristica** esce un Volume di almeno pag. 100 ogni settimana; contenente scritti dei migliori e più faceti autori: **Racconti, Fiabe, Storielle, Parodie, Satire, Epigrammi, Scherzi comici, Poesie giocose** d'autori antichi e moderni, **Bozzetti, Corbellerie, Aneddoti**; un po'di tutto, e tutta roba da ridere, senza caderi per questo, nel triviale e nell'osceno. - Sono già pubblicati **28** volumie

Chi manda **L. 5,00** *all'Editore* **Edoardo Perino - Roma**, *Vicolo Sciarra, 62 riceverà i primi* **20 Volumi** *franco di posta.*

BIBLIOTECA DI VIAGGI

RACCOLTA DI VIAGGI ANTICHI E MODERNI

Ogni Volume **Cent. 25**

Ciascun volume di questa nova **BIBLIOTECA DI VIAGGI** è di 100 e più pagine in elegantissima ed accuratissima edizione.

Sono già pubblicati **28** volumi.

Chi manda **L. 5** *all' Editore* **Edoardo Perino - Roma**, *Vicolo Sciarra, 62 riceverà* **20 Volumi** *franchi a domicilio.*

È uscito in tutta Italia il numero **11** *a centesimi* **5**

IL ROMANZIERE PER TUTTI

5 CENT. — ILLUSTRATO — CENT. 5

È indubitato che oggi la parte maggiormente coltivata d'ogni letteratura è quella che riveste la forma del romanzo. Ogni mese volumi e volumi si pubblicano di autori noti e di autori novellini, che vengono a portare la loro pietra all'innalzamento di questo grande monumento della letteratura contemporanea: il romanzo.

Noi, nel novo periodico illustrato, pubblicheremo una serie di romanzi buoni e belli e, senza badare a scuole e a partiti, cureremo che siano sopratutto divertenti e adatti a dilettare ogni genere di lettori. Con questo concetto prestabilito, ci siamo gia procurati la proprietà per la esclusiva pubblicazione in Italia di molti fra i migliori romanzi stranieri non mai ancora voltati nella nostra lingua e perciò sconosciuti alla massa del nostro pubblico; e abbiamo anche impegnato valenti scrittori del genere, italiani, a darci i loro lavori che pubblicheremo uno appresso all'altro senza nessuna interruzione.

Fra i molti romanzi, che già abbiamo in pronto, annunciamo il capolavoro di **Chevalier**, una lunga serie di meravigliose e importanti avventure fra i popoli selvaggi dell'America, dove l'intreccio intricatissimo dei fatti mantiene sempre il lettore nella sospensione della curiosità fino all'ultima pagina, intitolato:

Piedi Neri e Pelli Rosse

Contemporaneamente pubblicheremo uno dei più belli e più acclamati romanzi, per interesse e vivacità di narrazione, scritto dal forte ingegno di **Giorgio Sand**: **TEVERINO**

E due dei romanzi di **E. Montazio**, scelti fra gli ottanta da lui dati all'Italia e tradotti poi in tutte le lingue, ricevendo dovunque lodi e acclamazioni che li facevano vendere edizioni sopra edizioni. Questi due romanzi sono, il primo

IL CORAGGIO DI UN VIGLIACCO

il secondo, dove è toccata anche bellamente la parte umoristica, intitolato:

11.000 VERGINI

Il **ROMANZIERE PER TUTTI** pubblicherà in seguito altri romanzi di Emilio Zola, F. Du Boisgobey, X. Di Montépin, Vittorio Bersezio, A. Daudet, H. De Balzac, C. Dickens, W. Collins, ecc. ecc.

Si pubblicherà un numero ogni settimana, illustrato da splendide incisioni, in 8 pagine del formato della **ILLUSTRAZIONE PER TUTTI** a centesimi 5. — E i romanzi vi saranno pubblicati in modo da poter fare di ognuno un volume a sè.

ABBONAMENTO ANNUO: Per l'Italia **L. 3,00** — Per l'Estero **L. 4,00**

Dirigere Commissioni e Vaglia all'editore ***Edoardo Perino - Roma.***

Roma → EDOARDO PERINO, Tipografo-Editore ← Roma

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

DIRETTA DAI PROFESSORI

Mario LESSONA e Lorenzo CAMERANO

L. 5 LA SERIE di 20 VOLUMI — *Ogni Volume* **CENTESIMI 25** — **L. 5** LA SERIE di 20 VOLUMI

I grandi cultori delle scienze scrivono con chiarezza e con evidenza e sanno farsi comprendere da tutti; essi sono popolari nel vero significato della parola. Ma le opere di questi grandi scrittori non vanno per le mani del popolo.

Ciò è tanto più dannoso ora che la istruzione si è grandemente diffusa e le persone appunto che hanno minor tempo e minor danaro, sono le più desiderose di leggere e di istruirsi.

Per soddisfare questo nobilissimo desiderio viene fuori ora questa **BIBLIOTECA**, nella quale a mano a mano si verranno pubblicando quei più brevi capolavori scientifici popolari, per cui splende l'ingegno umano in ogni tempo e in ogni nazione, e di cui è tanto ricca la nostra patria.

Il prezzo e la mole dei volumetti rendon questi accessibili a tutti, e il popolo italiano vorrà accogliere questa pubblicazione con benevolenza pari alla bontà del sentimento che le ha dato origine.

Di questa **BIBLIOTECA SCIENTIFICA** uscirà ogni 15 giorni un Volume di oltre 100 pagine.

Ogni Volume Centesimi 25

VOLUMI PUBBLICATI

1 - **C. DARWIN**: ***L'istinto***, con Prefazione del prof. **G. BASORI**.
2. - **BUFFON**: ***Discorso intorno alla natura degli Animali***, traduzione della signora **ADELE LESSONA**.
3. - **F. REDI**: ***Osservazioni intorno alle Vipere***, colla vita dell'autore scritta da **SALVINO SALVINI**.
4. **GIOVANBATTISTA BROCCHI**: ***Del Perdimento della specie e dello studio della conchiologia fossile italiana***, con cenni biografici.
5. - **GOETHE**: ***Filosofia zoologica e Anatomia comparata***, prima traduzione italiana di **MICHELE LESSONA**.

Il prossimo Volume conterrà:

VIAGGIO AL MONTE ETNA

DI **LAZZARO SPALLANZANI** COLLA VITA DELL'AUTORE

È un volume di varietà questo che entra nella **Biblioteca Scientifica** dove alle attrattive di una bella narrazione si uniscono le più scrupolose ricerche nel campo della scienza. Le opere dello Spallanzani sono da tutti conosciute e pregiate: questo volumetto accresciuto dalla vita dell'illustre scienziato, sarà un vero gioiello nella collezione dei volumi della nostra **Biblioteca**.

Dirigere Commissioni e Vaglia all'editore E. PERINO - Roma.

3

HISTOIRE

DE

MONSIEUR L'ABBÉ TEINT EN VERT.

NACH EINER HANDSCHRIFT

DER

NATIONALBIBLIOTHEK IN PARIS.

Dem fünften allgemeinen deutschen Neuphilologentage
zu Berlin

überreicht

von

HERMANN VARNHAGEN.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1892.

HISTOIRE

DE

MONSIEUR L'ABBÉ TEINT EN VERT.

NACH EINER HANDSCHRIFT

DER

NATIONALBIBLIOTHEK IN PARIS.

Dem fünften allgemeinen deutschen Neuphilologentage
zu Berlin

überreicht

von

HERMANN VARNHAGEN.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1892.

Einleitung.

Das folgende Gedicht, welches, wie die Angabe einer Melodie zeigt, für den Gesang bestimmt war, ist der Handschrift *Nouv. acq. fr.* 4415, S. 185—91 der Nationalbibliothek in Paris entnommen.

Diese Handschrift enthält, wie auf dem ersten Blatte zu lesen ist, einen *Recueil tant en Prose qu'en vers fait au Chateau de Ville Fayers**), *l'an de Grace MDCCXLV. Par D. Z. d'Orleans.*

Montaiglon und Raynaud, Recueil général des Fabliaux VI 157 wiesen auf das Lied hin, und Herr Privatdocent Dr. R. Zenker in Würzburg hatte die Freundlichkeit, mir gelegentlich eines Aufenthaltes in Paris dasselbe abzuschreiben.

Das Stück ist bemerkenswert als einer der letzten Ausläufer einer dem Morgenlande entstammenden, im Mittelalter und noch später

*) Die Lage dieses Ortes habe ich nicht ausfindig zu machen vermocht.

in Frankreich, Deutschland und Italien unter mannigfacher Gestalt verbreiteten Erzählung.

Von den verschiedenen abendländischen Bearbeitungen stehen den morgenländischen, als deren Repräsentant uns die Fassung in Somadevas Kathâsaritsâgara Kap. IV (deutsch von H. Brockhaus) gelten kann, zwei italienische am nächsten, nämlich eine Novelle Giovanni Sercambis, der 1347—1424 lebte (Nr. 11 in der Trivulzianischen Handschrift, Nr. 9 in R. Reniers Ausgabe), und ein bis jetzt nur dem Titel nach bekanntes Gedicht in Oktaven von einem unbekannten Verfasser: *La novella di duo preti & un cherico inamorati d'una donna.*

Letzteres ist in einem sehr seltenen *), auf der Erlanger Universitätsbibliothek vorhandenen Drucke o. O. u. J., der aber, nach den beiden Holzschnitten zu urteilen, in Florenz um 1500 hergestellt ist, erhalten.

Der Dichter beginnt, nachdem er in der ersten Strophe die Maria angerufen hat:

Una trama mi fu recata inanti;
Un mi prego ch'io la mettessi in rima,
E disse: „Fa, per dio, che tu la canti
Dalla radice per fino alla cima;

*) Passano, Novell. ital. in verso 99 führt den Titel an, den er aber nur aus einer Desiderienliste Gaetano Poggialis kennt.

Dove sien donne, donzelle e merca(ta)nti,
Huomin[i] che d'amor faccino stima,
Si che s'intenda questa nuova danza,
Com(e) furon tre ingannati da una manza.

Nel contado di Siena a una pieve,
Dov' era un prete, un cherico e un piovano.
Se m'ascoltate, v'el diraggio brieve:
Era una moglie d'un suo popolano;
Ell'era bionda e bianca come neve;
Credo che dio la fece con sua mano.
Ciaschedun(o) di costei inamoroe;
Hor udirete come il facto andoe.

Ciascun l'amava, dico carnalmente,
E l'un dell' altro gia non se n'acorge.
Hora intendete bene il convenente,
Come gli andoron queste nuove fogge,
E dell' amore quant' egli e possente,
A che conduce l'huom e che lo scorge.
Simil[e]mente fe' di que' tre cherci,
Che furon bastonati e tucti lerci.

Die Schlussstrophe lautet:

Lasciagli *) stare tristi e sciagurati;
Ch'arei che fare a dir del lor dolore?
Chari signor(i), de, siatene pregati,
E spetialmente chi sente d'amore,
Accioche voi non ne siate ingannati
E non chagiate mai in si facto errore,
Menatele a dormir(e) nel vostro lecto.
Al vostro honor(e) questo cantare e decto.

*) Gemeint sind die drei arg mitgenommenen Liebhaber.

Bezüglich weiterer Bearbeitungen des Stoffes vgl. G. Rua, Zeitschr. f. Volksk. II 251 — wo anstatt auf Romania 1883 jetzt auf Montaiglon et Raynaud, Recueil VI 8 zu verweisen wäre; s. auch Recueil IV 323 und VI 157 sowie Clouston, Popular Tales and Fictions II 289 — und La Fontaine ed. H. Regnier V 60.

Die Schreibung in dem französischen Gedichte ist unverändert beibehalten. Doch habe ich den Gebrauch der grossen Anfangsbuchstaben, die Interpunktion und Accentuation geregelt. Str. 8, 3 habe ich *chicanc* statt *chicanne* und 20, 3 *profitex* statt *profites* geschrieben.

In drei Fällen habe ich aus metrischen Gründen geändert. Str. 18, 1 und 20, 6 habe ich *encor* statt *encore*, und Str. 9, 6 *fourrent* statt *fouroient* eingesetzt.

An drei Stellen hat eine spätere Hand Änderungen vorgenommen, die ich nicht berücksichtigt habe.

HISTOIRE DE Mr L'ABBÉ TINT EN VERD.

Sur l'air des Pendus.

Ecoutez le triste récit
D'une histoire qui fait grand bruit.
C'est un abbé de conséquence,
Grand ennemi de continence,
Lequel par un très grand malheur
Par un soir changea de couleur.

Le drôle vouloit guerroyer
Chez la femme d'un tinturier.
Il étoit complaisant pour elle,
Tant que l'époux eut en cervelle
Que le gentil Monsieur Pincé
Savoit plus que son A. B. C.

Son mari l'avertit un jour
Qu'il pourroit lui jouer d'un tour,
S'il venoit chez lui davantage.
L'abbé méprisa son langage
Et chez sa femme fort souvent
Alloit toujours comme devant.

Voyant que l'amoureux transi
Son avis méprisoit ainsi,
Dit qu'il alloit à la campagne.
Mais comme il arrive en Espagne,
Le jaloux ne fit pas séjour
Et revint sur la fin du jour.

Il entra chez lui brusquement,
Non sans causer d'étonnement.
Bon pain, bon vin, bonne volaille,
Nos deux amans faisoient ripaille.
Il se mit à table avec eux
Feignant d'avoir l'air fort joyeux.

Comme toujours un ouvrier
Aime à parler de son métier,
Pour mieux cacher sa jalousie:
„Abbé, dites-moi, je vous prie,
Des couleurs qui frappent vos yeux
Laquelle vous plaisoit le mieux?“

L'abbé jeune, robuste et verd
Lui dit: „Monsieur, j'aime le vert.“
L'autre dit: „J'en aurai mémoire.
Venez dans mon laboratoire.“
„Allons, ami, je le veux bien!“
Car il ne se doutoit de rien.

Quand ils furent tous deux en bas,
Deux garsons saisirent ses bras:
„Çà, monsieur, point tant de chicane;
Vite, dépouillez la soutane;
Nous allons tous de bout en bout
Vous servir selon votre goût.

Il eut beau gémir et prier,
On le coucha dans le cuvier,
Ou si vous voulez, dans la cuve.
Il étoit comme en une étuve;
Et les garsons de tems en tems
Lui fourrent la tête dedans.

Quand le galant eut bien trempé,
D'étonnement il fut frappé,
Se voyant verd comme poirée:
„Grand Dieu, quelle triste soirée!
Pour avoir été trop coquet,
Me voilà comme un perroquet!“

Après beaucoup de complimens
On lui donna la clef des champs.
Pour avoir raison de l'affaire,
Il fut droit chez le commissaire,
Qui l'appercevant se signa,
Tant son abord l'épouvanta.

L'homme de robe lui a dit:
„Monsieur, implorez le crédit
D'un juge aux malheureux propice,
C'est le lieutenant de police.
Allez, courez-y de ce pas
Et contez lui bien votre cas."

Lorsque Monseigneur d'Argenson
Vit arriver le beau garson,
Il s'écria sur sa figure,
Car il se connoît en tinture.
L'abbé fit un humble salut
Et commença par le début:

„Monseigneur, je viens devant vous
Me plaindre d'un mari jaloux,
Qui sur une fausse apparence
M'a tint en couleur d'espérance.
Cependant sa chaste moitié
De moi n'a jamais eu pitié."

Le magistrat répond soudain:
„Je prens part à votre chagrin.
Il faut envoyer chercher l'homme,
Et nous apprendrons de lui, comme
Il a cru qu'un homme de bien
Pensoit à lui ravir son bien.

Le tinturier vint dans l'instant.
„Vraiment, vous êtes bien plaisant,"
Lui dit le juge débonnaire,
„De régaler d'un tel salaire
Et de réduire en cet état
Un homme qui porte un rabat.

Le mari sans se démonter
Pria qu'on voulût l'écouter:
„Monseigneur, cette dévote âme
En contoit toujours à ma femme.
Je ne sçai pas s'il s'est moqué,
Mais moi, je ne l'ai pas manqué."

Encor qu'il fût maître passé,
Le juge fut embarassé,
Que prononcer sur cette affaire.
Mais se doutant bien du mystère,
Le jugement fut entendu:
„Qui plus a mis, plus a perdu.“

Le mari sortit fort content,
Mais l'abbé ne l'étoit pas tant.
Il a grand tort, le pauvre prêtre,
Car comme lui je voudrois être,
Puisqu'en été comme en hyver
On ne le prendra point sans verd.

O vous, Messieurs Portes-colets,
Qui faites partout les muguets,
Profitez de cette avanture,
Gourmez un peu plus la nature,
Car vous trouveriez des maris,
Qui pourroient faire encor pis.

K. b. Hof- und Univ.-Buchdruckerei von Fr. Junge
(Junge & Sohn), Erlangen.

4

FERNAND XAU

EMILE ZOLA

Prix : 1 franc

PARIS
C. MARPON ET E. FLAMMARION
Libraires-Éditeurs
1 A 7, GALERIES DE L'ODÉON ET RUE DE ROTROU, 4
1880

ÉMILE ZOLA

FERNAND XAU

EMILE ZOLA

PARIS
C. MARPON ET E. FLAMMARION
Libraires-Éditeurs
1, A 7, GALERIES DE L'ODÉON, ET RUE DE ROTROU, 4

1880

EMILE ZOLA

I

Rue de Boulogne, 23. M. Émile Zola, frileux comme un Méridional, — il y a chez lui du feu en plein été, — n'a pas encore quitté Paris pour sa campagne de Médan. Je gravis trois étages. Après m'avoir fait attendre quelques minutes dans un vestibule de cinq pieds carrés, un valet de chambre m'introduit dans le cabinet de travail de l'auteur des *Rougon-Macquart*.

C'est une vaste pièce où la lumière n'arrive que difficilement. Les croisées, qui sont fort grandes, se trouvent intérieurement ré-

duites à des dimensions insignifiantes par de larges tentures Bonne-Grâce, en peluche bleue, avec application de broderies de fleurs, découpées sur d'anciennes chasubles italiennes. Des doubles rideaux de crépon de chine rouge et des rideaux simples en dentelles contribuent à augmenter l'obscurité et à donner à cette pièce un aspect sévère et quasi lugubre. Pourtant, lorsque les portières qui séparent le cabinet de la chambre à coucher sont écartées, l'impression de tristesse qu'on avait éprouvée est bientôt dissipée. Par les fenêtres exposées au soleil, on aperçoit, comme un décor, le feuillage des tilleuls et des platanes.

Le cabinet de travail est garni de meubles de toutes les époques, de tous les styles et de tous les pays. La table de travail, d'origine hollandaise, remonte à l'époque de Louis XIII; le vaste fauteuil, en palissandre massif, qui y fait face, date de l'époque de Louis XIV et a été rapporté de Portugal. J'ai remarqué, en outre, deux petites biblio-

thèques Louis XVI, contenant les ouvrages favoris de M. Zola, une petite table Louis XV, un secrétaire marqueté, une délicieuse encoignure Louis XV, un piano, une garniture de cheminée d'une grande valeur artistique et, deux magnifiques vases persans, contenant des lilas, — des lilas de Médan sans doute. A la première fenêtre, un immense bananier. Au-dessus d'une porte, en guise de lambrequin, un devant d'autel italien du XVII^e siècle, brodé de perles vénitiennes. Aux murs, de nombreux tableaux, la plupart sans grande originalité, sans sérieuse valeur. Tous appartiennent à l'école impressionniste. Les plus remarquables sont le portrait que Manet a fait de M. Zola; puis des paysages de Guillemet, Monet, Cézanne, Pissaro, etc.

Peu de livres.

Je ne parlerai de la salle à manger que pour y constater la présence d'une immense volière.

La chambre à coucher est surtout curieuse. Les murs sont ornés de vieilles tapis-

series provenant du château d'Amboise. Des vitraux garnissent les fenêtres ; il y en a de toutes les époques : du XII^e^ au XVII^e^ siècle. Quelques-uns sont fort beaux. J'ai admiré à la fenêtre de droite une *Sainte Barbe* et une *Rébecca à la fontaine :* deux œuvres superbes du XVII^e^ siècle. Entre les deux fenêtres, un coffre gothique, en fer ciselé. Un lit Louis XIII, haut et massif, est orné de garnitures de chasuble en velours de Gênes. A gauche de la cheminée, un contador ; à droite, une vieille armoire bretonne. La cheminée, elle-même ornée de majoliques anciennes, est entourée d'une magnifique tapisserie.

On sent tout de suite qu'on se trouve en présence d'un homme qui aime son « chez soi » — et qui, simplement, à l'instar du peuple britannique, préfère aux plaisirs fugitifs et trompeurs des salons les joies réconfortantes du travail et les douceurs incomparables du *at home.* Il y a, par exemple, dans le cabinet de travail de

M. Zola, un encombrement de meubles minuscules et de brimborions inutiles qui frappe l'observateur. Seulement cet encombrement n'est pas un fouillis; chaque chose est à sa place; rien n'a été sacrifié à la fantaisie : évidemment M. Zola est un homme d'ordre et de méthode.

Le bureau est placé au fond de la pièce, à droite en entrant. M. Zola est assis dans ce vaste fauteuil portugais dont j'ai déjà parlé et sur le dos duquel est jetée une épaisse fourrure. Il porte un paletot-sac, de molleton noir, qui, il faut l'avouer, ne rappelle nullement la robe monacale dans laquelle s'enveloppait Balzac, — son maître ou plutôt son parangon.

Physiquement, tout le monde connaît M. Zola. Les photographies qu'on a de lui sont très-ressemblantes. Quelqu'un a dit qu'il avait la tête d'un penseur et le corps d'un athlète. Rien de plus vrai. Il y a dans sa physionomie une expression vague de sincère amertume ou de dédain profond qui serait

plus appréciable si des lèvres épaisses, mais exemptes de sensualité, n'avaient quelque chose de cette raillerie brutale qui caractérise certains types italiens. D'ailleurs il y a à la fois du Bavarois et du Napolitain chez lui.

Bien bâti, sa carrure large, sa poitrine bombée, sa charpente fortement osseuse, sa barbe et ses cheveux noirs, plantés drus et coupés ras, lui donnent enfin un aspect de virilité et d'ascétisme qui dénote une grande puissance de volonté et indique suffisamment l'amour de la solitude, le goût de la réflexion et le sens le plus large de l'observation.

Est-ce le résultat d'un calcul ou un simple effet du hasard? Quand j'entre, M. Zola écrit. Je suis à côté de lui qu'il ne m'a pas encore regardé. Pourtant j'ai été annoncé. Je jette un regard indiscret; — je vois qu'il vient de terminer la suscription d'une lettre.

Pour être juste, je dois déclarer que cela n'a pas duré plus de trois secondes. M. Zola se lève, s'incline correctement, peut-être avec un peu de gêne ou de raideur, mais cette

allure, qui semble un peu étudiée, est tempérée par un cordial serrement de main.

Après quelques nouvelles que je donnai à M. Zola de plusieurs de ses amis, qu'il n'a pas vus depuis longtemps, j'arrivai résolûment au but de ma visite. Au surplus, comme M. de Amicis, je n'avais pas Parodi pour introducteur et intermédiaire.

M. Zola me mit tout de suite à l'aise.

— Je ne sais exactement ce que vous voulez faire sur moi, me dit-il; mais vous êtes le bienvenu. Questionnez-moi — et je vous répondrai sans ambages.

Et voilà comment deux heures et demie durant — de dix heures et demie du matin à une heure de l'après-midi — j'ai questionné M. Zola.

II

Tout d'abord, me dit M. Zola, je dois vous mettre en garde contre tout ce qui a été publié sur mon compte. L'étude la plus consciencieuse, la plus exacte et la plus habilement faite, en ce qui me concerne, est celle de M. de Amicis. Je vous engage à la lire, si vous ne la connaissez pas déjà. Elle pourra vous être utile. Cependant une erreur grossière s'est glissée dans la relation faite par notre confrère.

En sa qualité d'Italien, de Amicis ne peut manquer d'être musicien — et je ne mets pas en doute que, lors de la visite qu'il m'a faite, quelque gracieuse mélodie, sortie tout armée de son imagination, ne soit venue résonner doucement à ses oreilles. Hélas! pourquoi faut-il qu'il ait cru que cette mélo-

die fût exécutée par des enfants — et que ces enfants fussent les miens? Croiriez-vous que, dans le portrait qu'il a fait de moi, il représente « les petits Zola ajoutant une note gracieuse qui me rendait plus noble et plus aimable »? Ce sont ses propres expressions. Or, vous n'ignorez pas que, si je suis marié, je ne suis nullement père de famille. Jugez, par conséquent, si mes amis ont dû se tordre en entendant le chœur « des petits Zola » (1).

*
* *

Mon père, poursuivit M. Zola, est né à Venise en 1796; il est mort en 1847. J'avais sept ans quand une courte maladie l'emporta brusquement. Je suis né le 2 août 1840, à Paris, où ses travaux appelaient souvent la famille. Si mes souvenirs sont exacts, « j'ai vu le jour » dans la maison qui porte le n° 10 de la rue Saint-Joseph.

(1) Notons, à ce propos, que M. Zola a deux petits chiens; leurs jappements n'auraient-ils pas trompé les oreilles de M. de Amicis? Ce serait, au moins, bizarre.

Mon père était un mathématicien distingué; il a laissé plusieurs ouvrages très-estimés sur la trigonométrie.

Il se trouva mêlé aux événements politiques et fut victime d'un décret de proscription qui le força de se réfugier en Autriche. Bientôt il se rendit en Angleterre, où il se livra à d'importants travaux d'irrigation; de là, il vint en France, où il servit dans la légion étrangère, avec le grade de capitaine.

Ingénieur civil à Marseille, mon père s'occupa activement de la création d'un nouveau port et préconisa alors l'idée soulevée depuis de la création d'un port-sud — ajoutant qu'on serait tôt ou tard forcé de revenir à cette idée.

Enfin, il ne tarda pas à se fixer à Aix, où il fit creuser un canal qui porte son nom.

Ici, M. Zola se leva et me montra, avec une lueur d'orgueil dans les yeux, un tableau — bien mauvais, du reste — représentant le canal en question et portant en exergue : CANAL ZOLA.

Ce canal, — poursuivit-il, — donne sur une gorge appelée vulgairement « barrage de Jaumegarde ». Il a été creusé dans les propriétés du père du général de Galliffet. Un diable d'homme que le père du général de Galliffet! Inféodé aux théories de l'ancien régime, il les mettait volontiers en pratique, brutalisant ses hommes et leur tannant le cuir sans scrupule.

Mon père comptait parmi ses amis et protecteurs M. Thiers. C'est grâce à l'appui de cet homme d'État qu'il obtint l'autorisation de constituer la Société qu'il dirigea pour l'exécution des travaux du canal et du barrage de Jaumegarde. Par malheur, mon père mourut au moment où l'entreprise pouvait entrer dans sa période de réalisation.

Ma mère, digne et excellente femme, Beauceronne d'origine, — elle est, comme Sarcey, née à Dourdan, — était animée des meilleures intentions; mais elle ne s'entendait guère aux affaires et son inexpérience nous conduisit à la ruine.

Ayant hérité des priviléges acquis par mon père dans la Société du barrage de Jaumegarde, elle avait le droit de choisir les administrateurs de cette Société ; elle laissa abuser sa religion et, bientôt, circonvenue par les uns, dupée par les autres, elle vit passer son avoir et ses prérogatives dans des mains étrangères. Elle resta ainsi avec des dettes pour toute fortune — et je me trouvai dès lors livré à mes propres ressources, sans argent, mais non sans charges. Il est vrai que la confiance en moi et l'espoir dans l'avenir ne m'abandonnèrent jamais !

*
* *

Pour parler plus particulièrement de moi, continua M. Zola, j'avais trois ans quand ma famille quitta Paris pour venir s'installer à Aix. Pendant ma jeunesse, je fis deux voyages dans la grande ville : l'un à l'âge de sept ans, l'autre à l'âge de onze ans. D'apparence robuste aujourd'hui, j'étais alors malingre et d'une constitution maladive. Je fis mes pre-

mières études au collége d'Aix — et je n'entrai en huitième qu'à l'âge de douze ans. C'était un peu tard pour commencer le latin ! Aussi, quand, à dix-huit ans, ma mère me conduisit au lycée Saint-Louis, à Paris, j'en étais seulement à ma seconde.

Bon élève à Aix, où je remportai des succès, sinon éclatants, du moins estimables, je devins mauvais élève à Paris. C'est que j'étais déjà lancé dans le mouvement littéraire et que je lui appartenais corps et âme ! Je délaissai mes classiques pour lire avec avidité Montaigne, Rabelais, Diderot et Hugo. Ah ! Hugo... j'étais fou de lui à ce moment-là.

Cela vous explique que, contrairement à ce qu'on a affirmé, je ne sois pas bachelier. Est-ce pour la même raison que Daudet n'est pas plus avancé que moi ? Je l'ignore. Toujours est-il qu'il est assez étrange de voir deux romanciers en vue n'avoir même pas, dans les rangs de l'Université, l'épaulette de sous-lieutenant.

A partir de la fin de l'année 1859, je restai

durant près de trois années sur le pavé de Paris, « butinant bien un peu dans l'Hymette », mais me bornant à mettre sur pied quelques mauvais vers.

Pourtant, je fus employé pendant deux mois aux Docks de la Douane. Déjà, quand j'y entrai, cette entreprise était en déconfiture; je n'y fus attaché qu'à titre auxiliaire, sur la recommandation d'un ami, M. Labaume, avoué, et syndic de la liquidation.

Au mois de février 1862, je fus attaché à la maison Hachette. Je n'en sortis que le 31 janvier 1866. Le premier mois, j'avais 100 francs d'allocation; le dernier, j'en avais 200. J'étais chef de la publicité et, à ce titre, je me fis beaucoup de relations dans le monde littéraire.

*
* *

Ici, j'interrompis M. Zola.

— Je me souviens, lui dis-je, de certain article publié sur vous par Vallès. Me permettez-vous de vous le rappeler?

— J'ai, en effet, me répondit-il, connu Vallès chez MM. Hachette. Maintenant ai-je tenu le propos qu'il me prête? Ai-je dit, en me frappant la tête : « Je suis certain d'arriver, car je sens que j'ai quelque chose là? » Je ne m'en souviens pas. Mais la chose n'est pas impossible; j'ai toujours eu une absolue confiance dans mon énergie, dans ma volonté...

*
* *

... Quoi qu'il en soit, reprit M. Zola après une pause, j'étais chez MM. Hachette lorsque je publiai, en 1864, les *Contes à Ninon* et en 1865 la *Confession de Claude*. Ces messieurs voyaient d'un mauvais œil mes travaux littéraires; peut-être jugeaient-ils que je gaspillais du temps qui devait leur appartenir. De plus, la *Confession de Claude* leur avait paru quelque peu raide.

Aussi, un beau jour, l'un d'eux me dit-il à brûle-pourpoint :

— Vous gagnez 200 francs par mois, ce qui est dérisoire. Vous avez beaucoup de

talent et vous feriez mieux de ne vous occuper que de littérature. Vous trouveriez ainsi honneur et profit.

C'était un coup droit qu'on me portait — je le compris. Nous étions à la fin de novembre 1865. Je donnai ma démission pour le 31 janvier 1866, ne voulant pas m'exposer aux éventualités de la misère, à l'échéance déjà pénible d'une fin d'année.

*
* *

Quelques jours après, je rencontrai Bourdin, le gendre de Villemessant, à qui je confiai mes infortunes.

— Vous devriez, me dit-il, écrire à Villemessant. Demandez-lui de *faire* les livres. Jusqu'à présent il n'a trouvé personne qui lui convînt pour cette besogne. Dites-lui que vous avez des relations en librairie, que vous vous procurerez les « bonnes pages » de toutes les publications et que vous ferez vos comptes rendus par anticipation, — donnant la veille les extraits du livre qui paraîtra le lendemain.

J'écrivis, et par courrier je reçus réponse favorable. J'entrai au *Figaro* le 1er février 1866, — c'est-à-dire le lendemain de ma sortie de la maison Hachette.

III

C'est quelques mois plus tard, interrompis-je, que vous avez publié cette étude sur la *Neige* que la *Paix* a eu l'heureuse idée de reproduire.

— Oui, répondit M. Zola, et cet article a son histoire. Chaque chronique acceptée m'était payée cinquante francs. Lorsque je remis mon étude, une couche épaisse de neige recouvrait le sol ; mais, arrivé trop tard, l'article devait n'être composé que le lendemain et, par conséquent, ne paraître que le surlendemain. Précisément, le lendemain les brumes se dissipèrent et la neige fondit comme par enchantement, sous l'action d'un soleil inattendu.

Jugez de mon désappointement ! J'avais besoin d'argent — et mes cinquante francs

m'échappaient! Tout un long mois, le ciel resta habillé de bleu et l'article demeura sur le *marbre*. J'étais désespéré, exaspéré. Pourtant, un jour, l'horizon roula de gros nuages sombres et des papeluches blanches descendirent lentement sur le sol. J'étais sauvé. Je touchai mes cinquante francs...

En somme ce qui parut de moi au *Figaro* est au moins peu brillant. J'ai même publié dans ce journal un roman exécrable : *le Vœu d'une Morte* (1). La seule chose qui me mit en évidence, c'est le compte rendu que j'y rédigeai du Salon de 1866, sous ce titre : *Mon Salon*. Ce fut un branle-bas général, une véritable révolution. Songez que j'osais critiquer, attaquer, contester la méthode de M. Bouguereau et de M. Cabanel!

Mes haines, qui, en librairie, datent de 1868, furent publiées, sous forme d'articles séparés, dans le *Salut public* de Lyon ; l'un de ces fragments, l'étude sur Taine, parut pourtant dans la *Revue contemporaine*. Je me

(1) Edité depuis chez Achille Faure. A disparu de la circulation.

souviens, à ce propos, que cette étude ne m'a jamais été payée ; c'est, en semblable occurrence, une des rares pertes d'argent que j'aie faites...

Quant aux *Contes à Ninon,* dont je vous ai déjà parlé, ils ont paru antérieurement à leur publication en volume, dans la *Revue du mois,* journal qui appartenait à M. Mazure, aujourd'hui député.

IV

Je m'intéressai vivement au rôle militant de M. Zola dans la presse et à son opinion sur le journalisme contemporain. Je cite textuellement ses paroles.

— Je considère que le journalisme, s'il ne sert pas d'instrument politique ou de tribune littéraire, ne peut constituer qu'une situation transitoire, ou plutôt préparatoire. Je vous en parle savamment, moi qui ai fait de tout dans le journalisme — depuis le vulgaire *Fait-divers* jusqu'à l'article politique. L'immense avantage du journalisme, c'est de donner une grande puissance à l'écrivain. Dans un *Fait-divers,* le premier venu peut poser la question sociale. De plus, doit-on compter pour rien l'éducation littéraire, l'habitude d'écrire qu'on acquiert ainsi ? Sans doute il faut avoir

les reins solides ; cette besogne à la vapeur tuera les moins robustes, mais les forts y gagneront. Et je le dis sans fard, je ne m'occupe que de ceux-ci ; je ne m'apitoie nullement sur le sort des vaincus, quand c'est leur faiblesse qui est coupable. Il faut, dans la vie, avoir du tempérament. Sans énergie on n'arrive à rien. Enfin, le journalisme donne aujourd'hui au littérateur le pain quotidien et lui assure ainsi l'indépendance. Je voudrais pouvoir exprimer toute ma pensée là-dessus. Je le ferai certainement plus tard, car il y a là une question vitale : les écrivains du siècle dernier étaient des valets parce qu'ils ne gagnaient pas d'argent, et c'est cette bataille de l'écrivain contemporain, que nous avons tous soutenue, contre les exigences de la vie, qui nous a valu Balzac...

... Hélas ! je soulève là tout un monde et il me faudrait des journées entières pour m'expliquer.

J'ai donc, continua M. Zola, beaucoup travaillé dans le journalisme, quoique j'aie peu

fréquenté les bureaux de rédaction. Quand j'étais pauvre, alors que mes romans ne se vendaient pas, j'ai fait du journalisme pour gagner de l'argent ; j'en fais aujourd'hui pour défendre mes idées, pour proclamer mes principes.

Successivement j'ai travaillé à la *Situation,* au *Petit Journal,* au *Salut public,* de Lyon, à l'*Avenir national,* à la *Cloche,* — où j'ai fait le Courrier de la Chambre, au *Corsaire,* qu'un méchant article de moi, intitulé « Le lendemain de la crise » fit supprimer, à la *Tribune,* etc. A la *Tribune,* une particularité me frappa. Tout le monde était pour le moins candidat à la députation, il n'y avait que moi et le garçon de bureau qui ne fussions pas candidats !

Je vous ai dit que j'étais entré au *Figaro* en 1866 ; il m'était alloué six mille francs d'appointements, mais mes chroniques et certains travaux m'étaient payés à part. Si bien que, pendant l'année 1867, en comptant un roman et mon Salon, j'ai réalisé, au moins.

au *Figaro,* une dizaine de mille francs. Je me souviens de cette année comme de l'une des plus belles de ma vie. Je ne puis me la rappeler sans attendrissement! Pour la première fois, mon travail me permit d'aller voir les champs et les bois, les prés verts et les arbres touffus, enfin cette belle nature que j'aime tant!...

*
* *

En 1870, à l'époque du siége, je me trouvais à Marseille. L'état de santé de Mme Zola m'avait forcé de me rendre dans le Midi. Là encore, ce fut le journalisme qui me sauva.

Je connaissais un brave homme nommé Léopold Arnault, alors directeur du *Messager de Provence.* C'est dans son journal qu'avait été publiée l'une de mes œuvres de jeunesse, les *Mystères de Marseille,* que la *Lanterne* a reproduite sur mon autorisation et qu'on m'a jetée niaisement à la figure, sous le prétexte que ce roman est d'une honnêteté scandaleuse et d'une moralité imbécile. Arnault m'offrit

d'écrire dans le *Messager de Provence*. L'offre n'était pas tentante. Je le lui dis très-franchement et je lui proposai de fonder un journal. Il accepta et nous fîmes paraître la *Marseillaise* — la *Marseillaise* de Marseille — qui vécut jusqu'à mon départ pour Bordeaux. La *Marseillaise* était un journal d'opposition d'une opinion avancée. Nous étions au moins de la nuance de M. Gambetta, — de M. Gambetta d'alors. Personnellement j'étais au mieux avec le préfet Esquiros, — un *pauvre homme*, Esquiros ! J'ai enfin connu Gaston Crémieux et sa mort me révolte ! La *Marseillaise* tira jusqu'à quinze et vingt mille exemplaires.

*
* *

Pendant mon séjour à Marseille, j'entrai en relations avec le *Sémaphore*.

Je fut correspondant de ce journal, à Paris, jusqu'en 1877. L'*Assommoir* se vendait depuis sept mois que par mesure de précaution j'envoyai chaque jour ma correspondance. Cela pour quelques cents francs par mois.

Et, à ce propos, permettez-moi de vous faire remarquer qu'il y a tout au plus quatre ans que je gagne de l'argent.

C'est grâce aux sollicitations de mon digne et vieil ami Tourguéneff que j'ai obtenu la correspondance du *Messager de l'Europe,* de Pétersbourg, qui, au début, ne me valut pas moins de sept à huit cents francs par mois.

Enfin, vous m'avez connu au *Bien public.* J'avoue qu'au moment où je suis entré à ce journal pour y rédiger le feuilleton dramatique, ma situation n'était pas ce qu'elle est aujourd'hui; c'est pourquoi j'avais surtout pour objectif les six mille francs que me rapportait ce feuilleton. Plus tard, quand l'aisance arriva, lorsque je me sentis devenir une force, la question d'argent ne fut plus que secondaire; je me servis de mon feuilleton comme d'une tribune!

Ainsi, vous le voyez, le journalisme est à la fois un moyen et un but. De plus, c'est une arme terrible. Combien de littérateurs, et des plus estimables, seraient heureux de pou-

voir s'en servir et de trouver en outre quelques subsides ! Néanmoins, il est convenu que le journalisme est une galère. Les journalistes parisiens ne le crient-ils pas pardessus les toits, discréditant ainsi leur œuvre? Pour n'en citer qu'un exemple, je me trouvai, à l'époque où j'écrivais *Nana,* chez une femme légère. J'y avais dîné en compagnie de quelques journalistes, parmi lesquels Sarcey et Chapron. Après le dîner, Chapron se mit à causer du journalisme, ou plutôt à en médire. C'était un feu d'artifice d'exclamations de toutes sortes ! « — Quel ignoble métier ! — Le journalisme, une carrière !... — C'est une honte !... » Et patati, et patata...

A la fin, j'avais les nerfs tellement montés que je ne pus m'empêcher de lui dire :

— Alors, mon cher monsieur, pourquoi faites-vous du journalisme ? Il y a tant d'autres métiers honorables et honorés ! Qui vous empêche de déserter les rangs de cette Presse que vous trouvez détestable ?

Et voilà, ajouta M. Zola, pourquoi Cha-

pron « m'éreinte » aujourd'hui dans l'*Événement*.

— Quelle est, demandai-je, votre opinion sur la critique ?

— En France, répondit M. Zola, on ne fait pas de critique. Je pourrais même dire qu'on n'en a jamais fait ! Tous nos critiques ont des amitiés à ménager, sinon des intérêts à préserver. D'ailleurs le métier de critique est un casse-cou. Soyez franc, au bout de quelques jours vous n'aurez plus que des ennemis ! Aussi, je trouve que les vieux sont trop compromis par leurs relations ; j'estime que ce sont les jeunes, qui n'ont point d'affections gênantes, qui devraient faire de la critique. Ils se tremperaient, ils se fortifieraient ainsi ! Ce serait, en quelque sorte, pour eux, le baptême du feu. Ce que je vous dis là est d'ailleurs ce que j'ai déjà dit à l'un de ces jeunes, d'une grande valeur celui-là, et que vous connaissez fort bien, Paul Bourget, que j'ai vu avec peine se fourvoyer dans le clan Richepin !

— Ne vous est-il jamais venu à l'idée, dis-je à M. Zola, d'avoir la direction d'un journal, dans lequel vous défendriez et propageriez vos idées ?

— On m'a fait des propositions dans ce sens. Même, il y a huit mois, l'entreprise a été sur le point d'aboutir. Aujourd'hui mes travaux littéraires ne me permettraient pas d'accepter une telle responsabilité ; cependant, je ne dis pas que, plus tard, cette idée ne sera pas mise à exécution...

— Vous publieriez alors un journal politique ?

— C'est-à-dire que je ferai l'ancien *Figaro,* en déposant un cautionnement au Trésor pour avoir, à l'occasion, le droit de traiter les questions politiques. Je prendrai les événements et les hommes de très-haut. Je ferai table rase des calculs et des convoitises. Je ne m'inféoderai à aucune coterie et je tiendrai sur tout mon franc parler. Je crois qu'un tel journal réussirait ! En tous cas, ce serait un curieux document pour l'avenir...

V

Alors M. Zola s'arrêta.

J'abordai, non sans hésitation, une question d'une nature particulièrement délicate.

— Après tous ces essais, ces difficultés résolues, lui demandai-je, n'avez-vous pas signé avec M. Charpentier un traité qui vous assurait six mille francs par an, contre la remise de deux ouvrages? Ne vous trouviez-vous pas ainsi dans une situation qui vous permît de vaquer paisiblement à vos travaux littéraires?

— C'est là, me répondit-il, une erreur qui a cours. En somme, ma situation était assez misérable et je cherchais depuis longtemps, à trouver les six mille francs annuels que je jugeais nécessaires pour travailler, de

tout repos. Mais la chose n'était pas aisée. Malgré les critiques assez vives qu'avaient soulevées mes premiers ouvrages, en dépit du bruit qui s'était fait autour de mon Salon du *Figaro,* mes volumes se vendaient peu. J'allai voir non pas Charpentier, mais l'éditeur Lacroix, avec qui j'étais en relations d'affaires, — et voici ce qui fut convenu entre lui et moi.

*
* *

Je devais écrire un roman par semestre, que Lacroix m'éditerait moyennant une *avance* de 3,000 francs. Cela faisait 6.000 francs par an; mais comme il était peu probable que le bénéfice réalisé par la vente des ouvrages fût suffisant pour rembourser Lacroix de cette avance, je m'engageai à le couvrir par un report sur les droits de publication de mes ouvrages dans les journaux. C'était à moi à chercher ces derniers et à y faire recevoir mes romans, si je ne voulais pas rester le débiteur de Lacroix,

C'est d'ailleurs ce dernier cas qui se produisit. Lorsque la maison Lacroix sombra, j'étais son débiteur d'une somme de quelques mille francs, — la *Conquête de Plassans* et la *Fortune des Rougon* avaient été publiées par le *Siècle*, enfin le commencement de la *Curée* avait paru dans la *Cloche*, ce qui avait diminué ma dette, — mais Lacroix, dont la situation était obérée, m'avait fait faire des renouvellements pour une somme d'au moins vingt mille francs.

Par suite, je fus poursuivi, traqué et je dus prendre des arrangements pour le mieux.

Peu après, M. Charpentier offrit à Lacroix de lui acheter les droits qu'il tenait du traité, ce dernier ayant toujours cours. La cession fut consentie par Lacroix et eut lieu dans des conditions excellentes.

Cependant, il advint que mes volumes se vendirent et que le traité fut une excellente affaire pour l'éditeur. Un jour que je demandais de l'argent, M. Charpentier me dit ;

— J'ai fait nos comptes, voici votre situation.

Je constatai avec stupeur que je devais un peu plus de dix mille francs à M. Charpentier. Celui-ci, se tournant vers moi, me regarda en riant; puis, déchirant le traité :

— Je gagne de l'argent avec vos ouvrages, me dit-il, et il est juste que vous ayez votre part dans les bénéfices. Ce n'est plus six mille francs que je vous offre annuellement, mais une remise de cinquante centimes par volume vendu. A ce compte-là, le seul que j'accepte, c'est vous qui êtes mon créancier; il vous est redû la somme assez ronde de douze mille francs que vous pouvez toucher. La caisse est ouverte !

— Je vous signale ce procédé-là, ajouta M. Zola, je crois que peu d'éditeurs en sont capables !...

*
* *

Un hors-d'œuvre :

Si on calcule qu'on a tiré la quatre-ving-

tième édition de *Nana* (1), le dernier roman de M. Zola, que ce roman a déjà paru dans le *Voltaire* et qu'il est reproduit par plusieurs feuilles de Paris, de la province et de l'étranger, — si, en outre, on considère que M. Zola a un feuilleton dramatique et qu'il est le correspondant littéraire de plusieurs journaux importants, notamment du *Messager de l'Europe* et de la *Nouvelle Presse libre,* de Vienne, — on peut se faire approximativement une idée de ce qu'il gagne aujourd'hui.

* * *

Je résolus alors de questionner M. Zola sur sa façon de vivre et de travailler.

— Je me lève, dit-il, à neuf heures du matin. Je travaille jusqu'à une heure de l'après-midi. Je fais le matin mon travail le plus sérieux : roman, théâtre, critique litté-

(1) Chaque édition est de onze cents exemplaires en comptant la *main de passe*. L'*Assommoir* a été tiré à quatre-vingt-une éditions de onze cents exemplaires; la *Curée* a eu vingt et une éditions, la *Faute de l'abbé Mouret*, dix-sept, etc.

raire, etc. L'après-midi est réservée à des travaux moins importants : correspondances étrangères et articles de journaux. Je me suis astreint à un travail régulier, et il est rare que je m'en écarte ; de la sorte, quand tous mes documents sont préparés, quand toutes mes recherches sont terminées et quand toutes mes observations sont faites, il faut à peu près un égal espace de temps pour livrer mes volumes à la publicité.

Ainsi, généralement, je publie un roman par an ; néanmoins, vous avez pu constater que *Nana* a paru beaucoup plus d'un an après *Une page d'amour* (1). Tout cela dépend surtout des recherches inhérentes au sujet. Il est faux, d'ailleurs, que je livre jamais rien au hasard. Je suis, avant tout, soucieux de la vérité dans l'action et de l'exactitude dans les détails. Si les principaux épisodes de l'ouvrage, ceux-là qui donnent matière aux descriptions, doivent inévitablement se pro-

(1) Par contre, la *Curée* a été faite en quatre mois.

duire, ces épisodes ne sont point amenés par le hasard, comme l'a prétendu un journaliste anglais, mais par des circonstances étudiées, calculées, préparées et bien définies.

Ils ne nuiront jamais au développement de l'œuvre et ne se trouveront jamais en opposition avec les types caractéristiques du roman. Au surplus, je ne lance jamais ces derniers dans la bataille sans les avoir armés de pied en cap. Tout est prévu, déterminé, réglé. Je sais encore plus où ils iront que d'où ils partent. Ils ne traversent pas, au hasard, une époque ou une suite d'événements; ils sont le produit de cette époque, le résultat de ces événements, et ils vont fatalement à un but.

*
* *

— Il est incontestable, dis-je à M. Zola, que vos romans sont surtout le résultat de l'observation. Vous avez suivi chacun de vos personnages pas à pas, vous avez étudié sa vie, disséqué ses passions, diagnostiqué

son mal. Ainsi moi, que le métier de reporter oblige à connaître la vie intime, secrète des personnages qui roulent sur le boulevard cet écrasant rocher de Sisyphe qui se nomme l'Importance et le Désœuvrement, je pourrais mettre un nom à tous les personnages de vos romans parisiens, — de *Nana,* par exemple. Cependant il m'apparaît que tous ces types n'appartiennent pas à la simple observation.

— La légende, reprit vivement M. Zola, veut que je n'aie été qu'un scrupuleux photographe, doublé d'un détestable faiseur de bons mots. On a rapproché les noms de mes personnages de ceux de gens fort connus de tous, — excepté de moi. Peu importait d'ailleurs que, entre ceux-ci et ceux-là, il y eût ou non ressemblance de caractères! La similitude de noms suffisait, si bien qu'en réalité on m'en a cru réduit à faire des calembours. Vous avouerez que ce n'est guère flatteur!

Cette question de la création des person-

nages devait nous mener à des questions autrement graves.

— Vous ne m'étonnez point, poursuivit M. Zola, en me parlant de cette légende. Il y a longtemps qu'elle a cours. Dès 1868, c'est-à-dire avant la chute de l'empire, tout le plan des *Rougon-Macquart* était préparé, arrêté. Dans *Madeleine Férat,* vous pourrez trouver l'idée que j'avais déjà de faire la physiologie d'une famille. A cette époque, j'avais lu l'*Hérédité naturelle* du docteur Lucas et les ouvrages de physiologie de Claude Bernard. J'avais été vivement frappé de leurs théories. La *Conquête de Plassans* a paru avant la guerre. Pouvais-je prévoir que la chute dût arriver à si courte échéance? Evidemment non. Cela n'a point empêché et n'empêche point encore le public de voir M. Rouher dans S E. M. Rougon.

J'avoue qu'Eugène Rougon ressemble étrangement à Eugène Rouher, mais il n'en est pas moins vrai que j'ai choisi le nom de Rougon parce qu'il est très-commun

dans le Midi et qu'il sonne agréablement à l'oreille, et que j'ai pris le prénom d'Eugène absolument au hasard, comme j'eusse pu prendre Oscar, Emile, Edmond ou Pancrace. Cependant, le public n'admettra jamais cela. Il s'emparera de trois ou quatre traits d'esprit ou de caractère qui sont incontestablement communs à M. Rouher et à Eugène Rougon, — et le reste lui importera peu! Eugène Rougon sera toujours pour lui M. Rouher...

— Combien, hasardai-je, la série des *Rougon-Macquart* fera-t-elle de volumes?

— Vingt.

Et, à propos de mes publications futures, je ne sais plus qui a dit que je comptais prochainement faire un roman en prenant pour sujet la lutte du grand et du petit commerce. Je ne me livrerai point à un travail aussi lourd, aussi épineux, aussi fatigant, après une étude qui, comme *Nana,* a remué soixante ou quatre-vingts personnages. Tout au contraire, je veux faire un roman intime, à peu de per-

sonnages, écrit avec une grande simplicité de style *et dans lequel j'essaierai d'abandonner la description*. Ce sera une sorte de réaction contre mes œuvres antérieures. *Les deux idées de la douleur et de la bonté domineront cette étude,* qui, du reste, ne paraîtra pas avant dix-huit mois ou deux ans.

— Ne comptez-vous donc rien publier avant une époque aussi éloignée ?

— J'ai surtout l'intention de m'occuper de théâtre. Je prépare une pièce pour l'une de nos principales scènes. Cette pièce, je la signerai. Mais il en est d'autres auxquelles je collabore ou que je me contente d'inspirer et que je ne signerai pas.

Je passe sous silence ma collaboration à quelques ouvrages tels que les *Soirées de Médan*.

Enfin, je m'occupe en ce moment de réunir en trois volumes, chez Charpentier, tous mes articles de critique, en les soudant ensemble de façon à leur donner un regain d'actualité.

Le premier volume comprendra mes articles de critique théâtrale ; le second renfermera mes portraits littéraires ; le troisième traitera de questions générales.

*
* *

Je désirais d'autres explications sur le complément de la série des *Rougon-Macquart*.

— Si je ne me trompe, dis-je à M. Zola, neuf volumes de la série ont déjà été mis en vente. Il reste donc onze volumes à publier.

— Parfaitement. Mais, si mon plan général est formé, il n'en est pas moins vrai que plusieurs cases en sont restées vides. Je ne sais si je me ferai bien comprendre, mais je désirerais faire deux ouvrages de récréation, dans lesquels j'emploierai des formules qui ne me sont pas habituelles...

En somme, ce qui reste à publier des *Rougon-Macquart* comprendra :

1° Un volume, *Pauline Quenu ;*

2° Une étude sur les chemins de fer avec Etienne Lantier pour héros. J'y mêlerai la

vie d'une gare, ou plutôt d'une ligne de chemin de fer;

3° Une étude sur l'art avec Claude Lantier;

4° Une étude sur les grands magasins, avec Octave Mouret;

5° et 6° Deux volumes avec Jean Macquart.

Le premier volume formera une étude sur les paysans. Ce sera mon œuvre de prédilection. Malheureusement, je ne puis y travailler tout de suite. J'irai demander à un propriétaire qu'il veuille bien nous recommander, ma femme et moi, à l'un de ses fermiers, et nous irons passer six mois à la campagne. Je ne choisirai ni la Beauce, qui est monotone, ni la Bretagne, qui est triste, ni la Sologne, qui est ennuyeuse, mais la vallée d'Auge.

Le second volume sera une étude militaire. J'avais, tout d'abord, l'intention de faire cette étude sur la guerre d'Italie, mais j'ai choisi Sedan. Sedan ferme le cycle dans

lequel se meuvent mes personnages ; de plus, je ne connais pas l'Italie ;

7° Je reprendrai le peuple. Dans l'*Assommoir*, j'ai peint la vie du peuple... J'étudierai l'idée politique chez lui. J'assisterai aux réunions ouvrières et j'en ferai un tableau ; en un mot, je montrerai l'ouvrier dans son rôle social. Il y aura dans ce volume une étude sur la presse et peut-être aussi sur la magistrature ;

8° Un roman judiciaire, avec l'un des fils de Lantier ;

9° Un dernier roman avec le médecin Pascal Rougon. Fait qu'on n'a pas remarqué, j'ai conservé comme personnages épisodiques la fille d'Aristide Saccard et la vieille aïeule, qui est âgée de quatre-vingt-dix ans.

Deux cases restent vides, ce sont celles indiquées précédemment.

*
* *

Quelques journaux, parmi lesquels la *Nouvelle Revue*, de Mme Adam, dit encore M. Zola, m'ont adressé un reproche qui ne

manque pas de justesse. Après avoir relevé certaines erreurs de date, surtout à propos de *Nana*, ils ont fait remarquer que tous mes personnages accomplissaient, à la même époque et en quelques années, plus de faits que la vraisemblance ne le comportait. Le reproche est juste et je crains beaucoup qu'il ne puisse encore s'appliquer à deux ou trois autres volumes; mais ne prouve-t-il pas ce qu'on me conteste tant, c'est-à-dire que le plan des *Rougon-Macquart* était fait depuis longtemps ? Je prévoyais 1870, mais, je l'ai déjà dit, la chute est venue plus tôt que je ne le supposais. J'avais établi l'âge de mes personnages, et je comptais, en quelque sorte, développer leur existence au prorata de la mienne. Mes personnages « se sont cassé le nez » contre 1870, je le reconnais bien volontiers. De même, je concède que j'ai dû tricher et que Nana, par exemple, fait en trois ou quatre ans ce qu'elle devrait faire en dix ans. La raison en est que je n'ai pas voulu déborder du second empire...

*
* *

Après un temps de repos, je dis à M. Zola :

— Il ne me reste guère qu'une question à vous adresser ; mais elle est grave, puisqu'elle a trait au naturalisme...

M. Zola m'interrompit :

— Je ne suis en critique, fit-il, qu'un constatateur. J'appartiens à l'école de Taine et je me compare au botaniste qui classe dans son herbier les diverses plantes, en mettant en regard leurs vertus utiles ou leurs propriétés dangereuses. Je n'ai pas déterminé le courant du naturalisme, je l'ai suivi. Le naturalime n'est pas un système. Claude Bernard disait « : Je n'apporte pas de médecine nouvelle, de système nouveau ; j'éclaire les anciens systèmes d'un jour tout nouveau. »Je pourrais répéter les paroles de l'illustre savant. Le naturalisme est l'expression des idées qui traversent le siècle ; il a fait irruption dans l'école tapageuse et empanachée du

romantisme ; il la terrassera. La révolution s'est faite ; le gouvernement régulier va venir, qui enrégimentera les soldats ; il endiguera les flots d'un courant trop impétueux et qui déborde. Pour moi, je le répète, je n'ai rien, absolument rien découvert. Vous trouverez l'expression de *Document humain* à la fin de l'étude de Taine sur Balzac et le mot *Naturalisme* a été prononcé avant moi par plus de vingt auteurs.

Cela dit, j'en reviens à la confusion voulue et de mauvaise foi qu'on a faite à mon égard entre le critique et le producteur. On dit que je ne suis pas toujours d'accord avec moi-même. Mais je ne le conteste pas, je sais fort bien que je suis empanaché. Est-ce ma faute si la puissance du romantisme a été telle que les plus résolus de ses adversaires ont tant de peine à se débarrasser de son influence pernicieuse ? J'aime la langue classique, — cette langue calme et sévère, pourtant sonore et harmonieuse. Je désirerais qu'on la parlât et je voudrais l'écrire.

Suis-je donc si coupable si, en dépit de mes efforts, je n'arrive pas à la parler, à l'écrire ? Et cela doit-il m'empêcher de prodiguer des conseils que je crois sages et utiles ?

*
* *

— Il n'en est pas moins vrai, interrompis-je, que l'école naturaliste vous considère comme son chef direct et autorisé.

Ici, M. Zola, dont la placidité de caractère ne s'était pas démentie un seul instant, parut irrité et me dit brusquement :

— Je ne suis pas, je ne veux pas être chef d'école !... C'est encore une légende qu'il faut détruire ! Je suis, selon l'occasion, porte-drapeau ou porte-voix. Je cherche, dans mes romans, à tenir haut et ferme le drapeau du naturalisme ; j'essaie enfin, dans mes études de critique, de défendre ses droits et ses prérogatives. Rien de plus.

Voulez-vous savoir ce qui me fait surtout considérer comme chef d'école ?

C'est que je dis tout haut ce que les

autres disent tout bas. Ce que j'écris n'est, en somme, que le résumé fidèle des conversations que j'ai avec mes amis littéraires. Quelques-uns, et des plus grands, se tiennent sur la réserve, parce que des raisons les y forcent sans doute, tandis que moi, j'ai conquis assez chèrement ma liberté pour pouvoir m'exprimer librement.

Mais, je le répète, au risque d'être démenti par eux, leur pensée est absolument conforme à la mienne ; leur jugement est, en tout, identique au mien.

Je ne saurais donc trop protester contre la qualification qu'on me donne de chef d'école. Je ne suis que le cadet de Flaubert et de Goncourt ; de même je ne suis que le frère d'armes de Daudet. Seulement, comme je suis plus hardi, tranchons le mot, plus franc qu'eux, le public, qui ne connaît ni aînés, ni cadets et qui juge les hommes d'après ce qu'ils osent, se dit : — Mais celui-là est le chef, puisqu'il dit tout haut ce que les autres taisent avec tant de persistance !

Aussi bien, continua M. Zola, on n'invente rien. Les événements surgissent, fatalement, implacablement, et les hommes s'y trouvent mêlés de gré ou de force. Telle est la règle absolue du progrès humain. Qui osera nier, par exemple, que le romantisme existât avant Hugo et surtout autour de Hugo? Le romantisme! Mais vous le trouverez dans Chateaubriand — et même dans Rousseau. Vous constaterez surtout sa présence dans l'entourage de Hugo. Toutefois, avec la puissance énorme de son génie, Hugo a absorbé tout ce qui se trouvait autour de lui. C'est ainsi que je pourrais vous citer des phrases qu'il a copiées textuellement dans Michelet. En somme, je ne puis mieux le comparer qu'à l'éponge, qui, par ses propriétés absorbantes, dessèche à son profit tout ce qui se trouve autour d'elle et prend ainsi des proportions considérables.

Le malheur pour Hugo est qu'il est vieux; il n'a plus sa virilité d'antan. Oh! sans cela, vous le verriez au milieu de nous, et cer-

tainement à notre tête. Il comprendrait que nous sommes dans la vérité. Il est même probable qu'il nous absorberait, comme jadis il absorba de Vigny, Gautier, de Nerval et les autres... Mais il combattrait dans nos rangs... Et cela est tellement exact qu'il a des velléités de sacrifier à l'école naturaliste. Seulement, son entourage est implacable et l'homme n'a plus la puissance des premiers jours...

Notez bien, ajouta M. Zola, que j'ai été un fanatique de Hugo, et que, malgré tout, je reste un de ses plus sincères admirateurs...

— Tout cela est très-beau, dis-je, mais ne craignez-vous pas que l'avenir du naturalisme ne soit compromis par des exagérations de forme monstrueuses et systématiques? Ne redoutez-vous pas, par exemple, que le style torturé et, — passez-moi le mot, — absolument écœurant de M. Huysmans n'engendre une terrible réaction et ne nous rejette dans les mièvreries de Delille?

— Je suis très-franc, surtout vis-à-vis de

mes amis, répondit M. Zola. Quand Huysmans, que j'aime beaucoup, est venu m'apporter les *Sœurs Vatard,* je ne lui ai pas dissimulé que l'excès de son coloris ne me plaisait pas beaucoup; j'ai même ajouté que les petites ouvrières dont il parlait ne constituaient nullement le peuple et qu'elles ne s'y rattachaient que par un fil imperceptible; en réalité, je reconnais qu'elles constituent l'atelier de brochage que possède M. Huysmans, et rien de plus!

Du reste, ce dernier vous dira parfaitement qu'il n'a voulu peindre qu'un coin de la vie du peuple. De même, les Goncourt ne font pas de tableaux d'ensemble.

En vous rappelant donc que je n'ai point de disciples, je vous ferai remarquer que Huysmans ne procède pas de moi; s'il procédait de quelqu'un, ce serait des Goncourt. Sa personnalité était très-accusée avant la publication de l'*Assommoir!*

Pour me résumer, dit en terminant M. Zola, je crierai par-dessus les toits que

je ne suis pas chef d'école et que je ne veux pas de disciples! Je marche vers un but que vous connaissez maintenant et je sens que, si je n'ai pas les encouragements de la presse, j'ai du moins les sympathies du public. Cela me suffit.

*
* *

Il ne me restait plus qu'à remercier M. Zola et à prendre congé de lui. Il me tendit la main avec cordialité; puis, après m'avoir reconduit jusqu'à la porte de son cabinet, il me salua de ce salut froid et correct qui m'avait déjà frappé lorsque j'avais été introduit auprès de lui.

VI

Le lecteur a vu que je me suis simplement renfermé dans le rôle de sténographe. J'ai pensé qu'il ne s'en plaindrait pas. Il veut de l'exactitude et dédaigne le fatras des commentaires. J'ai tenu à me conformer à ce désir.

Pourtant me sera-t-il permis de faire quelques réflexions, qui sont la suite logique et le complément naturel de cette étude?

Dans la conversation que je viens de relater, j'ai pu juger M. Zola comme homme et l'apprécier mieux comme écrivain. Ce n'est point le pontife que des esprits jaloux ont représenté jusqu'ici; ce n'est pas, non plus, l'homme aimable dont parlent volontiers quelques-uns de ses fidèles. Tout d'une

pièce, c'est un soldat qui va droit à son but, où le devoir et la consigne l'appellent, sans se laisser émouvoir ou déconcerter. Mais c'est aussi une nature indomptable et puissante, qui se jette à corps perdu dans la mêlée littéraire et qui préférera toujours l'âcre odeur de la poudre à l'encens corrupteur des thuriféraires.

Honnête homme et écrivain consciencieux, il est plein de son œuvre et soucieux de son art; mais il ressemble aux stratégistes qui, n'existant que pour la science de la destruction et ne devant vivre que par elle, comprennent si peu le but véritablement noble, sage et utile de la vie, que le plus souvent et par une contradiction bizarre, ces grands hommes sont de grands enfants et que ces terribles destructeurs sont de naïfs Prudhommes.

Conciliez cela, si vous pouvez; mais ce que vous ne nierez pas, c'est que cela soit ! M. Zola cherche à faire de son champ de bataille un champ de carnage — et cela ne

l'empêche pas d'être l'expression la plus parfaite du Bourgeois, le type le plus accompli du Philistin.

Ce qu'on ne méconnaîtra pas, en tout cas, c'est sa témérité dans l'assaut qu'il livre au romantisme. Il a commencé hardiment l'attaque, froissant ses propres partisans, méprisant toutes les alliances, repoussant toutes les transactions; enfin, rompant en visière avec toutes les lois acceptées, toutes les méthodes reconnues, tous les principes indiscutés jusqu'alors. C'est ainsi qu'il nous a montré, tout d'abord, les nuances sombres de son tableau, sans s'inquiéter de l'effarement que nous causerait la nuit sinistre dans laquelle il nous plongeait, et qu'il attend la dernière heure pour y brosser le rayon de soleil qui doit illuminer et transfigurer son œuvre.

Certes la physiologie de la famille des Rougon-Macquart, restera. Si elle ne marque pas une étape nouvelle dans la littérature, elle demeurera, du moins, comme une puissante étude scientifique et médicale et comme la

tentative la plus hardie et la forme la plus variée du roman expérimental.

Les flancs d'Adélaïde Fouque, l'hallucinée des Tullettes, sont assez larges pour contenir cette génération dans laquelle la folie mêlée à l'alcoolisme enfantera plus tard les merveilles les plus sublimes du génie humain après avoir couvé les turpitudes les plus répugnantes du vice et du crime!

Pris séparément, tous les types des *Rougon-Macquart* sont vrais et « humains »! Qui de nous ne se souvient d'avoir heurté du coude Eugène Rougon, l'ambitieux inassouvi, Aristide Saccard, le spéculateur éhonté, le séraphique abbé Mouret et l'ivrogne Coupeau? Qui de nous, dans cette société où le vice s'étale et se cote au grand jour, peut ignorer qu'il y a, comme Gervaise, des misérables qui se vendent par besoin ou par désespoir et qu'il existe des drôlesses qui se livrent pour tenter d'apaiser une inextinguible soif de honte, de jouissance et d'argent?

Mais, à côté de ces cryptogames qui ont poussé dans la fange du terrain naturaliste, la névrose, développée par l'hérédité, va engendrer d'autres types plus vastes. Tandis qu'elle lancera l'un des deux fils de Lantier sur la voie rapide et fatale du crime, elle transportera l'autre jusque sur les cimes les plus élevées de l'Art triomphant et radieux. Enfin pour terminer cette étude physiologique, à côté de Pauline Quenu, la pudique fille de Lisa Macquart, et de Charles Rougon, dit Saccard, expression dernière d'une race bien vivace, en dépit de son sang contaminé, de ses nerfs surexcités et de ses sens blasés, un homme se dressera, dominant d'une façon superbe les événements néfastes et les faisant oublier.

Sorte de *Deus ex machina* ou plutôt de rédempteur, cet homme, cette innéité bien vivante, ce rayon de soleil lumineux et vivifiant, dont je parlais tout à l'heure, ce sera le médecin Pascal Rougon.

De tout cela, il ressort qu'il est nécessaire

d'attendre la fin de l'œuvre pour la juger sans parti pris et sans erreur possible. Mais que M. Zola nous permette de le lui dire : observateur attentif, physiologiste consciencieux, écrivain sincère et descripteur incomparable, il cherche à dominer son époque au lieu de vivre au milieu d'elle.

Il voit la foule du haut de son balcon, au travers des brumes épaisses de Paris qui s'éveille — et il brosse le tableau de la descente des ouvriers sur les boulevards extérieurs. Il tourne la tête et regarde la grande ville à la lueur aveuglante d'un soleil aux épis d'or — et nous suivons émerveillés les somptueux équipages autour du lac immobile ou dans l'allée poudreuse des Champs-Elysées. Soudain, les nuages obscurcissent l'horizon, le vent mugit, la pluie clapote, la grêle siffle, l'orage gronde — et, d'un coup de pinceau, il fait jaillir l'éclair fulgurant qui déchirera le ciel enténébré.

Tout cela est beau, tout cela est grand; mais si les personnages qu'il mêle à ces con-

ceptions géniales peuvent et doivent exister, tels qu'il les représente, en vertu des lois physiologiques, peuvent-ils vivre, respirer, et se perpétuer dans cette atmosphère saturée d'oxygène et surchargée de vie? N'y a-t-il pas là un phénomène physique inacceptable?

Michelet disait en parlant du peuple : « Il faut des yeux faits à cette douce lumière, des yeux pour voir dans l'obscur et dans l'humble, et le cœur aussi aide à voir dans ces recoins du foyer et ces ombres de Rembrandt. »

M. Zola a vu le peuple de sa fenêtre — en raccourci. Et, qui pis est, sa fenêtre donne en plein sur le parc romantique, qu'il abhorre. Deux chauvins inconscients, que les petits-neveux de M. Zola trouveront ridicules, Silvère et Miette qui l'ont traversé, le savent bien! et M. Zola ne l'ignore pas...

Comme il a jusqu'ici dédaigné la foule des humbles, des tâcherons et des pauvres, de ceux qui luttent, de ceux qui pensent et de ceux qui souffrent, de ces inconnus et de ces déshérités d'hier, destinés à devenir les forts et les

puissants du lendemain, il m'est venu cette idée singulière que le bourgeron de Coupeau et le tablier de Gervaise pourraient bien avoir été taillés dans le fameux manteau couleur de muraille dont se gausse si fort M. Zola.

Mais, je l'ai dit, il faut attendre l'œuvre complète pour formuler un jugement décisif — et savoir si, après avoir déchiré l'antique labarum des classiques, l'oriflamme des romantiques devra s'incliner devant le drapeau révolutionnaire du Naturalisme...

15 avril 1880.

Paris. — Typ. F. Debons et Cie, 16, rue du Croissant.

IMP. F. DEBONS ET Cie
16, r. du Croissant
PARIS

Num. 15 Cen 5

Collezione Minima

B. ZUMBINI

Luigi La Vista

15 Maggio 1848

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76

1 20

TYP. F. DIDIOT ET Cie
16, r. du Croissant
PARIS

Num. 15 Cen 5

Collezione Minima

B. ZUMBINI

Luigi La Vista

15 Maggio 1848

OLI
editore
76

TYP. F. DEBONS ET Cie
16, r. du Croissant
PARIS

Num. 15 Cen. 5

Collezione Minima

B. ZUMBINI

Luigi La Vista

15 Maggio 1848

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76

Luigi La Vista

15 Maggio 1848

B. ZUMBINI

Luigi La Vista

NAPOLI
LUIGI PIERRO - EDITORE
Piazza Dante, 76
1892

Proprietà Letteraria

Tipografia Ed. F. Bideri, *Costantinopoli, 89* — NAPOLI

Ricorrendo il 15 maggio prossimo l'anniversario dell'eroica morte di Luigi La Vista, abbiamo creduto di far cosa grata al pubblico e specialmente ai giovani, di dare in uno de' nostri volumetti il discorso che, nella prima solenne commemorazione che ne fu fatta a Napoli nel 1884, tenne l'illustre prof. Zumbini, invitato a ciò dagli studenti della nostra Università, i quali lo applaudirono senza fine.

Accogliendo ora il prof. Zumbini la nostra preghiera di ripubblicare quel discorso, ha voluto ancora rivederlo e ritoccarlo in qualche punto.

Questa pubblicazione offriamo segnatamente ai giovani e specie a quelli dell'Università, che certo onorano la memoria di Luigi La Vista, non meno di quelli che ne promossero la prima commemorazione.

LUIGI PIERRO

Di Luigi La Vista non s' era ancor fatta alcuna solenne commemorazione in questa città, dove cadde da eroe; perciò parmi giusto ch' io cominci dal volgermi a questi valorosi giovani, qui radunati, salutandoli con le nobili parole del poeta:

> Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
> Obbrobrio laverà nostro paese!
> Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
> Schiera prode e cortese,
> Qualunque petto amor d' Italia accende.

Più volte, tenendo gli occhi sul volume pub-

blicato dal Villari (1), ho pensato fra me che non mi meraviglierei punto, se uno straniero, a cui fosse ignoto il nome del giovine eroe, facendo la medesima lettura, domandasse a sè medesimo: È questo racconto una storia, o non piuttosto un romanzo, che arieggi quei due famosi del Goethe e del Foscolo, i quali fecero battere tanti cuori giovanili? — Non mi meraviglierei, dicevo, perchè il protagonista è una delle creature più ideali che abbia mai immaginato alcun autore moderno; e la stessa forma generale del libro, composto dagli scritti di Luigi La Vista e dalle aggiunte e note dell'editore, concorrerebbe a ingenerare quel dubbio, che il Villari abbia fatto un romanzo, misto più o meno di storia, a somiglianza di quei due famosi esemplari. Questa volta però, a maggior gloria del

(1) *Memorie e scritti di Luigi La Vista.* Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

nome italiano, si tratta di fatti non immaginati, ma veri: si tratta della breve storia di un uomo vissuto solo ventidue anni, e che basta ad onorare la storia di un popolo intero.

Non ci è un atto solo in quella vita che non sia stato ispirato dall'ideale altissimo, al quale, come a sua meta, essa era ognor volta. Quanto il La Vista facesse, pensasse o sognasse, tutto pareva dovesse apparecchiarlo a quella grandezza eroica, a quel volontario martirio, per cui quella vita, che sin allora era stata pur bella, divenne santa; per cui la sua memoria, che pur ci sarebbe rimasta cara nei suoi scritti, c' invita a inginocchiarci sul terreno ov' ei cadde. Come un gran poeta trae da tutte le cose ispirazioni e incitamenti, così quel meraviglioso giovane dagli studi, dai colloqui con gli amici, dalle bellezze della natura, da quanto accadesse intorno a lui, trae-

va nuovi conforti a proseguire il suo ideale, e nuove cagioni di ardenti speranze.

Questo sentimento è come l'anima che informa tutti i suoi scritti; ed è talvolta espresso con parole di pari sublimità. " Chi può „, egli diceva, " vilipendere o schernire un giovane, che nel fiore degli anni e delle speranze immola ai suoi simili gli affetti del cuore e le illusioni della mente, colui non è nato alla civiltà, colui dee arrossire innanzi ai selvaggi. Ma i giovani intendono i giovani; le sventure sovrumane della giovanezza stringono i vincoli formati dall' età e dall' amicizia. Se un giovane cade, gli amici lo piangono; quel pianto è un panegirico, non bassezza, non adulazione; la virtù dei superstiti piange la virtù dell' estinto. La tomba d' un giovane è un altare (1) „. L' ammirabil giovine, che qui si

(1) *Memorie*, p. 106.

rammentava degli eroi delle Termopili, suoi pari, di Simonide e del suo Leopardi, non prevedeva ch'egli sarebbe stato privo di tomba, e noi di altare.

A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città...
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Ma quell'altare, o generoso, è oramai nel nostro cuore, dove starà, anche dopo che il tempo avrà spazzato fin le rovine dei sepolcri che sfidavano i secoli.

Gli affetti più gentili e che più onorano ed affinano la nostra natura, in lui giungevan tutti ad un'altezza, a cui non sempre sogliono giungere, anche negli spiriti più eletti. Come amasse suo padre, si scorge dalle parole con le quali gli dedicò alcuni scritti, i soli ch'egli desse alle stampe: " A mio padre, che a me, ignaro delle carezze materne, e delle domestiche gioje finora invano bramoso, faceva, con isquisita intelligenza del core, gustare gli amori ineffabili di madre, di fratello, di amico, questo primo frutto di studi dolorosamente diletti (1) „.

(1) *Memorie*, p. 301.

Co' suoi cari estinti conversava anche più che altri non faccia coi vivi che più ami. " A niuno de' miei più cari ho parlato tanto, e con niuno ho conversato tanto, quanto con mia madre, estinta da tanti anni, e con una mia sorella, morta quasi sul mio entrare nella vita. Parimenti m'immagino che dovranno fare con me quelli che resteranno a piangere ed annojarsi dopo di me (1) „. Chi non sente qui quella " corrispondenza d'amorosi sensi „ cantata dal Foscolo, e che diviene più vera e più santa che mai in un' anima come quella di Luigi La Vista?

(1) *Memorie,* p. 9.

Affetti parimente forti e divini furon quelli che sentì per i grandi scrittori, specialmente per i poeti e per gli storici. E ce n'è testimonio, autorevole sopra tutti, il De Sanctis: " Uscito dal campo de' fantasmi e del suo pensiero, l'anima desiosa innamoravasi delle grandi anime, e Courier, e Santarosa, e Pascal, e Salvator Rosa, e Manzoni, e Dante e il Petrarca furono testimoni e compagni de' suoi ultimi anni. Noi l'udimmo ragionar di costoro, con tanta copia di nobili ed alti e peregrini concetti, che pareva uscito allora dalla conversazione di un grande uomo, il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il suo giudizio era accompagnato da

tanta ammirazione ed affetto, che sembrava favellasse di amici, con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio (1) „. In queste ultime parole del Maestro ci par di sentire il Lessing, quando dimostrava che a intendere i grandi autori, la maniera più efficace era di trattarli e amarli come amici. E il nostro giovine, che pure fino a diciannove anni era stato chiuso in un povero seminario, aveva per propria virtù inteso e praticava quella maniera per l'appunto, con cui il grandissimo Tedesco rinnovò tutta la critica.

(1) *Memorie*, p. XLV.

Non meno ammirabile mi è sembrato in lui quel sentimento della natura, così raro anche nei nostri scrittori sommi, specie meridionali: sente la natura in tutti i suoi vari aspetti, nell' ameno e nell'orrido, su' monti e su' mari. " Eccomi (egli scrive) su questa landa della Puglia, in cui l'orizzonte pare che si allarghi; landa deserta, monotona, malinconica. I paesaggi pittoreschi qui sono rari, ma bellissimi. Varietà di campagne; verdura di boschi, di ulivi o di viti; tutto questo cessa all' uscire della nostra provincia. Fino a Canosa, e forse fino a Barletta, il viaggio è triste, noioso; da Barletta a Bari è un incanto, è una beatitudine di occhi e di spirito. Vie magnifiche, dirittissime, biancheg-

gianti. sopra una pianura incantevole; viti ed ulivi e mandorli da una parte, dall' altra il mare col suo azzurro, colla sua immensità. L'aspetto del mare è sublime; io sono nato sui monti, e lassù i miei occhi hanno acquistato il gusto degli spettacoli vasti, infiniti; se mi stacco dalle montagne, io anelo al mare. I monti e il mare son doppia immagine del sublime, dello sterminato, del sovrumano. Quando il mare apparisce come striscia azzurra all' estremo orizzonte, la fantasia finge gli spazii e le acque e le tempeste e le voragini; così si confonde e s' ingrandisce. Quando il mare apparisce come golfo o come rada sotto i tuoi occhi, lo spettacolo allora di sublime diventa bello; le barchette, le reti, i pescatori sono una poesia che potrebbe dirsi pastorale; sono un idillio. Il tramonto del sole, contemplato da un golfo, mentre gli aranci diffondono intorno un nembo di fragranze, è un'e-

stasi, una malinconia, una meditazione, che può dirsi amore, pace, preghiera, visione (1) „.

Della natura ha quel sentimento squisito che si congiunge così bene con gli altri affetti del nostro cuore, e specialmente con i moti che vi suscita la grande poesia. Sulla cima dei suoi monti egli sente quanto sia vera e bella quella descrizione manzoniana:

da un poggio aereo...
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata.

Contemplando poi il Vulture, " montagna azzurra, disegnata sopra una vasta pianura, terminata dal mare „, intende tutta la verità di questi altri versi del Manzoni:

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì (2).

(1) *Memorie*, p. 169.

(2) *Memorie*, p. 176.

Inebriato alla vista delle campagne native, giunge fin anche a immaginare i paesaggi che ne farebbe, se fosse pittore (1). E qui torna di nuovo quel bel Vulture, " montagna maestosa, pavonazza, serenissima, a varii picchi „, e le catene di colline che se ne diramano. Ben veggo che questo gentil figlio di Venosa, così poetico in tutto, avrebbe potuto applicare a sè medesimo quei versi del suo famoso concittadino, che quivi bevendo le aure vitali, fu primamente sorriso dalle vergini muse:

Me fabulosae, Vulture in appulo,
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere (2).

E chi sa che non si rammentasse di qual-

(1) *Memorie*, p. 177.

(2) Orazio, *odi*, III, 4.

che sua ascensione sul Vulture, descrivendo quella fatta da Angelo, personaggio nel quale evidentemente ritrasse se medesimo! Sentite che bellezza: " Un giorno che ei s'inerpicava sopra uno dei più alti gioghi degli Appennini, ei sentiva che più ascendeva in alto, più si sgombravano i pensieri della miseria e della realtà. Il vento che gli fischiava negli orecchi, stordendolo, parea che lo incuorasse a salire; gli occhi stanchi si riposavano con piacere sul verde soave delle messi nascenti; le membra infralite e rotte dalla veglia e dall' inedia si ristoravano nell' aere leggiero e freschissimo, e nel profumo temperato delle erbe e dei fiori selvatici. Mai non era salito tant'alto; giunto sul vertice del monte, si volse intorno, e guardò; un cielo immenso gli luceva sul capo, un immenso paese gli rideva dinanzi. A quello spettacolo ei si sentì come innanzi ad una persona venerata, come innanzi ad un essere te-

muto. Per la prima volta ei si spaurì innanzi alla natura; per la prima volta la vide sterminata, la sentì arcana. Nelle sue corse fanciullesche egli avea scherzato col vento della vallata, con gli uccelletti del piano; avea superato tutto, e si era creduto superiore a tutto: ora il vento gli urlava intorno, quasi sdegnato gli gridasse: — Questo è il regno dei venti; verme, torna alle farfalle della tua siepe. — La luce lo cingeva e lo abbagliava; i raggi gli bruciavano la pupilla, e parea che gli gridassero: — Questo è il regno del sole; ragazzo, torna alle lucciole della tua vallata „ (1).

Certo in queste parole ci è come l' eco di Werther, di Jacopo Ortis e di Aroldo; ma è una eco che divenne voce propria in un' anima, la quale sentiva il grande e il sublime non meno potentemente che quelle anime sorelle, di cui ri-

(1) *Memorie*, p. 283 e 284.

peteva qualche accento. Giovani nativi di quelle contrade, la prima volta che ci tornerete, vogliate saline sul Vulture, e la memoria del vostro La Vista accrescerà in voi gli effetti stupendi, che produce di per sè il salire in alto. Quel nostro glorioso Petrarca, che primo al mondo cercò sulle vette dei monti il sublime della natura, ne scendeva poi quasi sgomentato dal sentimento del sovrannaturale, che opprimeva in lui il nascente uomo nuovo. Ma il giovane lucano, travagliato dalla malattia della coscienza moderna, ne scendeva dicendo: — " Eterna natura, natura arcana, io ho tremato un istante innanzi a te, ma io mi sento nato a strapparti il tuo segreto... Noi lotteremo, e la nostra lotta finirà quando io avrò compreso te, o tu avrai annullato me „ (1).

Qui avvertiamo tutto l' orgoglio e l' ambi-

(1) *Memorie*, p. 285.

zione infinita dello spirito moderno, e nel tempo stesso il presentimento di affanni non meno infiniti, e che non cesseranno se non per morte. Montando, egli era Werther; scendendo, è Fausto. Ah, egli non aveva una patria; e a quel male non c' è altro rimedio che l' avere una patria, in cui ognuno possa spendere sè stesso in servigio di lei. A noi, più felici, poscia che dalle vette dell' Appennino che parte Italia, abbiamo cercato con lo sguardo il mare che la circonda, e ci siamo pasciuti un pezzo dei grandi spettacoli della natura e delle grandi ricordanze della storia, a noi più felici è dato scendere, dominati da pensieri alti e insieme sereni, e specie da quello di potere, omai liberi, onorar con la mano e con l'ingegno e far degna dell'antica grandezza colei che altra volta per mare e per terra battè l' ali!

L' amore della donna ha poca parte in questo volume di *Memorie e scritti;* nè pare che fosse ancora uno dei pensieri dominanti del nostro giovane. Egli accenna talvolta a qualche affetto fuggitivo; ma ad un amor vero e saldo, non mai. Che incendio un siffatto amore sarebbe divenuto in quell' anima! In ciò, come in altre cose, egli cercava sempre; ma non aveva ancora trovato; e anche qui è singolare il suo modo di sentire e d'immaginare: " Una donna nobile, ricca, contenta, mi fa quasi ribrezzo e rabbia; al contrario, ad una donna, a cui neppure la bellezza diminuisce le pene dell' oscurità e della miseria, volentieri darei la mano,

il cuore, la vita, le speranze della mia età „ (1). Qui l'amore è pura idea: nella donna non si cerca altro che un cuore immacolato, un'anima capace d'intenderne un'altra e divenir con essa un' anima sola. A udire siffatte cose non pochi veristi dei nostri giorni sorrideranno di compassione! Questo è certo; ma non è parimenti certo che in un *Quindici maggio* essi sarebbero al posto di Luigi La Vista!

•

(1) *Memorie*, p. 166.

Non solo per questo, dunque, ma altresì per tutti gli altri affetti che gli facean piena nel cuore, non aveva ancor trovato la cosa in cui quietarsi; nemmeno negli studi, che par fossero stati il suo supremo amore, egli aveva conseguito la pace. Avrebbe voluto legger tutto, intender tutto, far sue tutte le verità della scienza, tutte le bellezze dell'arte; e, a volte, sentiva lo sgomento del voler troppo. La pace negli studi non si consegue prima che si sia cominciato a saper lavorare. Il lavoro è per lo studioso come la diritta via per il pellegrino: il quale la troverà forse anche più faticosa delle altre, non riuscirà forse a percorrerne che poca parte, e vi cadrà senza più rialzarsene; ma, ca-

dendo, avrà pur sempre innanzi agli occhi, stanchi o moribondi, quella Gerusalemme, ch' era meta al suo cammino. Ben lontano ancora dall'aver trovato la formà definitiva del suo lavoro, Luigi La Vista aveva nondimeno cominciato ad intendere mirabilmente l' intimo delle cose, specie nel campo delle lettere; e non sono in lui rare le intuizioni che onorerebbero anche un ingegno grande e nutrito di forti studi. Eccone alcuni esempi.

Egli sapeva già interpretar lo scrittore nell' uomo: criterio estetico sovrano e più che mai fecondo di egregi effetti, quando chi l'adoperi abbia un cuore, la cui nobiltà gli faccia più agevole l' intendere tutto ciò ch'è nobile e gentile negli altri.

Di quella cara anima di Vittoria Colonna hanno scritto molti; ma forse nessuno come il La Vista ne comprese appieno i pregi e i difetti, e dimostrò come questi ultimi non le tolgano quella maggiore originalità che la diparte dagli altri cinquecentisti. — " In Vittoria Colonna „, egli scrive, " grande mi parve la somiglianza tra la donna e la poetessa; e questa somiglianza è il pregio della sua poesia, la quale di astratta e letteraria si rende reale e vera... Dall'indole casalinga e dall'animo verginale di Vittoria Colonna naturalmente sorgeva una vena di poesia schietta, fresca, limpidissima... Niun critico sarà più severo di me, se dalla donna giudicherà la poetessa, e se

l'una e l'altra collocherà fra Bembo e l'imitazione da una parte, l'Aretino e la corruttela dall'altra „ (1).

La storia letteraria, che ai dì nostri è scritta con più giusti criteri estetici e con maggiore notizia di fatti, potrebbe, pare a me, accettare come verissime queste sentenze, profferite, circa quarant'anni fa, da un critico poco più che trilustre.

(1) *Memorie*, p. 356-8.

Allo stesso modo egli intese quella ricca e singolare natura di Salvator Rosa, uomo " di due anime „ (1), e quella classica ed eroica anima di Andrea Chénier.

Certo oggi non c' insegnerebbe più nulla, ma è bella per quel tempo quest' altra sentenza: " Delle opere latine del Petrarca si è detto troppo inconsideratamente, che non abbiano nulla di storico, nulla di vivo, che sieno un importuno ritorno al passato... Nelle sue opere latine è gran parte della vita interiore del Petrarca „ (2). Anzi, un' altra ragione di lode io la vedo in questo, che lo stesso De Sanctis

(1) *Memorie*, p. 280.

(2) *Memorie*, p. 328.

sostenne una sentenza opposta; e gli studi più recenti hanno dato ragione al discepolo, e torto al grande maestro. Vero è che l'errore del maestro fu, in sostanza, una contraddizione; perchè chi, se non egli stesso, aveva primo insegnato e al La Vista e agl'Italiani tutti, che in ogni poeta va innanzi tutto studiato l'uomo interiore?

Ardente, com' egli era, nell' ammirazione verso i grandi, conserva tuttavia la più intera indipendenza di giudizio anche avanti ad essi; e basti a prova il luogo seguente: " Il Manzoni ha tentato di confutare una parte dell' ultimo capitolo del Sismondi, tentativo inutile. Ha sparso e snervato in piccole e slegate osservazioncelle una serie stretta e compatta di osservazioni vere e profonde; e, ciò ch' è peggio, sparpagliando quel ch' era unito, ha tolto via quel vero e quel convincente, che veniva dall' unità e dall' opportunità. Render polemico ciò ch' era storico è cattivo metodo, dove non è cattiva fede. Una considerazione che ti si presenta chiara e parlante, incastonata in un

fatto, ti apparirà tosto squallida e sfumata, quando le sarà stato tolto il puntello di quel fatto „ (1).

Or il Manzoni, di cui così giudicava un'opera, era per lui uno di quei grandi autori, dei quali pensava che non si potesse " parlare altrimenti che inginocchiato e col capo scoperto „ (2). Eppure, meglio forse che altri, almeno fino al suo tempo, egli ha così notato quel gran difetto delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e di cui non va esente del tutto neanche il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia:* difetto che consiste appunto nella soverchia sottigliezza degli argomenti, opposti ad altri argomenti derivati dalle più ampie testimonianze della storia, e in quella cotal sottintesa sicurezza del-

(1) *Memorie*, p. 112.

(2) *Memorie*, p. 66.

l'autore di poter abbattere tutta la forza che viene dal complesso di queste, pur col confutarne più o meno felicemente alcune alla spicciolata.

Nè mai ho sentito così colto l'intimo sentimento del poeta de' *Sepolcri*, come in queste sole parole: " Il carme di Foscolo ti sembra ispirato in Santa Croce „ (1).

Dopo il Foscolo stesso, che fu primo a dirlo, tutti ripetono che, a differenza di altri poeti ispirati dalla filosofia e dalla religione, egli considerò i sepolcri politicamente. Ma quel sentimento, espresso da altri in maniera per lo più vaga e incerta, il La Vista lo rende così com'era stato improntato dalla potente personalità del poeta; ed apre una nuova via alla nostra immaginazione, facendole balenare il Foscolo che mediti il suo carme tra quelle tombe, il

(1) *Memorie*, p. 370.

cui ricordo gli dettò il luogo più famoso del suo lavoro: " Io quando il monumento Vidi ove posa il corpo di quel grande, Che temprando lo scettro a' regnatori Gli allòr ne sfronda... „ ecc.

Quanto sia stata felice questa intuizione vedasi anche da ciò, che il Foscolo stesso, in persona di Jacopo Ortis, aveva detto: " Presso a que' marmi (le sepolture di Santa Croce) mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io, vegliando su gli scritti dei grandi mortali, mi gittava con l'immaginazione fra i plausi delle generazioni future „ (Lettera del 27 agosto 1798). Or il nostro giovane autore compì con quel suo cenno il pensiero e il presentimento di Jacopo. Questo sì ch' è penetrare nell' intimo degli scrittori!

Ma, insomma, egli intendeva tutte le cose più egregie, perchè le pensava e le faceva egli stesso. Il carme del Foscolo ha sempre avuto una singolare eloquenza per le grandi anime:

Garibaldi lo sapeva tutto a mente. E il nostro giovane tra quei Sepolcri foscoliani, tra quei superstiti che seguono a vivere con gli amici estinti, tra quelle fanciulle che pregano per la perduta madre e per i difensori del proprio paese, tra quegli eroi del pensiero e dell'opera, tra quei morti che non muojono mai, accanto a quell' Ettore che avrà onore di pianti fin che sarà sacro il nome di patria, il nostro giovane, dico, si sentì più che mai in casa sua: intese più che mai di essere predestinato.

Predestinato alla più bella delle glorie. Combattuto, come vedemmo, da quella terribile malattia della coscienza moderna, che aveva fatto tante nobili vittime, egli più volte fu sul punto di porre fine ai suoi giorni, e meditò finanche qual fosse la più poetica maniera di recare ad atto il feroce proposito. Ma, più generoso di Werther e di Jacopo Ortis, che vollero uccidersi, avendo ancora una madre, egli si ricordò sempre a tempo di avere un padre e una patria, e che dunque doveva ancor vivere. È vero che per l' Ortis una delle cagioni del suo volontario morire fu la caduta della

patria; tuttavia, quand'anche questa ne fosse stata la sola ed unica cagione, rimarrebbe sempre incomparabilmente più grande l'atto di chi, dominando il proprio dolore, aspetta il tempo di morire combattendo per quella.

Il nostro Luigi, che pareva nato per non essere altro che uno di quei martiri del pensiero e delle passioni, descritti dalla migliore poesia moderna, finì con appartenere anche a quell'altra specie di martiri, a cui dobbiamo il risorgimento della patria. La tragedia intima, che in lui, come in altri gentili spiriti moderni, procedeva dalla disuguaglianza fra il volere e il potere, era già prossima alla sua catastrofe, quando egli ebbe sentito, che c'era una tragedia più sublime nella lotta sopravvenuta tra oppressi ed oppressori; e interruppe quella, e si gittò e trovò la sua catastrofe in questa. Per tal guisa, egli appartiene a due martirologi; e non saprei indicare un altro ca-

rattere giovanile che, con questa doppia aureola, splenda così puro, così grande, così divino. " La morte dei giovani „, scrisse egli stesso (1), " è la migliore delle poesie „. E la morte tua, diremo noi, o generoso, è la migliore di tutte le poesie e di tutte le storie.

FINE

(1) *Memorie*, p. 207.

LIBRERIA - LUIGI PIERRO

NAPOLI — Piazza Dante, 76

Atti della conferenza internazionale di Berlino.— *tradotti ed annotati, da Michele Ricciardi. La questione internazionale del lavoro, con prefazione di Francesco S. Nitti. — Un volume in 16°* . . L 2,50

Basile G. — Lo Cunto de li Cunti — *a cura di B. Croce — Vol. I° in 8°* . . . . . „ 5,00

Belfiore D^r G. — L'Ipnotismo e gli stati affini. — *Un vol. in 16°, con prefazione del prof. C. Lombroso e figure intercalate nel testo* . . . . „ 4,50

Compagna A.—La quistione delle ferrovie—*appunti e studi — Un vol. in 16°* . . . . . „ 0,75

Conca D^r C. — Manuale Diagnostico-Teraupetico-Generale, Medico-Chirurgico — *Compilato a sistema moderno contenente anche la Diagnosi e cura dei morbi compresi nelle branche speciali della medicina, oculistica, dermo-sifilografia, ostetricia e genicologia, otoiatria, con figure intercalate nel testo ed appendici per i rimedi nuovi, avvelenamenti, analisi delle urine e degli espettorati. 2^a Edizione riveduta ed ampliata—Un vol. in 8° piccolo di pag. XVI-643* . . . . . „ 9,50

Conforti L. — Pompei. *Un vol. in 8.° con cov. ill.* L. 5,00

Corazzini N. — Pantera nera. — Scene abissine. *Un vol. in 16.°* . . . . . „ 1,50

Croce B. — I Teatri di Napoli.—*Secolo XV-XVIII Un grosso vol. in 8.°*. . . . . „ 10,00

— Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher—*Narrazione Storica con giunta di varii documenti*. „ 2,00

— Canti politici del popolo Napoletano— *Un vol. in 16°*. . . . . „ 1,50

D'Addosio C. — Luigi La Vista, *con lettera prefazione di P. Villari e un ritratto.—Un vol. in 16°*. „ 1,0

— Le bestie e il Dritto penale—*con prefazione di Ruggiero Bonghi e illustrazioni. — Un vol. in 16.° (In corso di stampa)* . . . . . .

D'Annunzio G. — Giovanni Episcopo—*Elegantissimo vol. in 16°* . . . . . „ 2,00

— — Edizione di 100 copie su carta a mano. „ 5,00

D'Aquino A. — Preti e famiglie — *Un vol. in 16.°*. „ 2,00

— Piccole rime. — *Un vol. elzeviro*. . . . . „ 2,00

Di Giacomo S.—Rosa Bellavita— *Un vol. in 16.°* . „ 2,00

— 'O funneco verde — *Un vol. in 16.°* . . . „ 1,00

— Zi Munacella.—*Un vol. in 16° piccolo*. . . „ 1,00

— 'O Munasterio. — *Un elegante vol. in 16.° con copertina illustrata* . . . . . „ 5,00

— La Fiera — *Un vol. in 16°* . . . . . „ 1,00

Fava O. - Storielle di Francine — *Un vol. in 32°*. „ 0 50

Ferri prof. E.—Il progetto Zanardelli del codice penale. — *Discorsi pronunciati alla Camera dei deputati. — Un vol. in 16.°* . . . . . „ 1,00

Fiordelisi A. — Nuovi sonetti napoletani—*Con prefazione di M. Scherillo. — Un vol. in 16.° con copertina illustrata.* . . . . . L. 1,25

Fioretti G. — Il nuovo codice penale italiano—*annotato col sussidio delle relazioni ministeriali e parlamentari, della giurisprudenza, del confronto del codice abolito, delle leggi speciali, delle dottrine classiche e positiviste e dell' antropologia criminale, 2ª Edizione, completamente rifatta, giuntovi il richiamo alle disposizioni di attuazione e coordinamento, la giurisprudenza posteriore all'applicazione del nuovo Codice ed una nuova prefazione di Enrico Ferri. — Un vol. in 16°.* „ 2,50

Legato in piena tela . . . . . „ 3,00

— Testo unico delle nuove leggi di procedura penale — *annotate col sussidio della relazione ministeriale, del riferimento del testo precedente degli articoli modificati, della giurisprudenza, del confronto del nuovo Codice penale e delle leggi speciali, della bibliografia, del diritto romano, e delle dottrine classiche e positiviste, con prefazione di R. Garofalo. — Un vol. in 16°* . . „ 3,00

Legato in piena tela . . . . . „ 3.50

— Le disposizioni penali del Codice di Commercio—*annotate col coordinamento del nuovo Codice penale, col sussidio dei lavori preparatorii della giurisprudenza più recente e delle dottrine classiche e positiviste. — Un vol. in 16.°* . . . „ 0,50

Gianturco prof. E. — Sistema di Dritto civile italiano *(parte generale e dritto di famiglia). Vol. I°* — *2ª Edizione (pubblicati fasc. 1 a 5)* . . . . L. 7,00

— Delle fiducie nel Dritto civile italiano. — *2ª Edizione* . . . . . „ 1,50

— L' individualismo e il Socialismo nel Diritto Contrattuale. . . . . „ 0,50

Giobbe M. — *I primi versi — Un vol. in 16.°* . . „ 1,00

— Gli Amori, *con prefazione di Roberto Bracco— Un vol. in 16°. 2ª Ed.* . . . . . „ 1,00

Giordano Zocchi V.—Memorie di un Ebete—*3ª Ediz. con aggiunta di una prefazione ed il ritratto dell' autore — Un vol. in 16.°* . . . . . „ 1,50

— Saggi di arte — *premessevi alcune pagine di G. Aurelio Costanzo — Un vol. in 16.°* . . . . „ 3,00

Jaccoud S. — L' Angina Pectoris — *traduzione del Dott. Silvestri.— Un vol. in 8° 2ª Ediz.* . . „ 0,80

Le nuove leggi penali speciali. — Legge e regolamenti di pubblica sicurezza — Sanità pubblica— Prostituzione— Emigrazione — ecc. coordinate al nuovo codice penale.—*Un vol. in 16°* . . . . „ 0,50

Mezzanotte G. — La tragedia di Senarica. — *Un vol. in 16.°* . . . . . „ 2,00

Milelli D. — Nuovo canzoniere — *Un vol. in 16.°*. „ 3,00

— Il libro delle prose — *Un vol. in 16°* . . . „ 1,25

Mingioli Dr E. — Manuale pratico di Oleificio—*Un vol. in 16° con tre tavole. 2ª Edizione.* . . „ 3,00

Villari R. — Giacobini e Sanfedisti — *Saggio critico storico di Napoli al 1799 — Un vol. in 16.°*. L. 3,00

Bacaredda O. — Casa Corniola — *Un vol. in 16°*. „ 1,00

Bergognoni A. — Studi contemporanei — *Un vol. in 16°* . . . . . „ 1,00

Carducci G — Ca Ira — *Un vol. in 16°* . . . . „ 1,00

Ciampoli — Cicuta - - *Un vol. in 16°*. . . . . „ 1,00

Chiarini C. — Lodi L. — Nencioni E. — Panzacchi E. Alla ricerca della verecondia — *Un vol. in 16°*. „ 1,00

D'Annunzio G. — Il libro delle vergini — *Un vol. in 16°*. . . . . „ 2,00

— Canto novo — *Un vol. in 16°* . . . . . „ 1,00

De Amicis E. — Alle porti d'Italia — *Un vol. in 16°*. „ 4,00

De Zerbi R. — L'Avvelenatrice — *Un vol. in 16°*. „ 2,50

Donati C. — Bozzetti Romani — *Un vol. in 16°* . „ 1,00

Gentile E. — Un tramonto — *Un vol. in 16°* . . „

Leandro — Gli orecchini di Stefanina — *Un vol. in 16°*. . . . . „ 1,00

— L'ultima notte — *Un vol. in 16°* . . . . „

Navarro della Miraglia — Le fisime di Flaviano. „ 1,00

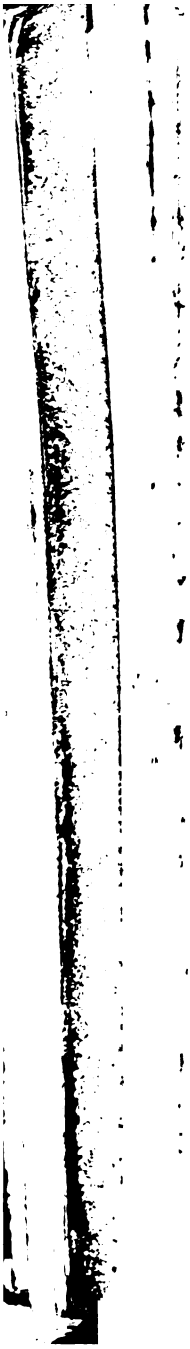
Panzacchi E. — Ricordi lirici. — *Un vol. in 16°* . „ 2,00

Rasconi C. — Visioni e fantasie — *Un vol. in 16°*. „ 1,00

Toscani O. — Loreta — *Un vol. in 16° con 53 schizzi.* „ 1,00

Valera P. — Amori bestiali — *Un vol. in 16°*. . „ 1,00

Zola — Voluttà della vita — *Un vol. in 16°* . . „ 2,50



Nissi N. — Feminilità — *Un vol. in 16.°* . . L. 2,00

— Senza Dimani—*Un vol. in 16° con cov. illustrata.* „ 2,50

Nunzio G. — Nozioni elementari di Analisi Chimica qualitativa delle sostanze minerali. *Un vol. in 8° con figure nel testo* . . . . . „ 2,50

Pgliara R. E. — Intermezzi Musicali — *Un volume in 16.° con covertina illustrata* . . . . „ 2,50

Parlati F. e d'Amelio S. — La legge sulle opere pie — *(17 luglio 1890 N. 6992)* — e i Regolamenti Amministrativi e di Contabilità *(5 febbraio 1891, N. 99).— Commento compilato col sussidio delle relazioni ministeriali e parlamentari della giurisprudenza; col confronto della legge 1862, dei codici, delle leggi speciali; con circolari, moduli, e un indice analitico ed alfabetico—Un vol. in 16.°.* „ 2,00

Legato in piena tela . . . . . „ 2,50

Paladini S. — Odi e ballate tradotte dall'inglese con prefazione di B. Zumbini — *Un vol. in 32 elzeviro.* „ 2,00

Pennazzi I. — I commerci dell' Africa orientale.— *Un vol. in 16° con una carta dello Zanzibar.* „ 1,00

Petruccelli della Gattina. — Storia dell' Idea Italiana.—*Origine, evoluzione, trionfo dell' anno 665 di Roma al 1870 èra di Roma. 2ª Ed. — Un volume in 16° grande.* . . . . . „ 6,00

— Storia d' Italia dal 1866 al 1880. — *Demolizione, raberci, disinganni. Continuazione della Storia della Idea Italiana.—Un vol. in 16° grande. 2ª Edizione.* . . . . . „ 6,00

Pica V. — All'avanguardia—*Studii sulla letteratura contemporanea — Un volume in 16.°* . . . . L. 4,0

Rapisardi M. — Le poesie di Catullo — *Tradotte— Un vol. in 16.°* con cov. ill. . . . . „ 2,0

Relazione a S. M. il Re del ministro Guardasigilli Zanardelli nell' udienza del 30 giugno 1889 per l' approvazione del testo definitivo del codice penale. — *Un vol. in 16°* . . . . . „ 1,0

Legato in piena tela . . . . . „ 1,5

Rivelli A. — I giuochi matematici illustrati — *Un vol. in 8.°* . . . . . „ 5,0

Russo Ferd. — Rinaldo — *ostumi napoletani (Sunettiatella) — Un vol. in 16.°* . . . . . „ 1,0

— 'O libbro d' 'O Turco — *Un vol. in 16.° con covertina illustrata* . . . . . „ 1,5

Scherillo M. — Quattro saggi di critica letteraria— *I. Alcune fonti manzoniane — II. Ninfe al fonte (Contribuzione alle fonti della Gerusalemme liberata) — III. La Beatrice di Dante — Un' ultima difesa di Cola di Rienzo a proposito della canzone " Spirto gentile „ — Un vol. in 16.°* . . „ 1,5

Simoncelli prof. V.—La destinazione del padre di famiglia come titolo costitutivo di servitù prediali -- *2ª Ed. interamente rifatta — Un vol. in 8°* . „ 3,5

Turiello P. — Saggio sull' educazione nazionale in Italia — *Un vol. in 16.°*. . . . . „ 1,5

Verdinois F.—Chi deve morire? — *Opuscolo in 8°*. „ 0,2

DELLO STESSO EDITORE

RECENTI PUBBLICAZIONI:

V. PICA

—

Arte Aristocratica

Conferenza letta li 3 aprile 1892 nel Circolo Filologico di Napoli

Stampata nel formato quasi perduto di qualche eucologo

Prezzo L. Una

C. DEL BALZO

—

Dottori in Medicina

ROMANZO

3' nella Serie " **I Deviati** „ della quale fanno parte:
Le sorelle Damala e **Eredità illegittime**

Elegante vol. in 16, **L. 4.**

G. D'ANNUNZIO

—

Giovanni Episcopo

Elegante volume, **L. 2.**

Di prossima pubblicazione :

Prof. E. GIANTURCO

—

Sistema di Diritto Civile Italiano

Parte generale e dritto di famiglia

Vol I. — 2. edizione

Dott. P. PENTA

—

I pervertimenti sessuali

Un volume con illustrazioni

C. D'ADDOSIO

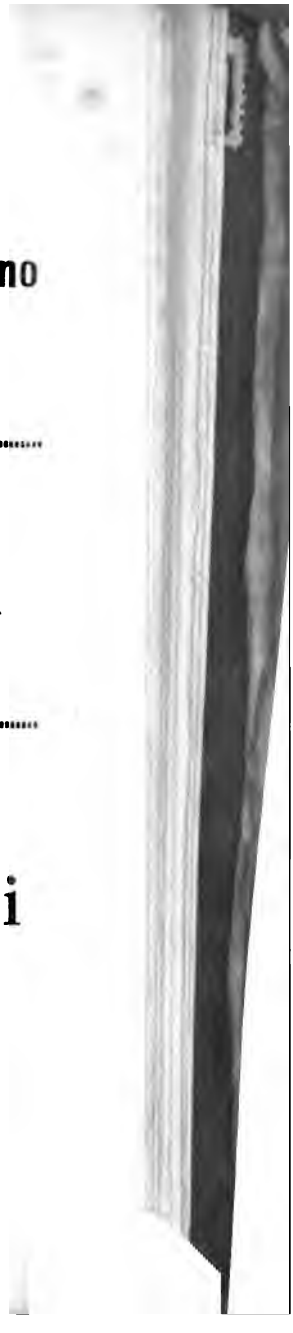
—

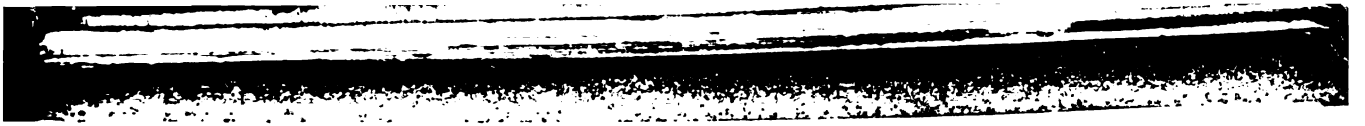
Bestie delinquenti

CON PREFAZIONE DI

Ruggiero Bonghi

Un vol. in 16 con illustrazioni **L. 2.**





COLLEZIONE MINIMA

Ogni numero cent. 25.

VOLUMI PUBBLICATI

N. 1. A. TORELLI — **La Verità** — *Commedia in tre atti*
N. 2. N. MISASI — **Mastro Giorgio** *Com. in un atto*
» **La Certosa di Serra San Bruno** — *Novella.*
N. 3. S. DI GIACOMO — **'O Munasterio.**
N. 4. F. RUSSO — **'N paraviso.**
N. 5. M. SERAO — **Piccolo romanzo.**
N. 6. S. DI GIACOMO — **'O Funneco Verde** *con aggiunti*
N. 7. D. MILELLI — **Risonanze**
N. 8. F. DE ROBERTO — **La morte dell' amore**
N. 9 B. CROCE — **Angiolillo** (Angelo Duca) *Capo di banditi*
N. 10 L. CONFORTI — **Poema dei baci**
N. 11 F. CIMMINO — **Vecchio Idillio**
N. 12 G. PIERANTONI - MANCINI — **Donnina**
N. 13 N. MISASI — **O rapire o morire**
N. 14 M. SAVI-LOPEZ — **Fra le ginestre**
N. 15 B. ZUMBINI — **Luigi La Vista**

In preparazione

G. D'ANNUNZIO — **I Violenti**
L. CAPUANA — **Mondo occulto**
A. COLAUTTI — **L' amore com' è** — *Conferenza che non farò*
O. FAVA — **Acquerelli**
A. FOGAZZARO — **Un'opinione di Manzoni-G. Zanella**
MERCEDES — **Oasi nel deserto**
V. PICA — **Due pittori della grazia femminile** (*Watteau e Utamaro*)
[illegible]. RUBERTO — **Il Poliziano realista**
F. RUSSO — **'O Priatorio. - L'Inferno. - Sunettiata,** *rifatta da capo.* - **Napoli di notte.** *Scene della vita dei bassi fondi napoletani.*
M. SCHERILLO — **Filodrammatici napoletani**
M. SCHIPA — **La Battaglia di Ostia**

Vita Moderna

Giornale d'Arte, scienza e letteratura — Direttore GUSTAVO MACCHI — Si pubblica ogni Domenica — Costa L. 5 all' anno in Milano; L. 6, in tutta Italia; e Lire 10 nei Paesi dell' Unione Postale — Direzione ed Amministrazione, via San Damiamo 16, Milano — Un Numero separato cent. 10.

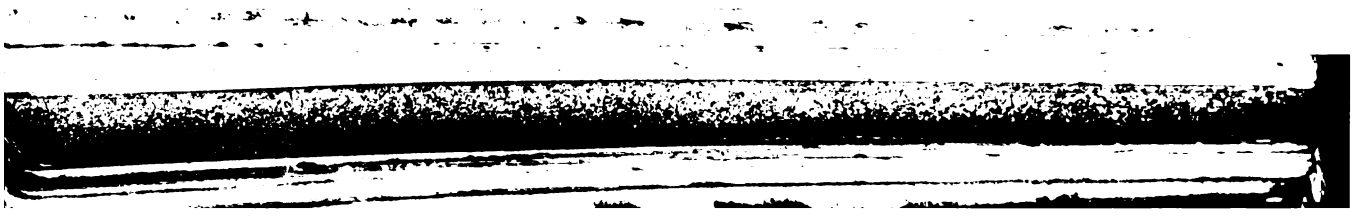
Si è pubblicato:

VITTORIO PICA

Arte Aristocratica

Conferenza letta li 3 aprile 1892 nel Circolo Filologico di Napoli

Stampato nel formato quasi perduto di qualche eucologo. **Prezzo L. Una**



Num. 16 Cer 6

Collezione Minima

A. FOGAZZARO

Un' opinione di Manzoni

GIACOMO ZANELLA

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76

Un'opinione di Manzoni

Antonio Fogazzaro

A. FOGAZZARO

UN'OPINIONE DI MANZONI

G. ZANELLA

NAPOLI
LUIGI PIERRO - EDITORE
Piazza Dante, 76
1892

Proprietà Letteraria

Tipografia Ed. F. Bideri, *Costantinopoli, 89* — NAPOLI

UN'OPINIONE DI ALESSANDRO MANZONI [1]

Il Bonghi, commemorando Alessandro Manzoni nella sala Manzoniana della Biblioteca di Brera, ha detto: « Chi paragona la copia manoscritta dei Promessi Sposi col libro stampato, troverà soppresse in questo molte parti di quella. In un luogo egli dice che cosa egli ha soppresso di proposito, interrompendo il racconto ed entrando in una discussione tra lui stesso ed un personaggio immaginario.

Questi lo censura di non ricordare nulla di quello che i due infelici giovani, promessi sposi, hanno sentito; di non descrivere i principii, gli aumenti, le comunicazioni del loro affetto, insomma di non mostrarli innamorati.

Ora egli confessa che di tali cose, di descrizioni di tali cose « la sua storia traboccava » anzi n'erano la parte più elaborata « ma nel trascrivere » dic'egli « e nel rifare io salto tutti i passi di questo genere » « O perchè? » chiedei il personaggio immaginario. « Perchè » risponde

1 Discorso letto al Circolo Filologico di Firenze il 28 marzo 1887 e quindi inserito nella *Rassegna nazionale*.

lui « io sono di quelli che dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione. » Del che rimproverandolo l'interlocutore immaginario e dandogliene accusa di spirito piccino e pinzochero, claustrale e peggio, egli si difende provando che vi sono, certo, molte persone le quali pur si vorrebbe che leggessero il libro, ma che sarebbero assai più turbate, nella lor vita, da dipinture di amori che ci trovassero. « Concludo » scrive « che l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi; come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrifizio di sè stesso; oh di questi non ve n'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo; ma dell'amore come vi dicevo, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che se un bel giorno, per prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei. »

Queste parole non si leggono senza turbamento. È in esse la condanna, totale o parziale, di quasi tutte le opere più famose che l'ingegno umano ha prodotte nel campo della lette-

ratura, di tante pagine, di tanti libri che a noi parevano consacrati da una bellezza immortale, che hanno rapito la nostra fantasia giovanile, che ci ristorano e ci esaltano ancora nell'età matura, sovente meglio intesi e meglio ammirati. Noi proviamo una commozione amara, simile in qualche parte, in qualche modo, a quella che vinse Dante quando, disceso là dove la buia bufera infernale porta gli spiriti che male amarono, udì

Nomar le donne antiche e i cavalieri.

In queste parole vi è altresì, per alcuno di noi, una condanna non meno acerba. Le passioni d'amore hanno gran parte nella letteratura moderna. Molti scrittori hanno rappresentata le passione sensuale senz'altro intendimento che di riprodurre il vero, o di dilettare, o di far rumore e guadagni; senz'altro freno che le leggi penali. Il successo è stato doloroso per la morale e per l'arte. I poeti e i romanzieri di queste scuole volontariamente o involontariamente corruttrici pullularono; ma non avemmo nessun Catullo, nessuna Saffo, nessun Boccaccio. In Italia la furia e la tempesta dei verseggiatori erotici ne poterono talvolta ricordare, nostro malgrado, l'antico inno omerico a Venere, in cui si vede la voluttuosa immortale trarsi dietro sull'Ida, anelanti, tutti i cinghiali, i cervi, i leopardi e gli animali minori delle foreste. Molti si sdegnarono di una tale viltà. Alcuno espresse il proprio sdegno direttamente; ad altri parve che il miglior modo di combattere un'arte abbietta fosse di contrapporvi un arte elevata, e costoro si proposero di rappresentare l'amore in una tale forma che l'animo

di chi legge, adoperiamo di proposito la frase manzoniana, vi consentisse; ma vi consentisse innalzandosi, purificandosi. Si aspettavano essi di venir colpiti in fronte e nel petto, dal nemico; sono invece colpiti alle spalle, da un potente cui si gloriavano di avere dietro a sè. Questi è un uomo di genio, un grande poeta, il più grande poeta che l' Italia abbia posseduto da secoli; è un conoscitore profondo dell' anima umana; ne ha rappresentate, con eguale potenza, di nobili e d' ignobili, di fredde e di appassionate; ne ha posto in luce, con arte incomparabile, gl' intimi movimenti. Anche se la questione attuale fosse una questione d' arte, il solo suo voto contro un plebiscito di tutti i tempi potrebbe farci pensosi. Ma egli non ne fa una questione d' arte, ne fa una questione di morale. Ora questo grande poeta è un cattolico non meno ardente del Rosmini, e pone al servizio della sua fede cattolica una logica non meno acuta, non meno inflessibile di quella dell' illustre filosofo amico suo, una chiarezza intellettuale ancora più luminosa.

Questa fede gl' insegna la morale più sublime che il mondo abbia udita. Egli la possiede come cosa propria, l' ha infusa nel Romanzo quale una inestinguibile fiamma vitale che tutto anima, occulta in ogni parola; l' ha levata sola ed alta in un libro quale una luce di salvezza che non si oscura. Se un giudizio di Alessandro Manzoni in argomento d'arte ha immensa autorità, l' ha molto più grande in argomento di morale. Tale è il giudizio che si contiene nella pagina riferita dal Bonghi. La forma di questa prosa inedita è prettamente manzoniana, semplice, precisa, trasparente; la sostanza n' è tale che nessuno oserebbe porre in dubbio almeno

la parte relativa a quei sentimenti di cui il mondo ha bisogno oltre all' amore; e dall' altra parte non si può affermare che contraddica ad alcuna opera letteraria del Manzoni. I principii, gli aumenti e le comunicazioni dell' amore mancano pure nelle tragedie.

Il poeta d' Ermengarda accenna bene agli ardori della morente per l'uomo che davanti a Dio è ancora suo, ma non per farvi consentire l' animo nostro. Egli li chiama fuoco terrestre, e chiama empia la virtù dell' amore. Un tale contegno per parte del maggior poeta italiano di questi ultimi secoli potrebbe, anche senza la pubblicazione del Bonghi, sospettarsi premeditato e voluto.

Ora ecco una conferma autentica di questo sospetto. « Io sono di quelli che dicono che non si deve scrivere d' amore in modo da far consentire l' animo di chi legge a questa passione ». Facilmente ci torna nella immaginazione commossa il buio infernale dove sono i peccatori «che la ragion sommettono al talento». Ma ora la bufera tace, e una voce soave dice nel pianto:

Noi leggevamo un' giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse;
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.

Più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso;
Ma un punto solo fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso

La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

brutale padrone occulto. Ecco in breve la teoria di Schopenhauer. Ed eccone adesso la imagine in quest' altra prosa casta e severa.

Il Manzoni ha voluto sopprimere, nel suo Romanzo, i principii, gli aumenti e le comunicazioni dell' amore di Renzo e Lucia; ma non è troppo difficile ricostruire il piano di queste pagine distrutte, indovinarne la sostanza. Il giovane era onesto, costumato, credente; la fanciulla era pura nel pensiero come nella persona, era fervidamente pia. Il sentimento loro era innocente; nulla più sospiravano che la benedizione della chiesa. Certo il Manzoni non avrebbe avuto a narrar di loro un solo atto, un solo detto men che onesto, un solo pensiero volontariamente colpevole. Avrebbe probabilmente avuto a riferire poche parole d'amore perchè tal gente non ne abbonda; e quelle poche assai timide e vergognose. Ne avrebbe invece potuto raccogliere molte preghiere, tanto l'amore di Lucia, singolarmente, dovette essere santificato da un altro amore, penetrato dal sentimento divino che tutto eterna. È ragionevole di credere che almeno per lei, superiore nello spirito al fidanzato, la unione sperata non fosse un contatto fugace nel breve giro degli anni terreni, ma il principio di un affetto immortale. Questo dovette essere l'amore dei Promessi Sposi. Ora il Manzoni afferma di non averlo voluto narrare per non venir coltivando amore nel mondo; poichè, dice, per la conservazione della nostra riverita specie ve n'ha seicento volte di troppo. Discende da queste parole che un tale amore così fidente nella immortalità e quindi così inteso e pronto a meritarla, è pura illusione perchè non conduce là dove credette Lucia, non conduce che ad un solo scopo utile, e questo

scopo è del tutto terreno, non è proprio nè dell'uno nè dell'altro amante; ambedue lo ignorano o non lo curano in quanto appartiene all'umanità intera; e non appartiene all'umanità secondo il sublime concetto cristiano ch'essi potrebbero averne e che la contempla una in due mondi occultamente congiunti, il visibile della prima, l'invisibile della seconda vita; ma le appartiene secondo il concetto naturalista di animalità terrena e di specie.

Non vi è dubbio possibile; son bene le linee generali della dottrina di Schopenhauer. Se la dottrina fosse vera, se l'amore non fosse che istinto della specie, l'assunto del Manzoni sarebbe dimostrato senz'altro e non avremmo che ad accettarlo; ma fortunatamente non vi è dubbio possibile, la dottrina è falsa.

Schopenhauer è stato un fortissimo ingegno, una mente originale che ha sottoposto ad analisi l'universo e sè stesso, faccia a faccia con il suo obbietto, eliminando *a priori* i giudizii e i pregiudizii, le opinioni e le credenze altrui. È difficile che uno spirito di questa potenza, quando adopera l'analisi, non iscopra qualche occulto elemento della materia che sottopone al suo fuoco intenso. È difficile, per continuare col linguaggio chimico, che non risolva in più elementi qualche corpo creduto semplice fino a quel punto e non ve ne trovi di comuni ad altri corpi, scoprendo così nuove relazioni, nuove attinenze delle cose fra loro. Anche nel campo morale sono possibili somiglianti effetti dell'analisi, e io non credo che nè Schopenhauer nè alcun altro grande e maturo ingegno abbia mai meditato un problema morale, un problema psicologico senza portarvi qualche luce nuova, senza trovare qualche parziale verità, qualche affi

nità segreta di fatti morali e psicologici, qualche relazione sconosciuta dello spirito colla materia; ma qui diminuisce l'analogia fra la ricerca fisica e la ricerca morale.

L'uomo interamente volto ad uno studio molto difficile e insolito tende sempre a esagerarne l'importanza e a esagerare l'importanza di quelle verità ch'egli per il primo vi ha intravvedute. Questo è un naturale effetto prima del vedere ciò che si studia più chiaro, minuto ed esteso di ciò che non si cura; poi dell'affetto che ci lega ad un dato studio sia per la primitiva inclinazione, sia per la posteriore consuetudine; poi della fatica e della gioia che vanno congiunte ai nostri propri successi, finalmente del nostro egoismo, della nostra più o meno inconscia ambizione.

Nel campo sperimentale dove tutto è peso, numero e misura, queste esagerazioni sono appena possibili e in ogni caso non sono durevoli. Così non è per le scienze morali e filosofiche. Un pensatore degno d'alto rispetto e di caldo amore trova che vi è analogia tra una formola del calcolo sublime e l'opera dell'infinito sul niente; egli si figura che quest'analogia non è soltanto una bella e peregrina similitudine, ma dimostra Dio e la Creazione. Forse a sua idea sarà combattuta, forse negletta; ad ogni modo nessuna esperienza dimostrerà mai che l'analogia è vera, ma che la dimostrazione è fallace. Intanto il filosofo induce dal proprio errore altri errori, li salda in un tutto armonico a soddisfazione del proprio naturale amore di unità e d'ordine, a riprova della idea originale. Egli affermerà forse che con le verità matematiche si possono dimostrare le verità metafisiche, e troverà, per esempio, che il misterioso accordo

del libero arbitrio con la prescienza divina è dimostrato dal rapporto ignoto, incommensurabile del lato di un quadrato con la diagonale del quadrato stesso. E ora torniamo a Schopenhauer.

Queste sue tesi, che la specie umana è ordinata secondo una propria legge di conservazione, ch' ella vi obbedisce per proprio impulso, che tale impulso si manifesta negl' individui mediante la passione d' amore, sono indubbiamente vere. Ma egli esagerò stranamente la loro portata, non seppe vedere altro nel suo soggetto, pretese spiegar tutto l' amore con esse, e ne uscì un sistema pieno di verità parziali, fallace nell' insieme.

La teoria è anzitutto monca, e non si comprende come Schopenhauer ne abbia negletto uno sviluppo che l' avrebbe resa molto più vitale e convincente.

Se si ammette l' istinto della specie, conviene ammettere ch' esso non mira soltanto ad un' abbondante riproduzione immediata. E qui neppure si comprende come il Manzoni scrivesse, con alquanta ironia, che di amore per la conservazione della nostra riverita specie ve n' ha almeno seicento volte più del necessario. La specie umana non si conserva bene, neanche fisicamente, senza una buona costituzione della società, e la società non può costituirsi bene senza uno sviluppo normale della sua unità organica, la famiglia. Il genio della specie, signori, consente e coopera, ora più, ora meno, talvolta con grande impeto, ai sentimenti più nobili e puri dello spirito umano; e, in certe condizioni, l' amore è talvolta ispirato dalla bellezza morale con maggiore violenza che dalla bellezza

fisica. È talvolta ispirato dalle doti del cuore e della mente che più giovano al prospero sviluppo della famiglia, all'intimo accordo dei genitori, al buono allevamento dei figli, alla migliore possibile conservazione della specie. Non basta ancora. L'umanità non può conservarsi senza lotta, non può lottare senza intelligenza, ed ecco che l'istinto suo cerca riprodurne e noi lo vediamo correre a tutto che gli annunci questa forza preziosa, allo scintillio d'una parola arguta anche se la voce è sgradevole, alla luce intellettuale d'uno sguardo anche se non piace il colore dell'occhio. Dunque se pur si concede, e io non lo concedo un momento, che solo fine dell'amore sia la conservazione della specie, converrà tuttavia formarsi d'un tale impulso e d'un tale fine altro concetto che non abbia mostrato averne il Manzoni. Poi, concesso che dove non è attrazione fisica non è vero amore, converrà riconoscere che mentre l'attrazione fisica resta nel campo degl'istinti, mentre il suo impero si esercita sempre e dovunque all'infuori della volontà individuale, invece la intensità dell'attrazione morale e intellettuale può dipendere dalla cultura della mente, dalle convinzioni religiose, dall'indirizzo educativo, può dipendere insomma, quantunque indirettamente, da liberi atti della volontà. E se noi consideriamo il raro spettacolo dell'amore nel perfetto equilibrio dei suoi elementi, dell'amore atto a rinnovare perennemente nelle razze umane, secondo un ordine ragionevole, la bellezza e il vigore, l'ingegno e la virtù, non saranno parole d'ironia che ci verranno sul labbro, ma parole di riverenza; e troveremo che di un tale sentimento il mondo ne ha pur troppo mille volte meno del necessario.

Ecco, io credo, una larga ed onorevole parte fatta al genio della specie; ma non è lecito concedere a chicchessia che la conservazione della specie sia il solo fine dell' amore. È comune alle opere della potenza superiore che ha ordinato l' universo questo carattere di non avere mai un solo fine, ma di averne tanti e così diversi che la immaginazione umana non potrà in eterno divinarne più di una menoma parte. È stato detto ed è vero che spostando col soffio un atomo di polvere si esercita una influenza sul corso del sole e della luna. Tutto si collega nell' universo, senza limite alcuno, benchè sia limitata nell' uomo la facoltà di osservare queste relazioni delle cose. Noi siamo certi che ogni moto si propaga senza fine in ogni senso benchè non sappiamo come sorga nel cuore, come passi alle labbra, come vibri ancora nei mondi più lontani la parola che ci fu qui sussurrata da una voce cara che si spegneva. Le azioni dirette e indirette delle forze naturali sono dunque non infinite ma innumerevoli, e ciascuna di esse è parte dell'ordine universale, ciascuna vi contribuisce; che è come dire: ciascuna vi ha la propria finalità.

Qualunque opinione si abbia sulla natura del pensiero esso è una forza che si trasforma in movimento come il calore; comunque si pensi dell' amore, esso è una forza come l'attrazione, è una forza che ha origine dalla stessa potenza superiore da cui ha origine la vita, una forza che afferra tutto l' uomo, che non solo gli precipita il corso del sangue, il moto dell' istinto e l'impeto della volontà, ma che trasforma pure ed esalta i suoi pensieri e i suoi sentimenti con l' idea di una felicità superiore a quante ne ha prima concepite e desiderate. Dire che l'amore

ha il solo fine di conservare la specie umana è come dire che l'attrazione serve solo a preparare l'incontro di sostanze affini, la generazione di forme nuove, e non anche a più altre cose che la parola non sappia esprimere, e non anche al supremo fine di governare il moto ordinato d'infiniti corpi immensi, il corso dei pianeti e dei soli; è come dire che l'intelligenza umana ha il solo fine di provvedere alla difesa della specie contro gli elementi nemici, e non di elevare l'uomo alla conoscenza dell'universo e di sè stesso, del suo vero principio e del suo vero fine.

Tale invece è la magnifica verità; che nessuno può dire a quanti fini sia ordinato l'amore, ma che tutti precede ed avanza questo, il più evidente: *unum fieri*, dice un pensatore sovrano ed un santo, parlando espressamente anche di questo amore: *unum fieri cum eo quod amat*: la sublime unità ideale di due esseri umani; una tale unità che dentro i limiti delle imperfezioni terrestri li completa; che impronta le azioni di ciascuno con i più retti pensieri, con i più generosi sentimenti d'entrambi; che si manifesta nello stesso impeto dei sensi, lo nobilita e all'uopo gli resiste con un istinto del cuore, la fedeltà; che ispira la più gelosa cura di conservar la bellezza, anche la fisica, ma la spirituale non meno; che fa del sacrificio una gioia; che dona una felicità eccelsa, superiore a tutte le altre puramente terrestri, inaccessibile, nella sua sommità, a qualunque sventura, simile in questo, benchè inferiore, a quella che l'uomo può trovare nel suo contatto interno con Dio; una tale unità finalmente che aspira di sua natura ad essere completa ed eterna, e quindi move il cuore dell'uomo ai desideri arcani della

seconda vita, sì che nel mistero di questo palpito il moto dell' affetto umano diventa moto di altri sentimenti più elevati, di tutti i sentimenti che ne congiungono all' infinito.

Vi è una mistica leggenda islamita dove la unità nell' amore è espressa con potenza insuperabile. Essa tratta dell' amor divino, ma quella espressione potente può servire anche per l'amore umano più sublime. Un'anima pellegrina dalla terra dove ha vissuto sospirando il cielo, giunge alla dimora del Diletto. È strano come l'autore della leggenda, Ielal, un santo musulmano, s'incontri con Tommaso da Kempis nel chiamar così l'amante dell' anima. L' anima innamorata batte alla porta. Una voce dall' interno chiede « chi sei? » L' anima gli risponde piena di fede: « sono io ». « Non vi ha posto » suona la voce severa « non vi ha qui posto per te e per me ». La porta rimane chiusa.

Allora l' anima desolata ridiscende sulla terra, ripiglia la spoglia mortale, passa un anno intero nel deserto a piangere, pregare e far penitenza. Poi risale alla porta vietata, vi batte ancora. Come un anno prima ode la voce del Diletto che dice: « chi sei? » Ella risponde tremando: « io sono tu ». La porta si apre.

« Io sono tu ». Ecco il fine supremo dell' amore. « I am not thine » dice un verso di Shelley « I am a part of thee ». Io non sono tu, io sono una parte di te: « Dimenticare sè stesso, uscire di sè stesso è l' ultimo sforzo dell' ascetismo religioso, ed è pure il maggiore slancio di chi veramente ama.

« Io non sono tuo, sono una parte di te ».

Non vi è sólo in quest' ultima frase un impeto maggiore di passione, vi è anche una dignità più grande, vi è la coscienza dell' egua-

glianza, e insieme, forse, il ricordo di una originale unità anteriore alle generazioni umane. Un tale intenso amore è raro sulla terra,

Colpa e vergogna delle umane voglie.

Ma perchè è raro che una fiamma, all' aria aperta, non oscilli e non pieghi, noi non negheremo che la sua natura è di ascendere diritta verso il cielo; perchè alcune tribù dell' Australia e delle montagne indiane non conoscono culto alcuno, non hanno un solo vocabolo religioso, perchè nella Polinesia fu adorata una slitta abbandonata da Cook; perchè in una provincia dell' India ogni artigiano adora i propri strumenti e i banchieri adorano il loro libro mastro, alla lettera; perchè nel seno stesso del Cristianesimo tanti sono i miscredenti e tanto pochi i santi, noi non diremo che il sentimento religioso non è un sentimento umano, non tende di sua natura all' infinito e al vero. Così perchè tanti non cercano nell'amore che piacere e vanità, o non amano in altrui cha sè stessi, non amano che la propria emozione e la dolcezza d' essere amati; perchè tanti, dominati dalla fantasia, sono impetuosi e incostanti nei loro affetti; perchè infiniti altri sono ingannati dall'istinto e non trovano la corrispondenza sognata, noi non diremo che l' amore non conduce a quella unione sublime. Mi piace qui di citare un filosofo alla moda, il più citato, senza dubbio, dei filosofi viventi, un pensatore di straordinaria forza. Il positivista Herbert Spencer, parlando, nei suoi Principii di Sociologia, del matrimonio, dimostra che la forma monogama è l'ultima di una lunga evoluzione, che questa evoluzione, continuerà nell' avvenire, perfezionando la mo-

nogamia, sopprimendo l'adulterio e ciò ch' egli chiama il mercantilismo, che verrà un tempo in cui l' affetto sarà considerato più essenziale della legge a costituire l' unione coniugale, che i sentimenti elevati i quali ora accompagnano questa unione, sconosciuti agli uomini primitivi, si eleveranno ancor più. Tutto ciò mira, secondo lo Spencer, alla migliore educazione della prole, ma noi abbiamo il diritto di affermare che ciò è pure lo sviluppo storico dell' amore secondo il nostro concetto; ossia che come presso l' individuo esso ha le sue radici nell' istinto e mette il fiore nelle sommità dell' affetto e del pensiero, così presso l' umanità esso è sorto come un impeto sensuale dei corpi, e solo la civiltà più alta lo vedrà perfetto nella unione profonda e indissolubile di ciò che noi, non positivisti, non seguaci dello Spencer, abbiamo la superstizione di chiamare le anime. È poi da credere che nella famiglia di quel tempo, assai meglio che nell' attuale, si coltiveranno i nobili sentimenti invocati dal Manzoni, la commiserazione, l' affetto al prossimo, la dolcezza, il sacrificio di sè stesso. Confessate dunque, se vi piace, che d' istinto ve n' ha sulla terra più assai del bisogno, ma se avete maggior rispetto delle cose divine che di qualunque genio, mai non dite così dell' amore.

E non parlate mai più della conservazione della specie come supremo suo fine. Sulla opinione contraria io trovo il suggello imperiale della morte. Sempre il grande amore, *cette divine passion*, scrive Balzac in una lettera *dont chacun parle et que si peu ont connue*, diventa più grande quando la specie umana non vi ha più interesse, quando uno degli amanti è portato via dalla morte. Pochi forse di coloro che

scendono il pendio degli anni non hanno incontrato mai un cuore fedele oltre la morte, un cuore fedele per sempre, chiuso e quasi direi cupo sul suo tesoro di dolore e d'amore, assorto nel solo desiderio di ricongiungersi, dovunque e comunque sia, alla persona amata. In uno di questi rari cuori, mostrato al mondo quando non batteva più, un ammirabile cuore femminile che aveva tanto amato da non poter figurarsi, malgrado la sua fede, una felicità maggiore di quella ch' era stata sua, ho letto le parole: *j'adore, j'ame et j'attends...je suis amoureuse de la mort.* — Ora io domando con freddezza positiva e senza discutere i problemi del nostro destino, dove vada questo moto singolare del cuore umano e se non vada direttamente contro l' istinto della specie.

Tutti i poeti dell' amore s' innalzano quando parlano alla donna partita per il mondo sconosciuto. La poesia amorosa dei Greci non conosce che la voluttà e la passione terrestre. Quando si salva dall' immondizia ha sovente squisite delicatezze e insuperata energia; ma forse non è mai tanto alta quanto in uno slancio solitario che l' ha portata al di là della tomba: « Misero, ti amo ancora fra i morti » dice all' amica uno tra i più veementi e teneri poeti dell' Antologia, Meleagro; e domanda disperato dov' ella sia, e nel chiamarla l' amore gli mette sul labbro una parola sublime di cui forse il poeta stesso non intese tutto il senso profondo: « Dove sei, dove sei, Σάλος, germe? » Non trovo simili slanci nella poesia amorosa latina. Non so tuttavia tacere una singolare e profonda fantasia di Virgilio. In una donna che amò due volte egli fa rivivere dopo la morte l' amore più degno, il primo, ed estingue il secondo ch' era disordi-

nato. L'ombra di Didone fugge da Enea e va nella selva

..... conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.

Venendo ai poeti cristiani, non cito esempi. Son troppi. Nel Cristianesimo si accordavano finalmente davanti alla morte le più alte aspirazioni dell'anima com'è loro natura. *Symphonialis est anima.* Tutti sanno come la morte dell'amante abbia elevata l'aspirazione dei nostri grandi poeti cristiani dei secoli passati. Ma si potrebbe scrivere un libro interessante intorno all'influenza occulta di una religione spiritualista sui grandi poeti moderni che furono increduli, si potrebbe specialmente trovarla nelle ispirazioni che diede loro la idea congiunta della morte e dell'amore: « Come una musica che vibra ancora nella memoria, come odore di viole avvizzite, come petali di rose morte, i pensieri della donna diletta resteranno » dice Shelley « al mio amore per riposarvi ». E Byron: « È più dolce di pensare a te sepolta che di godere quanto di amabile vive ancora ». Heine, lo scettico Heine che, assente dall'amica, esclama in uno slancio di misticismo: « Non mi odi tu nella stessa dolente tua voce? La notte io sospiro dal profondo dell'anima tua ». Heine, sia pure nella fugace passione di un momento, vede fiorire nelle stelle ardenti le gioie non godute quaggiù. Leopardi stesso, il più cupo e doloroso incredulo, cui la morta amica dice in sogno:

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno,

Leopardi ha l'inconscio presentimento che una così triste parola non sia vera. Il primo effetto dell'amore potente è per lui un desiderio di morire, e non sa onde venga, e pensa che forse l'uomo si accori di questo soggiorno terrestre dove non è la

> Nova, sola, infinita
> Felicità che il suo pensier figura.

Voi sentite come queste anime inquiete aspirino a qualche cosa che l'occhio non vede, che la intelligenza non riconosce, all'eternità, all'infinito. Non sanno che vi sia; non vogliono credervi. Che importa? Hanno bevuto l'amore, l'immortale amore che, incompreso da loro stessi, tende continuamente là, aspira al suo fine, alla unità piena, impossibile su questa terra.

Ho udito raccontare di un asiatico di Pondichery che fu portato bambino in Francia, dove ne fu poi celata la origine. Egli stesso fatto adulto, si credette nato in Normandia. Non fu mai alle Indie, non ebbe relazione alcuna colla sua patria, non sospettò il vero mai. Pure la prima volta che viaggiando in Provenza, vide le palme ne provò una scossa e quindi una malinconia profonda che gli riuscì inesplicabile. Il suo spirito non seppe riaversi. Tutto ciò che avrebbe potuto ricordargli l'Oriente lo rendeva più triste senza destare la sua memoria. Mai non gli venne in mente di andare alle Indie. Una persona consapevole glielo propose ed egli ne stupì come di un'idea folle, si sdegnò che insistesse. Finalmente il segreto della sua nascita gli fu svelato. Allora avvenne questa cosa tragica; la persona consapevole non aveva prove, l'infelice non le prestò fede. Cadde così nei

languori della nostalgia più strana che possa pensarsi, sordo alla voce della patria splendida che gli parlava nel cuore. Quando penso a Leopardi, cui l'amore e la morte inebriavano col desiderio vago di un infinito ch'era bene la patria sua, mentre la sua mente indomita lo respingeva, sempre mi sovviene questa storia amara dell'orientale sconosciuto a sè stesso.

Udite invece cosa suggeriscono l'amore e la morte ad un fautore di Schopenhauer. Il più pedantesco amante che la letteratura moderna abbia messo al mondo, l'amante della badessa di Jouarre, mentre fila cupidamente intorno alla bella monaca una rete di elegarti periodi filosofici, esce anche lui con la teoria della conservazione della specie. È un abile sofista, il signor conte d'Arcy, e il suo filo è finissimo. Perchè, dice, ha la natura posto dei freni misteriosi all'istinto più profondo che ci abbia dato? *Parce que l'avenir de l'humanité est à ce prix*, ossia perchè altrimenti, col tempo, la razza umana si verrebbe guastando. La teoria gli giova a meraviglia. Per noi che morremo tra poche ore — soggiunge — « non c'è più niente da guastare: *notre amour, chère Julie, sera sans avenir* ». La morale della predica viene poi da sè. Ecco la teoria della conservazione della specie combaciar qui perfettamente, nella sua ultima conseguenza morale, con la negazione dell'immortalità.

Ed ora poichè massimo fine dell'amore è invece la unità che completa ed esalta, chiediamoci se possa tuttavia esser vero che gli scrittori non debbano mai rappresentarlo in modo da far consentire ad esso.

La risposta è ovvia; richiede tuttavia una di-

stinzione che io rappresenterò con l'esempio più luminoso possibile.

Il Bonghi, nel suo discorso, chiede il permesso di dire ch' egli non sa scrittore italiano cui possa darsi facilmente la palma sopra il Manzoni, sia nella logica inflessibile, sia nell' impeto lirico, sia nella sintesi immaginosa. Io credo che se il domandare tali permessi non fosse tutt'uno col prenderli, il permesso non sarebbe stato dato all' illustre oratore malgrado l' autorità del suo acutissimo ingegno critico e della sua prodigiosa dottrina. Nella sintesi immaginosa come nell' impeto, come nell' altezza dell' intelletto e della fantasia, il primo posto in Italia è preso da oltre cinque secoli, e nessuno è nato di poi che lo possa ragionevolmente contendere a Dante. È in Dante che io cercherò la mia risposta.

Dante ha creato due fra le più eccellenti e famose rappresentazioni dell' amore che sieno. Niente è paragonabile nella nostra letteratura al canto V dell' Inferno. Ebbene, io credo che se Manzoni fosse stato capace di scrivere la pagina immortale di Paolo e Francesca, avrebbe trovato nella sua coscienza austera la ragione e il coraggio di sacrificare questa gloria. Non è sicuro che le parole di Francesca « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse » non abbiamo talora potuto applicarsi alla stessa pagina dov' ella piange e dice. L' amore dei due cognati era doppiamente colpevole e il poeta li ha dannati all' inferno; ma con quanta pietà! Sono uniti, si amano ancora, mai non saranno divisi; e chi sa cosa è l' amore, specialmente nell' uomo, più egoista, sa che Paolo, benchè abbia il tormento di veder soffrire l' amante per colpa sua, preferisce di star con lei anzi che solo. La bufera non li percote alle roccie infernali, li porta in

alto, *sì al vento son leggieri;* permette ad essi di muovere dalla loro schiera a chi li chiama e tace quando parla Francesca. Francesca è soave come in vita. I suoi compagni bestemmiano la virtù divina, ma lei no, lei pregherebbe ancora col suo Paolo, se Dio volesse udirla. *Noi pregheremmo lui.* È teneramente pietosa con l'amante che la trasse alla sventura « *Amor che a cor gentil ratto s' apprende* » e quanto a sè vi ha una certa triste pace nella sua coscienza: *Amor che nullo amato amor perdona.* Se vi è qualche cosa d'infernale in lei, è una gioia, il sapere che sarà vendicata; *Caina attende chi in vita ci spense.* Questo non è inferno. Un'aura della infinita Pietà arriva agl' infelici, e di pietà Dante si sente morire, e ben siamo duri noi se non ci lasciamo commuovere. La colpa è circonfusa di poesia, e se tale fosse la sorte futura di chi amò più colpevolmente, quanti nell' ora della passione non l' accetterebbero con gioia! No, Manzoni non avrebbero voluto scrivere il canto V dell' Inferno. Manzoni si è pure trovato a fronte di una passione colpevole. Il Bonfadini ha molto bene osservato, parlando di ciò, che un romanziere moderno avrebbe speso chi sa quante pagine a dirci con quale tempesta di sensi e di cuore la monaca di Monza accogliesse la prima lettera di Egidio, mentre è ammirabile l'austera concisione del Manzoni, che tutto chiude in tre parole: « La sventurata rispose ».

Credete, signori, che una tale concisione sia costata poco al poeta? No, io stesso ho veduto nel manoscritto dei Promessi Sposi le pagine sacrificate da lui che n' ebbe un alto compenso nel potente effetto artistico di quelle tre sole parole.

È giusto; l' amore della monaca, l' amore di

Paolo e Francesca non furono tali che l'animo nostro vi debba consentire. L'amore che completa ed esalta, l'amore ordinato all'unità, può essere pieno nei sensi e nell'anima, solo quando non si oppone all'ordine perfetto della famiglia, poichè due ordini ideali della natura umana non possono contraddirsi. Se l'amore contraddice all'ordine familiare non gli resta che il sacrificio, e solo a prezzo del sacrificio una elevazione potente dello spirito, una divina speranza.

Perciò l'amore che innalza non è l'amore di Francesca, è per eccellenza l'amore di Beatrice. Onoriamo, signori, l'altissimo Poeta che, descrivendo i principii, gli aumenti e le comunicazioni di questo amore, ha fatto consentire ad esso, ha fatto palpitare con esso quindici generazioni.

Poco importano le controversie sulla realtà dell'amore di Beatrice che del resto pare dimostrata. La veste della Vita Nuova è spesso antiquata, oscura, difficile a penetrare; il contenuto è un amore terribilmente forte e sincero. La espressione n'è casta, ma esso distrugge la persona di Dante, gli toglie con la dolcezza intollerabile di un solo sguardo, di una sola voce il respiro, le forze, i sensi, quasi la vita. Bisogna risalire alle famose strofe di Saffo per trovare un impeto simile di passione. Pure, dice il poeta, l'immagine di Beatrice è di sì nobile virtù che non soffre mai di governarlo senza il consiglio della ragione; chiunque la stesse a contemplare

Diverria nobil cosa, o si morria.

Chi ha l'anima scossa dalla profonda passione della Vita Nuova, chi ha letto nella chiusa

del libro « spero di dire di lei quello che non fu mai detto d'alcuna » palpiterà sull'entrata del XXX canto del Purgatorio, a quella trepida e solenne aspettazione, palpiterà vedendo come vien da lontano dentro una nuvola di fiori, lei, velata; e come trema Dante che non ne discerne il viso ma la sente. Vi sia pure un senso allegorico di Beatrice; questo tremito è vero amore umano, e quanto più è vero amore un amo tanto più il nostro spirito vi consente e si leva con esso.

Il Manzoni parla di comunicazioni e di aumenti dell' amore. Dal XXX canto del Purgatorio in poi, la Divina Commedia ne rappresenta come una scala magnifica da quando il velo di Beatrice cade e gli occhi suoi s' incontrano, dopo dieci anni, con quelli di Dante, tacendo lui e lei, in un lungo sguardo fiso che spegne tutti gli altri sensi, fino a quando Beatrice, alta sul l'oeta quanto è dal cielo al fondo del mare, ode la sua ultima preghiera di poter morire piacendo a lei, lo guarda, gli sorride e si affisa poi per sempre nella origine stessa d'ogni amore.

Io non dico che l' arte debba solo immaginare e descrivere amori così sovrumani. L'ascensione di Dante *a claritate in claritatem* per virtù

degli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini

è per me un simbolo, raffigura per me l' ideale di ogni rappresentazione letteraria dell' amore, in questo senso che gli scrittori devono rappresentarci quell' amore ordinato che migliora continuamente l' uomo, che ne purifica il cuore, che vi mette lo sdegno d'ogni viltà e una mitezza infinita, un oblio d' ogni offesa; che lo

spinge al sacrificio e all'eroismo, che lo prepara ad un sentimento superiore, che ve lo conduce, che ve lo posa.

Otterranno essi soltanto di far nascere amore dove non bisogna, sentimenti colpevoli? No, sicuramente no. La emozione dell'autore è come una intima fragranza del libro; chi lo tocca ne porta via, ne serba un'aura con sè. Ma non so come una pagina che odorava di viola, mi possa attaccare l'odore della gardenia. Non so come la emozione di un amore modesto, umile, profondamente religioso come l'amore di Lucia Mondella, possa diventare, nell'animo di chi legge, emozione rea. Mi riesce ancora più difficile a comprendere come la emozione dell'amore onesto non abbia a propagarsi dove più bisogna. Perchè se voi guardate nella vita e cercate fra gli uomini chi abbia bisogno di amore onesto, ne troverete molti. Come per la tacita indicazione, per il cenno silenzioso di una sapienza occulta nelle cose, voi li troverete appunto fra i più numerosi, i più avidi lettori di versi e di romanzi, fra i più pronti a qualunque emozione, fra i più bramosi di conoscere e godere l'amore. Sono coloro cui la emozione sensuale d'un libro assale e soggioga con la rapidità del fulmine, cui l'istinto impetuoso, gli esempi e le prime ebbrezze della libertà trascinano al basso. Sono i lettori che con la loro ammirazione poco autorevole non possono creare allo scrittore una fama, ma che gli possono dare una gloria; quella di muoverli al bene, di accenderli al grande. Sono giovani che abusano della vita e adolescenti che ne abuseranno. Nessuno può dire quanta energia di corpo, d'ingegno e d'animo, quanto calor di cuore essi possano perdere nella tempesta di pochi anni. Ma

chi dirà che non avrebbero bisogno dell'amore elevato, chi dirà che la letteratura non abbia verso questi lettori ardenti il dovere d'insegnar loro come si ama? Credete voi poterli mandare in pace con i *Promessi Sposi*? Non vedete che vogliono qualche cosa di rispondente alle passioni delle loro età, non vedete che sorta di letteratura schernitrice dei vostri scrupoli manzoniani corre per le loro mani? Credete voi che basti esorcizzarla da lontano con l' acqua santa?

Io penso qui, signori, al romanzo inglese di un tempo, in cui si ritraeva fedelmente dal vero quell' amore, episodio di una vita umana, che conduce all' unione legittima e vi prende, attraverso la gioia e la sventura, una luce pacata ed augusta, una modesta grandezza morale. Oso dire che nessun romanzo senz' amore, per quanto ricco di sapienza, ristora un cuore giovanile di emozioni pure, lo move alle immagini e al desiderio di una società familiare elevata, più di questa semplice arte inglese che dice interamente come si vive, e racconta quindi come si ama.

Io penso pure alla bellissima e onestamente altera dama che incontrò ad un ballo Alfredo De Musset, il voluttuoso e miscredente De Musset, dal cinico labbro e dal generoso cuore di poeta, che manca ai suoi imitatori italiani. La dame non aveva orrore di lui, non lo evitava; forse, nel suo segreto, pensava molto ad esso. Quella sera gli si avvicinò. Parlarono dell' amore, ed ella gli disse come lo intendeva:

Se voir le plus possible et s' aimer seulement,
Sans ruse et sans détours, sans honte ni mensonge,
Sans qu' un désir nous trompe ou qu' un remords nous ronge,
Vivre à deux et donner son cœur à tout moment.

Era bella ed elegante, ogni suo atto era squisitamente grazioso e mi figuro che avrà avuto una voce ben dolce e vibrante quando disse:

Faire de son amour un jour.

Faccia così anche l'arte, faccia dell'amore una luce. Sia giovane e bella, abbia la grazia e la eleganza squisita. Sappia ispirare l'amore, lo senta, ne parli con passione e colla purezza più casta, ne parli alteramente al mondo, che ama in un altro modo, il più lontano dal suo ideale. Il rimprovero e il cipiglio di qualche buona vecchia scandolezzata non avrebbero mai fatto scrivere al peccatore De Musset:

C' est vous qui me disiez qu' il faut aimer ainsi,
Et c' est moi, vieil enfant du doute et du blasphème
Qui vous écoute et pense et vous réponds ceci;
Qui, l' on vit autrement, mais c' est ainsi qu' on aime.

L' on vit autrement, è vero. Si vuole il piacere, si vuole la vita sensuale che brucia e passa, ma non è poco ottenere da un uomo avvezzo a questa vita che se ne ritragga un momento, pensi e sospiri. « Non, ce n'est pas ainsi qu'on aime » *Non è così che si ama.* — Che non otterrete mai dai giovani di cuore? Otterrete slanci magnifici di entusiasmo, ebbrezze d' ideale il cui contagio è potente. Chi ricorda la sinistra influenza esercitata dal Werther e dall' Ortis, i suicidi che ne seguirono, potrebbe sostenere che non si deve coltivare l'amore perchè il suo fine è, non già la conservazione ma la distruzione della specie. Noi dobbiamo vedervi questo, che non solo la emozione amorosa dei sensi, ma si comunica pure prontamente la emozione amorosa dello

spirito, conservando la propria qualità anche quando va contro l'istinto più indomito della nostra natura, l'istinto di vivere. Voi otterrete invece talvolta una ben diversa specie di suicidio, voglio dire il raro e prezioso palpito del cuore umano che si sacrifica e si sottomette al dovere. Perchè l'amore nasce tante volte da sè dove non bisogna, e vi è ben qualcuno al mondo che gli resiste, ed è buono che la letteratura ne proponga l'esempio.

Nessun moralista dimentichi che le passioni più minacciose possono diventare una grandezza ed una forza, se ci possiamo levare, da padroni, sopra di esse. *Si erunt subter vos elevabunt vos.* « Tutti sanno » dice uno scrittore non meno cattolico del Manzoni, « quanto può il fuoco del- « l'amore se è libero, nessuno sa quanto può « se è compresso. » Ebbene, se qualcuno lo sa, lo dica, sarà un aiuto e un conforto per coloro che hanno una vita interiore di tempeste e che lottano.

Signori, nulla mi sarebbe più doloroso che aver meritato l'accusa di poco rispetto ad Alessandro Manzoni, combattendo così risolutamente un suo giudizio. Per mia ventura posso conciliare il massimo ossequio all'immortale autore dei Promessi Sposi col massimo ossequio a ciò che mi sembra vero e divino. Questa pagina dove si ragiona dell'amore nella letteratura, il Manzoni l'ha soppressa. Per il Bonghi essa è tuttavia valida, essa rappresenta fedelmente l'animo dell'autore. Io ho discussa la teoria in sè, ma non intendo discutere questo punto. Il Bonghi può avere ragione; pure davanti ad una pagina soppressa da chi la scrisse, noi abbiamo il diritto, a rigor di termini, di tenere per valido il solo ultimo atto della sua volontà. Io userò di

questo diritto. Non pretendo convincere alcuno, ma mi piace supporre, e lo posso, che il poeta avesse buone ragioni artistiche di non descrivere diffusamente l'amore di Renzo e Lucia; che lo spettacolo di una immensa letteratura malefica e la stessa tempra del suo genio non ispirato mai dall'amore, nè in giovinezza nè poi, gli abbia fatto accogliere una teoria generale; ma che più tardi, consideratane con la sua mente sovrana la gravità e la incertezza, egli abbia preferito tacersi.

Comunque sia, pure ammettendo che la pagina di cui si tratta esprima una intima e costante convinzione del Manzoni, se io immagino che il discorso della sala Manzoniana sia giunto a lui così prudente, non posso a meno di vedere un' ombra lieve sulla sua fronte, e il cuore mio devoto vorrebbe dirgli: « Maestro, non vi dolete; mentre il vostro amico leggeva, noi guardavamo là in fondo all' attigua sala, il vostro volto di marmo. Assorti nel vostro divino silenzio, queste parole che vi turbano, non le abbiamo udite. »

Giacomo Zanella

GIACOMO ZANELLA

Nel 1871, in un giorno malinconico di autunno cadente, il poeta dell'Astichello stava, in atto di raccoglimento e di aspettazione, sotto una carpinata già guasta e rosseggiante, da cui trasparivano il cielo di Lombardia, lo spoglio piano

Da le insubri cavalle esercitato

e qualche gran dorso bianco di Alpi lontane. Nessuno era con lui, nulla turbava il mortale silenzio dell'autunno. Ad un tratto Giacomo Zanella trasalì; non vedeva persona viva, ma udiva oltre la svolta vicina del viale un lieve misurato crosciar di foglie secche; il passo di una persona invisibile veniva lento verso di lui. Allora il cuore del poeta battè forte, perchè egli era nel giardino di Brusuglio, attendeva Alessandro Manzoni; e quel frusclo sommesso sulle foglie secche gli pareva il venire di uno spirito sovrumano, gli metteva un tremito di riverenza. Io pure, signori, in questo silenzio, odo nell'anticamera il passo di una persona invisibile, ed anche il mio cuore batte forte, perchè, lo

so, lento e grave come soleva nella prima vita, muove ora a questa volta, per udirmi, Giacomo Zanella. Lo aspetto con timore e tremore, non perchè venga dai morti, ma perchè il viso noto e buono, la umile persona che conteneva e nascondeva tanto lume d' ingegno, la voce benevola non sono più, non m' incoraggiano più a parlargli delle sue opere, come quando, esitando io, mi ripeteva: « Dite, dite, figliuolo. » La morte ha tolto via questo aspetto di modestia, la morte ha fatto cader vuota la umile spoglia, ha levato in alto lui, lo spirito potente. Mi è più difficile, adesso, parlar di lui nella sua presenza, e mi domando se non gli parrà presuntuoso questo discepolo che siede a ragionar del maestro qui dove sono tanti giudici eccellenti, dove amicizie private non turbano la equità del giudizio; mi domando come a lui e a voi suonerà ciascuna mia parola; ma poi se penso che ci siamo amati, se dico che son venuto qua senza orgoglio, solamente perchè l'amo ancora, non temo più alcun giudizio, mi rivedo a fronte il mite maestro mio d' una volta, che mi rimprovera tacendo, con la inquieta persona, tanto trepidare, e infine mi ripete con quel suo sorriso tra l'affettuoso e l'ironico, secondo la consuetudine antica: « Dite, dite, figliuolo. »

I.

L'Italia, signori, è il paese della grande poesia di carattere religioso. Altri popoli hanno fama di possedere un sentimento religioso più profondo, nessuno ha dato all'umanità lo spettacolo di quattro grandi poeti, le cui opere, generate da una ispirazione di carattere religioso, sorgendo ad ineguali intervalli ed ineguali al-

tezze come fari di bronzo sopra un corso di diciannove secoli, paiono congiungere il cielo che illuminano ancora con la terra che si viene oscurando a' loro piedi. Voi nominate facilmente i tre poeti cattolici, Dante, Torquato Tasso, Alessandro Manzoni; ma se, passando oltre la forma delle credenze positive, considerate l'uomo interiore, *hominem cordis*, e la mente dell'opera, dovrete onorare l'altissimo poeta e collocar Virgilio a capo della schiera; Virgilio, l'anima più pura e pia della nostra antichità, il creatore d' un poema sacro quanto la Gerusalemme; Virgilio, studio e amore non solamente di Dante, ma del Tasso pure e del Manzoni, che, se forse gli presero minori immagini, più respirarono della dolce anima virgiliana. La religiosità di Virgilio è una vena viva del nostro vecchio sottosuolo italico, tutto macerie di religioni antichissime. In fondo al nostro genio vi sono sempre state queste misteriose sorgenti, di cui nel solo Ariosto, fra i nostri maggiori poeti, non trovo traccia, perchè le radici di quella allegra poesia non discendono tanto; mentre ne trovo traccia persino in Lucrezio e in Leopardi, la cui miscredenza ha una tragica solennità, un' austerità elevata, un dolore amaro, simili al lutto di un Dio morto. Ma questo profondo sentimento italico non somiglia affatto al sentimento religioso dei popoli settentrionali. Come l' idea del diritto, esso ha preso nella mente latina ordine, chiarezza e misura; come l'idea del diritto, si è generato nella vita latina una forma esterna complessa, precisa e sacra, ha preferito sempre le credenze positive ad uno spiritualismo interiore poco determinato e poco curante del culto esterno. Per queste qualità latine del nostro sentimento religioso, anzichè

per essere stata sede del cattolicismo, ebbe l'Italia così grandi poeti cattolici, ed è il nostro secolo, a mio avviso, che ne offre la prova più luminosa. Basta contemplar l'aspetto del Medio Evo, e del grande movimento cattolico seguito alla Riforma per intendere le origini di Dante e del Tasso; ma ben più occulte sono le origini di Alessandro Manzoni, poichè se è vero che durante la sua giovinezza il culto recentemente rinnovato di Dante significava e aiutava un nuovo indirizzo morale del popolo italiano, se è vero che i fatti colossali dell'impero, che tante lagrime e tanto sangue versato dovevano disporre gli animi alla religione, è pur vero che il Manzoni uscì da una società incredula ed avida di piaceri e che il suo ingegno dovette trapassar con le radici molto paganesimo letterario e molto scetticismo francese prima di toccar quelle oscure perenni sorgenti del pensiero italico, che al primo contatto lo trasformarono, gli diedero l'improvviso fiore degl'Inni.

È laggiù, signori, che io trovo le origini della ispirazione religiosa di Giacomo Zanella; è nella ingenita profonda italianità dell'anima sua, più assai che nel suo immacolato carattere sacerdotale. Infatti l'ingegno di Giacomo Zanella fu per eccellenza italiano. Nessuno fra i nostri poeti di questo secolo si è intinto, direi, quanto lui, alla superficie, nelle letterature straniere, restandone, quanto lui, intatto nel cuore. Egli si assimilò tutto che potè trovare nei poeti stranieri di chiaro, di corretto, di misurato, di conforme all'indole italica; la sua natura respinse inesorabilmente il resto. Lo sa chi ebbe consuetudine con lui, lo sente chi legge i suoi versi, lo può notare chi meditando le sue versioni

osservi com'egli non abbia affrontato alcuno dei più originali poeti stranieri ad eccezione dello Shelley, che gli fu caro per un consenso arcano con Leopardi, dimostrato da lui non tanto in uno de' suoi *Paralleli letterari* quanto con la più bella delle sue versioni, quella dell'inno alla *Bellezza intellettuale,* che gli riuscì mirabilmente leopardiana. Trovo poi che la profonda italianità sua fu temperata, colorata d'un carattere regionale spiccatissimo, che fu per eccellenza una italianità veneta.

Come la leggenda riconduce del paro all'Asia le origini romane e venete, come il dialetto della regione veneta è tra i più puramente latini d'Italia, così il senno di Venezia antica ricorda il senno di Roma antica, così l'antica mente veneta fu chiara, seria, pratica a somiglianza della romana. Ma le abitudini del commercio, le condizioni dello Stato, le relazioni con l'Oriente hanno alquanto attenuato nel carattere veneziano l'austerità e la forza nativa, vi hanno posto una mistura di finezza greca, di accortezza conciliativa; ed il secolare pacifico governo della Dominante, infiacchendosi con l'età, ha in parte comunicato alle popolazioni della materna terraferma la mollezza sua, e vi ha inoltre generato un profondo sentimento conservatore che le vicende umane potranno distruggere, ma vive tuttavia ancora, non senza dar segno di sè. Ora quella poesia in cui Giacomo Zanella, giunto alla maturità dell'ingegno, meglio specchiò sè stesso, è appunto latinamente grave, precisa, chiara, religiosa, venetamente conservatrice, conciliatrice, sempre mite, talvolta molle.

Essa venne sorgendo in mezzo all'opera abbondante dello scrittore come, in qualche soli-

tudine, un insigne monumento sacro sorge fra le pietre sparse e le minori dimore di coloro che vi lavorano. Essenzialmente lirica, quindi disgregata e frammentaria in apparenza, ha veramente l'organismo di una potente unità. Ma prima di entrarvi a conoscerne l'interno disegno, la idea del poeta, il culto che vi dispose, la lampada perpetua che vi accese; prima di soffermarci fuori dall'edificio a considerarne la forma esteriore, vediamo, dirò seguendo una similitudine usata dallo stesso Zanella nel proemio alla prima edizione dei *Versi*, da qual cava montana egli abbia tratte le sue pietre, e dopo quanto lavoro gli siano uscite, di sotto i primi strati, forti e magnifiche, vincitrici del sole e del ghiaccio quanto quelle che sono in Chiampo, sua patria.

II.

Egli stesso ci ha detto, col suo sciolto sempre dignitosamente e correttamente elegante come un vecchio gran signore, quale sia stata la sua fanciullezza.

... Io l'anno ottavo
Varcava allora e benchè d'ombra avvolta
Onnipossente la natura al core
Favellavami. Errar lungo le rive
De' montani ruscelli, e le spelonche
Penetrar trepidando ove nel sasso
Sculti i vestigi delle fate addita
Rusticana leggenda; a primavera
Di prato in prato la bellarda nota
Del cuculo seguir, che sempre udito
E non mai visto, mille volte al cielo
Alle piante, a' cespugli, alla fontana
Torcer gli occhi mi fea: sulle assicelle

Dondolarmi del ponte e dal mulino
Sbucar bianco di crusca abito e chioma,
Fu la corta festevole odissea
Della mia fanciullezza.

Le scene campestri di questa odissea, il fondo piano e verde della valle quieta di Chiampo, le linee morbide e lievemente malinconiche dei colli, la montagna lontana che, levata al cielo, tutto domina, non solo parlano del poeta scomparso, ma ripetono pure oscuramente la particolare poesia che dissero silenziose al suo cuore, che il suo cuore palpitando raccolse e, dopo assiduo intenso lavoro, palpitando ancora, versò. La natura nulla vi mostra di colossale, di pauroso o d'eroico; i composti eleganti colli hanno nei loro intimi valloncelli un'aria meditabonda; voci di mobili rivi, bocche silenziose di caverne, soffi tepidi che salgono talvolta dal cavo d'una sorgente profonda, movono la immaginazione, e se le vecchie rigonfie inferriate delle finestre di Giacomo, simili ad una vieta retorica, male gli lasciavan vedere un breve tratto di cielo, una valle angusta, poteva egli però con gli occhi e il desiderio e la fantasia salire dalla sua cameretta a quel gran faggio del Caverlero che spia sconfinati orizzonti.

Questo fu il mondo che primo entrò nel cuore del fanciullo e cui ritornavano i sogni dell'uomo quando una sera, sul declinar della vita, sedeva tacito al focolare deserto della casa paterna, meditando non senza tristezza, davanti all'ultima tremola vampa, il fuggir del tempo e i problemi della tomba; dell'uomo che ritrasse la sua meditazione nelle mirabili strofe della *Veglia*:

Che son? Che fui? Pel clivo
Della vita discendo e parmi un' ora
Che, garzoncel furtivo,
Correa sui monti a prevenir l' aurora.

In questo mondo angusto vivevano due persone che il fanciullo amò con la tenerezza appassionata dei nostri anni più deboli. Erano un prete ed un soldato di Napoleone. Il prete gli parlava di religione, di un remoto rinnovamento cristiano e pacifico delle cose umane, simile a quello che il poeta vide poi nel *Sonno*:

La man Bianca e la Nera
Stringon d' amore il patto.

Il soldato gli raccontava le glorie e gli orrori delle guerre di Spagna, l' eroismo dei nostri reggimenti

Fidi al vessillo e del mortale incarco
Orgogliosi....

gli assalti dei fanti di Lechi e le cariche dei dragoni di Schiassetti, in modo da ispirare al mite fanciullo, insieme al ribrezzo della guerra, la indistinta idea di altri futuri battaglioni, di altri squadroni italiani che combattessero e vincessero nel nome d' Italia; in modo da ispirargli il germe di quella passione con la quale, nel novembre del 1848, vaticinava la riscossa e il ritorno di Carlo Alberto sul Ticino:

In capo l' Allobrogo
Rimette il cimiero,
E vindice impavido
Sull' insubre vallo
Sospinge il cavallo.

Se il ragazzo avesse potuto trovare fra le sue montagne native sufficienti libri per istruirsi, come Leopardi, da sè, forse il suo pensiero poetico si sarebbe composta una forma diversa, ma egli entrò invece, in tenera età, nel Seminario di Vicenza dove ricevette la forte impronta che portò visibile fino alla morte.

Quando io penso al mio paese nel tempo in cui Giacomo Zanella ebbe la sua educazione letteraria, ossia negli anni fra il '30 e il '40, mi viene in mente un arcipelago di qualche oceano veramente pacifico, un'isoletta dove il sole mite, il molle clima, la terra dilettosa

Simili a sè gli abitator produce.

La bandiera d'un potente padrone lontano, inalberata su quattro macerie e quattro artiglierie rugginose, custodita da pochi stranieri barbogi, basta con un governatore bonario e un esattore alquanto meno bonario, a mantenere nella gente il concetto di quella gran potenza lontana cui il paese appartiene, e insieme a far camminare le cose come piace al padrone; il quale, purchè non si tocchi nè con mano nè con lingua la sua bandiera, la sua gente e lui, lascia vivere in pace e in letizia. Vi ha bene qualche raro spirito inquieto che dai viaggi riporta in patria certe turbolente idee d'un viver diverso; vi ha bene qualche spirito selvatico che si rode pensando al tempo in cui non c'erano governatori nè esattori nè artiglierie nè bandiere d'oltremare; ma il grosso della gente non ha di queste malinconie per il capo, e si piglia la vita in pace, ciascuno secondo il proprio talento, commovendosi appena se delle navi da guerra passano al largo, o se, lontano

lontano, in alto mare, tuona il cannone. Tale mi appare attraverso la nebbia di cinquant'anni il piccolo mondo vicentino chiuso in sè nella grande ombra della bandiera austriaca, cinto di un altro mondo quasi sconosciuto, privo di qualsiasi vita pubblica, e inteso, poichè le vie maestre dell'azione e dell'ambizione sono impedite, alla ricerca del piacere privato, secondo le inclinazioni diverse; scosso talvolta dal fragore lontano di una guerra, di una rivoluzione, ma persuaso che vi è alleanza fra la potenza divina e l'austriaca, e che ambedue sono del paro perpetue.

La ricerca del piacere è il carattere morale di questo tempo, manifesto nei costumi, latente negli studi. Gli studi più dilettevoli vi sono in onore, il paese luccica di vernice letteraria, *ma* la letteratura è considerata essenzialmente un'arte di ornamento, uno spasso elegante. Si preferisce il verso alla prosa, non si trattano temi che possano spiacere alla censura politica e alla censura ecclesiastica, non si cerca di rispecchiare nell'arte la vita vera. Se un solo vero poeta sorse allora in Vicenza, il Cabianca, non vi mancano però cavalieri che sappiano mettere in sonetti linfatici ma eleganti i loro amori e le loro cortesie, non vi mancano parassiti che sappiano rimare a dovere i loro brindisi, non vi mancano uomini di spirito che possano mandar attorno in fronzoli classici la loro maldicenza; e in società questi poeti d'occasione sono ammirati, le loro poesie manoscritte corrono i salotti.

Nel seminario, il maggior centro, allora, degli studi, la cultura era più profonda e seria, se ne faceva un uso migliore; ma poichè laici e chierici erano in quel tempo uniti di cuore

e molto si mescolavano insieme, la loro cultura aveva, in fondo, lo stesso carattere. Anche nella scuola ecclesiastica si chiedeva agli studi letterari il piacere; era però un piacere più elevato, era il piacere che si trova nella contemplazione e nella imitazione della forma classica. Quelli erano anni d'oro, in un certo senso, per il Seminario di Vicenza. Giacomo Zanella vi ebbe prima a maestri e poscia a colleghi un' eletta di valentuomini che nei classici avevano attinta, forse senz' avvedersene, molta larghezza di idee, e un senso d' italianità, anzi di latinità, molto forte. Erano adoratori della forma latina e religiosi custodi nel loro insegnamento come nelle loro scritture italiane, di quella forma accademica, pura d' ogni modernità, che aveano per sacra ed eterna, che parea loro sufficiente a tener luogo del concetto; forma simile a un famoso vino centenario che ha perduto colore, sapore, fragranza, ma che pure, malgrado la sua vacuità acquosa, può dare all'immaginazione un falso e superstizioso piacere. Questo culto di vecchi vocaboli e modi, questa senilità conservatrice se vanno ascritti in parte alla forza delle tradizioni e in parte alla debolezza del pensiero, si spiegano pure con una deficienza nella stessa base classica dell'insegnamento, con una relativa scarsezza dell' alimento greco, che avrebbe aggiunto al pensiero vigore e dato alla parola semplicità. La imperfezione del gusto era tale che i versi immortali del poeta più nutrito di bellezza greca, Giacomo Leopardi, essendo entrati la prima volta nel Seminario di Vicenza in un solo volume con gli inni del Mamiani, questi ultimi, che ora più non si leggono, erano ammirati, e della grandezza leopar-

diana nessuno si accorse. Allora lo Zanella che ciò confessava, vergognandone, a me e che poi rese magnanimo omaggio a Leopardi, allora, dico, lo Zanella non aveva più di vent'anni; e certo dopo quel tempo approfondì a poco a poco la sua cultura greca, se qualcuno che lesse da scolaro con lui maestro il Filottete di Sofocle, così meravigliosamente umano, ricorda con quali entusiasmi egli venisse penetrando più tardi nel sovrumano Eschilo, cui privatamente chiamò il più grande degli antichi poeti.

Nel proemio alla prima edizione dei *Versi,* lo Zanella riconobbe i difetti del suo tirocinio poetico e soggiunse di non dolersene, poichè, se i metodi del Seminario gli avevano lungamente impedita la spontaneità e la originalità del concetto, gli avevano però bene appresa l'arte dello scrivere. Infatti egli acquistò in Seminario quella vasta e solida cultura latina senza la quale nessun poeta mai, nella nostra patria, ha potuto, almeno fino ad oggi, creare opere sicuramente durevoli. Tutto lesse e con memoria strapotente tutto ricordò; e come il Parini, cui ebbe simili alcune linee della figura, fece proprio sangue del nutrimento antico, sì che nessun altro moderno potrebbe altre tanto facilmente vestirsi *di latino angusto panno*, com'egli scriveva ad Antonio Sandri:

> A te che di latino augusto panno
> Suoli vestire il povero mio verso.

Però anche il giusto latino si educava allora così delicato e molle, che, come non si comprendeva Leopardi, così non si comprendeva il solitario Lucrezio. Ricordo che lo Zanella, fatto maturo e intellettualmente libero, ammirava,

quasi gli riuscissero nuove, certe rudi e forti magnificenze lucreziane, come i tratti sulla follìa dell'amore e sul viver ferino delle prime genti, che gli oscuravano perfino Virgilio.

Il soggiorno ch'egli fece in Seminario fino al 1853 spiega com'egli acquistasse tardi questa libertà intellettuale in cui trovò la sua via e la sua potenza. Molto tempo dopo avere scritto il citato proemio gli pareva non possederla ancor piena per quanto riguarda la forma, e su certe abitudini, non del tutto vinte, della mente e della penna aveva malinconiche parole che non mi paion lontane, in fondo, da quel 18° sonetto dell'*Astichello,* in cui il poeta si compiace d'esser finalmente uscito all'aperto e di sentire il vero, meglio che nei libri dei maestri, nella natura, dove

... al cor tutto è lingua e tace l'arte.

III.

Là dove si chiude il primo stadio del suo corso e sta per cominciare il secondo, il glorioso, sorge una pietra miliare, che nell'opera di Giacomo Zanella tiene il posto dell'*Urania* nell'opera di Alessandro Manzoni. L'*Urania,* uscita in luce nel 1809, quando Manzoni contava ventiquattro anni, è il più splendido saggio che un allievo di Ugo Foscolo e del Monti potesse dare di sè; è l'ultimo lavoro di scuola e di maniera che l'autore degli Inni Sacri conducesse prima di concepire la *Risurrezione.* Quarantacinque anni dopo, Giacomo Zanella, che ne conta trentaquattro, è allo stesso punto. Le sue descrizioni poetiche di Bassano, di Possagno e del Lario, pubblicate nel 1854 da Fedele Lamper-

tico, sono pure un saggio mirabile della stessa scuola e della stessa maniera. È ancora il linguaggio artificioso dell'*Urania*, appreso dal Monti, e, sopra tutto, dal Foscolo; perfino con le *populee rive* il primo verso dello Zanella ricorda il primo verso del Manzoni. Vi s'invoca Venere, candida Dea, che spenga le ire di Marte, vi si augura un nuovo Pindo Lombardo, vi si ascoltano i lauri vocali di Elicona. Il verso, mirabilmente tornito, suona ma ancora non crea; ancora non è intesa fra noi la beffarda voce dello stesso autore d'*Urania*, che pure fin dal 1818 si era fatto così maledire da un ridicolo Apollo:

> Giammai non mont il corridor che vola
> Ma intorno al vero aggirisi
> Viaggiando pedestre il vostro mondo.
> Non spiri aura di Pindo in sua parola,
> Tutto ei debba dall' intimo
> Suo petto trarre e dal pensier profondo.

Ma quegli sciolti, che lo Zanella ripubblicò in parte dopo quattordici anni, emendati e purgati d'ogni scoria mitologica, son l'ultimo dei suoi lavori di scuola e di maniera, dopo il quale incomincia lo splendido ciclo di poesie originali in cui si rivelò veramente l'intimo suo petto e il suo pensiero profondo. Furono, direi, l'aria aperta ed il sole, furon le vitali correnti del pensiero e del sentimento moderno che lo trasformarono. Prima un'amicizia di cui lasciò documenti insigni, poi l'ufficio di pubblico professore che tenne in Venezia, in Vicenza, in Padova, gli procacciarono la visione inattesa dell'immenso lavoro scientifico contemporaneo, febbrile, potente, meraviglioso nelle sue vittorie, nella sua continua azione su tutti i campi. Ven-

ne in pari tempo a contatto con le letterature straniere e n' ebbe pure una scossa elettrica, una luce, una commozione mista di stupore e di sgomento. Nel 1855 gli giunse per la prima volta alle mani, tradotto in francese, il più singolare fra i poeti tedeschi; e mentre forse questi, morendo amaramente, fibra a fibra, scriveva dal letto de' suoi tormenti all'ultima amica e chiudeva la lettera così: « Profondo affanno, il tuo nome è Enrico Heine, » Giacomo Zanella, che poi gli fu severo, ne parlava con entusiasmo a un suo scolaro giovinetto, gliene leggeva dei brani scintillanti di riso demoniaco e di lagrime divine, ne stupiva, ne fremeva, ne godeva con tutti i nervi; e se il ragazzo se ne inebbriava, egli più; egli che tanto si fece amare dagli allievi suoi perchè aveva e fino alla morte serbò, nelle cose dell'arte, la fresca, impetuosa, mobile sensibilità di un fanciullo. Però la forte italianità interna della sua natura resistette, non potè venir penetrata; penetrò essa invece lentamente, costantemente ogni materia straniera che toccò, si assimilò quanto l' attraeva, quanto le repugnava respinse.

Ed ora, giunti a fronte dell' edificio insigne che nella matura virilità egli eresse meno per la gloria propria che per la gloria delle cose eterne, consideriamone l' aspetto esteriore.

Dalle terzine per le nozze Porto Prina agli ultimi sonetti dell'*Astichello*, la rispondenza dello stile è perfetta. Vi è in questo lavoro poetico di trent'anni non solo la unità organica del concetto, come poi vedremo, ma la unità organica pure della forma. La forma è classica e ha tuttavia una impronta personale. Questa forma classica non è quella più artificiosa e aspra del Parini, nè quella magnifica e sonora di Vincen-

zo Monti, nè quella potentemente elaborata del Foscolo, nè quella semplice e austera di Leopardi, nè quella esangue di Achille Monti e della scuola romana, nè quella più viva e calda dell'ode al D'Ancona e di altre fra le meno recenti poesie del Carducci; benchè, strano a dirsi, è a quest'ultima che più somiglia. Nella elaborazione che lo Zanella ha fatto in sè della forma classica, io sento il fondo latino della sua cultura, e il carattere veneto del suo spirito. Le forme latine vi prevalgono e vi presiede una ragionevolezza veneta che vuole la espressione più misurata, una finezza veneta che vuole il vocabolo più scelto, una mollezza veneta che vuole il suono più dolce. Se le ultime pietre dell'edificio si possono distinguere dalle prime, è solo per il colore; paiono più nuove, com'è naturale, perchè trent'anni non passano invano; e il color di nuovo che hanno i sonetti dell'*Astichello* consiste in una maggiore spontaneità, in una più signorile disinvoltura.

Noi non sappiamo se l'arte italiana, nella sua presente evoluzione, troverà una forma diversa che sia duratura; noi non sappiamo se il famoso adagio « sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques » sia un errore e se non valga anche in arte il consiglio evangelico di mettere il vino nuovo negli otri nuovi; possiamo avere questa opinione; ma nessuno negherà che la opinione contraria abbia per sè una lunga esperienza. La poesia italiana non ha dato da un pezzo opere di provata vitalità che non mostrino un linguaggio più o meno semplice, ma sempre studiato sugli esemplari antichi come quello del Parini, dello stesso Manzoni e dello Zanella.

Trovo pure una impronta personale nella for-

ma metrica prediletta da lui, che scriveva ad Elena e Vittoria Aganoor:

Chiudan argini angusti il procelloso
Vortice del pensier tal che si volga
Sull' uman core più possente.

Sia che nella *Conchiglia fossile* egli dica all'uomo:

T' avanza, t' avanza
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti diero;
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra
È giovin la terra;

sia che nel *Lavoro* egli dica agli artieri:

Compagni! Spontanei
Voliamo al lavoro,
Il tempo precipita,
Il tempo è tesoro;
Tesoro che d' ozio
Lo spirito affranca,
S' addoppia ai magnanimi,
Usato non manca;

sia che negli *Ospizi marini*, perfetta lirica in cui è fuso un po' del metallo di Byron, egli dica al mare:

Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la terra,
Tu giovane, eterno;
Sommergi, ritempera
Nell' onde lustrali
Le razze mortali;

si sente che nella rapidità del verso senario s'infiamma la sua ispirazione, che il calore dell'anima gli fa dimenticare, non l'eletto linguaggio, ma bensì certi artifici dello stile. Mai egli non ha infuso tutto sè stesso nel verso come in queste strofe di suono veemente e tuttavia morbido, fluido, che a me paiono sottili eleganti e forti come colonnine d'un sol pezzo, non però di marmo, non tormentate dallo scalpello, ma saettate dall'alto in getti di bronzo ardente.

Egli ha pure stampato della propria impronta la forma interiore, per così dire, delle sue liriche, il metodo secondo cui le condusse. Come si convenne alla sua indole delicata, eccitabile, comtemplativa, procedette volentieri dal piccolo al grande, dal sensibile al soprasensibile. Una conchiglia, un cespo di rose, un uccellino fermano il suo pensiero per imprimergli lo slancio lirico che lo porterà oltre i secoli, oltre i mari, oltre le stelle; e a questo procedimento, antico certo quanto la poesia, ma da lui preferito agli altri più impetuosamente e più solennemente lirici, egli si venne legando sempre più. Nel tempo del suo riposo, sulle rive dell'umile Astichello, fra le rose della villetta virgiliana è quasi sempre così ch'egli canta. Ma pure solo forse in questa parte interiore della sua forma si disegna una volta la linea straniera. Il fiero pellegrino che cadde col grido *Excelsior* sulle nevi sublimi, non era il solo della sua famiglia, aveva qui un fratello minore, che, dissimile da lui nel viso, si mise con lo stesso genio ardente per un cammino avventuroso, salì, prima dell'aurora, verso una patria ignota che solo a sera raggiunse; non ebbe come suo fratello una bandiera superba e un grido potente a commo-

vere gli uomini, ebbe una lampada fedele e fu il pellegrino della *Religione materna:*

Sereno avanza il passo
Per l' aria tenebrosa
Finchè su breve sasso
Stanco la lampa ei posa;
Posa attendendo il messo
Che lo rinnovi nel materno amplesso.

Il messo è venuto, il pellegrino è scomparso, ma la nobile lampada splende ancora sul sasso dov'egli la posò. Non la lasceremo estinguere; essa mostra, come una stella, il cammino a chi sale il monte, essa illumina l'aria tenebrosa oltre il sasso; ciascuno che passa dirà: chi la pose? e l' onorerà.

IV.

La bella forma, lasciò scritto lo Zanella, è un vaso del Cellini che, ancorchè vuoto, è sempre prezioso. Sia detto con riverenza, la similitudine non calza ed egli stesso l' ha sentito, poichè proprio è del vaso il poter contenere, proprio è della parola il contenere veramente; e veramente la bella forma ch' egli con tanto amore lavorò, non fu vuota, contenne. La paragonai ad un insigne monumento; ora è tempo di penetrare in esso, di esplorarne le ombre, la disposizione interiore, l'ampiezza e l'altezza, gli arcani del culto.

Leggete questi versi del poemetto *Milton e Galileo:*

Ove pur fosse
Che rigida scienza, a' corpi intesa,
L' alme obbliasse, riprendesse i regni
Atei la carne, le robuste fedi,

I magnanimi istinti e le speranze
Immortali dell' uomo orrenda piena
Di torbidi marosi travolgesse:
Conservatrice del superno foco
Che l' avvenir rallumi, arca di Dio,
Sul tetro abisso Poesia galleggi;
E alle giovani stirpi che redente
Scendon dal monte a ripigliar gli alberghi,
L' antico ver che gli avi tralignati
Ebbero a scherno, un' altra volta impari.

L'idea creatrice del poeta è qui, ed è un' idea del cuore. Non è un meditato proposito virtuoso; non è un atto della sua coscienza morale. Giacomo Zanella fu artista vero e noi suoi scolari lo abbiamo adorato per questo che dell'arte a noi cara egli ebbe un alto, fiero concetto, che l'amò per lei stessa, che la volle signora e non serva; onesta, fiera, dignitosa signora, ma non serva mai di alcuno per quanto grande, non della morale non della fede. « L'arte » egli scrisse « deve mirare all'arte, cioè alla espressione del bello; se poi da questa espressione del bello nasce il conseguimento di qualche nobile fine, tanto meglio; sarà doppia la gloria e doppio il trionfo dell' arte. »

L'anima di Giacomo Zanella prima della sua poesia fu conservatrice di un fuoco superno, naturalmente avversa a tutto che fosse disordine, intellettuale o morale; sempre la bontà parve a lui bellezza e dove bontà non era, bellezza non vide; intese scrivendo fare opera d' arte e gli riuscì necessariamente opera buona; nel *Milton e Galileo* cui scrisse a 47 anni e mi lesse, appena scritto, con lagrime, diede la ragione di ciò che per lui da lungo tempo era amore; e, sopra tutto, vide nel fuoco superno, « sì come in fiamma favilla si vede, » non solo la luce

delle verità sovrannaturali ma la favilla pure dell'arte, che dall'alto procede e all'alto risale se non è « torta da falso piacer, » di quell'arte che, come Dante scolpì nel verso e Giacomo Zanella commentò in prosa, « a Dio quasi è nipote » e non dimentica il suo progenitore.

Tutto ciò ch'egli scrisse su questo tema viene da due emozioni diverse che padroneggiarono l'animo suo, l'una forse prevalendo negli anni della calda immaginazione, l'altra certo prevalendo negli anni in cui si sentiva discendere alle ombre della tomba. L'ammirazione per la grandezza e l'orrore per l'orgoglio della scienza sono nell'opera sua i due più potenti generatori d'ispirazioni che glorificano l'uomo o si rifugiano in Dio, procedenti le une dalle altre, congiunte le une dalle altre, come le navate luminose di un tempio dove il popolo prega conducono e sono congiunte alla più oscura e grandiosa parte dove si celebrano i misteri.

Il primo di questi concetti appare più puro nell'Ode *L'Industria*, nell'altra *Per il taglio dell'Istmo di Suez*, come negli sciolti dedicati a Fedele Lampertico. L'ammirazione dell'uomo è qui candida, piena, scevra di sgomenti e di sdegni. Il poeta è ancora come inebbriato dello spettacolo novo del progresso umano, del cammino che il mondo ha fatto mentr'egli studiava latino e teologia in Seminario, o v'insegnava grammatica e retorica. Egli saluta l'uomo « delle cose pacifico signore » a cui servono ossequiosi il fuoco e l'onda, mentre il suo spirito infaticato move di cielo in terra. Il nostro secolo gli pare un'epopea meravigliosa di giganti; si felicita di vedere caduto l'antico edificio di servi e di signori, instaurata la eguaglianza civile liberamente coltivati i latifondi

Che orante cenobita abbandonava
Alla randagia pecora,

centuplicata la potenza delle industrie; ride del vate barbogio che insorge a gridar fuggiasca l' innocenza antica perchè i contadini imparano a leggere; celebra il pensiero umano che ascende glorioso al suo pomeriggio, vede Europa lieta

della Fe' che in un amplesso
i suoi possenti popoli comprende

salire

Verso il cheto splendor di un dì promesso;

annuncia alle genti di Oriente che noi verremo armati di compasso e di quadrante a' lidi del Gange, per rigenerarle, per mover con esse fraternamente fra le palme, insegnando alle folte ombre odorate i nomi di Humboldt e Volta. Nella *Conchiglia fossile* la sua visione dell'umanità moderna è tuttavia serena ed egli canta:

Sui tumuli il piede
Ne' cieli lo sguardo,
All' ombra procede
Di santo stendardo;
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

Ma nelle quartine intitolate *Telescopio e Microscopio*, all' ammirazione che gl' ispira un magnifico elogio della scienza, succede il buio religioso sgomento dell' impotenza sua di fronte ad alti e vitali problemi. Onde si mosse l' universo? egli domanda. Ove va? Le stelle sono abitate? E da chi?

Risponde:

Muore la lampa e scuro un vel si abbassa
Sullo sguardo dell' uom che sbigottito
Scorge per entro l' ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell' infinito.

Nelle strofe *A mia madre* egli ammira ancora la scienza che scende nel mare e vola fra gli astri, ma la consiglia di accompagnarsi alla sapienza, di rispettare i confini posti all' ingegno mortale. Se modera i suoi ardimenti, leggevasi nella prima edizione:

Nettare allor di nullo amaro infetto
È del veder la ricerca all' intelletto.

Ma più tardi, crescendo i suoi terrori, gli parve aver detto poco e ritoccando questi soli versi di tutta l' ode, scrisse:

Senza quel freno angoscia e non diletto
È del ver la ricerca all' intelletto.

Nella *Veglia* l' angoscia sale. Questa scienza, che fa? Che vuole? Che deforme orrida cosa vien traendo alla luce? Di che tenta persuadermi? I suoi gloriosi cultori, io poeta che la celebrai con lo splendore dell' arte, col più candido entusiasmo, e quanti siamo per cui Cristo è morto, tutti discenderemo da due scimmioni? Egli lascia tale indegnità a chi l' ha pensata, volta le spalle, non senza una tempesta d' interna lotta, alla scienza che lo aveva prima ammaliato, e move solingo verso l' Oriente, onde aspetta una luce migliore, onde spira una brezza fragrante che gli promette le gioie di un altro mondo.

Questo è ormai il suo cammino; è in questo punto che percorrendo l'opera sua dopo averla

fetta opera dello Zanella, non è vestigio degli entusiasmi antichi; egli ha fastidio della scuola che gli par diventata razionalista; il fischio del vapore, fumante mostro, l'offende, gli pare ironia, e solo gli parla di genti congiunte nella sete dell'oro; niente, agli occhi suoi, vale la pace d'un asilo campestre, lontano dalle vie dei dotti e dei potenti, dai campi di battaglia, della scienza, della politica ed anche della letteratura, ove i poeti d'Italia, *alate creature*, cercano darsi morte a vicenda. E ancora tanta quiete è poco. Vorrei, egli esclama in versi d'insuperabile fattura,

> Esser vorrei l'allodola che ascende
> Ilare i cieli e si travolve e gira
> Sotto le nubi, che cantando fende.

S'egli comparve ancora sul campo delle prime sue vittorie, fu con cipiglio severo, con parola dura e con amaro sarcasmo. Nel carme l'*Evoluzione* magnificò la potenza della natura

> Florida, invitta ed una

sopra l'uomo, come in passato aveva magnificato la potenza dell'uomo sopra la natura, e fu con le labbra ancora frementi di una ironica allusione alla scienza umana, ch'egli lasciò la terra.

Questo lungo corso del suo pensiero è come l'asse dell'opera sua, ne indica la maggior dimensione interna, risponde alle maggiori altezze cui la sollevò; è in esso e per esso che sarà misurata dai posteri. Ma egli ne compiè i lati, consacrandovi, direi, tutti i sentimenti che più onorano l'uomo.

Se la Fè mi toglie
Dal volgo degli umani, umano il core
Ho pur nel petto e non ignoro il pianto.

Anche all' amore immortale diede un altare, egli che portò fedelmente sul cuore la veste sacerdotale, e che sull' altare dell' amore avrebbe potuto scrivere come gli Ateniesi: *Deo ignoto.* Un altro altare diede alla patria. Tre anni prima di morire, riproducendo per l' ultima volta le sue poesie severamente scelte, riconsacrò su questo altare insieme alla memoria di Daniele Manin e dei caduti a Vicenza e a Solferino, anche la grande idea nazionale, che fu la stella del Conte di Cavour:

Itali fummo. Ed esultavi allato
D' Emmanuello in Campidoglio atteso
Quando cadevi e dell' Italia il fato
Parve sospeso;

la grande idea che non cadde, e per la quale il poeta, alla vigilia della morte, pregò, riverente, pace e benedizione. Consacrò l' amicizia, le gioie e i dolori delle famiglie che amò; e le sue novelle poetiche possono paragonarsi a pie rappresentazioni della virtù amabile e del vizio deforme. Onorò finalmente la bellezza della natura; i brevi quadretti che ne dipinse, somiglian- nel suo volume finestre aperte al vento, al vero de, al sole.

Una parte dell' opera sua poetica è tuttavia sconosciuta. Non parlo dei versi che con grazia e liberalità regale venne privatameote prodigando ai conoscenti e agli amici, e che poi con forse troppo delicata coscienza di artista rifiutò di raccogliere. Parlo di versi composti negli ul-

timi suoi giorni, e non ancor finiti di limare; perchè il suo nobile ingegno mal sofferse di accompagnarsi al suo debole corpo e ne sdegnò la legge; giunse a virilità lungo tempo dopo di lui, e parve salire in potenza quando le membra cadevano in vecchiaia, simile agli alberi radicati fra i pavimenti antichi di Villa Adriana, che erompono poderosi al cielo fra le muraglie in rovina. Sino alla fine lavorò con ardore d'ispirazione al futuro volume *Astichello*, che doveva comprendere nella sua mente cento sonetti. Pochi giorni prima di morire, affidò sospirando ad un giovane amico, l'abate Rumor, il manoscritto degli ultimi canti. Li ho veduti, e mi è cortesemente permesso di leggervi questo sonetto, ispiratogli da una giovinetta, figlia d'ignoti e allevata da poveri contadini:

Vivrai, morrai d'un casolar remoto
Nel buio asilo, fra vincastri e fusi;
Nel pollaio e nell'orto ogni tuo voto
E del cor tutti i sogni avrai rinchiusi,

Vergin beltà di nascimento ignoto
Che ne' sembianti di pudor suffusi
E nel vivo degli occhi allegro moto
La gentilezza del tuo sangue accusi.

Ma tu, negletta, allor che sovra i duri
Guanciali all'annottar pieghi la testa
Hai sonni placidissimi e sicuri;

La madre tua, sfibbiata l'aurea vesta,
Chiede al sonno un oblio che tu le furi
Ed al tuo grido con terror si desta.

V.

Signori, non vi parlerò delle versioni poetiche dello Zanella che furono già esaltate ad arte per deprimere le poesie originali. Molte di queste versioni sono mirabili, ma non è per esse che il nome di Giacomo Zanella vivrà. Il tempo breve non mi concede neppure di ricordare distesamente le sue prose letterarie. Ricche di senno e di erudizione, non sono tuttavia che l' ombra scolorata di un mondo vivo cui portò in sè questo « Mago gentil che tutto seppe. » Nella conversazione familiare pareva veramente un mago che tenesse prigionieri gli spiriti di tutti i grandi scrittori antichi e moderni e di moltissimi tra i mediocri. Era un mago bonario, non li incomodava per vanità, senza ragione. Non li teneva nel capo, la sua mente non pareva ingombra mai, era una mente chiara, semplice, agile. Li teneva nel petto; e quando, conversava, non solo d' arte o di politica o di morale, ma di persone altresì e di cose, ne chiamava su dal fondo uno o l' altro nel momento opportuno, più spesso i latini e Dante, e ne aveva pronta, spontanea la citazione appropriata. Qualche rara volta non venivan subito, parevano ribellarsi; allora il professor Zanella, aggrottate le ciglia, fissi gli occhi nel vuoto, andava dicendo al suo interlocutore: « aspettate, aspettate; » intanto nella sua persona irrequieta, nello sforzo della gola, sulle mobili labbra fremeva la formula magica; ed ecco era ubbidito, il suo viso dava un lampo, la citazione giungeva esatta, scattava, colpiva.

Era tuttavia più facile eguagliarlo nella vastità del sapere e nella prontezza della memoria che nella sapienza del giudizio. Nel giudicare a

voce antichi e moderni fu libero, potente, sicuro, specie negli ultimi anni. Ebbe in poco pregio la critica moderna e i suoi metodi. Come da un lato tacciava di pedanteria e di aridità l'insegnamento odierno dei classici, così tacciava dall'altro di vanità verbosa i metodi attuali della critica letteraria. Infatti egli era solito considerare l'opera per sè, a parte dall'autore e dall'ambiente storico, esaminarla nella forma e nella sostanza, da grande maestro, comparandola con tutte le ragioni e con tutti gli esempi dell'arte per determinare il valore assoluto. Se la critica dovesse da tutti e sempre farsi a questo modo, molto più c'imparerebbero autori e lettori e tanti inesperti non ardirebbero porvi mano. Modello di critica fu per lui un giudizio del Foscolo sopra il Minzoni; esempio della critica sua è lo studio su Giovanni Prati che sta nel volume *Paralleli letterari,* studio stupendo di chiarezza, di erudizione viva, di finezza artistica, di sincerità, la quale sincerità negli ultimi dieci anni del viver suo, accompagnandosi a certa cresciuta visione della mente, rendeva spesso aspra e sdegnosa ma più che mai profonda e istruttiva la sua parola. Se talvolta, come scrittore, troppo diede alla sola forma del linguaggio, a certi particolari ornamenti del linguaggio, seppe come critico riconoscere la sovranità del pensiero, e ne addurrò ad esempio che si discostò con sdegno dalla maggior parte dei letterati italiani e dallo stesso Alessandro Manzoni nell'anteporre il Tasso all'Ariosto, come si discostò da lui nell'anteporre il Foscolo al Monti. Col Manzoni si accordava invece nello stimar poco Vittor Ugo, che non poteva entrare in due menti così misurate e regolari. In quest'ultimo giudizio trovò contraddittori ardenti che non

piegano ancora; è tuttavia giusto riconoscere come il pubblico francese vada accostandosi all'opinione di lui.

Col mondo letterario e poetico portò in sè un intero mondo comico a cui diede pure, con la viva parola, una forma passaggera d'arte. Era un mago, l'ho detto; e nella sua memoria miracolosa aveva una specie di casa magica del ridicolo, dove persone incontrate un momento, aneddoti uditi una volta, entravano per non uscirne più, si trasformavano poco a poco, pigliavano la più squisita figura grottesca, ch'egli ridiceva poi agli amici con un tal colorito, con un tal piacere, con un tal scintillare degli occhi, con una tale ilarità frenata sulle labbra, fervente in tutta la persona, da far bene intendere quale artista del comico e del ridicolo egli avrebbe potuto diventare senza gl'impedimenti del suo abito, della sua coscienza e fors' anche di una forma letteraria troppo composta e adorna, troppo poco vivace.

Tale fu l'insigne poeta. S'egli ebbe un alto posto dai suoi contemporanei, lo avrà più alto dai posteri. Come la grandezza interna di un tempio di stile classico e di giuste proporzioni non vien subito per gli occhi alla mente, così è dell'opera sua; più meditata, più parrà grande. Rivestita di materia antica, può qua e là discordare alquanto dalle inclinazioni del gusto moderno e piacer quindi a' contemporanei meno del dovere; ma ingrandirà col passare delle generazioni, quando sarà veduta confondersi, per un effetto d'ottica e tante altre tuttora ammirate opere d'arte che la precedettero e che appartennero, sia pure con alcuna differenza, alla stessa scuola. I critici partigiani in religione e in politica, e i critici pusillanimi non vollero

troppo lodare questo prete fedele al suo carattere, nè mai lo vorranno fino a che egli non sia quasi diventato un antico, fino a che il suo volume non possa stare nel salotto di un libero pensatore, come vi starebbe una Sacra Famiglia del Quattrocento. Ma questi critici zoppi non reggono lungamente alla testa del pubblico e finiranno con passare alla coda. Se la forma pazientemente lavorata dallo Zanella è di sua natura durevole quanto la forma del Parini e del Foscolo, il contenuto lo è più. Si può avere o non avere la sorte di credere come lui, si può, credendo, fluttuar meno di lui fra l'ammirazione e il terrore della scienza, si può considerar più pacatamente di lui la teoria dell'evoluzione; ma certo i sentimenti ch'egli provò ed espresse sono eterni di loro natura, e quanto più la scienza diventerà potente e audace, tanto più moveranno, con onda diversa, il cuore dell'uomo. Per questo, ogni vero artista, qualunque sia la sua fede, onorerà Giacomo Zanella; per questo e non per aver corrisposto all'ideale di un partito politico, come ingiustamente fu scritto, per questo vivranno tante fra le nobili composizioni che gli diedero reputazione italiana sino dal 1868.

E più ancora saliranno, a mio credere, in fama per la loro rispondenza con un alto sentimento comune alle anime grandi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, come per la incomparabile perfezione dell'arte i sonetti denominati dall'Astichello, in cui spira un soffio blando della lirica più sublime che l'umanità conosca, un'aura pacata e mitigata del *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole et ecce universa vanitas et afflictio spiritus.* Essi hanno veramente la solenne pace delle vette e saranno forse meglio veduti dalle generazioni lontane; mentre, fuori delle opinioni letterarie,

una famiglia che più non si estingue, la famiglia di coloro che attraversano la vita con la stessa lampada della *Religione materna*, una larga famiglia dispersa di semplici e di sapienti, di piccoli e di grandi, di deboli e di forti, sempre si terrà caro accanto al volume di Alessandro Manzoni, con giusto intervallo, il volume di Giacomo Zanella.

Il monumento che Vicenza gli prepara ricorderà ai venturi l'alta sua fronte di poeta, il viso fortemente improntato di pensiero, cui gli occhi tanto illuminavano, o di arguta ilarità, o di sdegno o di entusiasmo. Ma le sembianze del suo spirito, signori, la severa purezza della sua vita, le sue private opere buone, chi le ricorderà? Si rivelano esse per intero, s'indovinano nei suoi scritti, e sarà questa testimonianza intesa, sarà creduta dai posteri? Vorrei poter incidere nel bronzo che se alcuno fra i poeti italiani di questo secolo potè vincerlo d'ingegno, nessuno lo vinse di sincerità; che abbracciando lo stato ecclesiastico non commise una leggerezza nè una viltà, ma obbedì alla voce del suo cuore; che la sua coscienza d'uomo e di prete fu severa come la sua coscienza d'artista, che la sua vita fu pura come il suo verso; che con lo stesso zelo esercitò gli uffici del suo ministero e adempiè la sua missione di poeta, insegnò il Vangelo agli operai e ai giovani l'arte; che stimò niente la fama e fu mansueto a un suo detrattore furioso, ma che ebbe sete della giustizia e fu rude a chi gli sembrò offenderla in altrui; che se fu ammirato dai suoi lettori, fu amato dai suoi discepoli, ciò ch'è migliore; e se fu amato dai suoi discepoli fu la gioia dei fanciulli cui si fece fanciullo, ciò ch'è ancora più grande; che in ogni pubblico ufficio, sulla

cattedra dell'Università, come alla presidenza dell'Accademia vicentina, nelle scuole del popolo come nelle scuole dei ricchi fece più che il proprio dovere; che se altri di più rumorosa fama ebbe maggiori premi dai potenti e dalla folla, nessuno sarà disceso compianto come lui nel sepolcro, dove posa da soldato di Dio, caduto sul campo, al tramonto di una grande giornata, con la luce della vittoria in fronte.

Poeta che amai e che mi figuro presente, qual'è il tuo cuore, mentr'io parlo? Se qualche cosa della vita prima è ancora in te, posso immaginare che più di una volta, ragionando io dell'arte, ti ha scosso un sussulto e il sorriso di una mite ironia è venuto sulle tue labbra; ma ora ch'io dissi le ultime parole, le ultime solenni parole dell'amore, il tuo cuore si è commosso, tu vieni a me con volto paterno, ed io piego il mio, sento la tua mano, sento la tua voce, sento una dolcezza e una forza, un lampo della mia adolescenza che ti fu cara, un lampo del mondo in cui sei; onde rialzandomi, con gioia, ti dico: grazie, Maestro.

FINE

Collezioncina Pierro

Eleganti Volumetti di pagine 96. Cent. 10 ciascuno

Si è pubblicato il 1.° Numero:

DUMAS, figlio

—

Un pacchetto di lettere

Il N. 2 conterrà:

E. MURGER

—

L' amante dalle mani rosse

COLLEZIONE MINIMA

Ogni numero cent. 25.

VOLUMI PUBBLICATI

N. 1. A. TORELLI — **La Verità** — *Commedia in tre atti*
N. 2. N. MISASI — **Mastro Giorgio** *Com. in un atto*
„ **La Certosa di Serra San Bruno** — *Novella.*
N. 3. S. DI GIACOMO — **'O Munasterio.**
N. 4. F. RUSSO — **'N paraviso.**
N. 5. M. SERAO — **Piccolo romanzo.**
N. 6. S. DI GIACOMO — **'O Funneco Verde** *con aggiun e*
N. 7. D. MILELLI — **Risonanze**
N. 8. F. DE ROBERTO — **La morte dell' amore**
N. 9 B. CROCE — **Angiolillo** (Angelo Duca) *Capo d banditi*
N. 10 L. CONFORTI — **Poema dei baci**
N. 11 F. CIMMINO — **Vecchio Idillio**
N. 12 G. PIERANTONI - MANCINI — **Donnina**
N. 13 N. MISASI — **O rapire o morire**
N. 14 M. SAVI-LOPEZ — **Fra le ginestre**
N. 15 B. ZUMBINI — **Luigi La Vista**
N. 15 A. FOGAZZARO — **Un'opinione di Manzoni - G. Zanella**

In preparazione

G. D'ANNUNZIO — **I Violenti**
L. CAPUANA — **Mondo occulto**
A. COLAUTTI — **L' amore com' è** — *Conferenza che non farò*
O. FAVA — **Acquerelli**
MERCEDES — **Oasi nel deserto**
V. PICA — **Due pittori della grazia femminile** (*Watteau e Utamaro*)
L. RUBERTO — **Il Poliziano realista**
F. RUSSO — **'O Priatorio. - L'Inferno. - Sunettiata,** *rifatta da capo.* - **Napoli di notte.** *Scene della vita dei bassi fondi napoletani.*
M. SCHERILLO — **Filodrammatici napoletani**
M. SCHIPA — **La Battaglia di Ostia**

Egmont.

Trauerspiel

von

Göthe.

Leipzig,
bey G. J. Göschen 1788.

Egmont.

Ein Trauerspiel in fünf Aufzügen.

Perſonen.

Margarete von Parma, Tochter Karls des Fünften, Regentin der Niederlande.
Graf Egmont, Prinz von Gaure.
Wilhelm von Oranien.
Herzog von Alba.
Ferdinand, ſein natürlicher Sohn.
Machiavell, im Dienſte der Regentin.
Richard, Egmonts Geheimſchreiber.
Silva, } unter Alba dienend.
Gomez, }
Clärchen, Egmonts Geliebte.
Ihre Mutter.
Brackenburg, ein Bürgersſohn.
Soeſt, Krämer, }
Jetter, Schneider, } Bürger von Brüſſel.
Zimmermann, }
Seifenſieder, }
Buyck, Soldat unter Egmont.
Ruyſum, Invalide und taub.
Vauſen, ein Schreiber.
Volk, Gefolge, Wachen u. ſ. w.

Der Schauplatz iſt in Brüſſel.

Erſter Aufzug.

Armbruſtſchießen.

Wilhelm und Bürger mit Armbruſten.

Tell, Bürger von Brüſſel, ein Schneider, tritt vor und ſpannt die Armbruſt. Soeſt, Bürger von Brüſſel, ein Krämer.

Soeſt.

Nun ſchießt nur hin, daß es alle wird! Ihr werdet mir's doch nicht! Drey Ringe ſchwarz, die habt ihr eure Tage nicht geſchoſſen. Und ſo wär' ich für dieß Jahr Meiſter.

Tell. Meiſter und König dazu. Wer mißgönnt's euch? Ihr ſollt dafür auch die Zeche doppelt bezahlen; ihr ſollt eure Geſchicklichkeit bezahlen, wie's recht iſt.

Buyck, ein Holländer, Soldat unter Egmont. Jetter, den Schuß handl' ich euch ab, theile den Gewinnst, traktire die Herren: ich bin so schon lange hier und für viele Höflichkeit Schuldner. Seht ihr, so ist's als wenn ihr geschossen hättet.

Soest. Ich sollte drein reden: denn eigentlich verlier' ich dabey. Doch, Buyck, nur immerhin.

Buyck schießt. Nun Pritschmeister, Reverenz! — Eins! Zwey! Drey! Vier!

Soest. Vier Ringe? Es sey!

Alle. Vivat, Herr König, hoch! und abermal hoch!

Buyck. Danke, ihr Herren. Wäre Meister zu viel! Danke für die Ehre.

Jetter. Die habt ihr euch selbst zu danken.

Ruysum, ein Friesländer, Invalide und taub. Daß ich euch sage!

Soest. Wie ist's, Alter?

Ruysum. Daß ich euch sage! — Er schießt wie sein Herr, er schießt wie Egmont.

Buyck. Gegen ihn bin ich nur ein armer Schlucker. Mit der Büchse trifft er erst, wie

Keiner in der Welt. Nicht etwa wenn er Glück oder gute Laune hat: nein! wie er anlegt, immer rein schwarz geschossen. Gelernt habe ich von ihm. Das wäre auch ein Kerl, der bey ihm diente und nichts von ihm lernte. Nicht zu vergessen, meine Herren! Ein König nähre seine Leute; und so, auf des Königs Rechnung, Wein her!

Jetter. Es ist unter uns ausgemacht, daß jeder —

Buyck. Ich bin fremd und König, und achte eure Gesetze und Herkommen nicht.

Jetter. Du bist ja ärger als der Spanier; der hat sie uns doch bisher lassen müssen.

Ruysum. Was?

Soest laur. Er will uns gastiren; er will nicht haben, daß wir zusammenlegen, und der König nur das doppelte zahlt.

Ruysum. Laßt ihn doch ohne Präjudiz! Das ist auch seines Herren Art, splendid zu seyn und es laufen zu lassen wo es gedeiht.

Sie bringen Wein.

Alle. Ihro Majestät Wohl! Hoch!

Jetter zu Buyck. Versteht sich Eure Majestät!

Brack. Danke von Herzen, wenn's doch so ſeyn ſoll.

Goeſt. Wohl! Denn unſerer Spaniſchen Majeſtät Geſundheit trinkt nicht leicht ein Niederländer von Herzen.

Ruyſum. Wer?

Goeſt. Wie? Philipps des Zweyten, Königs in Spanien.

Ruyſum. Unſer allergnädigſter König und Herr! Gott geb' ihm langes Leben.

Goeſt. Hattet ihr ſeinen Herrn Vater, Karl den Fünften, nicht lieber?

Ruyſum. Gott tröſt' ihn! das war ein Herr! Er hatte die Hand über den ganzen Erdboden, und war euch alles in allem; und wenn er euch begegnete, ſo grüßt' er euch wie ein Nachbar den andern; und wenn ihr erſchrocken wart, wußt' er mit ſo guter Manier — Ihr verſteht mich — Er ging aus, ritt aus, wie's ihm einkam, gar mit wenig Leuten. Haben wir doch alle gemeint, wie er ſeinem Sohn das Regiment hier abtrat — ſagt' ich, verſteht mich — der iſt ſchon anders, der iſt majeſtätiſcher.

Jetter. Er ließ sich nicht sehen, da er hier war, als in Prunk und königlichem Staate. Er sprach wenig, sagen die Leute.

Soest. Es ist kein Herr für uns Niederländer. Unsre Fürsten müssen froh und frey seyn, wie wir, leben und leben lassen. Wir wollen nicht verachtet noch gedrückt seyn, so gutherzige Narren wir auch sind.

Jetter. Der König, denk' ich, wäre wohl ein gnädiger Herr, wenn er nur bessere Rathgeber hätte.

Soest. Nein, nein! Er hat kein Gemüth gegen uns Niederländer, sein Herz ist dem Volke nicht geneigt, er liebt uns nicht; wie können wir ihn wieder lieben? Warum ist alle Welt dem Grafen Egmont so hold? Warum trügen wir ihn alle auf den Händen? Weil man ihm ansieht, daß er uns wohl will; weil ihm die Fröhlichkeit, das freye Leben, die gute Meinung aus den Augen sieht; weil er nichts besitzt, das er dem Dürftigen nicht mittheilte, auch dem, der's nicht bedarf. Laßt den Grafen Egmont leben! Buyck, an Euch ist's, die erste Gesundheit zu bringen! Bringt Eures Herrn Gesundheit aus.

Buyck. Von ganzer Seele dann: Graf Egmont hoch!

Ruysum. Ueberwinder bey St. Quintin!

Buyck. Dem Helden von Gravelingen!

Alle. Hoch!

Ruysum. St. Quintin war meine letzte Schlacht. Ich konnte kaum mehr fort, konnte die schwere Büchse mehr schleppen. Hab' ich doch den Franzosen noch eins auf den Pelz gebrennt, und da kriegt' ich zum Abschied noch einen Streifschuß an's rechte Bein.

Buyck. Gravelingen! Freunde! da ging's frisch! Den Sieg haben wir allein. Brannten und sengten die wälschen Hunde nicht durch ganz Flandern? Aber ich mein', wir trafen sie! Ihre alten handfesten Kerle hielten lange wider, und wir drängten und schossen und hieben, daß sie die Mäuler verzerrten und ihre Linien zuckten. Da ward Egmont das Pferd unter dem Leibe niedergeschossen, und wir stritten lange hinüber herüber, Mann für Mann, Pferd gegen Pferd, Haufe mit Haufe, auf dem breiten flachen Sand an der See hin. Auf einmahl kam's, wie vom Himmel herunter, von der Mündung

des Flusses, aber dann kamen mit Kanonen in die Franzosen drein. Es waren Engländer, die unter dem Admiral Malin von ungefähr von Dünkirchen her vorbeyfuhren. Zwar viel halfen sie uns nicht; sie konnten nur mit den kleinsten Schiffen herbey, und das nicht nah genug; schossen auch wohl unter uns — Es that doch gut! Es brach die Wälschen und hob unsern Muth. Da ging's Rick! rack! herüber, hinüber! Alles todt geschlagen, alles ins Wasser gesprengt. Und die Kerle ersoffen, wie sie das Wasser schmeckten; und was wir Holländer waren, grad hinten drein. Uns, die wir beydlebig sind, ward erst wohl im Wasser wie den Fröschen; und immer die Feinde im Fluß zusammen gehauen, weggeschossen wie die Enten. Was nun noch durchbrach, schlugen euch auf der Flucht die Bauerweiber mit Hacken und Mistgabeln todt. Mußte doch die Wälsche Majestät gleich das Pfötchen reichen und Friede machen. Und den Frieden seyd ihr uns schuldig, dem großen Egmont schuldig.

Alle. Hoch! dem großen Egmont hoch! und abermahl hoch! und abermahl hoch!

Jetter. Hätte man uns den Sohn statt der Margarete von Parma zum Regenten gesetzt!

Soest. Nicht so! Wahr bleibt wahr! Ich lasse mir Margareten nicht schelten. Nun ist's an mir. Es lebe unsre gnäd'ge Frau!

Alle. Sie lebe!

Soest. Wahrlich, treffliche Weiber sind in dem Hause. Die Regentin lebe!

Jetter. Klug ist sie, und mäßig in allem, was sie thut; hielte sie's nur nicht so steif und fest mit den Pfaffen. Sie ist doch auch mit schuld, daß wir die vierzehn neue Bischofsmützen im Lande haben. Wozu die nur sollen? Nicht wahr, daß man Fremde in die guten Stellen einschieben kann, wo sonst Aebte aus den Kapiteln gewählt wurden? Und wir sollen glauben, es sey um der Religion willen. Ja es hat sich's. An drey Bischöfen hatten wir genug: da ging's ehrlich und ordentlich zu. Nun muß doch auch jeder thun als ob er nöthig wäre; und da setzt's allen Augenblick Verdruß und Händel. Und je mehr ihr das Ding rüttelt und schüttelt, desto trüber wird's.

Sie trinken.

Soest. Das war nun des Königs Wille; sie kann nichts davon, noch dazu thun.

Jetter. Da sollen wir nun die neuen Psalmen nicht singen. Sie sind wahrlich gar schön in Reimen gesetzt, und haben recht erbauliche Weisen. Die sollen wir nicht singen; aber Schelmenliedor, so viel wir wollen. Und warum nur? Es seyen Ketzereien drin, sagen sie, und Sachen, Gott weiß. Ich hab' ihrer doch auch gesungen; er ist jetzt was neues, ich hab' nichts drin gesehen.

Ruysum. Ich wollte sie fragen! In unsrer Provinz singen wir was wir wollen. Das macht, daß Graf Egmont unser Statthalter ist, der frägt nach so etwas nicht. — In Gent, Ypern, durch ganz Flandern singt sie, wer Belieben hat. Laus, Es ist ja wohl nichts unschuldiger, als ein geistliches Lied? Nicht wahr, Vater?

Ruysum. Ey wohl! Es ist ja ein Gottesdienst, eine Erbauung.

Jetter. Sie sagen aber, es sey nicht auf die rechte Art, nicht auf ihre Art; und gefährlich ist's doch immer, da läßt man's lieber seyn. Die Inquisitionsdiener schleichen herum

und passen auf; mancher ehrliche Mann ist schon unglücklich gewesen. Der Gewissenszwang fehlte noch! Da ich nicht thun darf was ich möchte, können sie mich doch denken und sagen lassen was ich will.

Soest. Die Inquisition kommt nicht auf! Wir sind nicht gemacht, wie die Spanier, unsre Gewissen tyrannisiren zu lassen. Und der Adel muß auch bey Zeiten suchen, ihr die Flügel zu beschneiden.

Jetter. Es ist sehr fatal. Wenn's bei sieben Leuten einfällt, in mein Haus zu kommen, und ich sitz' an meiner Arbeit, und summe just einen Französischen Psalm, und denke nichts dabey, weder Gutes noch Böses; ich summe ihn aber, weil er mir in der Kehle ist; gleich bin ich ein Ketzer und werde eingesteckt. Oder ich gehe über Land, und bleibe bey einem Haufen Volks stehen, das einem neuen Prediger zuhört, einem von denen, die aus Deutschland gekommen sind; auf der Stelle heiß' ich ein Rebell, und komme in Gefahr, meinen Kopf zu verlieren. Habt ihr je einen predigen hören?

Soest. Wackre Leute. Neulich hört' ich

einen auf dem Felde vor tauſend und tauſend Menſchen ſprechen. Das war ein ander Predigen, als wenn unſre auf der Kanzel herumtrommeln, und die Leute mit Lateiniſchen Brocken erwürgen. Der ſprach von der Lehre weg; ſagte, wie ſie uns bisher hätten bey der Naſe herumgeführt, uns in der Dummheit erhalten, und wie wir mehr Erleuchtung haben könnten. — Und das, bewies er euch alles aus der Bibel.

Jetter. Da mag doch auch was dran ſeyn. Ich ſag's immer ſelbſt, und grübelte ſo über die Sache nach. Mir iſt's lang' im Kopf herumgegangen.

Buyck. Es läuft ihnen auch alles Volk nach.

Soeſt. Das glaub' ich, wo man was Gutes hören kann und was Neues.

Jetter. Und was iſt's denn nun? Man kann ja einen jeden predigen laſſen nach ſeiner Weiſe.

Buyck. Friſch, ihr Herren! Ueber dem Schwätzen vergeßt ihr den Wein und Oranien.

Jetter. Den nicht zu vergeſſen. Das iſt ein rechter Wall; wenn man nur an ihn denkt,

meint man gleich, man könne ſich hinter ihn verſtecken, und der Teufel brächte einen nicht hervor. Hoch! Wilhelm von Oranien, hoch!

Alle. Hoch! hoch!

Soeſt. Nun, Alter, bring' auch deine Geſundheit.

Ruyſum. Alte Soldaten! Alle Soldaten! Es lebe der Krieg!

Buyck. Bravo, Alter! Alle Soldaten! Es lebe der Krieg!

Vetter. Krieg! Krieg! Wißt ihr auch, was ihr ruft? Daß es euch leicht vom Munde geht, iſt wohl natürlich; wie lumpig aber unſerem einem dabey zu Muthe iſt, kann ich nicht ſagen. Das ganze Jahr das Getrommel zu hören; und nichts zu hören, als wie da ein Haufen gezogen kommt und dort ein andrer, wie ſie über einen Hügel kamen und bey einer Mühle hielten, wie viel da geblieben ſind, wie viel dort, und wie ſie ſich drängen, und einer gewinnt, der andere verliert, ohne daß man ſein Tage begreift, wer was gewinnt oder verliert. Wie eine Stadt eingenommen wird, die Bürger ermordet werden, und wie's dem armen Weibvolk, den unſchuldigen

Kindern ergeht. Das iſt eine Noth und Angſt, man denkt jeden Augenblick: „Da kommts ſo!“ Es geht uns auch ſo.“

Soeſt. Drum muß auch ein Bürger immer in Waffen geübt ſeyn.

Jetter. Ja es übt ſich, wer Frau und Kinder hat. Und doch hör' ich noch lieber von Soldaten, als ich ſie ſehe.

Buyck. Das ſollt' ich übel nehmen.

Jetter. Auf euch iſt's nicht geſagt, Landsmann. Wie wir die Spaniſchen Beſatzungen los waren, hohlten wir wieder Athem.

Soeſt. Gelt! die lagen dir am ſchwerſten auf?

Jetter. Wenn' Er Sich.

Soeſt. Die hatten ſcharfe Einquartierung bey dir.

Jetter. Halt dein Maul.

Soeſt. Sie hatten ihn vertrieben aus der Küche, dem Keller, der Stube — dem Bette.

Sie lachen.

Jetter. Du biſt ein Zopf.

Buyck. Friede ihr Herren! Muß der Soldat Friede rufen? — Nun da ihr von uns

nichts hören wollt, nun bringt auch Eure Gesundheit und, eine bürgerliche Gesundheit.

Jetter. Dazu sind wir bereit! Sicherheit und Ruhe!

Soest. Ordnung und Freyheit!

Buyk. Brav! das sind euch wir zufrieden.

Sie stoßen an und wiederhohlen frölich die Worte, doch so, daß jeder ein anders ausruft und es eine Art Canon wird. Der Alte horcht und fällt endlich auch mit ein.

Alle. Sicherheit und Ruhe! Ordnung und Freyheit!

Pallast der Regentin.

Margarete von Parma, in Jagdkleidern. Hofleute. Pagen. Bediente.

Regentin. Ihr stellt das Jagen ab, ich werde heut nicht reiten. Sagt Machiavellen, er soll zu mir kommen.

Alle gehen ab.

Der Gedanke an diese schrecklichen Begebenheiten läßt mir keine Ruhe! Nichts kann mich

ergehen, nichts mich zerſtreuen; immer ſind dieſe Bilder, dieſe Sorgen vor mir. Nun wird der König ſagen, dieß ſeyn die Folgen meiner Güte, meiner Nachſicht; und doch ſagt mir mein Gewiſſen jeden Augenblick, das räthlichſte, das beſte gethan zu haben. Sollte ich früher mit dem Sturme des Grimmes dieſe Flammen anfachen und umhertreiben? Ich hoffte, ſie zu umſtellen, ſie in ſich ſelbſt zu verſchütten. Ja, was ich mir ſelbſt ſage, was ich wohl weiß, entſchuldigt mich vor mir ſelbſt; aber wie wird es mein Bruder aufnehmen? Denn, iſt es zu läugnen? Der Uebermuth der fremden Lehrer hat ſich täglich erhöht; ſie haben unſer Heiligthum geläſtert, die ſtumpfen Sinnen des Pöbels zerrüttet und den Schwindelgeiſt unter ſie gebannt. Unreine Geiſter haben ſich unter die Aufrührer gemiſcht, und ſchreckliche Thaten ſind geſchehen, die zu denken ſchauderhaft iſt, und die ich nun einzeln nach Hofe zu berichten habe; ſchnell und einzeln, damit mir der allgemeine Ruf nicht zuvor komme, damit der König nicht denke, man wolle noch mehr verheimlichen. Ich ſehe kein Mittel, weder ſtrenges noch gelindes, dem Uebel zu

steuern. O was sind wir Große auf der Woge der Menschheit? Wir glauben sie zu beherrschen, und sie treibt uns auf und nieder, hin und her.

Machiavell tritt auf.

Regentin. Sind die Briefe an den König aufgesetzt?

Machiavell. In einer Stunde werdet ihr sie unterschreiben können.

Regentin. Habt ihr den Bericht ausführlich genug gemacht?

Machiavell. Ausführlich und umständlich, wie es der König liebt. Ich erzähle, wie zuerst zu St. Omer die bilderstürmische Wuth sich zeigt. Wie eine rasende Menge mit Stäben, Beilen, Hämmern, Leitern, Stricken versehen, von wenig Bewaffneten begleitet, erst Kapellen, Kirchen und Klöster anfallen, die Andächtigen verjagen, die verschlossenen Pforten aufbrechen, alles umkehren, die Altäre niederreißen, die Statuen der Heiligen zerschlagen, alle Gemählde verderben, alles was sie nur Geweihtes, Geheiligtes antreffen, zerschmettern, zerreißen, zertreten. Wie sich der Haufe unterwegs vermehrt,

die Einwohner von Ypern ihnen die Thore eröffnen. Wie sie den Dom mit unglaublicher Schnelle verwüsten, die Bibliothek des Bischofs verbrennen. Wie eine große Menge Volks, von gleichem Unsinn ergriffen, sich über Menin, Comines, Verwich, Lille verbreitet, nirgend Widerstand findet, und wie fast durch ganz Flandern in Einem Augenblicke die ungeheure Verschwörung sich erklärt und ausgeführt ist.

Regentin. Ach, wie ergreift mich auf's neue der Schmerz bey deiner Wiederhohlung! Und die Furcht gesellt sich dazu, das Uebel werde nur größer und größer werden. Sagt mir eure Gedanken, Machiavell!

Machiavell. Verzeihen Eure Hoheit, meine Gedanken sehen Grillen so ähnlich; und wenn ihr auch immer mit meinen Diensten zufrieden wart, habt ihr doch selten meinem Rath folgen mögen. Ihr sagtet oft im Scherze: „Du siehst zu weit, Machiavell! Du solltest Geschichtschreiber seyn: wer handelt, muß für's nächste sorgen." Und doch, habe ich diese Geschichte nicht voraus erzählt? Hab' ich nicht alles voraus gesehen?

Regentin. Ich ſehe auch viel voraus, ohne es ändern zu können.

Machiavell. Ein Wort für tauſend: Ihr unterdrückt die neue Lehre nicht. Laßt ſie gelten, ſondert ſie von den Rechtgläubigen, gebt ihnen Kirchen, faßt ſie in die bürgerliche Ordnung, ſchränkt ſie ein; und ſo habt ihr die Aufrührer auf einmahl zur Ruhe gebracht. Jede andere Mittel ſind vergeblich und ihr verheert das Land.

Regentin. Haſt du vergeſſen, mit welchem Abſcheu mein Bruder ſelbſt die Frage verwarf, ob man die neue Lehre dulden könne? Weißt du nicht, wie er mir in jedem Briefe die Erhaltung des wahren Glaubens auf's eifrigſte empfiehlt?, daß er Ruhe und Einigkeit auf Koſten der Religion nicht hergeſtellt wiſſen will? Hält er nicht ſelbſt in den Provinzen Spionen, die wir nicht kennen, um zu erfahren, wer ſich zu der neuen Meinung hinüber neigt? Hat er nicht zu unſrer Verwunderung uns dieſen und jenen genannt, der ſich in unſrer Nähe heimlich der Ketzerey ſchuldig machte? Befiehlt er nicht Strenge und Schärfe? Und

ich soll gelind seyn? ich soll Vorschläge thun, daß er nachsehe, daß er bilde? Würde ich nicht alles Vertrauen, allen Glauben bey ihm verlieren?

Machiavell. Ich weiß wohl; der König befiehlt, er läßt euch seine Absichten wissen. Ihr sollt Ruhe und Friede wieder herstellen, durch ein Mittel, das die Gemüther noch mehr erbittert, das den Krieg unvermeidlich an allen Enden anblasen wird. Bedenkt, was ihr thut. Die größten Kaufleute sind angesteckt, der Adel, das Volk, die Soldaten. Was hilft es auf seinen Gedanken beharren, wenn sich um uns alles ändert? Möchte doch ein guter Geist Philippen eingeben, daß es einem Könige anständiger ist, Bürger zweyerley Glaubens zu regieren, als sie durch einander aufzureiben.

Regentin. Solch ein Wort nie wieder. Ich weiß wohl, daß Politik selten Treu und Glauben halten kann, daß sie Offenheit, Gutherzigkeit, Nachgiebigkeit aus unsern Herzen ausschließt. In weltlichen Geschäften ist das leider nur zu wahr; sollen wir aber auch mit Gott spielen wie unter einander? Sollen wir

gleichgültig gegen unsre bewährte Lehre seyn, für die so viele ihr Leben aufgeopfert haben? Die sollten wir hingeben an die hergelaufnen, ungewissen, sich selbst widersprechenden Neuerungen?

Machiavell. Denkt nur deswegen nicht übles von mir.

Regentin. Ich kenne dich und deine Treue, und weiß, daß einer ein ehrlicher und verständiger Mann seyn kann, wenn er gleich den nächsten besten Weg zum Heil seiner Seele verfehlt hat. Es sind noch andere, Machiavell, Männer die ich schätzen und tadeln muß.

Machiavell. Wen bezeichnet ihr mir?

Regentin. Ich kann es gestehen, daß mir Egmont heute einen recht innerlichen tiefen Verdruß erregte.

Machiavell. Durch welches Betragen?

Regentin. Durch sein gewöhnliches, durch Gleichgültigkeit und Leichtsinn. Ich erhielt die schreckliche Bothschaft, eben als ich von vielen und ihm begleitet aus der Kirche ging. Ich hielt meinen Schmerz nicht an, ich beklagte mich laut und rief, indem ich mich zu ihm wendete:

„Seht, was in eurer Provinz entsteht! Das duldet ihr, Graf, von dem der König sich alles versprach?“

Machiavell. Und was antwortete er?

Regentin. Als wenn es nichts, als wenn es eine Nebensache wäre, versetzte er: Wären nur erst die Niederländer über ihre Verfassung beruhigt! Das übrige würde sich leicht geben.

Machiavell. Vielleicht hat er wahrer als klug und fromm gesprochen. Wie soll Zutrauen entstehen und bleiben, wenn der Niederländer sieht, daß es mehr um seine Besitzthümer als um sein Wohl, um seiner Seele Heil zu thun ist? Haben die neuen Bischöfe mehr Seelen gerettet, als fette Pfründen geschmauſ't, und sind es nicht meist Fremde? Noch werden alle Statthalterschaften mit Niederländern besetzt; lassen sich es die Spanier nicht zu deutlich merken, daß sie die größte, unwiderstehlichste Begierde nach diesen Stellen empfinden? Will ein Volk nicht lieber nach seiner Art von den Seinigen regieret werden, als von Fremden, die erst im Lande sich wieder Besitzthümer

auf Unkosten aller zu erwerben suchen, die einen fremden Maßstab mitbringen, und unfreundlich und ohne Theilnehmung herrschen?

Regentin. Du stellst dich auf die Seite der Gegner.

Machiavell. Mit dem Herzen gewiß nicht; und wollte, ich könnte mit dem Verstande ganz auf der unsrigen seyn.

Regentin. Wenn du so willst, so thät es noch, ich träte ihnen meine Regentschaft ab; denn Egmont und Oranien machten sich große Hoffnung, diesen Platz einzunehmen. Damals waren sie Gegner; jetzt sind sie gegen mich verbunden, sind Freunde, unzertrennliche Freunde geworden.

Machiavell. Ein gefährliches Paar.

Regentin. Soll ich aufrichtig reden; ich fürchte Oranien, und ich fürchte für Egmonts. Oranien sinnt nichts Gutes, seine Gedanken reichen in die Ferne, er ist heimlich, scheint alles anzunehmen, widerspricht nie, und in tiefster Ehrfurcht, mit größter Vorsicht thut er was ihm beliebt.

Machiavell. Recht im Gegentheil geht

Egmont einen freyen Schritt, als wenn die Welt ihm gehörte.

Regentin. Er trägt das Haupt ſo hoch, als wenn die Hand der Majeſtät nicht über ihm ſchwebte.

Machiavell. Die Augen des Volks ſind alle nach ihm gerichtet, und die Herzen hängen an ihm.

Regentin. Nie hat er einen Scheelk vermieden; als wenn niemand Rechenſchaft von ihm zu fordern hätte. Noch trägt er den Namen Egmont. Graf Egmont, ſtellt ihn ſich nennen zu hören; als wollte er nicht vergeſſen, daß ſeine Vorfahren Beſitzer von Gheldern waren. Warum nennt er ſich nicht Prinz von Gaure, wie es ihm zukommt? Warum thut er das? Will er erloſchne Rechte wieder geltend machen?

Machiavell. Ich halte ihn für einen treuen Diener des Königs.

Regentin. Wenn er wollte, wie verdient könnte er ſich um die Regierung machen, anſtatt daß er uns ſchon, ohne ſich zu nutzen, unſäglichen Verdruß gemacht hat. Seine Gaſt-

ſchaften, Gaſtmahle und Gelage haben den Adel mehr verbunden und verknüpft, als die gefährlichſten heimlichen Zuſammenkünfte. Mit ſeinen Geſundheiten haben die Gäſte einen dauernden Rauſch, einen nie ſich verziehenden Schwindel geſchöpft. Wie oft ſetzt er durch ſeine Schmähreden die Gemüther des Volks in Bewegung, und wie ſtutzte der Pöbel über die neuen Livreen, über die thörichten Abzeichen der Bedienten!

Machiavell. Ich bin überzeugt, es war ohne Abſicht.

Regentin. Schlimm genug. Wie ich ſage: es ſchadet uns, und nützt ſich nicht. Er nimmt das Ernſthafte ſcherzhaft; und wir, um nicht müßig und nachläßig zu ſcheinen, müſſen das Scherzhafte ernſtlich nehmen. So hetzt eins das andre; und was man abzuwenden ſucht, das macht ſich erſt recht. Er iſt gefährlicher als ein entſchiednes Haupt einer Verſchwörung; und ich müßte mich ſehr irren, wenn man ihm bey Hofe nicht alles gedenkt. Ich kann nicht läugnen, es vergeht wenig Zeit, daß er mich nicht empfindlich, ſehr empfindlich macht.

Machiavell. Er ſcheint mir in allem nach ſeinem Gewiſſen zu handeln.

Regentin. Sein Gewiſſen hat einen gefälligen Spiegel. Sein Betragen iſt oft beleidigend. Er ſieht oft aus, als wenn er in der völligen Ueberzeugung lebe, er ſey Herr und wolle es uns nur aus Gefälligkeit nicht fühlen laſſen, wolle uns ſo gerade nicht zum Lande hinausjagen; es werde ſich ſchon geben.

Machiavell. Ich bitte euch, legt ſeine Offenheit, ſein glückliches Blut, das alles Wichtige leicht behandelt, nicht zu gefährlich aus. Ihr ſchadet nur ihm und euch.

Regentin. Ich lege nichts aus. Ich ſpreche nur von den unvermeidlichen Folgen, und ich kenne ihn. Sein Niederländiſcher Adel und ſein goldnes Vließ vor der Bruſt ſtärken ſein Vertrauen, ſeine Kühnheit. Beydes kann ihn vor einem ſchnellen, willkührlichen Unmuth des Königs ſchützen. Unterſuch' es genau, an dem ganzen Unglück, das Flandern trifft, iſt er doch nur allein ſchuld. Er hat zuerſt den fremden Lehrern nachgeſehn, hat's ſo genau nicht genommen, und vielleicht ſich heimlich gefreut, daß

wir etwas zu schaffen hatten. Laß mich nur, was ich auf dem Herzen habe, soll bey dieser Gelegenheit davon. Und ich will die Pfeile nicht umsonst verschießen; ich weiß wo er empfindlich ist. Er ist auch empfindlich.

Machiavelli. Habt ihr den Rath zusammen berufen lassen? Kommt Oranien auch?

Regentin. Ich habe nach Vlaardingen um ihn geschickt. Ich will ihnen die Last der Verantwortung nahe genug zuwälzen; sie sollen sich mit mir dem Hofe ernstlich entgegensetzen oder sich auch als Rebellen erklären. Eile, daß die Briefe fertig werden, und bringe mir sie zur Unterschrift. Dann sende schnell den bewährten Vaska nach Madrit; er ist unermüdet und treu; daß mein Bruder zuerst durch ihn die Nachricht erfahre, daß der Ruf ihn nicht hörreize. Ich will ihn selbst noch sprechen eh er abgeht.

Machiavelli. Eure Befehle sollen schnell und genau befolgt werden.

Bürgerhaus.

Clare. Clarens Mutter. Brackenburg.

Clare. Wollt ihr mir nicht das Garn halten, Brackenburg?

Brackenburg. Ich bitt' euch, verschont mich, Clärchen.

Clare. Was habt ihr wieder? Warum versagt ihr mir diesen kleinen Liebesdienst?

Brackenburg. Ihr bannt mich mit dem Zwirn so fest vor euch hin, ich kann euren Augen nicht ausweichen.

Clare. Grillen! kommt und haltet!

Mutter, im Sessel strickend. Singt doch eins! Brackenburg secundirt so hübsch. Sonst war't ihr lustig, und ich hatte immer was zu lachen.

Brackenburg. Sonst.

Clare. Wir wollen singen.

Brackenburg. Was ihr wollt.

Clare. Nur hübsch munter und frisch weg! Es ist ein Soldatenliedchen, mein Leibstück.

Sie wickelt Garn und ſingt mit Brackenburg.

Die Trommel gerühret!
Das Pfeifchen geſpielt!
Mein Liebſter gewaffnet
Dem Haufen befiehlt,
Die Lanze hoch führet,
Die Leute regieret.
Wie klopft mir das Herze!
Wie wallt mir das Blut!
O hätt' ich ein Wämmslein,
Und Hoſen und Hut!

Ich folgt' ihm zum Thor' aus
Mit muthigem Schritt,
Ging' durch die Provinzen,
Ging' überall mit.
Die Feinde ſchon weichen,
Wir ſchießen darein.
Welch Glück ſonder Gleichen,
Ein Mannsbild zu ſeyn!

Brackenburg hat unter dem Singen Clärchen oft angeſehen; zuletzt bleibt ihm die Stimme ſtocken, die Thränen kommen ihm in die Augen, er läßt den Strang faſſen und geht an's Fenſter. Clärchen ſingt das Lied allein aus, die Mutter winkt ihr heftig unwillig, ſie ſteht

auf, geht einige Schritte nach ihm hin, kehrt halb unschlüssig wieder um, und setzt sich.

Mutter. Was giebt's auf der Gasse, Brackenburg? Ich höre marschiren.

Brackenburg. Es ist die Leibwache der Regentin.

Clare. Um diese Stunde? was soll das bedeuten? Sie steht auf und geht an das Fenster zu Brackenburg. Das ist nicht die tägliche Wache, das sind weit mehr! Fast alle ihre Haufen. O Brackenburg, geht! hört einmal was es giebt? Es muß etwas Besonderes seyn. Geht, guter Brackenburg, thut mir den Gefallen.

Brackenburg. Ich gehe! Ich bin gleich wieder da. Er reicht ihr abgehend die Hand; sie giebt ihm die ihrige.

Mutter. Du schickst ihn schon wieder weg!

Clare. Ich bin neugierig. Und auch verdenkt mir's nicht. Seine Gegenwart thut mir weh. Ich weiß immer nicht, wie ich mich gegen ihn betragen soll. Ich habe Unrecht gegen ihn, und mich nagt's am Herzen, daß er es so lebendig fühlt. — Kann ich's doch nicht ändern!

Mutter. Es ist ein so treuer Bursche.

Clare. Ich kann's auch nicht lassen, ich muß ihm freundlich begegnen. Meine Hand drückt sich oft unversehens zu, wenn die seine mich so leise, so liebevoll anfaßt. Ich mache mir Vorwürfe, daß ich ihn betrüge, daß ich in seinem Herzen eine vergebliche Hoffnung nähre. Ich bin übel dran. Weiß Gott, ich betrüg' ihn nicht. Ich will nicht, daß er hoffen soll, und ich kann ihn doch nicht verzweifeln lassen.

Mutter. Das ist nicht gut.

Clare. Ich hatte ihn gern, und will ihm auch noch wohl in der Seele. Ich hätte ihn heirathen können, und glaube ich war nie in ihn verliebt.

Mutter. Glücklich wärst du immer mit ihm gewesen.

Clare. Wäre gesorgt, und hätte ein ruhiges Leben.

Mutter. Und das ist alles durch deine Schuld verscherzt.

Clare. Ich bin in einer wunderlichen Lage. Wenn ich so nachdenke wie es gegangen ist, weiß ich's wohl und weiß es nicht. Und

dann darf ich Egmont nur wieder ansehen, wird mir alles sehr begreiflich, ja wäre mir weit mehr begreiflich. Ach, was ist's ein Mann! Alle Provinzen beten ihn an, und ich in seinem Arme sollte nicht das glücklichste Geschöpf von der Welt seyn?

Mutter. Wie wird's in der Zukunft werden?

Clare. Ach, ich frage nur, ob er mich liebt; und ob er mich liebt? ist das eine Frage?

Mutter. Man hat nichts als Herzensangst mit seinen Kindern. Wie das ausgehen wird? Immer Sorge und Kummer! Es geht nicht gut aus! Du hast dich unglücklich gemacht! mich unglücklich gemacht.

Clare gelassen. Ihr ließet es doch im Anfange.

Mutter. Leider war ich zu gut, bin immer zu gut.

Clare. Wenn Egmont vorbeyritt und ich an's Fenster lief, schaltet ihr mich da? Tratet ihr nicht selbst an's Fenster? Wenn er herauf sah, lächelte, nickte, mich grüßte; war es euch zuwider? Zandet ihr euch nicht selbst in eurer Tochter geehrt?

Mutter. Mache mir noch Vorwürfe.

Clare (gerührt). Wenn er nun öfter die Straße kam, und wir wohl fühlten, daß er um meinetwillen den Weg machte, bemerktet ihr's nicht selbst mit heimlicher Freude? Riefet ihr mich ab, wenn ich hinter den Scheiben stand und ihn erwartete?

Mutter. Dachte ich, daß es so weit kommen sollte?

Clare (mit stockender Stimme und zurückgehaltenen Thränen). Und wie er uns Abends, in den Mantel eingehüllt, bey der Lampe überraschte, wer war geschäftig ihn zu empfangen, da ich auf meinem Stuhl wie angekettet und staunend sitzen blieb?

Mutter. Und konnte ich fürchten, daß diese unglückliche Liebe das kluge Clärchen so bald hinreißen würde? Ich muß es nun tragen, daß meine Tochter —

Clare (mit ausbrechenden Thränen). Mutter! Ihr wollt's nun! Ihr habt eure Freude, mich zu ängstigen.

Mutter (weinend). Weine noch gar! mache mich noch elender durch deine Betrübniß. Ist

mir's nicht Kummer genug, daß meine einzige Tochter ein verworfenes Geschöpf ist?

Clare aufstehend und kalt. Verworfen! Egmonts Geliebte, verworfen? — Welche Fürstin beneidete nicht das arme Clärchen um den Platz an seinem Herzen! O Mutter — meine Mutter, so redetet ihr sonst nicht. Liebe Mutter, seyd gut! — Das Volk was das denkt, die Nachbarinnen was die murmeln. — Diese Stube, dieses kleine Haus ist ein Himmel, seit Egmont's Liebe drin wohnt.

Mutter. Man muß ihm hold seyn! das ist wahr. Er ist immer so freundlich, frey und offen.

Clare. Es ist keine falsche Ader an ihm. Seht, Mutter, und er ist doch der große Egmont. Und wenn er zu mir kommt, wie er so lieb ist, so gut! wie er mir seinen Stand, seine Tapferkeit gerne verbürge! wie er um mich besorgt ist! so nur Mensch, nur Freund, nur Liebster.

Mutter. Kommt er wohl heute?

Clare. Habt ihr mich nicht oft am Fenster gesehn? Habt ihr nicht bemerkt,

als ich horche, wenn's an der Thüre rauſcht? — Ob ich ſchon weiß, daß er vor Nacht nicht kommt, vermuth' ich ihn doch jeden Augenblick, von Morgens an, wenn ich aufſtehe. Wär' ich nur ein Bube und könnte immer mit ihm gehen, zu Hofe und überall hin! Könnt ihm die Fahne nachtragen in der Schlacht! —

Mutter. Du warſt immer ſo ein Springinsfeld; als ein kleines Kind ſchon, bald toll, bald nachdenklich. Ließſt du dich nicht ein wenig beſſer an?

Clare. Vielleicht, Mutter! Wenn ich Langeweile habe. — Geſtern, denkt, gingen von ſeinen Leuten vorbey und ſangen Lobliedchen auf ihn. Wenigſtens war ſein Name in den Liedern! das übrige konnte ich nicht verſtehen. Das Herz ſchlug mir bis an den Hals — Ich hätte ſie gern zurückgerufen, wenn ich mich nicht geſchämt hätte.

Mutter. Nimm dich in Acht! Dein heftiges Weſen verdirbt noch alles; du verräthſt dich offenbar vor den Leuten. Wie neulich bey dem Vetter, wie du den Holzſchnitt und die

Beſchreibung fandſt und mit einem Schrey ohnmächtig: Graf Egmont! Ich ward feuerroth.

Clare. Hätt' ich nicht ſchreyen ſollen? Es war die Schlacht bey Gravelingen, und ich finde oben im Bilde den Buchſtaben E, und ſuche unten in der Beſchreibung C. Steht da: „Graf Egmont, dem das Pferd unter dem Leibe todt geſchoſſen wird.“ Mich überlief's — und hernach mußt' ich lachen über den holzgeſchnitzten Egmont, der ſo groß war als der Thurm von Gravelingen gleich dabey, und die Engliſchen Schiffe an der Seite. — Wenn ich mich manchmahl erinnere, wie ich mir ſonſt eine Schlacht vorgeſtellt, und was ich mir als Mädchen für ein Bild vom Grafen Egmont machte, wenn ſie von ihm erzählten, und von allen Grafen und Fürſten — und wie mir's jetzt iſt!

Brackenburg kommt.

Clare. Wie ſteht's?

Brackenburg. Man weiß nichts Gewiſſes. Im Brabanth ſoll neuerdings ein Tumult entſtanden ſeyn; die Regentin ſoll beſorgen, er möchte ſich hieher verbreiten. Das Schloß

ist stark besetzt, die Klänge sind zahlreich an den Thoren, das Volk summt in den Gassen. — Ich will nur schnell zu meinem alten Vater.

Als wollt' er gehen.

Clare. Sieht man euch morgen? Ich will mich ein wenig anziehen. Der Vetter kommt, und ich sehe gar zu liederlich aus. Helft mir einen Augenblick, Mutter. — Nehmt das Buch mit, Brackenburg, und bringt mir wieder so eine Historie.

Mutter. Lebt wohl.

Brackenburg, seine Hand ergreifend. Eure Hand!

Clare, ihre Hand versagend. Wenn ihr wieder kommt.

Mutter und Tochter ab.

Brackenburg allein. Ich hatte mir vorgenommen, grade wieder fort zu gehn; und da sie es dafür aufnimmt und mich gehen läßt, möcht' ich rasend werden. — Unglücklicher! und dich rühret deines Vaterlandes Geschick nicht? der wachsende Tumult nicht? — und gleich ist

die Landsmann oder Spanier, und wer regiert und wer Recht hat? — War ich doch ein andrer Junge als Schulknabe! — Wenn da ein Exercitium aufgegeben war: „Brutus Rede für die Freiheit, zur Uebung der Redekunst;“ da war doch immer Fritz der Erste, und der Rector sagte: wenn's nur ordentlicher wäre, nur nicht alles so über einander gestolpert. — Damals kocht' es und trieb! — Jetzt schlepp' ich mich an den Augen des Mädchens so hin. Kann ich sie doch nicht lassen! Kann sie mich doch nicht lieben! — Ach — Nein — Sie — Sie kann mich nicht ganz verworfen haben — — Nicht ganz — und halb und nichts! — Ich duld' es nicht länger! — — Sollte es wahr seyn, was mir ein Freund neulich in's Ohr sagte? daß sie Nachts einen Mann heimlich zu sich einläßt, da sie mich züchtig immer vor Abend aus dem Hause treibt. Nein, es ist nicht wahr, es ist eine Lüge, eine schändliche verläumderische Lüge! Clärchen ist so unschuldig als ich unglücklich bin. — Sie hat mich verworfen, hat mich von ihrem Herzen gestoßen — — Und ich soll so fort leben? Ich duld', ich duld' es

nicht. — — Schon wird mein Vaterland von innerm Zwiſte heftiger bewegt, und ich ſterbe unter dem Getümmel nur ab! Ich, duld' es nicht! — Wenn die Trompete klingt, ein Schuß fällt, mir fährt's durch Mark und Bein! Ach, es reißt mich nicht! es fordert mich nicht, auch mit einzugreifen, mit zu retten, zu wagen. — Elender, ſchimpflicher Zuſtand. Es iſt beſſer, ich end' auf einmahl. Neulich ſtürzt ich mich in's Waſſer, ich ſank — aber die gezwungene Natur war ſtärker; ich fühlte, daß ich ſchwimmen konnte, und rettete mich wider Willen. — — Könnt ich der Zeiten vergeſſen, da ſie mich liebte, mich zu lieben ſchien! — Warum hat mir's Mark und Bein durchdrungen, das Glück? Warum haben mir dieſe Hoffnungen allen Genuß des Lebens aufgezehrt, indem ſie mir ein Paradies von weitem zeigten? — Und jener erſte Kuß! Jener einzige! — Hier, die Hand auf den Tiſch legend, hier waren wir allein. — Sie war immer gut und freundlich gegen mich geweſen. — da ſchien ſie ſich zu erweichen. — ſie ſah mich an — alle Sinnen gingen mir um, und ich fühlte ihre Lippen auf den meinigen. —

Und — und nun? — Stirb, Armer! Was zauderst du? Er zieht ein Büchschen aus der Tasche. Ich will dich nicht umsonst aus meines Bruders Doctorkästchen gestohlen haben, Heilsames Gift! Du sollst mir dieses Bangen, diese Schwindel, diese Todesschweiße auf einmahl verschlingen und lösen.

Zweyter Aufzug.

Platz in Brüssel.

Jetter und ein Zimmermeister
treten zusammen.

Zimmermeister.

Sagt' ich's nicht voraus? Noch vor acht Tagen auf der Zunft sagt' ich, es würde schwere Händel geben.

Jetter. Ist's denn wahr, daß sie die Kirchen in Flandern geplündert haben?

Zimmermeister. Ganz und gar zu Grunde gerichtet haben sie Kirchen und Kapellen. Nichts als die vier nackten Wände haben sie stehen lassen. Lauter Lumpengesindel! Und das macht unsre gute Sache schlimm. Wir hätten eher in der Ordnung, und standhaft unsere Gerechtsame der Regentin vortragen und drauf halten sollen. Reden wir jetzt, versammeln wir

aus jetzt; so heißt es, wir gesellen uns zu den Aufwieglern.

Ritter. Ja so denkt jeder zuerst; wozu sollst du mit deiner Nase voran? hängt doch der Hals gar nah' damit zusammen.

Zimmermeister. Wie ist's bange, wenn's einmahl unter dem Pack zu lärmen anfängt, unter dem Volk, das nichts zu verlieren hat. Die brauchen das zum Vorwande, worauf wir uns auch berufen müssen, und bringen das Land in Unglück.

Soest tritt dazu. Guten Tag, ihr Herrn! Was giebt's neues? Ist's wahr, daß die Bilderstürmer gerade hierher ihren Lauf nehmen?

Zimmermeister. Hier sollen sie nichts anrühren.

Soest. Es trat ein Soldat bey mir ein, Tabak zu kaufen; den frägt' ich aus. Die Regentin, so eine wackre kluge Frau sie bleibt, dießmahl ist sie außer Fassung. Es muß sehr arg seyn, daß sie sich so geradezu hinter ihre Wache versteckt. Die Burg ist scharf besetzt. Man meint sogar, sie wolle aus der Stadt flüchten.

Zimmermeister. Hinaus soll sie nicht! Ihre Gegenwart beschützt uns, und wir wollen ihr wohl Sicherheit verschaffen, als ihre Stutzhüte. Und wenn sie uns unsere Rechte und Freyheiten aufrecht erhält; so wollen wir sie auf den Händen tragen.

Seifensieder tritt dazu. Garstige Händel! Ueble Händel! Es wird unruhig und geht schief aus! Hütet euch, daß ihr stille bleibt, daß man euch nicht auch für Aufwiegler hält.

Soest. Da kommen die sieben Weisen aus Griechenland.

Seifensieder. Ich weiß, da sind viele, die es heimlich mit den Calvinisten halten, die auf die Bischöfe lästern, die den König nicht scheuen. Aber ein treuer Unterthan, ein aufrichtiger Katholike! —

Es gesellt sich nach und nach allerley Volk zu ihnen und horcht.

Vansen tritt dazu. Gott grüß' euch Herren! Was neues?

Zimmermeister. Gebt euch mit dem nicht ab, das ist ein schlechter Kerl.

Jetter. Ist es nicht der Schreiber beym Doctor Wiets?

Zimmermeister. Er hat schon viele Herren gehabt. Erst war er Schreiber, und wie ihn ein Patron nach dem andern fortjagte, Schelmstreiche halber, pfuscht er jetzt Notarien und Advocaten in's Handwerk, und ist ein Branntweinzapf.

Es kommt mehr Volk zusammen und steht truppweise.

Vansen. Ihr seyd auch versammelt, steckt die Köpfe zusammen. Es ist immer redenswerth.

Soest. Ich denk' auch.

Vansen. Wenn jetzt einer oder der andere Herz hätte, und einer oder der andere den Kopf dazu; wir könnten die Spanischen Ketten auf einmahl sprengen.

Soest. Herre! So müßt ihr nicht reden. Wir haben dem Könyg geschworen.

Vansen. Und der König uns. Merkt das.

Jetter. Das läßt sich hören! Sagt eure Meinung.

Einige Andere. Horch, der versteht's. Der hat Pfiffe.

Mutter. Mache mir mein Vorurtheil.

Clare. Wenn er nun öfter die Straße kam, und wir wohl fühlten, daß er um meinetwillen den Weg machte, bemerkte ihr's nicht selbst mit heimlicher Freude? Riefet ihr mich ab, wenn ich hinter dem Scheiben stand und ihn erwartete?

Mutter. Dachte ich, daß es so weit kommen sollte?

Clare mit hochgeholtem Seufzen und zurückgehaltenen Thränen. Und wie er uns Abends, in den Mantel eingehüllt, bey der Lampe überraschte, wenn man geschäftig ihn zu empfangen, da ich auf meinem Stuhl wie angeheftet und stammend sitzen blieb?

Mutter. Und konnte ich fürchten, daß diese unglückliche Liebe das Auge Clärchens so bald hinreißen würde? Ich muß es nun gestehen, daß meine Tochter —

Clare mit unterdrücktem Thränen. Mutter! Ihr wollt's nun! Ihr habt eure Freude, mich zu ängstigen.

Mutter weinend. Weine noch gar! machst mich noch elender durch deine Betrübniß. Ist

mir's nicht Kummer genug, daß meine einzige Tochter ein verworfenes Geschöpf ist?

Clare aufstehend und tritt. Verworfen! Egmonts Geliebte, verworfen? — Welche Fürstin neidete nicht das arme Clärchen um den Platz an seinem Herzen! O Mutter — meine Mutter, so redetet ihr sonst nicht. Liebe Mutter, seyd gut! — Das Volk mag das denken, die Nachbarinnen was sie murmeln. — Diese Stube, dieses kleine Haus ist ein Himmel, seit Egmont's Liebe drin wohnt.

Mutter. Man muß ihm hold seyn! das ist wahr. Er ist immer so freundlich, frey und offen.

Clare. Es ist keine falsche Ader an ihm. Seht, Mutter, und er ist doch der große Egmont. Und wenn er zu mir kommt, wie er so lieb ist, so gut! wie er mir seinen Stand, seine Tapferkeit gerne verbürge! wie er um mich besorgt ist! so nur Mensch, nur Freund, nur Liebster.

Mutter. Kommt er wohl heute?

Clare. Habt ihr mich nicht oft am Fenster gehen sehn? Habt ihr nicht bemerkt,

wie ich horche, wenn's an der Thüre rauscht? — Ob ich schon weiß, daß er vor Nacht nicht kommt, vermuth' ich ihn doch jeden Augenblick, von Morgens an, wenn ich aufstehe. Wär' ich nur ein Bube und könnte immer mit ihm gehen, zu Hofe und überall hin! Könnt ihm die Fahne nachtragen in der Schlacht! —

Mutter. Du warst immer so ein Springinsfeld; als ein kleines Kind schon, bald toll, bald nachdenklich. Siehst du dich nicht ein wenig besser an?

Clare. Vielleicht, Mutter! Wenn ich Langeweile habe. — Gestern, denkt, gingen von seinen Leuten vorbey und sangen Lobliedchen auf ihn. Wenigstens war sein Name in den Liedern! das übrige konnte ich nicht verstehen. Das Herz schlug mir bis an den Hals — Ich hätte sie gern zurückgerufen, wenn ich mich nicht geschämt hätte.

Mutter. Nimm dich in Acht! Dein heftiges Wesen verdirbt noch alles; du verräthst dich offenbar vor den Leuten. Wie neulich bey dem Vetter, wie du den Holzschnitt und die

Beschreibung findst und mit einem Schrey rufst: Graf Egmont! Ich ward feuerroth.

Clare. Hätt' ich nicht schreyen sollen? Es war die Schlacht bey Gravelingen, und ich finde oben im Bilde den Buchstaben E. und suche unten in der Beschreibung C. Steht da: „Graf Egmont, dem das Pferd unter dem Leibe todt geschossen wird." Mich überlief's — und hernach mußt' ich lachen über den holzgeschnitzten Egmont, der so groß war als der Thurm von Gravelingen gleich dabey, und die Englischen Schiffe an der Seite. — Wenn ich mich manchmahl erinnere, wie ich mir sonst eine Schlacht vorgestellt, und was ich mir als Mädchen für ein Bild vom Grafen Egmont machte, wenn sie von ihm erzählten, und von allen Grafen und Fürsten — und wie mir's jetzt ist!

Brackenburg kommt.

Clare. Wie steht's?

Brackenburg. Man weiß nichts Gewisses. Im Niederland soll neuerdings ein Tumult entstanden seyn; die Regentin soll besorgen, er möchte sich hierher verbreiten. Das Schloß

ist stark besetzt, die Klinger sind geschäftig an den Thoren, das Volk summt in den Gassen. — Ich will nur schnell zu meinem alten Vater.

Als wollt' er gehen.

Clare. Sieht man euch morgen? Ich will mich ein wenig anziehen. Der Vetter kommt, und ich sehe gar zu liederlich aus. Helft mir einen Augenblick, Mutter. — Nehmt das Buch mit, Brackenburg, und bringt mir wieder so eine Historie.

Mutter. Leht wohl.

Brackenburg, seine Hand reichend. Eure Hand!

Clare, ihre Hand versagend. Wenn ihr wieder kommt.

Mutter und Tochter ab.

Brackenburg allein. Ich hatte mir vorgenommen, grade wieder fort zu gehn; und da sie es dafür aufnimmt und mich gehen läßt, möcht' ich rasend werden. — Unglücklicher! und dich rühret deines Vaterlandes Geschick nicht? der wachsende Tumult nicht? — und gleich ist

für Landsmann oder Spanier, und wer regiert und wer Recht hat? — War ich doch ein andrer Junge als Schulknabe! — Wenn da ein Exercitium aufgegeben war: „Brutus Rede für die Freiheit, zur Uebung der Redekunst;“ da war doch immer Fritz der Erste, und der Rector sagte: wenn's nur ordentlicher wäre, nur nicht alles so über einander gestolpert. — Da machte Lotte es und trieb! — Jetzt schlepp' ich mich an den Augen des Mädchens so hin. Kann ich sie doch nicht lassen! Kann sie mich doch nicht lieben! — Ach — Nein — Sie — Sie kann mich nicht ganz verworfen haben — — Nicht ganz — und halb und nichts! — Ich duld' es nicht länger! — — Sollte es wahr seyn, was mir ein Freund neulich in's Ohr sagte? daß sie Nachts einen Mann heimlich zu sich einläßt, da sie mich züchtig immer vor Abend aus dem Hause treibt. Nein, es ist nicht wahr, es ist eine Lüge, eine schändliche verläumderische Lüge! Clärchen ist so unschuldig als ich unglücklich bin. — Sie hat mich verworfen, hat mich von ihrem Herzen gestoßen — — Und ich soll so fort leben? Ich duld', ich duld' es

nicht. — — Schon wird mein Vaterland von innerm Zwiſte heftiger bewegt, und ich ſterbe unter dem Getümmel nur ab! Ich, bald' es nicht! — Wenn die Trompete klingt, ein Schuß fällt, mir fährt's durch Mark und Bein! Ach, es reißt mich nicht! es fordert mich nicht, auch mit einzugreifen, mit zu retten, zu wagen. — Elender, ſchimpflicher Zuſtand. Es iſt beſſer, ich end' auf einmahl. Neulich ſtürzt' ich mich in's Waſſer, ich ſank — aber die gezwungene Natur war ſtärker; ich fühlte, daß ich ſchwimmen konnte, und rettete mich wider Willen. — — Könnt ich der Zeiten vergeſſen, da ſie mich liebte, mich zu lieben ſchien! — Warum hat mir's Mark und Bein durchdrungen, das Glück? Warum haben mir dieſe Hoffnungen allen Genuß des Lebens aufgezehrt, indem ſie mir ein Paradies von weitem zeigten? — Und jener erſte Kuß! Jener einzige! — Hier, die Hand auf den Tiſch legend, hier waren wir allein — ſie war immer gut und freundlich gegen mich geweſen — da ſchien ſie ſich zu erweichen — ſie ſah mich an — alle Sinnen gingen mir um, und ich fühlte ihre Lippen auf den meinigen. —

Und — und nun? — Stirb, Armer! Was zauderst du? Er zieht ein Büchschen aus der Tasche. Ich will dich nicht umsonst aus meines Vaters Doctorkästchen gestohlen haben, heilsames Gift! Du sollst mir dieses Bangen, diese Schwindel, diese Todesschweiße auf einmahl verschlingen und lösen.

Zweyter Aufzug.

Platz in Brüſſel.

Jetter und ein Zimmermeiſter
treten zuſammen.

Zimmermeiſter.

Sagt' ich's nicht voraus? Noch vor acht Tagen auf der Zunft ſagt' ich, es würde ſchwere Händel geben.

Jetter. Iſt's denn wahr, daß ſie die Kirchen in Flandern geplündert haben?

Zimmermeiſter. Ganz und gar zu Grunde gerichtet haben ſie Kirchen und Kapellen. Nichts als die vier nackten Wände haben ſie ſtehen laſſen. Lauter Lumpengeſindel! Und das macht unſre gute Sache ſchlimm. Wir hätten eher in der Ordnung, und ſtandhaft unſere Gerechtſame der Regentin vortragen und drauf halten ſollen. Reden wir jetzt, verſammeln wir

aus jetzt; so heißt es, wir gesellen uns zu den Aufwieglern.

Jetter. Ja so denkt jeder zuerst; was sollst du mit deiner Nase voran? hängt doch der Hals gar nah' damit zusammen.

Zimmermeister. Wie ist's bange, wenn's einmahl unter dem Pack zu lärmen anfängt, unter dem Volk, das nichts zu verlieren hat. Die brauchen das zum Vorwande, worauf wir uns auch berufen müssen, und bringen das Land in Unglück.

Soest tritt dazu. Guten Tag, ihr Herrn! Was giebt's neues? Ist's wahr, daß die Bilderstürmer gerade hierher ihren Lauf nehmen?

Zimmermeister. Hier sollen sie nichts anrühren.

Soest. Es trat ein Soldat bey mir ein, Tabak zu kaufen; den frägt' ich aus. Die Regentin, so eine wackre kluge Frau sie bleibt, dießmahl ist sie außer Fassung. Es muß sehr arg seyn, daß sie sich so geradezu hinter ihre Wache versteckt. Die Burg ist scharf besetzt. Man meint sogar, sie wolle aus der Stadt flüchten.

Zimmermeister. Hinaus soll sie nicht! Ihre Gegenwart beschützt uns, und wir wollen ihr mehr Sicherheit verschaffen, als ihre Mutter. Und wenn sie uns unsere Rechte und Freyheiten aufrecht erhält; so wollen wir sie auf den Händen tragen.

Seifensieder tritt dazu. Garstige Händel! Üble Händel! Es wird unruhig und geht schief aus! Hütet euch, daß ihr stille bleibt, daß man euch nicht auch für Aufwiegler hält.

Soest. Da kommen die sieben Weisen aus Griechenland.

Seifensieder. Ich weiß, da sind viele, die es heimlich mit den Calvinisten halten, die auf die Bischöfe lästern, die den König nicht scheuen. Aber ein treuer Unterthan, ein aufrichtiger Katholike! —

Es gesellt sich nach und nach allerley Volk zu ihnen und horcht.

Vansen tritt dazu. Gott grüß' euch Herren! Was neues?

Zimmermeister. Gebt euch mit dem nicht ab, das ist ein schlechter Kerl.

Jetter. Ist es nicht der Schreiber beym Doctor Wiets?

Zimmermeister. Er hat schon viele Herren gehabt. Erst war er Schreiber, und wie ihn ein Patron nach dem andern fortjagte, Schuldscheine halber, pfuscht er jetzt Notarien und Advocaten in's Handwerk, und ist ein Branntweinzapf.

Es kommt mehr Volk zusammen und steht truppweise.

Vansen. Ihr seyd auch versammelt, steckt die Köpfe zusammen. Es ist immer redens-werth.

Soest. Ich denk' auch.

Vansen. Wenn jetzt einer oder der andere Herz hätte, und einer oder der andere den Kopf dazu; wir könnten die Spanischen Ketten auf einmahl sprengen.

Soest. Herre! So müßt ihr nicht reden. Wir haben dem König geschworen.

Vansen. Und der König uns. Merkt das.

Jetter. Das läßt sich hören! Sagt eure Meinung.

Einige Andere. Horch, der versteht's. Der hat Pfiffe.

Vansen. Ich hatte einen alten Patron, der besaß Pergamente und Briefe, von manchen Stiftungen, Contracten und Gerechtigkeiten; er hielt auf die sauersten Bücher. In einem stand unsre ganze Verfassung: wie uns Niederländer zuerst einzelne Fürsten regierten, alles nach hergebrachten Rechten, Privilegien und Gewohnheiten; wie unsre Vorfahren alle Ehrfurcht für ihren Fürsten gehabt; wenn er sie regiert wie er sollte; und wie sie sich gleich vorsähen, wenn er über die Schnur hauen wollte. Die Staaten waren gleich hinterdrein: denn jede Provinz, so klein sie war, hatte ihre Staaten, ihre Landstände.

Bimmermann. Haltet euer Maul! das weiß man lange! Ein jeder rechtschaffener Bürger ist, so viel er braucht, von der Verfassung unterrichtet.

Jetter. Laßt ihn reden; man erfährt immer etwas mehr.

Seest. Er hat ganz Recht.

Mehrere. Erzählt! erzählt! So was hört man nicht alle Tage.

Vansen. So seyd ihr Bürgermeister! Ihr

lebt, wie ihr seid, in den Tag hin; und wie ihr einen Gewerb' von euern Eltern überkommen habt, so laßt ihr auch das Regiment über euch schalten und walten, wie es kann und mag. Ihr fragt nicht nach dem Herkommen, nach der Historie, nach dem Recht eines Regenten; und über das Versäumniß haben euch die Spanier das Netz über die Ohren gezogen.

Soest. Wer denkt da dran? wenn einer nur das tägliche Brot hat.

Jetter. Verflucht! Warum tritt auch keiner in Zeiten auf und sagt einem so etwas?

Vansen. Ich sag' es euch jetzt. Der König in Spanien, der die Provinzen durch gut Glück zusammen besitzt, darf doch nicht drin schalten und walten, anders als die kleinen Fürsten, die sie ehemahls einzeln besaßen. Begreift ihr das?

Jetter. Erklärt's uns.

Vansen. Es ist so klar als die Sonne. Müßt ihr nicht nach euern Landrechten gerichtet werden? Woher käme das?

Ein Bürger. Wahrlich!

Vansen. Hat der Brüsseler nicht ein

ander Recht, als der Antwerper? der Antwerper, als der Genter? Woher käme denn das?

Anderer Bürger. Bey Gott!

Vanſen. Aber, wenn ihr's ſo fortlaufen laßt, wird man's euch bald anders weiſen. Pfuy! Was Karl der Kühne, Friedrich der Krieger, Karl der Fünfte nicht konnten, das thut nun Philipp durch ein Weib.

Soeſt. Ja, ja! Die alten Fürſten haben's auch ſchon probirt.

Vanſen. Freylich! — Unſere Vorfahren paßten auf. Wie ſie einem Herrn gram wurden, fingen ſie ihm etwa ſeinen Sohn und Erben weg, hielten ihn bey ſich, und gaben ihn nur auf die beſten Bedingungen heraus. Unſere Väter waren Leute! die wußten was ihnen nütz war! die wußten etwas zu faſſen und feſt zu ſetzen! Rechte Männer! Dafür ſind aber auch unſere Privilegien ſo deutlich, unſere Freyheiten ſo verſichert.

Seifenſieder. Was ſprecht ihr von Freyheiten?

Das Volk. Von unſern Freyheiten, von

unſern Privilegien! Erzählt noch was von unſern Privilegien.

Vanſen. Wir Brabanter beſonders, obgleich alle Provinzen ihre Vortheile haben, wir ſind am herrlichſten verſehen. Ich habe alles geleſen.

Soeſt. Sagt an.

Jetter. Laßt hören.

Ein Bürger. Ich bitt' euch.

Vanſen. Erſtlich ſteht geſchrieben: Der Herzog von Brabant ſoll uns ein guter und getreuer Herr ſeyn.

Soeſt. Gut! Steht das ſo?

Jetter. Getreu? Iſt das wahr?

Vanſen. Wie ich euch ſage. Er iſt uns verpflichtet, wie wir ihm. Zweytens: Er ſoll keine Macht oder eignen Willen an uns beweiſen, merken laſſen, oder gedenken zu geſtatten, auf keinerley Weiſe.

Jetter. Schön! Schön! nicht beweiſen.

Soeſt. Nicht merken laſſen.

Ein Anderer. Und nicht gedenken zu geſtatten! Das iſt der Hauptpunct. Niemanden geſtatten, auf keinerley Weiſe.

Vanſen. Mit ausdrücklichen Worten.

Jetter. Schafft uns das Buch.

Ein Bürger. Ja, wir müſſen's haben.

Andere. Das Buch! das Buch!

Ein Anderer. Wir wollen zu der Regentin gehen mit dem Buche.

Ein Anderer. Ihr ſollt das Wort führen, Herr Doctor.

Seifenſieder. O die Tropfe!

Andere. Noch etwas aus dem Buche!

Seifenſieder. Ich ſchlage ihm die Zähne in den Hals, wenn er noch ein Wort ſagt.

Das Volk. Wir wollen ſehen, wer ihm etwas thut. Sagt uns was von den Privilegien! Haben wir noch mehr Privilegien?

Vanſen. Mancherley, und ſehr gute, ſehr heilſame. Da ſteht auch: Der Landsherr ſoll den geiſtlichen Stand nicht verbeſſern oder mehren, ohne Verwilligung des Adels und der Stände! Merkt das! Auch den Staat des Landes nicht verändern.

Soeſt. Iſt das ſo?

Vanſen. Ich will's euch geſchrieben zeigen, von zwey drey hundert Jahren her.

Bürger. Und wir leiden die neuen Bischöfe? Der Adel muß uns schützen, wir fangen Händel an!

Andere. Und wir lassen uns von der Inquisition in's Bockshorn jagen?

Vansen. Das ist eure Schuld.

Das Volk. Wir haben noch Egmont! noch Oranien! Die sorgen für unser Bestes.

Vansen. Eure Brüder in Flandern haben das gute Werk angefangen.

Seifensieder. Du Hund!

Er schlägt ihn.

Andere widersetzen sich und rufen. Bist du auch ein Spanier?

Ein Anderer. Was? den Ehrenmann?

Ein Anderer. Den Gelahrten.

Sie fallen den Seifensieder an.

Zimmermeister. Um's Himmels willen, ruht!

Andere mischen sich in den Streit.

Zimmermeister. Bürger, was soll das?

Buben pfeifen, werfen mit Steinen, hetzen Hunde an, Bürger stehn und gaffen, Volk läuft zu, andere gehn gelassen auf und ab, andere treiben allerley Schalkspossen, schreyen und jubiliren.

Andere. Freyheit und Privilegien! Privilegien und Freyheit!

Egmont tritt auf mit Begleitung. Ruhig! ruhig, Leute! Was giebt's? Ruhe! Bringt sie aus einander.

Zimmermeister. Gnädiger Herr, ihr kömmt wie ein Engel des Himmels. Stille! seht ihr nichts? Graf Egmont! Den Grafen Egmont Reverenz.

Egmont. Auch hier? Was fangt ihr an? Bürger gegen Bürger! Hält sogar die Nähe unsrer königlichen Regentin diesen Unsinn nicht zurück? Geht aus einander, geht an euer Gewerbe. Es ist ein übles Zeichen, wenn ihr an Werktagen feyert. Was war's?

Der Tumult stillt sich nach und nach, und alle stehen um ihn herum.

Zimmermeister. Sie schlagen sich um ihre Privilegien.

Egmont. Die sie noch muthwillig zertrümmern werden — Und wer seyd ihr? Ihr scheint mir rechtliche Leute.

Zimmermeister. Das ist unser Bestreben.

Egmont. Eures Zeichens?

Zimmermeister. Zimmermann und Zunftmeister.

Egmont. Und ihr?

Soest. Krämer.

Egmont. Ihr?

Jetter. Schneider.

Egmont. Ich erinnre mich, ihr habt mit an den Livreen für meine Leute gearbeitet. Euer Name ist Jetter.

Jetter. Gnade, daß ihr euch dessen erinnert.

Egmont. Ich vergesse niemanden leicht, den ich einmahl gesehen und gesprochen habe. — Was an euch ist, Ruhe zu erhalten, Leute, das thut; ihr seyd übel genug angeschrieben. Reizt den König nicht mehr, er hat zuletzt doch die Gewalt in Händen. Ein ordentlicher Bürger, der sich ehrlich und fleißig nährt, hat überall so viel Freyheit als er braucht.

Zimmermeister. Ach wohl! das ist eben unsre Noth! Die Tagdiebe, die Söffer, die Faullenzer, mit Euer Gnaden Verlaub, die ständern aus Langerweile, und scharren aus Hun-

Vanſen. Mit ausdrücklichen Worten.

Jetter. Schafft uns das Buch.

Ein Bürger. Ja, wir müſſen's haben.

Andere. Das Buch! das Buch!

Ein Anderer. Wir wollen zu der Regentin gehen mit dem Buche.

Ein Anderer. Ihr ſollt das Wort führen, Herr Doctor.

Seifenſieder. O die Tropfe!

Andere. Noch etwas aus dem Buche!

Seifenſieder. Ich ſchlage ihm die Zähne in den Hals, wenn er noch ein Wort ſagt.

Das Volk. Wir wollen ſehen, wer ihm etwas thut. Sagt uns was von den Privilegien! Haben wir noch mehr Privilegien?

Vanſen. Mancherley, und ſehr gute, ſehr heilſame. Da ſteht auch: Der Landsherr ſoll den geiſtlichen Stand nicht verbeſſern oder mehren, ohne Verwilligung des Adels und der Stände! Merkt das! Auch den Staat des Landes nicht verändern.

Soeſt. Iſt das ſo?

Vanſen. Ich will's euch geſchrieben zeigen, von zwey drey hundert Jahren her.

Bürger. Und wir leiden die neuen Bischöfe? Der Adel muß uns schützen, wir fangen Händel an!

Andere. Und wir lassen uns von der Inquisition in's Bockshorn jagen?

Vansen. Das ist eure Schuld.

Das Volk. Wir haben noch Egmont! noch Oranien! Die sorgen für unser Bestes.

Vansen. Eure Brüder in Flandern haben das gute Werk angefangen.

Seifensieder. Du Hund!

Er schlägt ihn.

Andere widersetzen sich und rufen. Bist du auch ein Spanier?

Ein Anderer. Was? den Ehrenmann?

Ein Anderer. Den Gelahrten.

Sie fallen den Seifensieder an.

Zimmermeister. Um's Himmels willen, ruht!

Andere mischen sich in den Streit.

Zimmermeister. Bürger, was soll das?

Buben pfeifen, werfen mit Steinen, hetzen Hunde an, Bürger stehn und gaffen, Volk läuft zu, andere gehn gelassen auf und ab, andere treiben allerley Schalkspossen, schreyen und jubiliren.

Andere. Freyheit und Privilegien! Privilegien und Freyheit!

Egmont tritt auf mit Begleitung. Ruhig! ruhig, Leute! Was giebt's? Ruhe! Bringt sie aus einander.

Zimmermeister. Gnädiger Herr, ihr kommt wie ein Engel des Himmels. Stille! seht ihr nichts? Graf Egmont! Den Grafen Egmont Reverenz.

Egmont. Auch hier? Was fangt ihr an? Bürger gegen Bürger! Hält sogar die Nähe unsrer königlichen Regentin diesen Unsinn nicht zurück? Geht aus einander, geht an euer Gewerbe. Es ist ein übles Zeichen, wenn ihr an Werktagen feyert. Was war's?

Der Tumult stillt sich nach und nach, und alle stehen um ihn herum.

Zimmermeister. Sie schlagen sich um ihre Privilegien.

Egmont. Die sie noch muthwillig zertrümmern werden — Und wer seyd ihr? Ihr scheint mir rechtliche Leute.

Zimmermeister. Das ist unser Bestreben.

Egmont. Euers Zeichens?

Zimmermeister. Zimmermann und Zunftmeister.

Egmont. Und ihr?

Soest. Krämer.

Egmont. Ihr?

Jetter. Schneider.

Egmont. Ich erinnre mich, ihr habt mit an den Livreen für meine Leute gearbeitet. Euer Name ist Jetter.

Jetter. Gnade, daß ihr euch dessen erinnert.

Egmont. Ich vergesse niemanden leicht, den ich einmahl gesehen und gesprochen habe. — Was an euch ist, Ruhe zu erhalten, Leute, das thut; ihr seyd übel genug angeschrieben. Reizt den König nicht mehr, er hat zuletzt doch die Gewalt in Händen. Ein ordentlicher Bürger, der sich ehrlich und fleißig nährt, hat überall so viel Freyheit als er braucht.

Zimmermeister. Ach wohl! das ist eben unsre Noth! Die Tagdiebe, die Söffer, die Faullenzer, mit Euer Gnaden Verlaub, die stänkern aus Langerweile, und scharren aus Hun-

ger nach Privilegien, und lügen den Neugierigen und Leichtgläubigen was vor; und um eine Kanne Bier bezahlt zu kriegen, fangen sie Händel an, die viel tausend Menschen unglücklich machen. Das ist ihnen eben recht. Wir halten unsre Häuser und Kasten zu gut verwahrt; da möchten sie gern uns mit Feuerbränden davon treiben.

Egmont. Allen Beystand sollt ihr finden; es sind Maßregeln genommen, dem Uebel kräftig zu begegnen. Steht fest gegen die fremde Lehre, und glaubt nicht, durch Aufruhr befestige man Privilegien. Bleibt zu Hause; leidet nicht, daß sie sich auf den Straßen rotten. Vernünftige Leute können viel thun.

Indessen hat sich der größte Haufe verlaufen.

Zimmermeister. Danken Euer Excellenz, danken für die gute Meinung! Alles was an uns liegt. Egmont ab.. Ein gnädiger Herr! der echte Niederländer! Gar so nichts Spanisches.

Jetter. Hätten wir ihn nur zum Regenten! Man folgt ihm gerne.

Soeſt. Das läßt der König wohl ſeyn. Den Platz beſetzt er immer mit den Seinigen.

Jetter. Haſt du das Kleid geſehen? Das war nach der neuſten Art, nach Spaniſchem Schnitt.

Zimmermeiſter. Ein ſchöner Herr!

Jetter. Sein Hals wär' ein rechtes Freſſen für einen Scharfrichter.

Soeſt. Biſt du toll? was kommt dir ein?

Jetter. Dumm genug, daß einem ſo etwas einfällt. — Es iſt mir nun ſo. Wenn ich einen ſchönen langen Hals ſehe, muß ich gleich wider Willen denken: der iſt gut köpfen. — Die verfluchten Executionen! man kriegt ſie nicht aus dem Sinne. Wenn die Burſche ſchwimmen, und ich ſeh' einen nackten Buckel; gleich fallen ſie mir zu Dutzenden ein, die ich habe mit Ruthen ſtreichen ſehen. Begegnet mir ein rechter Wanſt, mein' ich, den ſeh' ich ſchon am Pfahl braten. Des Nachts im Traume zwickt mich's an allen Gliedern; man wird eben keine Stunde froh. Jede Luſtbarkeit, jeden Spaß hab' ich bald vergeſſen; die fürchterlichen Geſtalten ſind mir wie vor die Stirne gebrannt.

Egmonts Wohnung.

Secretär an einem Tische mit Papieren, er steht unruhig auf.

Er kommt immer nicht! und ich warte schon zwey Stunden, die Feder in der Hand, die Papiere vor mir; und eben heute möcht' ich gern so zeitig fort. Es brennt mir unter den Sohlen. Ich kann vor Ungeduld kaum bleiben. „Sey auf die Stunde da," befahl er mir noch, ehe er wegging; nun kommt er nicht. Es ist so viel zu thun, ich werde vor Mitternacht nicht fertig. Freylich sieht er einem auch einmahl durch die Finger. Doch hielt' ich's besser, wenn er strenge wäre, und ließe einen auch wieder zur bestimmten Zeit. Man könnte sich einrichten. Von der Regentin ist er nun schon zwey Stunden weg; wer weiß, wen er unterwegs angefaßt hat.

Egmont tritt auf. Wie sieht's aus?

Secretär. Ich bin bereit, und drey Bothen warten.

Egmont. Ich bin dir wohl zu lang geblieben; du machst ein verdrießlich Gesicht.

Secretär. Einem Befehl zu gehorchen, wart' ich schon lange. Hier sind die Papiere!

Egmont. Donna Elvira wird böse auf mich werden, wenn sie hört, daß ich dich abgehalten habe.

Secretär. Ihr scherzt.

Egmont. Nein, nein. Schäme dich nicht. Du zeigst einen guten Geschmack. Sie ist hübsch; und es ist mir ganz recht, daß du auf dem Schlosse eine Freundin hast. Was sagen die Briefe?

Secretär. Mancherley, und wenig erfreuliches.

Egmont. Da ist gut, daß wir die Freude zu Hause haben und sie nicht auswärts her zu erwarten brauchen. Ist viel gekommen?

Secretär. Genug, und drey Bothen warten.

Egmont. Sag' an! das nöthigste.

Secretär. Es ist alles nöthig.

Egmont. Eins nach dem andern, nur geschwind!

Egmonts Wohnung.

Secretär an einem Tische mit Papieren, er steht unruhig auf.

Er kommt immer nicht! und ich warte schon zwey Stunden, die Feder in der Hand, die Papiere vor mir; und eben heute möcht' ich gern so zeitig fort. Es brennt mir unter den Sohlen. Ich kann vor Ungeduld kaum bleiben. „Sey auf die Stunde da," befahl er mir noch, ehe er wegging; nun kommt er nicht. Es ist so viel zu thun, ich werde vor Mitternacht nicht fertig. Freylich sieht er einem auch einmahl durch die Finger. Doch hielt' ich's besser, wenn er strenge wäre, und ließe einen auch wieder zur bestimmten Zeit. Man könnte sich einrichten. Von der Regentin ist er nun schon zwey Stunden weg; wer weiß, wen er unterwegs angefaßt hat.

Egmont tritt auf. Wie sieht's aus?

Secretär. Ich bin bereit, und drey Bothen warten.

Egmont. Ich bin dir wohl zu lang geblieben; du machst ein verdrießlich Gesicht.

Secretär. Einem Befehl zu gehorchen, wär' ich schon lange. Hier sind die Papiere!

Egmont. Donna Elvira wird böse auf mich werden, wenn sie hört, daß ich dich abgehalten habe.

Secretär. Ihr scherzt.

Egmont. Nein, nein. Schäme dich nicht. Du zeigst einen guten Geschmack. Sie ist hübsch; und es ist mir ganz recht, daß du auf dem Schlosse eine Freundin hast. Was sagen die Briefe?

Secretär. Mancherley, und wenig erfreuliches.

Egmont. Du ist gut, daß wir die Freude zu Hause haben und sie nicht auswärts her zu erwarten brauchen. Ist viel gekommen?

Secretär. Genug, und drey Bothen warten.

Egmont. Sag' an! das nöthigste.

Secretär. Es ist alles nöthig.

Egmont. Eins nach dem andern, nur geschwind!

Secretär. Hauptmann Breda schickt die Relation, was weiter in Gent und der umliegenden Gegend vorgefallen. Der Tumult hat sich meistens gelegt. —

Egmont. Er schreibt wohl auch von einzelnen Ungezogenheiten und Tollkühnheiten?

Secretär. Ja! Es kommt noch manches vor.

Egmont. Verschone mich damit.

Secretär. Noch sechs sind eingezogen worden, die bey Herwich das Marienbild umgerissen haben. Er fragt an, ob er sie auch wie die andern soll hängen lassen?

Egmont. Ich bin des Hängens müde. Man soll sie durchpeitschen, und sie mögen gehn.

Secretär. Es sind zwey Weiber dabey: soll er die auch durchpeitschen?

Egmont. Die mag er verwarnen und laufen lassen.

Secretär. Brink von Breda's Compagnie will heirathen. Der Hauptmann hofft, ihr werdet's ihm abschlagen. Es sind so viele Weiber bey dem Haufen, schreibt er, daß, wenn wir ausziehen, es keinem Soldatenmarsch, son-

dem einem Zigeuner-Geſchleppe ähnlich ſehen wird.

Egmont. Dem mag's noch hingehn! Es iſt ein ſchöner junger Kerl: er hat mich noch gar dringend, eh' ich wegging. Aber nun ſoll's keinem mehr geſtattet ſeyn. Wo laß mirs thun, den armen Teufeln, die ohnedieß geplagt genug ſind, ihren beſten Spaß zu verſagen.

Secretär. Zwey von euern Leuten, Seter und Hart, haben einem Mädel, einer Wirthstochter übel mitgeſpielt. Sie kriegten ſie allein, und die Dirne konnte ſich ihrer nicht erwehren.

Egmont. Wenn es ein ehrlich Mädchen iſt, und ſie haben Gewalt gebraucht; ſo ſoll er ſie drey Tage hinter einander mit Ruthen ſtreichen laſſen, und wenn ſie etwas beſitzen, ſoll er ſo viel davon einziehen, daß dem Mädchen eine Ausſtattung gereicht werden kann.

Secretär. Einer von den fremden Lehrern iſt heimlich durch Comines gegangen und entdeckt worden. Er ſchwört, er ſey im Begriff nach Frankreich zu gehen. Nach dem Befehl ſoll er enthauptet werden.

Egmont. Sie ſollen ihn in den Stille an die Gränze bringen, und ihn verſichern, daß er das zweytemahl nicht ſo wegkommt.

Secretär. Ein Brief von euerm Einnehmer. Er ſchreibt; es komme wenig Geld ein, er könne auf die Woche die verlangte Summe ſchwerlich ſchicken: der Tumult habe in alles die größte Confuſion gebracht.

Egmont. Das Geld muß herbey! er mag ſehen wie er es zuſammenbringt.

Secretär. Er ſagt: er werde ſein Möglichſtes thun, und wolle endlich den Raymond, der euch ſo lange ſchuldig iſt, verklagen und in Verhaft nehmen laſſen.

Egmont. Der hat ja verſprochen zu bezahlen.

Secretär. Das letztemahl ſetzte er ſich ſelbſt vierzehn Tage.

Egmont. So gebe man ihm noch vierzehn Tage; und dann mag er gegen ihn verfahren.

Secretär. Ihr thut wohl. Es iſt nicht Unvermögen; es iſt böſer Wille. Er macht gewiß Ernſt, wenn er ſieht, ihr ſpaßt nicht. —

Ferner sagt der Einnehmer: er wolle den alten Soldaten, den Witwen und einigen andern, denen ihr Gnadengehalte gebt, die Gebühren einen halben Monat zurückhalten; man könne indessen Rath schaffen; sie möchten sich einrichten.

Egmont. Was ist da einzurichten? Die Leute brauchen das Geld nöthiger als ich. Das soll er bleiben lassen.

Secretär. Woher befehlt ihr denn, daß er das Geld nehmen soll?

Egmont. Darauf mag er denken; es ist ihm im vorigen Briefe schon gesagt.

Secretär. Deswegen thut er die Vorschläge.

Egmont. Die taugen nicht, er soll auf was anders sinnen. Er soll Vorschläge thun, die annehmlich sind, und vor allem soll er das Geld schaffen.

Secretär. Ich habe den Brief des Grafen Oliva wieder hierher gelegt. Verzeiht, daß ich euch daran erinnere. Der alte Herr verdient vor allen andern eine ausführliche Antwort. Ihr wolltet ihm selbst schreiben. Gewiß, er sieht euch wie ein Vater.

Egmont. Ich komme nicht dazu. Und unter viel Verhaßtem iſt mir das Schreiben das Verhaßteſte. Du machſt meine Hand ja ſo gut nach, ſchreib in meinem Namen. Ich erwarte Oranien. Ich komme nicht dazu; und wünſchte ſelbſt, daß ihm auf ſeine Bedenklichkeiten was recht beruhigendes geſchrieben würde.

Secretär. Sagt mir ungefähr eure Meinung; ich will die Antwort ſchon aufſetzen und ſie euch vorlegen. Geſchrieben ſoll ſie werden, daß ſie vor Gericht für eure Hand gelten kann.

Egmont. Gieb mir den Brief. Nachdem er hineingeſehen. Guter ehrlicher Alter! Warſt du in deiner Jugend auch wohl ſo bedächtig? Erſtiegſt du nie einen Wall? Blieb ſt du in der Schlacht, wo es die Klugheit anräth, hinten? — Der treue Sorgliche! Er will mein Leben und mein Glück; und fühlt nicht, daß er ſchon todt iſt, der um ſeiner Sicherheit willen lebt. — Schreib ihm, er möge unbeſorgt ſeyn; ich handle wie ich ſoll, ich werde mich ſchon wahren; ſein Anſehn bey Hofe ſoll er zu meinen Gunſten brauchen, und meines vollkommnen Dankes gewiß ſeyn.

Secretär. Nichts weiter? Er erwartet mehr.

Egmont. Was soll ich mehr sagen? Willst du mehr Worte machen; so steht's bey dir. Es dreht sich immer um den Einen Punct: ich soll leben wie ich nicht leben mag. Daß ich fröhlich bin, die Sachen leicht nehme, rasch lebe, das ist mein Glück; und ich vertausch' es nicht gegen die Sicherheit eines Todtengewölbes. Ich habe nun zu der Spanischen Lebensart nicht einen Blutstropfen in meinen Adern; nicht Lust, meine Schritte nach der neuen bedächtigen Hof-Cadenz zu mustern. Leb' ich nur, um auf's Leben zu denken? Soll ich den gegenwärtigen Augenblick nicht genießen, damit ich des folgenden gewiß sey? Und diesen wieder mit Sorgen und Grillen verzehren?

Secretär. Ich bitt' euch, Herr; seyd nicht so barsch und rauh gegen den guten Mann. Ihr seyd ja sonst gegen alle freundlich. Sagt mir ein gefällig Wort, das den edeln Freund beruhige. Seht, wie sorgfältig er ist, wie leis' er euch berührt.

Egmont. Und doch berührt er immer

dieſe Saite. Er weiß von Alters her, wie verhaßt mir dieſe Ermahnungen ſind; ſie machen nur Irre, ſie helfen nichts. Und wenn ich ein Nachtwandler wäre, und auf dem gefährlichen Gipfel eines Hauſes ſpazierte; iſt es freundſchaftlich, mich beym Nahmen zu rufen und mich zu warnen, zu wecken und zu tödten? Laßt jeden ſeines Pfades gehn; er mag ſich wahren.

Secretär. Es ziemt euch nicht zu ſorgen; aber wer euch kennt und liebt —

Egmont in den Brief ſehend. Da bringt er wieder die alten Mährchen auf, was wir an einem Abend in leichtem Uebermuth der Geſelligkeit und des Weins getrieben und geſprochen; und was man daraus für Folgen und Beweiſe durch's ganze Königreich gezogen und geſchleppt habe. — Nun gut! wir haben Schellenkappen, Narrenkutten auf unſrer Diener Aermel ſticken laſſen, und haben dieſe tolle Zierde nachher zu ein Bündel Pfeile verwandelt; ein noch gefährlicher Symbol für alle, die deuten wollen, wo nichts zu deuten iſt. Wir haben die und jene Thorheit in einem luſtigen Augenblick empfangen

und geboren; ſind ſchuld, daß eine ganz edle Schaar mit Bettelſäcken und mit einem ſelbſtgewählten Kennzeichen, dem Könige ſeine Pflicht mit ſpottender Demuth in's Gedächtniß rief; ſind ſchuld — was iſt's nun weiter? Iſt ein Faſtnachtsſpiel gleich Hochverrath? Sind uns die kurzen bunten Lumpen zu mißgönnen, die ein jugendlicher Muth, eine angefriſchte Phantaſie um unſers Lebens arme Blöße hängen mag? Wenn ihr das Leben gar zu ernſthaft nehmt, was iſt denn dran? Wenn uns der Morgen nicht zu neuen Freuden weckt, am Abend uns keine Luſt zu hoffen übrig bleibt; iſt's wohl des Aus- und Anziehens werth? Scheint mir die Sonne heut, um das zu überlegen was geſtern war? und um zu rathen, zu verbinden, was nicht zu errathen, nicht zu verbinden iſt, das Schickſal eines kommenden Tages? Schenke mir dieſe Betrachtungen; wir wollen ſie Schülern und Höflingen überlaſſen. Die mögen ſinnen und ausſinnen, wandeln und ſchleichen, gelangen wohin ſie können, erſchleichen was ſie können. — Kannſt du von allem dieſem etwas brauchen, daß deine Epiſtel kein Buch wird; ſo iſt mir's recht.

Dem guten Alten ſcheint alles viel zu wichtig. So drückt ein Freund, der lang' unſre Hand gehalten, ſie ſtärker noch einmahl, wenn er ſie laſſen will.

Secretär. Verzeiht mir. Es wird dem Fußgänger ſchwindlich, der einen Mann mit raſſelnder Eile daher fahren ſieht.

Egmont. Kind! Kind! nicht weiter! Wie von unſichtbaren Geiſtern gepeitſcht, gehen die Sonnenpferde der Zeit mit unſers Schickſals leichtem Wagen durch; und uns bleibt nichts, als muthig gefaßt, die Zügel feſtzuhalten, und bald rechts bald links vom Steine hier, vom Sturze da, die Räder wegzulenken. Wohin es geht, wer weiß es? Erinnert er ſich doch kaum, woher er kam?

Secretär. Herr! Herr!

Egmont. Ich ſtehe hoch, und kann und muß noch höher ſteigen; ich fühle mir Hoffnung, Muth und Kraft. Noch hab' ich meines Wachsthums Gipfel nicht erreicht; und ſteh' ich droben einſt, ſo will ich feſt, nicht ängſtlich ſtehn. Soll ich fallen; ſo mag ein Donnerſchlag, ein Sturmwind, ja ein ſelbſt verfehlter Schritt mich abwärts

in die Tiefe stürzen; da lieg' ich mit viel Tausenden. Ich habe nie verschmäht, mit meinen guten Kriegsgesellen um kleinen Gewinnst das blutige Loos zu werfen; und sollt' ich knickern, wenn's um den ganzen freyen Werth des Lebens geht?

Secretär. O Herr! Ihr wißt nicht, was für Worte ihr sprecht! Gott erhalt' euch!

Egmont. Nimm deine Papiere zusammen. Oranien kommt. Fertige aus, was am nöthigsten ist, daß die Bothen fortkommen, eh' die Thore geschlossen werden. Das andere hat Zeit. Den Brief an den Grafen laß bis morgen; versäume nicht Elviren zu besuchen, und grüße sie von mir. — Horche, wie sich die Regentin befindet; sie soll nicht wohl seyn, ob sie's gleich verbirgt.

Secretär ab. Oranien kommt.

Egmont. Willkommen, Oranien. Ihr scheint mir nicht ganz frey.

Oranien. Was sagt ihr zu unsrer Unterhaltung mit der Regentin?

Egmont. Ich fand in ihrer Art uns aufzunehmen, nichts außerordentliches. Ich habe

ſie ſchon öfter ſo geſehen. Sie ſchien mir nicht ganz wohl.

Oranien. Merktet ihr nicht, daß ſie zurückhaltender war? Erſt wollte ſie unſer Betragen bey dem neuen Aufruhr des Pöbels gelaſſen billigen; nachher merkte ſie an, was ſich doch auch für ein falſches Licht darauf werfen laſſe; wich dann mit dem Geſpräche zu ihrem alten gewöhnlichen Discurs: daß man ihre liebevolle gute Art, ihre Freundſchaft zu uns Niederländern, nie genug erkannt, zu leicht behandelt habe, daß nichts einen erwünſchten Ausgang nehmen wolle, daß ſie am Ende wohl müde werden, der König ſich zu andern Maßregeln entſchließen müſſe. Habt ihr das gehört?

Egmont. Nicht alles; ich dachte unterdeſſen an was anders. Sie iſt ein Weib, guter Oranien, und die möchten immer gern, daß ſich alles unter ihr ſanftes Joch gelaſſen ſchmiegte, daß jeder Hercules die Löwenhaut ablegte, und ihren Kunkelhof vermehrte. Daß, weil ſie friedlich geſinnt ſind, die Gährung, die ein Volk ergreift, der Sturm, den mächtige Nebenbuhler gegen einander erregen, ſich durch Ein freund-

lich Wort beylegen ließe, und die widrigſten Elemente ſich zu ihren Füßen in ſanfter Eintracht vereinigten. Das iſt ihr Fall; und da ſie es dahin nicht bringen kann, ſo hat ſie keinen Weg als launiſch zu werden, ſich über Undankbarkeit, Unweisheit zu beklagen, mit ſchrecklichen Ausſichten in die Zukunft zu drohen, und zu drohen, daß ſie fortgehn will.

Oranien. Glaubt ihr dasmahl nicht, daß ſie ihre Drohung erfüllt?

Egmont. Nimmermehr! Wie oft habe ich ſie ſchon reiſefertig geſehn! Wo will ſie denn hin? Hier, Statthalterin, Königin; glaubſt du, daß ſie es unterhalten wird, am Hofe ihres Bruders unbedeutende Tage abzuhaſpeln? oder nach Italien zu gehen, und ſich in alten Familienverhältniſſen herumzuſchleppen?

Oranien. Man hält ſie dieſer Entſchließung nicht fähig, weil ihr ſie habt zaudern, weil ihr ſie habt zurücktreten ſehn; dennoch liegt's wohl in ihr; neue Umſtände treiben ſie zu dem lang' verzögerten Entſchluß. Wenn ſie ginge? und der König ſchickte einen andern?

Egmont. Nun der würde kommen, und

würde eben auch zu thun finden. Mit großen Planen, Projecten und Gedanken würde er kommen, wie er alles zurecht rücken, unterwerfen und zusammenhalten wolle; und würde heut mit dieser Kleinigkeit, morgen mit einer andern zu thun haben, übermorgen jenes Hinderniß finden, einen Monat mit Entwürfen, einen andern mit Verdruß über fehlgeschlagne Unternehmen, ein halb Jahr in Sorgen über eine einzige Provinz zubringen. Auch ihm wird die Zeit vergehn, der Kopf schwindeln, und die Dinge wie zuvor ihren Gang halten, daß er, statt weite Meere nach einer vorgezogenen Linie zu segeln, Gott danken mag, wenn er sein Schiff in diesem Sturme vom Felsen hält.

Oranien. Wenn man nun aber dem König zu einem Versuch riethe?

Egmont. Der wäre?

Oranien. Zu sehen, was der Rumpf ohne Haupt anfinge.

Egmont. Wie?

Oranien. Egmont, ich trage viele Jahre her alle unsre Verhältnisse am Herzen, ich stehe immer wie über einem Schachspiele, und halte

Gesichts-Zug des Gegners für unbedeutend; und wie müßige Menschen mit der größten Sorgfalt sich um die Geheimnisse der Natur bekümmern, so halt' ich es für Pflicht, für Beruf eines Fürsten, die Gesinnungen, die Rathschläge aller Parteyen zu kennen. Ich habe Ursach einen Ausbruch zu befürchten. Der König hat lange nach gewissen Grundsätzen gehandelt, er sieht, daß er damit nicht auskommt; was ist wahrscheinlicher, als daß er es auf einem andern Wege versucht?

Egmont. Ich glaub's nicht. Wenn man alt wird und hat so viel versucht, und es will in der Welt nie zur Ordnung kommen, muß man es endlich wohl genug haben.

Oranien. Eins hat er noch nicht versucht.

Egmont. Nun?

Oranien. Das Volk zu schonen und die Fürsten zu verderben.

Egmont. Wie viele haben das schon lange gefürchtet! Es ist keine Sorge.

Oranien. Sonst war's Sorge; noch und

nach iſt mir's Vermuthung, zuletzt Gewißheit geworden.

Egmont. Und hat der König treuere Diener als uns?

Oranien. Wir dienen ihm auf unſre Art; und unter einander können wir geſtehen, daß wir des Königs Rechte und die unſrigen wohl abzuwägen wiſſen.

Egmont. Wer thut's nicht? Wir ſind ihm unterthan und gewärtig, in dem was ihm zukommt.

Oranien. Wenn er ſich nun aber mehr zuſchriebe, und Treuloſigkeit nennte was wir heißen, auf unſre Rechte halten.

Egmont. Wir werden uns vertheidigen können. Er rufe die Ritter des Vließes zuſammen, wir wollen uns richten laſſen.

Oranien. Und was wäre ein Urtheil von der Unterſuchung? eine Strafe vor dem Urtheil?

Egmont. Eine Ungerechtigkeit, der ſich Philipp nie ſchuldig machen wird; und eine Thorheit, die ich ihm und ſeinen Räthen nicht zutraue.

Oranien. Und wenn sie nun ungerecht und thöricht wären?

Egmont. Nein, Oranien, es ist nicht möglich. Wer sollte wagen Hand an uns zu legen? — Uns gefangen zu nehmen wär ein verdammt unfruchtloses Unternehmen. Nicht sie wagen nicht das Panier der Tyrannei so hoch aufzustecken. Der Mißhauch, der diese Pestluft über's Land bläcke, würde ein allgemein heftes Feuer zusammentreiben. Und wahrlich wollten sie's nicht, und würdammt kann nicht der König allein; und wollten sie meuchelmörderisch an unser Leben? — Sie können nicht wollen. Ein schrecklicher Bund würde in einem Augenblick das Volk vereinigen. Haß und ewige Trennung vom Spanischen Nahmen würde sich grädesaus erklären.

Oranien. Die Flamme wüthete dann über unserm Grabe, und das Blut unsrer Feinde flösse zum leeren Sühnopfer. Laß uns denken, Egmont.

Egmont. Wie sollten sie aber?

Oranien. Alba ist unterwegs.

Egmont. Ich glaub's nicht.

Oranien. Ich weiß es.

Egmont. Die Regentin wollte nichts wissen.

Oranien. Um desto mehr bin ich überzeugt. Die Regentin wird ihm Platz machen. Seinen Mordsinn kenn' ich, und ein Heer bringt er mit.

Egmont. Aufs neue die Provinzen zu belästigen? Das Volk wird höchst schwierig werden.

Oranien. Man wird sich der Häupter versichern.

Egmont. Nein! Nein!

Oranien. Laß uns gehen, jeder in seine Provinz. Dort wollen wir uns verstärken; mit offner Gewalt fängt er nicht an.

Egmont. Müssen wir ihn nicht begrüßen, wenn er kommt?

Oranien. Wir zögern.

Egmont. Und wenn er uns im Namen des Königs bey seiner Ankunft fordert?

Oranien. Suchen wir Ausflüchte.

Egmont. Und wenn er dringt?

Oranien. Entschuldigen wir uns.

Egmont. Und wenn er drauf beſteht?

Oranien. Kommen wir um ſo weniger.

Egmont. Und der Krieg iſt erklärt, und wir ſind die Rebellen. Oranien, laß dich nicht durch Klugheit verführen; ich weiß, daß Furcht dich nicht weichen macht. Bedenke den Schritt.

Oranien. Ich hab' ihn bedacht.

Egmont. Bedenke, wenn du dich irrſt, woran du ſchuld biſt; an dem verderblichſten Kriege, der je ein Land verwüſtet hat. Dein Weigern iſt das Signal, das die Provinzen mit Einemmahle zu den Waffen ruft, das jede Grauſamkeit rechtfertigt, wozu Spanien von jeher nur gern den Vorwand gehaſcht hat. Was wir lange mühſelig geſtillt haben, wirſt du mit Einem Winke zur ſchrecklichſten Verwirrung aufhetzen. Denk' an die Städte, die Edeln, das Volk, an die Handlung, den Feldbau, die Gewerbe! und denke die Verwüſtung, den Mord! — Ruhig ſieht der Soldat wohl im Felde ſeinen Kameraden neben ſich hinfallen; aber den Fluß herunter werden dir die Leichen der Bürger, der Kinder, der Jungfrauen entgegenſchwimmen,

daß du mit Entsetzen daſtehſt, und nicht mehr weißt, weſſen Sache du vertheidigſt; da die zu Grunde gehen, für deren Freyheit du die Waffen ergreifſt. Und wie wird dir's ſeyn, wenn du dir ſtill ſagen mußt: Für meine Sicherheit ergriff ich ſie.

Oranien. Wir ſind nicht einzelne Menſchen, Egmont. Ziemt es ſich, uns für Tauſende hinzugeben: ſo ziemt es ſich auch, uns für Tauſende zu ſchonen.

Egmont. Wer ſich ſchont, muß ſich ſelbſt verdächtig werden.

Oranien. Wer ſich kennt, kann ſicher vor- und rückwärts gehen.

Egmont. Das Uebel, das du fürchteſt, wird gewiß durch deine That.

Oranien. Es iſt klug und kühn, dem unvermeidlichen Uebel entgegenzugehn.

Egmont. Bey ſo groſſer Gefahr kommt die leichteſte Hoffnung in Anſchlag.

Oranien. Wir haben nicht für den leiſeſten Fußtritt Platz mehr; der Abgrund liegt hart vor uns.

Egmont. Ist des Königs Gunst ein so schmaler Grund?

Oranien. So schmal nicht, aber schlüpfrig.

Egmont. Bey Gott! man thut ihm Unrecht. Ich mag nicht leiden, daß man unwürdig von ihm denkt! Er ist Karls Sohn und keiner Niedrigkeit fähig.

Oranien. Die Könige thun nichts niedriges.

Egmont. Man sollte ihn kennen lernen.

Oranien. Eben diese Kenntniß räth uns, eine gefährliche Probe nicht abzuwarten.

Egmont. Keine Probe ist gefährlich, zu der man Muth hat.

Oranien. Du wirst aufgebracht, Egmont.

Egmont. Ich muß mit meinen Augen sehen.

Oranien. O sähst du dießmahl nur mit den meinigen! Freund, weil du sie offen hast, glaubst du, du siehst. Ich gehe! Warte du Alba's Ankunft ab, und Gott sey bey dir! Vielleicht rettet dich mein Weigern. Vielleicht daß der Drache nichts zu fangen glaubt, wenn

er uns nicht beyde auf Einmahl verſchlingt. Vielleicht zögert er, um ſeinen Anſchlag ſicherer auszuführen; und vielleicht ſiehest du indeß die Sache in ihrer wahren Geſtalt. Aber dann ſchnell! ſchnell! Rette! rette dich! — Leb' wohl! — Laß deiner Aufmerkſamkeit nichts entgehen: wie viel Mannſchaft er mitbringt, wie er die Stadt beſetzt, was für Macht die Regentin behält, wie deine Freunde gefaßt ſind. Gieb mir Nachricht — — — Egmont —

Egmont. Was willſt du?

Oranien, ihn bey der Hand faſſend. Laß dich überreden! Geh mit!

Egmont. Wie? Thränen, Oranien?

Oranien. Einen Verlornen zu beweinen iſt auch männlich.

Egmont. Du wähnſt mich verloren?

Oranien. Du biſt's. Bedenke! Dir bleibt nur eine kurze Friſt. Leb wohl. Ab.

Egmont allein. Daß anderer Menſchen Gedanken ſolchen Einfluß auf uns haben! Nie wär' es mir eingekommen; und dieſer Mann

trägt seine Sorglichkeit in mich herüber. — Weg! — Das ist ein fremder Tropfen in meinem Blute. Gute Natur, wirf ihn wieder heraus! Und von meiner Stirne die sinnenden Runzeln wegzubaden, giebt es ja wohl noch ein freundlich Mittel.

Dritter Aufzug.

Pallaſt der Regentin.

Margarete von Parma.

Ich hätte mir's vermuthen ſollen. Ha! Wenn man in Mühe und Arbeit vor ſich hinlebt, denkt man immer, man thue das Möglichſte; und der von weitem zuſieht und befiehlt, glaubt, er verlange nur das Mögliche. — O die Könige! — Ich hätte nicht geglaubt, daß es mich ſo verdrießen könnte. Es iſt ſo ſchön zu herrſchen! — Und abzudanken? — Ich weiß nicht, wie mein Vater es konnte; aber ich will es auch.

Machiavell erſcheint im Grunde.

Regentin. Tretet näher, Machiavell. Ich denke hier über den Brief meines Bruders.

Machiavell. Ich darf wiſſen, was er enthält?

Regentin. So viel zärtliche Aufmerkſamkeit für mich, als Sorgfalt für ſeine Staaten.

Er nähmt die Standhaftigkeit, den Muth und die Treue, womit ich bisher für die Rechte seiner Majestät in diesen Landen gewacht habe. Er bedauert mich, daß mir das undankbare Volk so viele Mühe schaffen müsse. Er ist von der Klugheit meines Betragens so außerordentlich zufrieden, daß ich fast sagen muß, der Brief ist für einen König zu schön geschrieben, für einen Bruder gewiß.

Machiavell. Es ist nicht das erstemahl, daß er auch seine gerechte Zufriedenheit bezeigt.

Regentin. Aber das erstemahl, daß es gedruckte Zeugen ist.

Machiavell. Ich versteh' euch nicht.

Regentin. Ihr werdet — Denn er meint, nach diesem Eingange ohne Mannschaft, ohne eine kleine Armee werde ich immer hier eine üble Figur spielen. Wir hätten, sagt er, unrecht gethan, uns die Mühe zu geben, unsre Soldaten aus den Provinzen zu ziehen. Eine Besatzung, meint er, die den Bürger auf dem Nacken lastet, verbiete ihm durch ihre Schwere, große Sprünge zu machen.

Machiavell. Es würde die Gemüther äußerst aufbringen.

Regentin. Der König meint aber, hörst du? — Er meint, daß ein tüchtiger General, so einer, der gar keine Raison annimmt, gar bald mit Volk und Adel, Bürgern und Bauern fertig werden könne — und schickt deswegen mit einem starken Heere — den Herzog von Alba.

Machiavell. Alba?

Regentin. Du wunderst dich?

Machiavell. Ihr sagt: er schickt. Er fragt wohl, ob er schicken soll?

Regentin. Der König fragt nicht; er schickt.

Machiavell. So werdet ihr einen erfahrnen Krieger in euern Diensten haben.

Regentin. In meinen Diensten? Rede gerade heraus, Machiavell.

Machiavell. Ich möcht' euch nicht vorgreifen.

Regentin. Und ich möchte mich verstellen. Es ist mir empfindlich, sehr empfindlich. Ich wollte lieber, mein Bruder sagte wie er's

bereit, als daß er förmliche Episteln unterschreibt, die ein Staatssekretär aufsetzt. — [illegible]

Machiavell. Sollte man nicht ein- [illegible]

Regentin. Und ich kenne sie inwendig und auswendig. Sie möchten's gern gesäubert und gereinigt haben; und weil sie selbst nicht zugreifen, so findet ein jeder Vertrauen, der mit dem Besen in der Hand kommt. O mir ist's, als wenn ich den König und sein Conseil auf dieser Tapete gewirkt sähe.

Machiavell. So lebhaft?

Regentin. Es fehlt kein Zug. Es sind gute Menschen drunter. Der ehrliche Rodrich, der so erfahren und mäßig ist, nicht zu hoch will, und doch nichts fallen läßt, der gerade Alonzo, der fleißige Freneda, der feste Las Vargas, und noch einige die mitgehen, wenn die gute Partie mächtig wird. Da sitzt aber der hohläugige Toledaner mit der ehrnen Stirne und dem tiefen Feuerblick, murmelt zwischen den Zähnen von Weibergüte, unzeitigem Nachgeben, und daß Frauen wohl von zugerittenen Pferden sich tragen lassen, selbst aber schlechte Stall-

weiſter ſind, und ſolche Späße, wie ich ehmahls von den politiſchen Hunden habe mit anhören müſſen.

Machiavell. Ihr habt zu dem Gemählde einen gutn Farbenkopf gehabt.

Regentin. Geſteht nur, Machiavell: Zu meiner ganzen Schattirung, aus der ich allenfalls mahlen könnte, iſt kein Ton ſo gelbbraun, gallenſchwarz, wie Alva's Geſichtsfarbe, und alle die Farbe aus der Ex mahlt. Jeder iſt bey ihm gleich ein Gotteslästerer, ein Majeſtätsſchänder: denn aus dieſem Kapitel kann man ſie alle ſogleich rädern, pfählen, viertheilen und verbrennen. — Das Gute, was ich hier gethan habe, ſieht gewiß in der Ferne wie nichts aus, eben weil's gut iſt. — Da hängt er ſich an jeden Muthwillen, der vorbey iſt, wittert an jede Unruhe, die geſtillt iſt; und es wird dem Könige vor den Augen ſo voll Meuterey, Auflehnung und Tollkühnheit, daß er ſich vorſtellt, ſie fräßen ſich hier einander auf, wenn eine flüchtig vorübergehende Ungezogenheit eines rohen Volks bey uns lange vergeſſen iſt. Da faßt er einen recht herzlichen Haß auf die armen Leute; ſie

kommen ihm abscheulich, ja wie Thiere und Ungeheuer vor; er sieht sich nach Feuer und Schwert um, und wähnt, so bändige man Menschen.

Machiavell. Ihr scheint mir zu heftig, ihr nehmt die Sache zu hoch. Bleibt ihr nicht Regentin?

Regentin. Das kann' ich. Er wird eine Instruction bringen. — Ich bin in Staatsgeschäften alt genug geworden, um zu wissen, wie man einen verdrängt, ohne ihm seine Absetzung zu nehmen. — Erst wird er eine Instruction bringen, die wird unbestimmt und schief seyn; er wird um sich greifen, denn er hat die Gewalt; und wenn ich mich beklage, wird er eine geheime Instruction vorschützen; wenn ich sie sehen will, wird er mich herumziehen; wenn ich drauf bestehe, wird er mir ein Papier zeigen, das ganz was anders enthält; und wenn ich mich da nicht beruhige, gar nicht mehr thun, als wenn ich redete. — Indeß wird er, was ich fürchte, gethan, und was ich wünsche, weit abwärts gelenkt haben.

Machiavell. Ich wollt', ich könnt' euch widersprechen.

Regentin. Was ich mit unsäglicher Geduld beruhigte, wird er durch Härte und Grausamkeiten wieder aufhetzen; ich werde vor meinen Augen mein Werk verloren sehn, und überdieß noch seine Schuld zu tragen haben.

Machiavell. Erwarten's Eure Hoheit.

Regentin. So viel Gewalt hab' ich über mich, um stille zu seyn. Laß ihn kommen; ich werde ihm mit der besten Art Platz machen, eh' er mich verdrängt.

Machiavell. So rasch diesen wichtigen Schritt?

Regentin. Schwerer als du denkst. Wer zu herrschen gewohnt ist, wird hergemacht hat, daß jeden Tag das Schicksal von Tausenden in seiner Hand liegt, steigt vom Throne wie in's Grab. Aber besser so, als einem Gespenste gleich unter den Lebenden bleiben, und mit hohlem Ansehn einen Platz behaupten wollen, den ihm ein anderer abgenützt hat, und nun besitzt und genießt.

Clärchens Wohnung.

Clärchen. Mutter.

Mutter. So eine Liebe wie Brackenburgs hab' ich nie gesehen; ich glaubte, sie sey nur in Heldengeschichten.

Clärchen geht in der Stube auf und ab, ein Lied zwischen den Lippen summend.

Glücklich allein
Ist die Seele, die liebt.

Mutter. Er vermuthet deinen Umgang mit Egmont; und ich glaube, wenn du ihm ein wenig freundlich thätest, wenn du wolltest, er heirathete dich noch.

Clärchen singt.

Freudvoll
Und leidvoll,
Gedankenvoll seyn;
Bangen
Und hangen
In schwebender Pein;

Himmelhoch jauchzend,
Zum Tode betrübt;
Glücklich allein
Iſt die Seele, die liebt.

Mutter. Laß das Heyopopeyo.

Clärchen. Scheltet mir's nicht; es iſt ein kräftig Lied. Hab' ich doch ſchon manchmahl ein großes Kind damit ſchlafen gewiegt.

Mutter. Du haſt doch nichts im Kopfe als deine Liebe. Vergäßeſt du nur nicht alles über das Eine. Den Brackenburg ſollteſt du in Ehren halten, ſag' ich dir. Er kann dich noch einmahl glücklich machen.

Clärchen. Er!

Mutter. O ja! es kommt eine Zeit! — Ihr Kinder ſeht nichts voraus, und überhoucht unſre Erfahrungen. Die Jugend und die ſchöne Liebe, alles hat ſein Ende; und es kommt eine Zeit, wo man Gott dankt, wenn man irgendwo unterkriechen kann.

Clärchen ſchaudert, ſchweigt und ſieht auf. Mutter, laßt die Zeit kommen wie den Tod. Dran vorzudenken iſt ſchreckhaft! — Und wenn er

kommt! Wenn wir müssen — dann — wollen wir uns geberden wie wir können — Egmont, ich dich entbehren! — Ihr Thränen. Nein, es ist nicht möglich, nicht möglich.

Egmont, in einem Reitermantel, den Hut in's Gesicht gedrückt. Clärchen!

Clärchen thut einen Schrey, fährt zurück. Egmont! Sie eilt auf ihn zu. Egmont! Sie umarmt ihn und ruht an ihm. O du guter, lieber, süßer! Kommst du? bist du da?

Egmont. Guten Abend, Mutter!

Mutter. Gott grüß' euch, edler Herr! Meine Kleine ist fast vergangen, daß ihr so lang' ausbleibt; sie hat wieder den ganzen Tag von euch geredet und gesungen.

Egmont. Ihr gebt mir doch ein Nachtessen?

Mutter. Zu viel Gnade. Wenn wir nur etwas hätten.

Clärchen. Freylich! Seyd nur ruhig, Mutter; ich habe schon alles darauf eingerichtet, ich habe etwas zubereitet. Verrathet mich nicht, Mutter.

Mutter. Schimpf genug.

Clärchen. Wartet nur! Und dann denk' ich: wenn er bey mir ist, hab' ich gar keinen Hunger; da sollte er auch keinen großen Appetit haben, wenn ich bey ihm bin.

Egmont. Meinst du?

Clärchen stampft mit dem Fuße und sieht ihn unwillig an.

Egmont. Wie ist dir?

Clärchen. Wie seyd ihr heute so kalt! Ihr habt mir noch keinen Kuß angeboten. Warum habt ihr die Arme in den Mantel gewickelt wie ein Wochenkind? Ziemt keinem Soldaten noch Liebhaber, die Arme eingewickelt zu haben.

Egmont. Zu Zeiten, Liebchen, zu Zeiten. Wenn der Soldat auf der Lauer steht und dem Feinde etwas abstehlen möchte, da nimmt er sich zusammen, faßt sich selbst in seine Arme und faut seinen Anschlag reif. Und ein Liebhaber —

Mutter. Wollt ihr euch nicht setzen? Es euch nicht bequem machen? Ich muß in die Küche; Clärchen denkt an nichts, wenn ihr da seyd. Ihr müßt schon nehmen.

Egmont. Euer guter Wille ist die beste Würze.

Mutzen an.

Clärchen. Und was wäre denn, meine Liebe?

Egmont. Ob dirs wüßt.

Clärchen. Vergleicht sie, wenn ihr was Herz habt.

Egmont. Zuförderst also.

Er wirft den Mantel ab und steht in einem prächtigen Kleide da.

Clärchen. O jek —

Egmont. Nun hab' ich die Arme frey.

Er herzt sie.

Clärchen. Laßt! Ihr verderbt euch. Sie tritt zurück. Wie prächtig! da darf ich euch nicht anrühren.

Egmont. Bist du zufrieden? Ich versprach dir, einmahl Spanisch zu kommen.

Clärchen. Ich hab euch zeither nicht mehr drum; ich dachte, ihr wolltet nicht — Ach und das goldne Vließ!

Egmont. Da siehst du's nun.

Clärchen. Das hat dir der König umgehängt?

Egmont. Ja, mein Kind! und Kette und Zeichen geben denk, der sie trägt, die edelsten Freyheiten. Ich erkenne auf Erden keinen Richter über meine Handlungen, als den Großmeister des Ordens, mit dem versammelten Kapitel der Ritter.

Clärchen. O du dürftest die ganze Welt über dich richten lassen. — Der Sammet ist gar zu herrlich, und die Passement-Arbeit! und das Gestickte! — Man weiß nicht, wo man anfangen soll.

Egmont. Sieh dich nur satt.

Clärchen. Und das goldne Vließ! Ihr erzähltet mir die Geschichte und sagtet: es sey ein Zeichen alles Großen und Kostbaren, was man mit Müh' und Fleiß verdient und erwirbt. Es ist sehr kostbar — Ich kann's deiner Liebe vergleichen. — Ich trage sie eben so am Herzen — und hernach —

Egmont. Was willst du sagen?

Clärchen. Hernach vergleicht sich's auch wieder nicht.

Egmont. Wie so?

Clärchen. Du hast sie nicht mit Müh und Fleiß erworben, nicht verdient.

Egmont. In der Liebe ist's anders. Du verdienst sie, weil du dich nicht darum bemühst, und die Leute erhalten sie auch meist allein, die nicht darnach jagen.

Clärchen. Hast du das von dir genommen? Hast du diese stolze Anmerkung über dich selbst gemacht? du, den alles Volk liebt?

Egmont. Hätt' ich nur etwas für sie gethan! könnt' ich etwas für sie thun! Es ist ihr guter Wille, mich zu lieben.

Clärchen. Du warst gewiß heute bey der Regentin?

Egmont. Ich war bey ihr.

Clärchen. Bist du gut mit ihr?

Egmont. Es sieht einmahl so aus. Wir sind einander freundlich und dienstlich.

Clärchen. Und im Herzen?

Egmont. Will ihr wohl. Jedes hat seine eigne Absichten. Das thut nichts zur Sache. Sie ist eine treffliche Frau, kennt ihre

Sag' mir! Sage ich begreife nicht! Bist du Egmont? der Graf Egmont, der große Egmont, der ſo viel Aufſehn macht, von dem in den Zeitungen ſteht, an dem die Provinzen hängen?

Egmont. Nein, Clärchen, das bin ich nicht.

Clärchen. Wie?

Egmont. Siehſt du, Clärchen! — Laß mich ſitzen! — Er ſetzt ſich, ſie kniet vor ihm auf einem Schemel, legt ihre Arme auf ſeinen Schoß und ſieht ihn an. Jener Egmont iſt ein verdrießlicher, ſteifer, kalter Egmont, der an ſich halten, bald dieſes bald jenes Geſicht machen muß; geplagt, verbannt, verwickelt iſt, wenn ihn die Leute für froh und fröhlich halten; gelebt von einem Volke, das nicht weiß was es will, gehetzt und in die Höhe getragen von einer Menge, mit der nichts anzufangen iſt; umgeben von Freunden, denen er ſich nicht überlaſſen darf; beachtet von Menſchen, die ihm auf alle Weiſe dienſtbar werden, arbeitend und ſich bemühend, faſt ohne Zweck, meiſt ohne Lohn. — Laß mich ſchweigen, wie es dem ergeht, wie es dem zu Muthe iſt. Aber dieſer, Clärchen,

der ist ruhig, offen, glücklich, geliebt und gekannt, von dem besten Herzen, das auch er ganz kennt und mit voller Liebe und Zutraun an das seine drückt. Er umarmt sie. Das ist dein Egmont!

Clärchen. So laß mich sterben! Die Welt hat keine Freuden auf diese!

Vierter Aufzug.

Straße.

Jetter. Zimmermeiſter.

Jetter.

He! pſt! he, Nachbar, ein Wort!

Zimmermeiſter. Geh deines Pfads, und ſey ruhig.

Jetter. Nur ein Wort. Nichts neues?

Zimmermeiſter. Nichts, als daß uns von neuem zu reden verboten iſt.

Jetter. Wie?

Zimmermeiſter. Tretet hier an's Haus an. Hütet euch! Der Herzog von Alba hat gleich bey ſeiner Ankunft einen Befehl ausgehen laſſen, dadurch zwey oder drey, die auf der Straße zuſammen ſprechen, des Hochverraths ohne Unterſuchung ſchuldig erklärt ſind.

Jetter. O weh!

Zimmermeister. Bey ewiger Gefangenschaft ist verboten, von Staatssachen zu reden.

Jetter. O unsre Freyheit!

Zimmermeister. Und bey Todesstrafe soll niemand die Handlungen der Regierung mißbilligen.

Jetter. O unsre Köpfe!

Zimmermeister. Und mit großem Versprechen werden Väter, Mütter, Kinder, Verwandte, Freunde, Dienstboten eingeladen, was in dem Innersten des Hauses vorgeht, bey dem besonders niedergesetzten Gerichte zu offenbaren.

Jetter. Gehn wir nach Hause.

Zimmermeister. Und den Folgsamen ist versprochen, daß sie weder an Leibe, noch Vermögen einige Kränkung erdulden sollen.

Jetter. Wie gnädig! War mir's doch gleich weh, wie der Herzog in die Stadt kam. Seit der Zeit ist mir's, als wäre der Himmel mit einem schwarzen Flor überzogen; und hinge so tief herunter, daß man sich bücken müsse, um nicht dran zu stoßen.

Zimmermeister. Und wie haben dir seine Soldaten gefallen? Seht! das ist eine

andere Art von Krebſen, als wir ſie ſonſt gewohnt waren.

Jetter. Pfui! Es ſchaudert einem das Herz ein, wenn man ſo einen Haufen die Gaſſen hinab marſchiren ſieht. Kerzengerad mit unverwandtem Blick. Ein Tritt ſo viel ihrer ſind. Und wenn ſie auf der Schildwache ſtehen, und du gehſt an einem vorbey, iſt's, als wenn er dich durch und durch ſehen wollte, und ſieht ſo ſteif und mürriſch aus, daß du auf allen Ecken einen Zuchtmeiſter zu ſehen glaubſt. Sie thun mir gar nicht wohl. Unſre Miliz war doch noch ein luſtig Volk; ſie nahmen ſich was heraus, ſtanden mit ausgekrätſchten Beinen da, hatten den Hut über'm Ohr, lebten und ließen leben: dieſe Kerle aber ſind wie Maſchinen, in denen ein Teufel ſitzt.

Zimmermeiſter. Wenn ſo einer ruft: „Halt!“ und anſchlägt, meinſt du, man hielte?

Jetter. Ich wäre gleich des Todes.

Zimmermeiſter. Gehn wir nach Hauſe.

Jetter. Es wird nicht gut. Adieu.

Soeſt tritt dazu. Freundel, Genoſſen!

Zimmermeiſter. Still! Laßt uns gehen.

Soest. Wißt ihr?

Jetter. Nur zu viel!

Soest. Die Regentin ist weg.

Jetter. Nun gnad' uns Gott.

Zimmermeister. Die hielt uns noch.

Soest. Auf einmahl und in der Stille. Sie konnte sich mit dem Herzog nicht vertragen; sie ließ dem Adel melden, sie komme wieder. Niemand glaubt's.

Zimmermeister. Gott verzeih's dem Adel, daß er uns diese neue Geißel über den Hals gelassen hat. Sie hätten es abwenden können. Unsre Privilegien sind hin.

Jetter. Um Gottes willen nichts von Privilegien. Ich wittre den Geruch von einem Executionsmorgen; die Sonne will nicht hervor, die Nebel stinken.

Soest. Oranien ist auch weg.

Zimmermeister. So sind wir denn ganz verlassen!

Soest. Graf Egmont ist noch da.

Jetter. Gott sey Dank! Stärken ihn alle Heiligen, daß er sein bestes thut; der ist allein was vermögend.

Vanſen tritt auf. Find' ich endlich ein Paar, die noch nicht untergekrochen ſind?

Jetter. Thut uns den Gefallen und geht fürbaß.

Vanſen. Ihr ſeyd nicht höflich.

Zimmermeiſter. Es iſt gar keine Zeit zu Complimenten. Juckt euch der Buckel wieder? Seyd ihr ſchon durchgeheilt?

Vanſen. Fragt einen Soldaten nach ſeinen Wunden! Wenn ich auf Schläge was gegeben hätte, wäre kein Tage nichts aus mir geworden.

Jetter. Es kann ernſtlicher werden.

Vanſen. Ihr ſpürt von dem Gewitter, das aufſteigt, eine erbärmliche Mattigkeit in den Gliedern, ſcheint's.

Zimmermeiſter. Deine Glieder werden ſich bald wo anders eine Motion machen, wenn du nicht ruhſt.

Vanſen. Armſelige Mäuſe, die gleich verzweifeln, wenn der Hausherr eine neue Katze anſchafft! Nur ein Bißchen anders; aber wir treiben unſer Weſen vor wie nach, ſeyd nur ruhig.

Zimmermeister. Du bist ein verwegener Taugenichts.

Vansen. Gevatter Tropf! Laß den Herzog nur gewähren. Der alte Kater sieht aus, als wenn er Teufel statt Mäuse gefressen hätte und könnte sie nun nicht verdauen. Laßt ihn nur erst; er muß auch essen, trinken und schlafen wie andere Menschen. Es ist mir nicht bange, wenn wir unsere Zeit recht nehmen. Im Anfange geht's rasch; nachher wird er auch finden, daß in der Speisekammer unter den Speckseiten besser leben ist und des Nachts zu ruhen, als auf dem Fruchtboden einzelne Mäuschen zu erlisten. Geht nur, ich kenne die Statthalter.

Zimmermeister. Was so einem Menschen alles durchgeht! Wenn ich in meinem Leben so etwas gesagt hätte, hielt' ich mich keine Minute für sicher.

Vansen. Seyd nur ruhig! Gott im Himmel erfährt nichts von euch Würmern; geschweige der Regent.

Jetter. Lästermaul.

Vansen. Ich weiß andere, denen es bes-

ser wäre, sie hätten statt ihres Heldenmuths eine Schneiderader im Leibe.

Zimmermeister. Was wollt ihr damit sagen?

Vansen. Hm! den Grafen mein' ich.

Jetter. Egmont? Was soll der Frechheit?

Vansen. Ich bin ein armer Teufel und könnte ein ganzes Jahr leben von dem was er in Einem Abende verliert. Und doch könnt' er mir sein Einkommen eines ganzen Jahrs geben, wenn er meinen Kopf auf eine Viertelstunde hätte.

Jetter. Du denkst dich was rechts. Egmonts Haare sind gescheidter als dein Hirn.

Vansen. Red't ihr! Aber nicht seiner. Die Herren betrügen sich am ersten. Er sollte nicht trauen.

Jetter. Was er schwätzt! So ein Herr!

Vansen. Eben weil er kein Schneider ist.

Jetter. Ungewaschen Maul!

Vansen. Dem wollt' ich eure Courage nur eine Stunde in die Glieder wünschen, daß sie ihm da Unruh machte und ihn so lange neckte und juckte, bis er aus der Stadt müßte.

Jetter. Ihr redet recht unverständig; er ist so sicher wie der Stern am Himmel.

Vansen. Hast du nie einen sich schneuzen gesehn? Weg war er!

Zimmermeister. Wer will ihm denn was thun?

Vansen. Wer will? Willst du's etwa hindern? Willst du einen Aufruhr erregen, wenn sie ihn gefangen nehmen?

Jetter. Ah!

Vansen. Wollt ihr eure Nippen für ihn wagen?

Soest. Eh!

Vansen, sie nachäffend. Ih! Oh! Ah! Verwundert euch durch's ganze Alphabet. So ist's und bleibt's! Gott bewahre ihn!

Jetter. Ich erschrecke über eure Unverschämtheit. So ein edler, rechtschaffener Mann sollte was zu befürchten haben?

Vansen. Der Schelm sitzt überall im Vortheil. Auf dem Armensünder-Stühlchen hat er den Richter zum Narren; auf dem Richterstuhl macht er den Inquisiten mit Lust zum Verbrecher. Ich habe so ein Protokoll abzu-

Sag' mir! Sage! ich begreife nicht. Bist du Egmont? der Graf Egmont, der große Egmont, der ſo viel Aufſehn macht, von dem in den Zeitungen ſteht, an dem die Provinzen hängen?

Egmont. Nein, Clärchen, das bin ich nicht.

Clärchen. Wie?

Egmont. Siehſt du, Clärchen! — Laß mich ſitzen! — Er ſetzt ſich, ſie kniet vor ihm auf einen Schemel, legt ihre Arme auf ſeinen Schoß und ſieht ihn an. Jener Egmont iſt ein verdrießlicher, ſteifer, kalter Egmont, der an ſich halten, bald dieſes bald jenes Geſicht machen muß; geplagt, verbannt, verwickelt iſt, wenn ihn die Leute für froh und fröhlich halten; geliebt von einem Volke, das nicht weiß was es will, gehetzt und in die Höhe getragen von einer Menge, mit der nichts anzufangen iſt; umgeben von Freunden, denen er ſich nicht überlaſſen darf; beobachtet von Menſchen, die ihm auf alle Weiſe beyſtehen möchten; arbeitend und ſich herumtreibend, oft ohne Zweck, meiſt ohne Lohn — laß mich ſchweigen, wie es dem ergeht, wie es dem zu Muthe iſt. Aber dieſer, Clärchen,

der ist ruhig, offen, glücklich, geliebt und gekannt, von dem besten Herzen, das auch er ganz kennt und mit voller Liebe und Zutraun an das seine drückt. Er umarmt sie. Das ist dein Egmont!

Clärchen. So laß mich sterben! Die Welt hat keine Freuden auf diese!

Vierter Aufzug.

Straße.

Jetter. Zimmermeiſter.

Jetter.

He! pſt! he, Nachbar, ein Wort!

Zimmermeiſter. Geh deines Pfads, und ſey ruhig.

Jetter. Nur ein Wort. Nichts neues?

Zimmermeiſter. Nichts, als daß uns von neuem zu reden verboten iſt.

Jetter. Wie?

Zimmermeiſter. Tretet hier an's Haus an. Hütet euch! Der Herzog von Alba hat gleich bey ſeiner Ankunft einen Befehl ausgehen laſſen, dadurch zwey oder drey, die auf der Straße zuſammen ſprechen, des Hochverraths ohne Unterſuchung ſchuldig erklärt ſind.

Jetter. O weh!

Zimmermeister. Bey ewiger Gefangenschaft ist verboten, von Staatssachen zu reden.

Jetter. O unsre Freyheit!

Zimmermeister. Und bey Todesstrafe soll niemand die Handlungen der Regierung mißbilligen.

Jetter. O unsre Köpfe!

Zimmermeister. Und mit großem Versprechen werden Väter, Mütter, Kinder, Verwandte, Freunde, Dienstboten eingeladen, was in dem Innersten des Hauses vorgeht, bey dem besonders niedergesetzten Gerichte zu offenbaren.

Jetter. Gehn wir nach Hause.

Zimmermeister. Und den Folgsamen ist versprochen, daß sie weder an Leibe, noch Vermögen einige Kränkung erdulden sollen.

Jetter. Wie gnädig! War mir's doch gleich weh, wie der Herzog in die Stadt kam. Seit der Zeit ist mir's, als wäre der Himmel mit einem schwarzen Flor überzogen; und hinge so tief herunter, daß man sich bücken müsse, um nicht dran zu stoßen.

Zimmermeister. Und wie haben dir seine Soldaten gefallen? Seht! das ist eine

andere Art von Krebſen, als wir ſie ſonſt gewohnt waren.

Jetter. Pfui! Es ſchnürt einem das Herz ein, wenn man ſo einen Haufen die Gaſſen hinab marſchiren ſieht. Kerzengerad mit unverwandtem Blick. Ein Tritt ſo viel ihrer ſind. Und wenn ſie auf der Schildwache ſtehen, und du gehſt an einem vorbey, iſt's, als wenn er dich durch und durch ſehen wollte, und ſieht ſo ſteif und mänieriſch aus, daß du auf allen Ecken einen Zuchtmeiſter zu ſehen glaubſt. Sie thun mir gar nicht wohl. Unſre Miliz war doch noch ein luſtig Volk; ſie nahmen ſich was heraus, ſtanden mit ausgekrätſchten Beinen da, hatten den Hut über'm Ohr, lebten und ließen leben: dieſe Kerle aber ſind wie Maſchinen, in denen ein Teufel ſitzt.

Zimmermeiſter. Wenn ſo einer ruft: „Halt!“ und anſchlägt, meinſt du, man hielte?

Jetter. Ich wäre gleich des Todes.

Zimmermeiſter. Gehn wir nach Hauſe.

Jetter. Es wird nicht gut. Adieu.

Soeſt tritt dazu. Freunde! Genoſſen!

Zimmermeiſter. Still! Laßt uns gehen.

Soest. Wißt ihr?

Jetter. Nur zu viel!

Soest. Die Regentin ist weg.

Jetter. Nun gnad' uns Gott.

Zimmermeister. Die hielt uns noch.

Soest. Auf einmahl und in der Stille. Sie konnte sich mit dem Herzog nicht vertragen; sie ließ dem Adel melden, sie komme wieder. Niemand glaubt's.

Zimmermeister. Gott verzeih's dem Adel, daß er uns diese neue Geißel über den Hals gelassen hat. Sie hätten es abwenden können. Unsre Privilegien sind hin.

Jetter. Um Gottes willen nichts von Privilegien. Ich wittre den Geruch von einem Executionsmorgen; die Sonne will nicht hervor, die Nebel stinken.

Soest. Oranien ist euch weg.

Zimmermeister. So sind wir denn ganz verlassen!

Soest. Graf Egmont ist noch da.

Jetter. Gott sey Dank! Stärken ihn alle Heiligen, daß er sein bestes thut; der ist allein was vermögend.

Vanſen tritt auf. Find' ich endlich ein Paar, die noch nicht untergekrochen ſind?

Jetter. Thut uns den Gefallen und geht fürbaß.

Vanſen. Ihr ſeyd nicht höflich.

Zimmermeiſter. Es iſt gar keine Zeit zu Complimenten. Juckt euch der Bucket wieder? Seyd ihr ſchon durchgeheilt?

Vanſen. Fragt einen Soldaten nach ſeinen Wunden! Wenn ich auf Schläge was gegeben hätte, wäre ſein Tage nichts aus mir geworden.

Jetter. Es kann ernſtlicher werden.

Vanſen. Ihr ſpürt von dem Gewitter, das aufſteigt, eine erbärmliche Mattigkeit in den Gliedern, ſcheint's.

Zimmermeiſter. Deine Glieder werden ſich bald wo anders eine Motion machen, wenn du nicht ruhſt.

Vanſen. Armſelige Mäuſe, die gleich verzweifeln, wenn der Hausherr eine neue Katze anſchafft! Nur ein Bißchen anders; aber wir treiben unſer Weſen vor wie nach, ſeyd nur ruhig.

Zimmermeister. Du bist ein verwegener Taugenichts.

Vansen. Gevatter Tropf! Laß du den Herzog nur gewähren. Der alte Kater sieht aus, als wenn er Teufel statt Mäuse gefressen hätte und könnte sie nun nicht verdauen. Laßt ihn nur erst; er muß auch essen, trinken und schlafen wie andere Menschen. Es ist mir nicht bange, wenn wir unsere Zeit recht nehmen. Im Anfange geht's rasch; nachher wird er auch finden, daß in der Speisekammer unter den Speckseiten besser leben ist und des Nachts zu ruhen, als auf dem Fruchtboden einzelne Mäuschen zu erlisten. Geht nur, ich kenne die Statthalter.

Zimmermeister. Was so einem Menschen alles durchgeht! Wenn ich in meinem Leben so etwas gesagt hätte, hielt' ich mich keine Minute für sicher.

Vansen. Seyd nur ruhig! Gott im Himmel erfährt nichts von euch Würmern, geschweige der Regent.

Jetter. Lästermaul.

Vansen. Ich weiß andere, denen es bes-

ſer wäre, ſie hätten ſtatt ihres Heldenmuths eine Schneiderahr im Leibe.

Zimmermeiſter. Was wollt ihr damit ſagen?

Vanſen. Hm! den Grafen mein' ich.

Jetter. Egmont? Was ſoll der Pfeifen?

Vanſen. Ich bin ein armer Teufel und könnte ein ganzes Jahr leben von dem was er in Einem Abende verliert. Und doch könnt' er mir ſein Einkommen eines ganzen Jahrs geben, wenn er meinen Kopf auf eine Viertelſtunde hätte.

Jetter. Du denkſt dich was rechts. Egmonts Haare ſind geſcheidter als dein Hirn.

Vanſen. Redt ihr! Aber nicht ſeiner. Die Herren betrügen ſich am erſten. Er ſollte nicht trauen.

Jetter. Was er ſchwätzt! So ein Herr!

Vanſen. Eben weil er kein Schneider iſt.

Jetter. Ungewaſchen Maul!

Vanſen. Dem wollt' ich eure Courage nur eine Stunde in die Glieder wünſchen, daß ſie ihm da Unruh machte und ihn ſo lange neckte und juckte, bis er aus der Stadt müßte.

Jetter. Ihr redet recht unverständig; er ist so sicher wie der Stern am Himmel.

Vansen. Hast du nie einen sich schmeutzen gesehn? Weg war er!

Zimmermeister. Wer will ihm denn was thun?

Vansen. Wer will? Willst du's etwa hindern? Willst du einen Aufruhr erregen, wenn sie ihn gefangen nehmen?

Jetter. Ah!

Vansen. Wollt ihr eure Klippen für ihn wagen?

Soest. Eh!

Vansen, sie nachäffend. Ih! Oh! Ah! Wer's wundert euch durch's ganze Alphabet. So ist's und bleibt's! Gott bewahre ihn!

Jetter. Ich erschrecke über eure Unverschämtheit. So ein edler, rechtschaffener Mann sollte was zu befürchten haben?

Vansen. Der Schelm sitzt überall im Vortheil. Auf dem Armensünder-Stühlchen hat er den Richter zum Narren; auf dem Richterstuhl macht er den Inquisiten mit Lust zum Verbrecher. Ich habe so ein Protokoll abzu-

ſer wäre, ſie hätten ſtatt ihres Heldenmuths eine Schneiderader im Leibe.

Zimmermeiſter. Was wollt ihr damit ſagen?

Vanſen. Hm! den Grafen mein' ich.

Jetter. Egmont? Was ſoll der Flecken?

Vanſen. Ich bin ein armer Teufel und könnte ein ganzes Jahr leben von dem was er in Einem Abende verliert. Und doch könnt' er mir ſein Einkommen eines ganzen Jahrs geben, wenn er meinen Kopf auf eine Viertelſtunde hätte.

Jetter. Du denkſt dich was rechts. Egmonts Haare ſind geſchreibter als dein Hirn.

Vanſen. Red't ihr! Aber nicht feiner. Die Herren betrügen ſich am erſten. Er ſollte nicht trauen.

Jetter. Was er ſchwätzt! So ein Herr!

Vanſen. Eben weil er kein Schneider iſt.

Jetter. Ungewaſchen Maul!

Vanſen. Dem wollt' ich eure Courage nur eine Stunde in die Glieder wünſchen, daß ſie ihm da Unruh machte und ihn ſo lange neckte und juckte, bis er aus der Stadt müßte.

Jetter. Ihr redet recht unverständig; er ist so sicher wie der Stern am Himmel.

Vansen. Hast du nie einen sich schmeutzen gesehn? Weg war er!

Zimmermeister. Wer will ihm denn was thun?

Vansen. Wer will? Willst du's etwa hindern? Willst du einen Aufruhr erregen, wenn sie ihn gefangen nehmen?

Jetter. Ah!

Vansen. Wollt ihr eure Wappen für ihn wagen?

Soest. Eh!

Vansen, sie nachäffend. Ih! Oh! Ah! Wer's wundert euch durch's ganze Alphabet. So ist's und bleibt's! Gott bewahre ihn!

Jetter. Ich erschrecke über eure Unverschämtheit. So ein edler, rechtschaffener Mann sollte was zu befürchten haben?

Vansen. Der Schelm sitzt überall im Vortheil. Auf dem Armensünder-Stühlchen hat er den Richter zum Narren; auf dem Richterstuhl macht er den Inquisiten mit Lust zum Verbrecher. Ich habe so ein Protokoll abzu-

ſer wäre, ſie hätten ſtatt ihres Heldenmuths eine Schneiderader im Leibe.

Zimmermeiſter. Was wollt ihr damit ſagen?

Vanſen. Hm! den Grafen mein' ich.

Jetter. Egmont? Was ſoll der Pinſcher?

Vanſen. Ich bin ein armer Teufel und könnte ein ganzes Jahr leben von dem was er in Einem Abende verliert. Und doch könnt' er mir ſein Einkommen eines ganzen Jahrs geben, wenn er meinen Kopf auf eine Viertelſtunde hätte.

Jetter. Du denkſt dich was rechts. Egmonts Haare ſind geſcheidter als dein Hirn.

Vanſen. Redt ihr! Aber nicht feiner. Die Herren betrügen ſich am erſten. Er ſollte nicht trauen.

Jetter. Was er ſchwätzt! So ein Herr!

Vanſen. Eben weil er kein Schneider iſt.

Jetter. Ungewaſchen Maul!

Vanſen. Dem wollt' ich eure Courage nur eine Stunde in die Glieder wünſchen, daß ſie ihm da Unruh machte und ihn ſo lange neckte und juckte, bis er aus der Stadt müßte.

Jetter. Ihr redet recht unverständig; er ist so sicher wie der Stern am Himmel.

Wansen. Hast du nie einen sich schneuzen gesehn? Weg war er!

Zimmermeister. Wer will ihm denn was thun?

Wansen. Wer will? Willst du's etwa hindern? Willst du einen Aufruhr erregen, wenn sie ihn gefangen nehmen?

Jetter. Ah!

Wansen. Wollt ihr eure Nippen für ihn wagen?

Soest. Eh!

Wansen, sie nachäffend. Ih! Oh! Ah! Wer wundert euch durch's ganze Alphabet. So ist's und bleibt's! Gott bewahre ihn!

Jetter. Ich erschrecke über eure Unverschämtheit. So ein edler, rechtschaffener Mann sollte was zu befürchten haben?

Wansen. Der Schelm sitzt überall im Vortheil. Auf dem Armensünder-Stühlchen hat er den Richter zum Narren; auf dem Richterstuhl macht er den Inquisiten mit Lust zum Verbrecher. Ich habe so ein Protokoll abzu-

ſchreiben gehabt, wo der Commiſſarius ſchwer Lob und Geld vom Hofe erhielt, weil er einen ehrlichen Teufel, an den man wollte, zum Schelmen verhört hatte.

Zimmermeiſter. Das iſt wieder friſch gelogen. Was wollen ſie denn heraus verhören, wenn einer unſchuldig iſt?

Wanſen. O Spatzenkopf! Wo nichts heraus zu verhören iſt, da verhört man hinein. Ehrlichkeit macht unbeſonnen, auch wohl trotzig. Da fragt man erſt ſachte weg, und der Gefangne iſt ſtolz auf ſeine Unſchuld, wie ſie's heißen und ſagt alles gerade zu, was ein Verſtändiger verbürge. Dann macht der Inquiſitor aus den Antworten wieder Fragen, und paßt ja auf, wo irgend ein Widerſprüchelchen erſcheinen will; da knüpft er ſeinen Strick an; und läßt ſich der dumme Teufel betreten, daß er da etwas zu viel, dort etwas zu wenig geſagt, oder wohl gar aus, Gott weiß was für einer Grille einen Umſtand verſchwiegen hat, auch wohl irgend an einem Ende ſich hat ſchrecken laſſen; dann ſind wir auf dem rechten Weg! Und ich verſichre euch, mit mehr Sorgfalt ſuchen die Bettelwei-

ber nicht die Lumpen aus dem Kehricht, als ſo ein Schelmenfabricant aus kleinen, ſchiefen, verſchobenen, verrückten, verdrückten, geſchloſſenen, bekannten, geläugneten Anzeigen, und Umſtänden ſich endlich einen ſtichhaltigen Vogelſcheu zuſammenkünſtelt, um wenigſtens ſeinen Inquiſiten in effigie hängen zu können. Und Gott mag der arme Teufel danken, wenn er ſich noch kann hängen ſehen.

Jetter. Der hat eine geläufige Zunge.

Zimmermeiſter. Mit Fliegen mag das angehen. Die Weſpen lachen eures Geſpinnſtes.

Wanſen. Nachdem die Spinnen ſind. Seht, der lange Herzog hat euch ſo ein rein Anſehn von einer Kreuzſpinne; nicht einer dickbäuchigen, die ſind weniger ſchlimm, aber ſo einer langfüßigen, ſchmalleibigen, die vom Fraße nicht feiſt wird und recht dünne Fäden zieht, aber deſto zähere.

Jetter. Egmont iſt Ritter des goldnen Vließes; wer darf Hand an ihn legen? Nur von ſeines Gleichen kann er gerichtet werden, nur vom geſammten Orden. Dein loſes Maul, dein

böſes Gewiſſen verführen dich zu ſolchem Geſchwätz.

Vanſen. Will ich ihm darum übel? Mir kann's recht ſeyn. Es iſt ein trefflicher Herr. Ein Paar meiner guten Freunde, die anderwärts ſchon wären gehangen worden, hat er mit einem Buckel voll Schläge verabſchiedet. Nun geht! Geht! Ich rath' es euch ſelbſt. Dort ſeh' ich wieder eine Runde antreten; die ſehen nicht aus, als wenn ſie ſo bald Brüderſchaft mit uns trinken würden. Wir wollen's abwarten, und nur ſachte zuſehen. Ich hab' ein Paar Nichten und einen Gevatter Schenkwirth; wenn ſie von denen gekoſtet haben, und werden dann nicht zahm; ſo ſind ſie ausgepichte Wölfe.

Der Eulenburgiſche Pallaſt.

Wohnung des Herzogs von Alba.

Silva und Gomez begegnen einander.

Silva. Haſt du die Befehle des Herzogs ausgerichtet?

Gomez. Pünctlich. Alle tägliche Run-

den sind beordert, zur bestimmten Zeit an verschiedenen Plätzen einzutreffen, die ich ihnen bezeichnet habe; sie gehen indeß, wie gewöhnlich, durch die Stadt, um Ordnung zu erhalten. Keiner weiß von dem andern; jeder glaubt, der Befehl gehe ihn allein an, und in einem Augenblick kann alsdann der Cordon gezogen, und alle Zugänge zum Pallast können besetzt seyn. Weißt du die Ursache dieses Befehls?

Silva. Ich bin gewohnt, blindlings zu gehorchen. Und wem gehorcht sich's leichter als dem Herzoge? da bald der Ausgang beweist, daß er recht befohlen hat.

Gomez. Gut! Gut! Auch scheint es mir kein Wunder, daß du so verschlossen und einsylbig wirst wie er, da du immer um ihn seyn mußt. Mir kommt es fremd vor, da ich den leichtern Italiänischen Dienst gewohnt bin. An Treue und Gehorsam bin ich der Alte; aber ich habe mir das Schwätzen und Raisonniren angewöhnt. Ihr schweigt alle, und laßt es euch nie wohl seyn. Der Herzog gleicht mir einem ehrnen Thurm ohne Pforte, wozu die Besatzung Flügel hätte. Neulich hört' ich ihn bey Tafel

böſes Gewiſſen verführen dich zu ſolchem Geſchwätz.

Vanſen. Will ich ihm darum übel? Mir kann's recht ſeyn. Es iſt ein trefflicher Herr. Ein Paar meiner guten Freunde, die anderwärts ſchon wären gehangen worden, hat er mit einem Buckel voll Schläge verabſchiedet. Nun geht! Geht! Ich rath' es euch ſelbſt. Dort ſeh' ich wieder eine Runde antreten; die ſehen nicht aus, als wenn ſie ſo bald Brüderſchaft mit uns trinken würden. Wir wollen's abwarten, und nur ſachte zuſehen. Ich hab' ein Paar Nichten und einen Gevatter Schenkwirth; wenn ſie von denen gekoſtet haben, und werden dann nicht zahm; ſo ſind ſie ausgepichte Wölfe.

Der Eulenburgiſche Pallaſt.

Wohnung des Herzogs von Alba.

Silva und Gomez begegnen einander.

Silva. Haſt du die Befehle des Herzogs ausgerichtet?

Gomez. Pünctlich. Alle tägliche Run-

den sind beordert, zur bestimmten Zeit an verschiedenen Plätzen einzutreffen, die ich ihnen bezeichnet habe; sie gehen indeß, wie gewöhnlich, durch die Stadt, um Ordnung zu erhalten. Keiner weiß von dem andern; jeder glaubt, der Befehl gehe ihn allein an, und in einem Augenblick kann alsdann der Cordon gezogen, und alle Zugänge zum Pallast können besetzt seyn. Weißt du die Ursache dieses Befehls?

Silva. Ich bin gewohnt, blindlings zu gehorchen. Und wem gehorcht sich's leichter als dem Herzoge? da bald der Ausgang beweist, daß er recht befohlen hat.

Gomez. Gut! Gut! Auch scheint es mir kein Wunder, daß du so verschlossen und einsylbig wirst wie er, da du immer um ihn seyn mußt. Mir kommt es fremd vor, da ich den leichtern Italiänischen Dienst gewohnt bin. An Treue und Gehorsam bin ich der Alte; aber ich habe mir das Schwätzen und Raisonniren angewöhnt. Ihr schweigt alle, und laßt es euch nie wohl seyn. Der Herzog gleicht mir einem ehrnen Thurm ohne Pforte, wozu die Besatzung Flügel hätte. Neulich hört' ich ihn bey Tafel

von einem rohen freundlichen Menschen sagen: er sey wie eine schlechte Schenke mit einem ausgesteckten Branntwein-Zeichen, um Müßiggänger, Bettler und Diebe herein zu locken.

Silva. Und hat er uns nicht schweigend hierher geführt?

Gomez. Dagegen ist nichts zu sagen. Gewiß! Wer Zeuge seiner Klugheit war, wie er die Armee aus Italien hierher brachte, der hat etwas gesehen. Wie er sich durch Freund und Feind, durch die Franzosen, Königlichen und Ketzer, durch die Schweizer und Verbündnen gleichsam durchschmiegte, die strengste Mannszucht hielt, und einen Zug, den man so gefährlich achtete, leicht und ohne Anstoß zu leiten wußte! — Wir haben was gesehen, was lernen können.

Silva. Auch hier! Ist nicht alles still und ruhig, als wenn kein Aufstand gewesen wäre?

Gomez. Nun, es war auch schon meist still als wir herkamen.

Silva. In den Provinzen ist es viel ruhiger geworden; und wenn sich noch einer

bewegt, so ist es um zu entfliehen. Aber auch diesem wird er die Wege bald versperren, denk' ich.

Gomez. Nun wird er erst die Gunst des Königs gewinnen.

Silva. Und uns bleibt nichts angelegner, als uns die seinige zu erhalten. Wenn der König hierher kommt, bleibt gewiß der Herzog, und jeder den er empfiehlt, nicht unbelohnt.

Gomez. Glaubst du, daß der König kommt?

Silva. Es werden so viele Anstalten gemacht, daß es höchst wahrscheinlich ist.

Gomez. Mich überreden sie nicht.

Silva. So rede wenigstens nicht davon. Denn wenn des Königs Absicht ja nicht seyn sollte zu kommen; so ist sie's doch wenigstens gewiß, daß man es glauben soll.

Ferdinand, Alva's natürlicher Sohn. Ist mein Vater noch nicht heraus?

Silva. Wir warten auf ihn.

Ferdinand. Die Fürsten werden bald hier seyn.

Gomez. Kommen sie heute?

von einem frohen freundlichen Menschen sagen: er sey wie eine schlechte Schenke mit einem ausgesteckten Branntwein-Zeichen, um Müßiggänger, Bettler und Diebe herein zu locken.

Silva. Und hat er uns nicht schweigend hierher geführt?

Gomez. Dagegen ist nichts zu sagen. Gewiß! Wer Zeuge seiner Klugheit war, wie er die Armee aus Italien hierher brachte, der hat etwas gesehen. Wie er sich durch Freund und Feind, durch die Franzosen, Königlichen und Ketzer, durch die Schweizer und Verbundnen gleichsam durchschmiegte, die strengste Mannszucht hielt, und einen Zug, den man so gefährlich achtete, leicht und ohne Anstoß zu leiten wußte! — Wir haben was gesehen, was lernen können.

Silva. Auch hier! Ist nicht alles still und ruhig, als wenn kein Aufstand gewesen wäre?

Gomez. Nun, es war auch schon meist still als wir herkamen.

Silva. In den Provinzen ist es viel ruhiger geworden; und wenn sich noch einer

bewegt, ſo iſt es um zu entfliehen. Aber auch dieſem wird er die Wege bald verſperren, denk' ich.

Gomez. Nun wird er erſt die Gunſt des Königs gewinnen.

Silva. Und uns bleibt nichts angelegner, als uns die ſeinige zu erhalten. Wenn der König herher kommt, bleibt gewiß der Herzog, und jeder den er empfiehlt, nicht unbelohnt.

Gomez. Glaubſt du, daß der König kommt?

Silva. Es werden ſo viele Anſtalten gemacht, daß es höchſt wahrſcheinlich iſt.

Gomez. Mich überreden ſie nicht.

Silva. So rede wenigſtens nicht davon. Denn wenn des Königs Abſicht ja nicht ſeyn ſollte zu kommen; ſo iſt ſie's doch wenigſtens gewiß, daß man es glauben ſoll.

Ferdinand, Alva's natürlicher Sohn. Iſt mein Vater noch nicht heraus?

Silva. Wir warten auf ihn.

Ferdinand. Die Fürſten werden bald hier ſeyn.

Gomez. Kommen ſie heute?

Ferdinand. Oranien und Egmont.

Gamez, leise zu Silva. Ich begreife etwas.

Silva. So behalt' es für dich.

Herzog von Alba, wie er herein und hervor tritt, treten die andern zurück. Gomez.

Gomez tritt vor. Herr!

Alba. Du hast die Wachen vertheilt und beordert?

Gomez. Auf's genauste. Die täglichen Runden —

Alba. Genug. Du wartest in der Gallerie. Silva wird dir den Augenblick sagen, wenn du sie zusammenziehen, die Zugänge nach dem Pallaste besetzen sollst. Das übrige weißt du.

Gomez. Ja, Herr! Ab.

Alba. Silva!

Silva. Hier bin ich.

Alba. Alles was ich von jeher an dir geschätzt habe, Muth, Entschlossenheit, unaufhaltsames Ausführen, das zeige heut.

Silva. Ich danke euch, daß ihr mir Gelegenheit geht zu zeigen, daß ich der Alte bin.

Alba. So bald die Fürsten bey mir eingetreten sind, dann eile gleich, Egmonts Ge-

heimſchweifer gefangen zu nehmen. Du haſt alle Anſtalten gemacht, die übrigen, welche bezeichnet ſind, zu fahen?

Silva. Vertrau auf uns. Ihr Schickſal wird ſie, wie eine wohlberechnete Sonnenfinſterniß, pünctlich und ſchrecklich treffen.

Alba. Haſt du ſie genau beobachten laſſen?

Silva. Alle; den Egmont vor andern. Er iſt der einzige, der, ſeit du hier biſt, ſein Betragen nicht geändert hat. Den ganzen Tag von einem Pferd auf's andere, ladet Gäſte, iſt immer luſtig und unterhaltend bey Tafel, würfelt, ſchleßt und ſchleicht Nachts zum Liebchen. Die andern haben dagegen eine merkliche Pauſe in ihrer Lebensart gemacht; ſie bleiben bey ſich; vor ihrer Thüre ſieht's aus als wenn ein Kranker im Hauſe wäre.

Alba. Drum raſch! eh' ſie uns wider Willen geneſen.

Silva. Ich ſtelle ſie. Auf deinen Befehl überhäufen wir ſie mit dienſtfertigen Ehren. Ihnen graut's; politiſch geben ſie uns einen ängſtlichen Dank, fühlen, das räthlichſte ſey zu entfliehen. Keiner wagt einen Schritt, ſie zau-

dern, können sich nicht vereinigen; und einzeln etwas kühnes zu thun, hält sie der Gemeingeist ab. Sie möchten gern sich jedem Verdacht entziehen, und machen sich immer verdächtiger. Schon seh' ich mit Freuden deinen ganzen Anschlag ausgeführt.

Alba. Ich freue mich nur über das Geschehene; und auch über das nicht leicht: denn es bleibt stets noch übrig, was uns zu denken und zu sorgen giebt. Das Glück ist eigensinnig, oft das Gemeine, das Nichtswürdige zu adeln und wohlüberlegte Thaten mit einem gemeinen Ausgang zu entehren. Verweile bis die Fürsten kommen; dann gieb Gomez die Ordre, die Straßen zu besetzen, und eile selbst, Egmonts Schreiber und die übrigen gefangen zu nehmen, die dir bezeichnet sind. Ist es gethan; so komm hierher und meld' es meinem Sohne, daß er mir in den Rath die Nachricht bringe.

Silva. Ich hoffe diesen Abend vor dir stehn zu dürfen.

Alba geht nach seinem Sohne, der bisher in der Gallerie gestanden.

Silva. Ich traue mir es nicht zu sagen;

über meine Hoffnung ſchwankt. Ich fürchte, es wird nicht werden wie er denkt. Ich ſehe Geiſter um mich, die ſtill und ſinnend auf ſchwanken Schalen das Geſchick der Fürſten und vieler Tauſende wägen. Langſam wankt das Züngelein auf und ab; tief ſcheinen die Richter zu ſinnen; zuletzt ſinkt die Schale, ſteigt jene, angehaucht vom Eigenſinn des Schickſals; und entſchieden iſt's.

Ab.

Alba mit ſeinem Sohn Ferdinand hervortretend.

Alba. Wie fand'ſt du die Stadt?

Ferdinand. Es hat ſich alles gegeben. Ich ritt als wie zum Zeitvertreib, Straß' auf Straß' ab. Eure wohlvertheilten Wachen hatten die Furcht ſo angeſpannt, daß ſie ſich nicht zu liſpeln unterſteht. Die Stadt ſieht einem Felde ähnlich, wenn das Gewitter von weitem leuchtet, man erblickt keinen Vogel, kein Thier, als das eilend nach einem Schutzorte ſchlüpft.

Alba. Iſt dir nichts weiter begegnet?

Ferdinand. Egmont kam mit einigen auf den Markt geritten; wir grüßten uns; er hatte ein rohes Pferd, das ich ihm loben mußte. „Laßt uns eilen, Pferde zuzureiten, wir wer-

den sie bald brauchen!" rief er mir entgegen. Er werde mich noch heute wiedersehen, sagte er, und komme auf euer Verlangen, mit euch zu reuthschlagen.

Alba. Er wird dich wiedersehn.

Ferdinand. Unter allen Rittern, die ich hier kenne, gefällt er mir am besten. Es scheint, wir werden Freunde seyn.

Alba. Du bist noch immer zu schnell und wenig behutsam; immer erkenn' ich in dir den Leichtsinn deiner Mutter, der mir sie unbedingt in die Arme lieferte. Zu mancher gefährlichen Verbindung lud dich der Anschein vorellig ein.

Ferdinand. Euer Wille findet mich bildsam.

Alba. Ich vergebe deinem jungen Blute diese leichtsinnige Wohlwollen, diese unachtsame Fröhlichkeit. Nur vergiß nicht, zu welchem Werke ich gesandt bin, und welchen Theil ich dir daran geben möchte.

Ferdinand. Erinnert mich, und schont mich nicht, wo ihr es nöthig haltet.

Alba, nach einer Pause. Mein Sohn!

Ferdinand. Mein Vater!

Alba. Die Fürsten kommen bald, Oranien und Egmont kommen. Es ist nicht Mißtrauen, daß ich dir erst jetzt entdecke, was geschehen soll. Sie werden nicht wieder von hinnen gehn.

Ferdinand. Was sinnst du?

Alba. Es ist beschlossen, sie festzuhalten. — Du erstaunst! Was du zu thun hast, höre; die Ursachen sollst du wissen, wenn es geschehen ist. Jetzt bleibt keine Zeit, sie auszulegen. Mit dir allein wünscht' ich das Größte, das Geheimste zu besprechen; ein starkes Band hält uns zusammengefesselt; du bist mir werth und lieb; auf dich möcht' ich alles häufen. Nicht die Gewohnheit zu gehorchen allein möcht' ich dir einprägen; auch den Sinn auszudrücken, zu befehlen, auszuführen, wünscht' ich in dir fortzupflanzen; dir ein großes Erbtheil, dem Könige den brauchbarsten Diener zu hinterlassen; dich mit dem Besten was ich habe auszustatten, daß du dich nicht schämen dürfest, unter deine Brüder zu treten.

Ferdinand. Was werd' ich nicht dir für

diese Liebe schuldig, die du mir allein zuwendest, indem ein ganzes Reich vor dir zittert!

Alba. Nun höre, was zu thun ist. Sobald die Fürsten eingetreten sind, wird jeder Zugang zum Pallaste besetzt. Dazu hat Gomez die Ordre. Silva wird eilen, Egmonts Schreiber mit den Verdächtigsten gefangen zu nehmen. Du hältst die Wache am Thore und in den Höfen in Ordnung. Vor allen Dingen setze diese Zimmer hier neben, mit den sichersten Leuten; dann warte auf der Gallerie, bis Silva wiederkommt, und bringe mir irgend ein unbedeutend Blatt herein, zum Zeichen, daß sein Auftrag ausgerichtet ist. Dann bleib' im Vorsaale bis Oranien weggeht, folg' ihm; ich halte Egmont hier, als ob ich ihm noch was zu sagen hätte. Am Ende der Gallerie fordre Oraniens Degen, setze die Wache an, verwahre schnell den gefährlichsten Mann; und ich fasse Egmont hier.

Ferdinand. Ich gehorche, mein Vater. Zum erstenmahl mit schwerem Herzen und mit Sorge.

Alba. Ich verzeihe dir's, es ist der erste blasse Tag, den du erlebst.

Silva tritt ein. Ein Bote von Antwerpen. Hier ist Oraniens Brief! Er kommt nicht.

Alba. Sagt' es der Bote?

Silva. Nein, mir sagt's das Herz.

Alba. Aus dir spricht mein böser Genius. (Nachdem er den Brief gelesen, winkt er beyden, und sie ziehen sich in die Gallerie zurück. Er bleibt allein auf dem Vordertheile.) Er kommt nicht! Bis auf den letzten Augenblick verschiebt er, sich zu erklären. Er wagt es, nicht zu kommen! So war denn dießmahl wider Vermuthen der Kluge klug genug, nicht klug zu seyn! — Es rückt die Uhr! Noch einen kleinen Weg des Zeigers, und ein großes Werk ist gethan oder versäumt, unwiederbringlich versäumt; denn es ist weder nachzuholen noch zu verheimlichen. Längst hätt' ich alles reiflich abgewogen, und mir auch diesen Fall gedacht, mir festgesetzt, was auch in diesem Falle zu thun sey; und jetzt, da es zu thun ist, wehr' ich mir kaum, daß nicht das Für und Wider mir auf's neue durch die Seele schwankt. — Ist's räthlich, die andern zu fangen, wenn Er mir entgeht? — Schieb' ich es auf, und laß' Egmont mit den Seinigen, mit

ſo vielen entſchlüpfen, die nun, vielleicht nur heute noch, in meinen Händen ſind. So zwingt dich das Geſchick denn auch, du Unbezwinglicher? Wie lang' gedacht! Wie wohl bereitet! Wie groß, wie ſchön der Plan! Wie nah' die Hoffnung ihrem Ziele! Und nun im Augenblicke des Entſcheidens biſt du zwiſchen zwey Uebel geſtellt; wie in einen Loostopf greifſt du in die dunkle Zukunft; was du faſſeſt iſt noch zugerollt, dir unbewußt, ſey's Treffer oder Fehler! Er wird aufmerkſam, wie einer der etwas hört und tritt ans Fenſter. Er iſt es! — Egmont! Trug dich dein Pferd ſo leicht herein, und ſcheute vor dem Blutgeruche nicht, und vor dem Geiſte mit dem blanken Schwert, der an der Pforte dich empfängt? — Steig' ab! — So biſt du mit dem einen Fuß im Grab'! und ſo mit beyden! — Ja ſtreich' es nur, und klopfe für ſeinen muthigen Dienſt zum letztenmahle den Nacken ihm — Und mir bleibt keine Wahl. In der Verblendung, wie hier Egmont naht, kann er die nicht zum zweytenmahl ſich liefern! — Hört!

Ferdinand und Silva treten eilig herbey.

Ihr thut was ich befahl; ich ändre meinen Wil-

len nicht. Ich halte, wie es gehen will, Egmont auf, bis du mir von Silva die Nachricht gebracht hast. Dann bleib in der Nähe. Auch dir raubt das Geschick das große Verdienst, des Königs größten Feind mit eigener Hand gefangen zu haben. Zu Silva. Eilet! Zu Ferdinand. Geh ihm entgegen. Alva bleibt einige Augenblicke allein, und geht schweigend auf und ab.

Egmont tritt auf. Ich komme, die Befehle des Königs zu vernehmen; zu hören, welchen Dienst er von unserer Treue verlangt, die ihm ewig ergeben bleibt.

Alba. Er wünscht vor allen Dingen euern Rath zu hören.

Egmont. Ueber welchen Gegenstand? Kommt Oranien auch? Ich vermuthete ihn hier.

Alba. Mir thut es leid, daß er uns eben in dieser wichtigen Stunde fehlt. Euern Rath, eure Meinung wünscht der König, wie diese Staaten wieder zu befriedigen. Ja er hofft, ihr werdet kräftig mitwirken, diese Unruhen zu stillen und die Ordnung der Provinzen völlig und dauerhaft zu gründen.

Egmont. Ihr könnt besser wissen, als

ich, daß schon alles genug beruhigt ist, ja noch mehr beruhigt war, eh' die Erscheinung der neuen Soldaten wieder mit Furcht und Sorge die Gemüther bewegte.

Alba. Ihr scheint andeuten zu wollen, das räthlichste sey gewesen, wenn der König mich gar nicht in den Fall gesetzt hätte, euch zu fragen.

Egmont. Verzeiht! Ob der König das Heer hätte schicken sollen, ob nicht vielmehr die Macht seiner majestätischen Gegenwart allein stärker gewirkt hätte, ist meine Sache nicht zu beurtheilen. Das Heer ist da, Er nicht. Wir aber müßten sehr undankbar, sehr vergessen seyn, wenn wir uns nicht erinnerten, was wir der Regentin schuldig sind. Bekennen wir! Sie brachte durch ihr so kluges als tapferes Betragen die Aufrührer mit Gewalt und Ansehn, mit Ueberredung und List zur Ruhe, und führte zum Erstaunen der Welt ein rebellisches Volk in wenigen Monaten zu seiner Pflicht zurück.

Alba. Ich läugne es nicht. Der Tumult ist gestillt, und jeder scheint in die Gränzen des Gehorsams zurückgekommt. Aber hängt es nicht

von eines jeden Willkühr ab, sie zu verlassen? Wer will das Volk hindern, loszubrechen? Wo ist die Macht, sie abzuhalten? Wer bürgt uns, daß sie sich ferner treu und unterthänig zeigen werden? Ihr guter Wille ist alles Pfand, das wir haben.

Egmont. Und ist der gute Wille eines Volks nicht das sicherste, das edelste Pfand? Bey Gott! Wenn darf sich ein König sicherer halten, als wenn sie alle für Einen, Einer für alle stehn? Sicherung gegen innere und äußere Feinde?

Alba. Wir werden uns doch nicht überreden sollen, daß es jetzt hier so steht?

Egmont. Der König schreibe einen General-Pardon aus, er beruhige die Gemüther, und bald wird man sehen, wie Treue und Liebe mit dem Zutrauen wieder zurückkehrt.

Alba. Und jeder der die Majestät des Königs, der das Heiligthum der Religion geschändet, ginge frey und ledig hin und wieder! Spräche den andern zum bereiten Beyspiel, daß ungeheure Verbrechen straflos sind!

Egmont. Und ist ein Verbrechen des Un-

steins, der Krankheit, nicht eher zu entschuldigen, als grausam zu bestrafen? Besonders wo so sichre Hoffnung, wo Gewißheit ist, daß das Uebel nicht wiederkehren werden? Waren Könige darum nicht sicherer? Werden sie nicht von Mitwelt und Nachwelt gepriesen, die eine Beleidigung ihrer Würde vergeben, bedauern, verachten konnten? Werden sie nicht eben deswegen Gott gleich gehalten, der viel zu groß ist, als daß an ihn jede Lästerung reichen sollte?

Alba. Und eben darum soll der König für die Würde Gottes und der Religion, die sollen für das Ansehn des Königs streiten. Was der Obere abzulehnen verschmäht, ist unsre Pflicht zu rächen. Ungestraft soll, wenn ich rathe, kein Schuldiger sich freuen.

Egmont. Glaubst du, daß du sie alle erreichen wirst? Hört man nicht täglich, daß die Furcht sie hie und dahin, sie aus dem Lande treibt? die Reichsten werden ihre Güter, sich, ihre Kinder und Freunde flüchten; der Arme wird seine nützlichen Hände dem Nachbar zu bringen.

Alba. Sie werden, wenn man sie nicht

verhindern kann. Darum verlangt der König Rath und That von jedem Fürsten, Ernst von jedem Statthalter; nicht nur Erzählung wie es ist, was werden könnte, wenn man alles gehen ließe wie's geht. Einem großen Uebel zuzusehen, sich mit Hoffnung schmeicheln, der Zeit vertrauen, etwa einmahl drein schlagen, wie im Fastnachtsspiel, daß es klatscht und man doch etwas zu thun scheint, wenn man nichts thun möchte; heißt das nicht, sich verdächtig machen, als sehe man dem Aufruhr mit Vergnügen zu, den man nicht erregen, wohl aber hegen möchte?

Egmont im Begriff aufzufahren, nimmt sich zusammen, und spricht nach einer kleinen Pause gesetzt.

Nicht jede Absicht ist offenbar, und manches Mannes Absicht ist zu mißdeuten. Muß man doch auch von allen Seiten hören: es sey des Königs Absicht weniger, die Provinzen nach einförmigen und klaren Gesetzen zu regieren, die Majestät der Religion zu sichern, und einen allgemeinen Frieden seinem Volke zu geben; als vielmehr sie unbedingt zu unterjochen, sie ihrer alten Rechte zu berauben, sich Meister von ihren Besitzthümern zu machen, die schönen Rechte des

Recht abzuschranken, um derentwillen der Edle allein ihm dienen, ihm Leib und Leben widmen mag. Die Religion, sagt man, sey nur ein prächtiger Teppich, hinter dem man seinen gefährlichen Anschlag nur desto leichter ausdenkt. Das Volk liegt auf den Knieen, betet die heiligen gewirkten Zeichen an, und hinter-lauscht der Vogelsteller, der sie berücken will.

Alba. Das muß ich von dir hören?

Egmont. Nicht meine Gesinnungen! Nur was bald hier, bald da, von Großen und vom Kleinen, Klugen und Thoren gesprochen, damit verbreitet wird. Die Niederländer fürchten ein doppeltes Joch, und wer bürgt ihnen für ihre Freyheit?

Alba. Freyheit? Ein schönes Wort, wer's recht verstände. Was wollen sie für Freyheit? Was ist das Freyessen, Freyheit? — Recht zu thun! — und dann wird sie der König nicht hindern. Nein! nein! sie glauben sich nicht frey, wenn sie sich nicht selbst und andern schaden können. Wäre es nicht besser abzudanken als ein solches Volk zu regieren? Wenn auswärtige Feinde drängen, um die kein Mensch

denkt, der mit den nächsten nur beschäftigt ist, und der König verlangt Beystand; dann werden sie uneins unter sich, und verschwören sich gleichsam mit ihren Feinden. Weit besser ist's sie einzuengen, daß man sie wie Kinder halten, wie Kinder zu ihrem Besten leiten kann. Glaube nur, ein Volk wird nicht alt, nicht klug; ein Volk bleibt immer kindisch.

Egmont. Wie selten kommt ein König zu Verstand! Und sollen sich viele nicht lieber Vielen vertrauen als Einem? und nicht einmahl dem Einen, sondern den Wenigen des Einen, dem Volke, das an den Blicken seines Herren alternt. Das hat wohl allein das Recht, klug zu werden.

Alba. Vielleicht eben darum, weil es sich nicht selbst überlassen ist.

Egmont. Und darum niemand gern sich selbst überlassen möchte. Man thue was man will; ich habe auf deine Frage geantwortet, und wiederhohle: Es geht nicht! Es kann nicht gehen! Ich kenne meine Landsleute. Es sind Männer, werth Gottes Boden zu betreten; ein jeder rund für sich, ein kleiner König, fest, räh-

gen, fähig, treu, an alten Sitten hangend. Schwer iſt's ihr Zutrauen zu verdienen; leicht, zu erhalten. Starr und feſt! Zu drücken ſind ſie; nicht zu unterdrücken.

Alba, der ſich indeß einigemahl umgeſehen hat. Sollteſt du das alles in des Königs Gegenwart wiederhohlen?

Egmont. Deſto ſchlimmer, wenn mich ſeine Gegenwart abſchreckte! Deſto beſſer für ihn, für ſein Volk, wenn er mir Muth machte, wenn er mir Zutrauen einflößte, noch weit mehr zu ſagen.

Alba. Was nützlich iſt, kann ich hören wie er.

Egmont. Ich würde ihm ſagen: Leicht kann der Hirt eine ganze Heerde Schafe vor ſich hintreiben, der Stier zieht ſeinen Pflug ohne Widerſtand; aber dem edeln Pferde, das du reiten willſt, mußt du ſeine Gedanken ablernen, du mußt nichts unkluges, nichts unklug von ihm verlangen. Darum wünſcht der Bürger, ſeine alte Verfaſſung zu behalten, von ſeinen Landsleuten regiert zu ſeyn, weil er weiß wie er geführet wird, weil er von ihnen Uneigen-

nutz, Theilnehmung an seinem Schicksal hoffen kann.

Alba. Und sollte der Regent nicht Macht haben, dieses alte Herkommen zu verändern? und sollte nicht eben dieß sein schönstes Vorrecht seyn? Was ist bleibend auf dieser Welt? und sollte eine Staatseinrichtung bleiben können? Muß nicht in einer Zeitfolge jedes Verhältniß sich verändern, und eben darum eine alte Verfassung die Ursache von tausend Uebeln werden, weil sie den gegenwärtigen Zustand des Volkes nicht umfaßt? Ich fürchte, diese alten Rechte sind darum so angenehm, weil sie Schlupfwinkel bilden, in welchen der Kluge, der Mächtige, zum Schaden des Volks, zum Schaden des Ganzen, sich verbergen oder durchschleichen kann.

Egmont. Und diese willkührlichen Veränderungen, diese unbeschränkten Eingriffe der höchsten Gewalt, sind sie nicht Vorboten, daß Einer thun will, was Tausende nicht thun sollen? Er will sich allein frey machen, um jeden seiner Wünsche befriedigen, jeden seiner Gedanken ausführen zu können. Und wenn wir uns ihm,

einem guten weisen Könige, ganz vertrauten, sagt er uns für seine Nachkommen gut? daß keiner ohne Rücksicht, ohne Schonung regieren werde? Wer rettet uns alsdann von völliger Willkühr, wenn er uns seine Diener, seine Nächsten sendet, die ohne Kenntniß des Landes und seiner Bedürfnisse nach Belieben schalten und walten, keinen Widerstand finden, und sich von jeder Verantwortung frey wissen.

Alba, der sich indeß wieder umgesehen hat. Es ist nichts natürlicher, als daß ein König durch sich zu herrschen gedenkt, und denen seine Befehle am liebsten aufträgt, die ihn am besten verstehen, verstehen wollen, die seinen Willen unbedingt ausrichten.

Egmont. Und eben so natürlich ist's, daß der Bürger von dem regiert seyn will, der mit ihm geboren und erzogen ist, der gleichen Begriff mit ihm von Recht und Unrecht gefaßt hat, den er als seinen Bruder ansehen kann.

Alba. Und doch hat der Adel mit diesen seinen Brüdern sehr ungleich getheilt.

Egmont. Das ist vor Jahrhunderten geschehen, und wird jetzt ohne Neid geduldet.

Würden aber neue Menschen ohne Noth gesendet, die sich zum zweytenmahle auf Unkosten der Nation bereichern wollten, sähe man sich einer strengen, kühnen, unbedingten Habsucht ausgesetzt, das würde eine Gährung machen, die sich nicht leicht in sich selbst auflös'te.

Alba. Du sagst mir, was ich nicht hören sollte; auch ich bin fremd.

Egmont. Daß ich dir's sage, zeigt dir, daß ich dich nicht meine.

Alba. Und auch so, wünscht' ich es nicht von dir zu hören. Der König sandte mich mit Hoffnung, daß ich hier den Beystand des Adels finden würde. Der König will seinen Willen. Der König hat nach tiefer Ueberlegung gesehen, was dem Volke frommt; es kann nicht bleiben und gehen wie bisher. Des Königs Absicht ist, sie selbst zu ihrem eignen Besten einzuschränken, ihr eigenes Heil, wenn's seyn muß, ihnen aufzudringen, die schädlichen Bürger aufzuopfern, damit die übrigen Ruhe finden, des Glücks einer weisen Regierung genießen können. Dieß ist sein Entschluß; diesen dem Adel kund zu machen, habe ich Befehl; und Rath verlang' ich in seinem

Nahmen, wie es zu thun ſey; nicht was: denn das hat Er beſchloſſen.

Egmont. Leider rechtfertigen deine Worte die Furcht des Volks, die allgemeine Furcht! So hat er denn beſchloſſen, was kein Fürſt beſchließen ſollte. Die Kraft ſeines Volks, ihr Gemüth, den Begriff, den ſie von ſich ſelbſt haben, will er ſchwächen, niederdrücken, zerſtören, um ſie bequem regieren zu können. Er will den innern Kern ihrer Eigenheit verderben; gewiß in der Abſicht, ſie glücklicher zu machen. Er will ſie vernichten, damit ſie Etwas werden, ein ander Etwas. O wenn ſeine Abſicht gut iſt, ſo wird ſie mißgeleitet! Nicht dem Könige widerſetzt man ſich; man ſtellt ſich nur dem Könige entgegen, der einen falſchen Weg zu wandeln die erſten unglücklichen Schritte macht.

Alba. Wie du geſinnt biſt, ſcheint es ein vergeblicher Verſuch uns vereinigen zu wollen. Du denkſt gering vom Könige und verächtlich von ſeinen Räthen, wenn du zweifelſt, das alles ſey nicht ſchon gedacht, geprüft, gewogen worden. Ich habe keinen Auftrag, jedes Für und

Wider noch einmahl durchzugehen. Gehorsam fordre ich von dem Volke: — und von Euch, ihr Ersten, Edelsten, Rath und That als Bürgen dieser unbedingten Pflicht.

Egmont. Fordre unsre Häupter, so ist es auf Einmahl gethan. Ob sich der Nacken diesem Joche biegen, ob er sich vor dem Beile drucken soll, kann einer edeln Seele gleich seyn. Umsonst hab' ich so viel gesprochen; die Luft hab' ich erschüttert, weiter nichts gewonnen.

Ferdinand kommt. Verzeiht, daß ich euer Gespräch unterbreche. Hier ist ein Brief, dessen Ueberbringer die Antwort dringend macht.

Alba. Erlaubt mir, daß ich sehe, was er enthält. Tritt an die Seite.

Ferdinand, zu Egmont. Es ist ein schönes Pferd, das eure Leute gebracht haben, euch abzuhohlen.

Egmont. Es ist nicht das schlimmste. Ich hab' es schon eine Weile; ich denk' es wegzugeben. Wenn es euch gefällt, so werden wir vielleicht des Handels einig.

Ferdinand. Gut, wir wollen sehn.

Alba winkt seinem Sohne, der sich in den Grund zurückzieht.

Egmont. Lebt wohl! entlaßt mich: denn ich wüßte bey Gott! nicht mehr zu sagen.

Alba. Glücklich hat dich der Zufall verhindert, deinen Sinn noch weiter zu verrathen. Unvorsichtig entwickelst du die Falten deines Herzens, und klagst dich selbst weit strenger an, als ein Widersacher gehässig thun könnte.

Egmont. Dieser Vorwurf rührt mich nicht; ich kenne mich selbst genug, und weiß, wie ich dem König angehöre; weit mehr als viele, die in seinem Dienst sich selber dienen. Ungern scheid' ich aus diesem Streite ohne ihn beygelegt zu sehen, und wünsche nur, daß uns der Dienst des Herrn, das Wohl des Landes bald vereinigen möge. Es wirkt vielleicht ein wiederhohltes Gespräch, die Gegenwart der übrigen Fürsten, die heute fehlen, in einem glücklichern Augenblick, was heut unmöglich scheint. Mit dieser Hoffnung entfern' ich mich.

Alba, der zugleich seinem Sohn Ferdinand ein Zeichen giebt. Halt Egmont! — Deinen Degen! — Die Mittelthür öffnet sich: man sieht die Gallerie mit Wache besetzt, die unbeweglich bleibt.

Egmont, der staunend eine Weile geschwiegen. Dieß war die Absicht? Dazu hast du mich berufen? Nach dem Degen greifend, als wenn er sich vertheidigen wollte. Bin ich denn wehrlos?

Alba. Der König befiehlt's, du bist mein Gefangener. Zugleich treten von beyden Seiten Gewaffnete herein.

Egmont, nach einer Stille. Der König? — Oranien! Oranien! Nach einer Pause, seinen Degen hingebend. So nimm ihn! Er hat weit öfter des Königs Sache vertheidigt, als diese Brust beschützt. Er geht durch die Mittelthür ab: die Gewaffneten, die im Zimmer sind, folgen ihm; ingleichen Alba's Sohn. Alba bleibt stehen, der Vorhang fällt.

Alba winkt seinem Sohne, der sich in den Grund zurückzieht.

Egmont. Lebt wohl! entlaßt mich: denn ich wüßte bey Gott! nicht mehr zu sagen.

Alba. Glücklich hat dich der Zufall verhindert, deinen Sinn noch weiter zu verrathen. Unvorsichtig entwickelst du die Falten deines Herzens, und klagst dich selbst weit strenger an, als ein Widersacher gehässig thun könnte.

Egmont. Dieser Vorwurf rührt mich nicht; ich kenne mich selbst genug, und weiß, wie ich dem König angehöre; weit mehr als viele, die in seinem Dienst sich selber dienen. Ungern scheid' ich aus diesem Streite ohne ihn beygelegt zu sehen, und wünsche nur, daß uns der Dienst des Herrn, das Wohl des Landes bald vereinigen möge. Es wirkt vielleicht ein wiederhohltes Gespräch, die Gegenwart der übrigen Fürsten, die heute fehlen, in einem glücklichern Augenblick, was heut unmöglich scheint. Mit dieser Hoffnung entfern' ich mich.

Alba, der zugleich seinem Sohn Ferdinand ein Zeichen giebt. Halt Egmont! — Deinen Degen! — Die Mittelthür öffnet sich: man sieht die Gallerie mit Wache besetzt, die unbeweglich bleibt.

Egmont, der staunend eine Weile geschwiegen. Dieß war die Absicht? Dazu hast du mich berufen? Nach dem Degen greifend, als wenn er sich vertheidigen wollte. Bin ich denn wehrlos?

Alba. Der König befiehlt's, du bist mein Gefangener. Zugleich treten von beyden Seiten Gewaffnete herein.

Egmont, nach einer Stille. Der König? — Oranien! Oranien! Nach einer Pause, seinen Degen hingebend. So nimm ihn! Er hat weit öfter des Königs Sache vertheidigt, als diese Brust beschützt. Er geht durch die Mittelthür ab: die Gewaffneten, die im Zimmer sind, folgen ihm; ingleichen Alba's Sohn. Alba bleibt stehen, der Vorhang fällt.

Fünfter Aufzug.

Straße.

Dämmerung.

Clärchen. Brackenburg. Bürger.

Brackenburg.

Liebchen, um Gottes willen, was nimmſt du vor?

Clärchen. Komm mit, Brackenburg! Du mußt die Menſchen nicht kennen; wir befreyen ihn gewiß. Denn was gleicht ihrer Liebe zu ihm? Jeder fühlt, ich ſchwör' es, in ſich die brennende Begier ihn zu retten, die Gefahr von einem koſtbaren Leben abzuwenden, und dem Freyeſten die Freyheit wiederzugeben. Komm! Es fehlt nur an der Stimme, die ſie zuſammenruft. In ihrer Seele lebt noch ganz friſch, was ſie ihm ſchuldig ſind! und daß ſein mächtiger Arm allein von ihnen das Verderben ab-

hält, wissen sie. Um seinet- und ihretwillen müssen sie alles wagen. Und was wagen wir? Zum höchsten unser Leben, das zu erhalten nicht der Mühe werth ist, wenn er umkommt.

Brackenburg. Unglückliche! Du siehst nicht die Gewalt, die uns mit ehernen Banden gefesselt hat.

Clärchen. Sie scheint mir nicht unüberwindlich. Laß uns nicht lang' vergebliche Worte wechseln. Hier kommen von den alten, redlichen, wackern Männern! Hört, Freunde! Nachbarn, hört! — Sagt, wie ist es mit Egmont?

Zimmermeister. Was will das Kind? Laß sie schweigen!

Clärchen. Tretet näher, daß wir sachte reden, bis wir einig sind und stärker. Wir dürfen nicht einen Augenblick versäumen! Die freche Tyranney, die es wagt ihn zu fesseln, zuckt schon den Dolch ihn zu ermorden. O Freunde! mit jedem Schritt der Dämmerung werd' ich ängstlicher. Ich fürchte diese Nacht. Kommt! wir wollen uns theilen; mit schnellem Lauf von Quartier zu Quartier rufen wir die

tetet ihnen: „Sieh, das ist Egmont, der größte da! Er ist's! Er ist's, von dem ihr bessere Zeiten, als eure armen Väter lebten, einst zu erwarten habt.“ Laßt eure Kinder nicht dereinst euch fragen: „Wo ist er hin? Wo sind die Zeiten hin, die ihr verspracht?“ — und so wechseln wir Worte! sind müßig, verrathen ihn.

Soest. Schämt euch, Brackenburg! Laßt sie nicht gewähren! Steuert dem Unheil!

Brackenburg. Liebes Clärchen! wir wollen gehen! Was wird die Mutter sagen? Vielleicht —

Clärchen. Meinst du, ich sey ein Kind, oder wahnsinnig? Was kann vielleicht? — Von dieser schrecklichen Gewißheit bringst du mich mit keiner Hoffnung weg. — Ihr sollt mich hören, und ihr werdet: denn ich seh's, ihr seyd bestürzt und könnt euch selbst in euerm Busen nicht wiederfinden. Laßt durch die gegenwärtige Gefahr nur Einen Blick in das Vergangene dringen, das kurz Vergangene. Wendet eure Gedanken nach der Zukunft. Könnt ihr denn leben? werdet ihr, wenn er zu Grunde

geht? Mit seinem Athem flieht der letzte Hauch der Freyheit. Was war er euch? Für wen übergab er sich der dringendsten Gefahr? Seine Wunden flossen und heilten nur für euch. Die große Seele, die euch alle trug, beschränkt ein Kerker, und Schauer tückischen Mordes schweben um sie her. Er denkt vielleicht an euch, er hofft auf euch, Er, der nur zu geben, nur zu erfüllen gewohnt war.

Zimmermeister. Gevatter, kommt.

Clärchen. Und ich habe nicht Arme, nicht Mark wie ihr; doch hab' ich, was euch allen fehlt, Muth und Verachtung der Gefahr. Könnt' euch mein Athem doch entzünden! könnt' ich an meinen Busen drückend euch erwärmen und beleben! Kommt! In eurer Mitte will ich gehen! — wie eine Fahne wehrlos ein edles Heer von Kriegern wehend anführt, so soll mein Geist um eure Häupter flammen, und Liebe und Muth das schwankende zerstreute Volk zu einem fürchterlichen Heer vereinigen.

Jetter. Schaff' sie bey Seite, sie dauert mich.

Bürger ab.

zürnteſt, wenn ich mit einem freundlichen grüßenden Wort mich zu dir geſellte. Du ſtehſt und redeſt, handelſt vor den Augen der offnen Welt; beſinne dich, Liebe! wozu hilft es uns?

Clärchen. Nach Hauſe! Ja ich beſinne mich. Komm, Brackenburg, nach Hauſe! Weißt du, wo meine Heimath iſt? Ab.

Gefängniß,

durch eine Lampe erhellt, ein Ruhebett im Grunde.

Egmont allein.

Alter Freund! immer getreuer Schlaf, fliehſt du mich auch wie die übrigen Freunde? Wie willig ſenkteſt du dich auf mein freyes Haupt herunter, und kühlteſt wie ein ſchöner Myrtenkranz der Liebe meine Schläfe! Mitten unter Waffen, auf der Woge des Lebens, ruht' ich leicht athmend, wie ein aufquellender Knabe, in deinen Armen. Wenn Stürme durch Zweige und Blätter ſauſ'ten, Aſt und Wipfel ſich knirrend bewegten, blieb innerſt doch der Kern des

Herzens ungetragt. Was schüttelt dich nun? was erschüttert den festen treuen Sinn? Ich fühl's, es ist der Klang der Mordart, die an meiner Wurzel nascht. Noch steh' ich aufrecht, und ein innrer Schauer durchfährt mich. Ja, sie überwindet, die verrätherische Gewalt; sie untergräbt den festen hohen Stamm, und eh' die Rinde dort, stürzt krachend und zerschmetternd deine Krone.

Warum denn jetzt, der du so oft gewalt'ge Sorgen gleich Seifenblasen von dem Haupte weggewiesen, warum vermagst du nicht die Ahndung zu verscheuchen, die tausendfach in dir sich auf- und niedertreibt? Seit wenn begegnet der Tod dir fürchterlich? mit dessen wechselnden Bildern, wie mit den übrigen Gestalten der gemeinten Erde, du gelassen lebtest. — Auch ist Er's nicht, der rasche Feind, dem die gesunde Brust wetteifernd sich entgegen sehnt; der Kerker ist's, des Grabes Vorbild, dem Helden wie dem Feigen widerlich. Unleidlich ward mir's schon auf meinem gepolsterten Stuhle, wenn in stattlicher Versammlung die Fürsten, was leicht zu entscheiden war, mit wiederkehrenden

Gesprächen überlegten, und zwischen düstern Wänden, eines Saals die Balken der Decke mich erdrückten. Da eilt' ich fort, so bald es möglich war, und rasch auf's Pferd mit tiefem Athemzuge. Und frisch hinaus, da wo wir hingehören! in's Feld, wo aus der Erde dampfend jede nächste Wohlthat der Natur, und durch die Himmel wehend alle Segen der Gestirne uns umwittern; wo wir, den erdgebornen Riesen gleich, von der Berührung unsrer Mutter kräftiger uns in die Höhe reißen; wo wir die Menschheit ganz, und menschliche Begier in allen Adern fühlen; wo das Verlangen vorzudringen, zu besiegen, zu erhaschen, seine Faust zu brauchen, zu besitzen, zu erobern, durch die Seele des jungen Jägers glüht; wo der Soldat sein angebornes Recht auf alle Welt mit raschem Schritt sich anmaßt, und in fürchterlicher Freyheit wie ein Hagelwetter durch Wiese, Feld und Wald verderbend streicht, und keine Grenzen kennt, die Menschenhand gezogen.

Du bist nur Bild, Erinnerungstraum des Glücks, das ich so lang besessen; wo hat dich das Geschick verrätherisch hingeführt? Verfage

es dir, den nie geschenkten Lob vor'm Angesicht der Sonne rasch zu gönnen, um dir des Grabes Vorgeschmack im ekeln Modet zu bereiten? Wie haucht er mich aus diesen Steinen widrig an! Schon starrt das Leben, und vor'm Ruhebette wie vor dem Grabe scheut der Fuß. —

O Sorge! Sorge! die du vor der Zeit den Mord beginnst, laß ab! — Seit wann ist Egmont denn allein, so ganz allein in dieser Welt? Dich macht der Zweifel fühllos, nicht das Glück. Ist die Gerechtigkeit des Königs, der du lebenslang vertrautest, ist der Regentin Freundschaft, die fast, (du darfst es dir gestehn) fast Liebe war; sind sie auf einmahl wie ein glänzend Feuerbild der Nacht verschwunden? und lassen dich allein auf dunkelm Pfad zurück? Wird an der Spitze deiner Freunde Oranien nicht wagend sinnen? Wird nicht ein Volk sich sammeln und mit anschwellender Gewalt den alten Freund erretten?

O haltet, Mauern, die ihr mich einschließt, so vieler Geister wohlgemeintes Drängen nicht von mir ab; und welcher Muth aus meinen Augen sonst sich über sie ergoß, der kehre nun

zürnteſt, wenn ich mit einem freundlichen grüſſenden Wort mich zu dir geſellte. Du ſtehſt und redeſt, handelſt vor den Augen der offnen Welt; beſinne dich, Liebe! wozu hilft es uns?

Clärchen. Nach Hauſe! Ja ich beſinne mich. Komm, Brackenburg, nach Hauſe! Weißt du, wo meine Heimath iſt? Ab.

Gefängniß,

durch eine Lampe erhellt, ein Ruhebett im Grunde.

Egmont allein.

Alter Freund! immer getreuer Schlaf, fliehſt du mich auch wie die übrigen Freunde? Wie willig ſenkteſt du dich auf mein freyes Haupt herunter, und kühlteſt wie ein ſchöner Myrtenkranz der Liebe meine Schläfe! Mitten unter Waffen, auf der Woge des Lebens, ruht' ich leicht athmend, wie ein aufquellender Knabe, in deinen Armen. Wenn Stürme durch Zweige und Blätter ſauſ'ten, Aſt und Wipfel ſich knirrend bewegten, blieb innerſt doch der Kern des

Herzens angeregt. Was schüttelst dich nun? was erschüttert den festen treuen Sinn? Ich fühl's, es ist der Klang der Mordart, die an meiner Wurzel nascht. Noch steh' ich aufrecht, und ein innrer Schauer durchfährt mich. Ja, sie überwindet, die verrätherische Gewalt; sie untergräbt den festen hohen Stamm, und eh' die Rinde dort, stürzt krachend und zerschmetternd deine Krone.

Warum denn jetzt, der du so oft gewalt'ge Sorgen gleich Seifenblasen von dem Haupte weggewiesen, warum vermagst du nicht die Ahndung zu verscheuchen, die tausendfach in dir sich auf- und niedertreibt? Seit wann begegnet der Tod dir fürchterlich? mit dessen wechselnden Bildern, wie mit den übrigen Gestalten der gewohnten Erde, du gelassen lebtest. — Auch ist Er's nicht, der rasche Feind, dem die gesunde Brust wetteifernd sich entgegen sehnt; der Kerker ist's, des Grabes Vorbild, dem Helden wie dem Feigen widerlich. Unleidlich ward mir's schon auf meinem gepolsterten Stuhle, wenn in stattlicher Versammlung die Fürsten, was leicht zu entscheiden war, mit wiederkehrenden

Gesprächen überlegten, und zwischen düstern Wänden eines Saals die Balken der Decke mich erdrückten. Da eilt' ich fort, so bald es möglich war, und rasch auf's Pferd mit tiefem Athemzuge. Und frisch hinaus, da wo wir hingehören! in's Feld, wo aus der Erde dampfend jede nächste Wohlthat der Natur, und durch die Himmel wehend alle Segen der Gestirne uns umwittern; wo wir, den erdgebornen Riesen gleich, von der Berührung unsrer Mutter kräftiger uns in die Höhe reißen; wo wir die Menschheit ganz, und menschliche Begier in allen Adern fühlen; wo das Verlangen vorzudringen, zu besiegen, zu erhaschen, seine Faust zu brauchen, zu besitzen, zu erobern, durch die Seele des jungen Jägers glüht; wo der Soldat sein angebornes Recht auf alle Welt mit raschem Schritt sich anmaßt, und in fürchterlicher Freyheit wie ein Hagelwetter durch Wiese, Feld und Wald verderbend streicht, und keine Grenzen kennt, die Menschenhand gezogen.

Du bist nur Bild, Erinnerungstraum des Glücks, das ich so lang besessen; wo hat dich das Geschick verrätherisch hingeführt? Versagt

es dir, den nie gescheuten Tod vor'm Angesicht der Sonne rasch zu gönnen, um dir des Grabes Vorgeschmack im ekeln Moder zu bereiten? Wie hauchet er mich aus diesen Steinen widrig an! Schon starrt das Leben, und vor'm Ruhebette wie vor dem Grabe scheut der Fuß. —

O Sorge! Sorge! die du vor der Zeit den Mord beginnst, laß ab! — Seit wann ist Egmont denn allein, so ganz allein in dieser Welt? Dich macht der Zweifel fühllos, nicht das Glück. Ist die Gerechtigkeit des Königs, der du lebenslang vertrautest, ist der Regentin Freundschaft, die fast, (du darfst es dir gestehn) fast Liebe war; sind sie auf einmahl wie ein glänzend Feuerbild der Nacht verschwunden? und lassen dich allein auf dunkelm Pfad zurück? Wird an der Spitze deiner Freunde Oranien nicht wagend sinnen? Wird nicht ein Volk sich sammeln und mit anschwellender Gewalt den alten Freund erretten?

O haltet, Mauern, die ihr mich einschließt, so vieler Geister wohlgemeintes Drängen nicht von mir ab; und welcher Muth aus meinen Augen sonst sich über sie ergoß, der kehre nun

aus ihren Herzen in meines nieder. O ja, sie rühren sich zu Tausenden! sie kommen! stehen mir zur Seite! Ihr frommer Wunsch eilt dringend zu dem Himmel, er bittet um ein Wunder. Und steigt zu meiner Rettung nicht ein Engel nieder; so seh' ich sie nach Lanz' und Schwertern greifen. Die Thore spalten sich, die Gitter springen, die Mauer stürzt vor ihren Händen ein, und der Freyheit des einbrechenden Tages steigt Egmont fröhlich entgegen. Wie manch bekannt Gesicht empfängt mich jauchzend! Ach Clärchen, wärst du Mann; so sah' ich dich gewiß auch hier zuerst und dankte dir, was einem Könige zu danken hart ist, Freyheit.

Clärchens Haus.

Clärchen

kommt mit einer Lampe und einem Glas Wasser aus der Kammer; sie setzt das Glas auf den Tisch und tritt ans Fenster.

Brackenburg? Seyd ihr's? Was hört' ich denn? noch niemand? Es war niemand! Ich will die Lampe in's Fenster setzen, daß er sehe.

ich wache noch, ich warte noch auf ihn. Er hat mir Nachricht versprochen. Nachricht? entsetzliche Gewißheit! — Egmont verurtheilt! — Welch Gericht darf ihn fordern? und sie verdammen ihn! Der König verdammt ihn? oder der Herzog? Und die Regentin entzieht sich! Oranien zaudert, und alle seine Freunde! — — Ist dieß die Welt, von deren Wankelmuth, Unzuverläßigkeit ich viel gehört und nichts empfunden habe? Ist dieß die Welt? — Wer wäre bös genug, den Theuern anzufeinden? Wäre Bosheit mächtig genug, den allgemein Erkannten schnell zu stürzen? Doch ist es so — es ist — O Egmont, sicher hielt ich dich vor Gott und Menschen, wie in meinen Armen! Was war ich dir? Du hast mich dein genannt, mein ganzes Leben widmete ich deinem Leben. — Was bin ich nun? Vergebens streck' ich nach der Schlinge, die dich faßt, die Hand aus. Du hülflos, und ich frey! — Hier ist der Schlüssel zu meiner Thür. An meiner Willkühr hängt mein Gehen und mein Kommen, und dir bin ich zu nichts! — — O bindet mich, damit ich nicht verzweifle; und werft mich in den tiefsten

Gesprächen überlegten, und zwischen düstern Wänden, eines Saals die Balken der Decke mich erdrückten. Da eilt' ich fort, so bald es möglich war, und rasch auf's Pferd mit tiefem Athemzuge. Und frisch hinaus, da wo wir hingehören! in's Feld, wo aus der Erde dampfend jede nächste Wohlthat der Natur, und durch die Himmel wehend alle Segen der Gestirne uns umwittern; wo wir, den erdgebornen Riesen gleich, von der Berührung unsrer Mutter kräftiger uns in die Höhe reißen; wo wir die Menschheit ganz, und menschliche Begier in allen Adern fühlen; wo das Verlangen vorzudringen, zu besiegen, zu erhaschen, seine Faust zu brauchen, zu besitzen, zu erobern, durch die Seele des jungen Jägers glüht; wo der Soldat sein angebornes Recht auf alle Welt mit raschem Schritt sich anmaßt, und in fürchterlicher Freyheit wie ein Hagelwetter durch Wiese, Feld und Wald verderbend streicht, und keine Grenzen kennt, die Menschenhand gezogen.

Du bist nur Bild, Erinnerungstraum des Glücks, das ich so lang besessen; wo hat dich das Geschick verrätherisch hingeführt? Versagt

es dir, den nie geschenkten Lob vor'm Angesicht der Sonne rasch zu gönnen, um dir des Grabes Vorgeschmack im ekeln Modet zu verleiden? Wie haucht er mich aus diesen Steinen widrig an! Schon starrt das Leben, und vor'm Ruhebette wie vor dem Grabe scheut der Fuß. —

O Sorge! Sorge! die du vor der Zeit den Mord beginnst, laß ab! — Seit wann ist Egmont denn allein, so ganz allein in dieser Welt? Dich macht der Zweifel fühllos, nicht das Glück. Ist die Gerechtigkeit des Königs, der du lebenslang vertrautest, ist der Regentin Freundschaft, die fast, (du darfst es dir gestehn) fast Liebe war; sind sie auf einmahl wie ein glänzend Feuerbild der Nacht verschwunden? und lassen dich allein auf dunkelm Pfad zurück? Wird an der Spitze deiner Freunde Oranien nicht wagend sinnen? Wird nicht ein Volk sich sammeln und mit anschwellender Gewalt den alten Freund erretten?

O haltet, Mauern, die ihr mich einschließt, so vieler Geister wohlgemeintes Drängen nicht von mir ab; und welcher Muth aus meinen Augen sonst sich über sie ergoß, der kehre nun

aus ihren Herzen in meines wieder. O ja, ſie rühren ſich zu Tauſenden! ſie kommen! ſtehen mir zur Seite! Ihr frommer Wunſch eilt dringend zu dem Himmel, er bittet um ein Wunder. Und ſteigt zu meiner Rettung nicht ein Engel nieder; ſo ſeh' ich ſie nach Lanz' und Schwertern greifen. Die Thore ſpalten ſich, die Gitter ſpringen, die Mauer ſtürzt vor ihren Händen ein, und der Freyheit des einbrechenden Tages ſteigt Egmont fröhlich entgegen. Wie manch bekannt Geſicht empfängt mich jauchzend! Ach Clärchen, wärſt du Mann; ſo ſäh' ich dich gewiß auch hier zuerſt und dankte dir, was einem Könige zu danken hart iſt, Freyheit.

Clärchens Haus.

Clärchen

kommt mit einer Lampe und einem Glas Waſſer aus der Kammer; ſie ſetzt das Glas auf den Tiſch und tritt ans Fenſter.

Brackenburg? Seyd ihr's? Was hört' ich denn? noch niemand? Es war niemand! Ich will die Lampe in's Fenſter ſetzen, daß er ſieht,

ich wache noch, ich warte noch auf ihn. Er hat mir Nachricht versprochen. Nachricht? entsetzliche Gewißheit! — Egmont verurtheilt! — Welch Gericht darf ihn fordern? und sie verdammen ihn! Der König verdammt ihn? oder der Herzog? Und die Regentin entzieht sich! Oranien zaudert, und alle seine Freunde! — — Ist dieß die Welt, von deren Wankelmuth, Unzuverlässigkeit ich viel gehört und nichts empfunden habe? Ist dieß die Welt? — Wer wäre bös genug, den Theuern anzufeinden? Wäre Bosheit mächtig genug, den allgemein Erkannten schnell zu stürzen? Doch ist es so — es ist — O Egmont, sicher hielt ich dich vor Gott und Menschen, wie in meinen Armen! Was war ich dir? Du hast mich dein genannt, mein ganzes Leben widmete ich deinem Leben. — Was bin ich nun? Vergebens streck' ich nach der Schlinge, die dich faßt, die Hand aus. Du hülflos, und ich frey! — Hier ist der Schlüssel zu meiner Thür. An meiner Willkühr hängt mein Gehen und mein Kommen, und dir bin ich zu nichts! — — O bindet mich, damit ich nicht verzweifle; und werft mich in den tiefsten

Kerker, daß ich das Haupt an feuchte Mauern schlage, nach Freyheit winsle, träume, wie ich ihm helfen wollte, wenn Fesseln mich nicht lähmten, wie ich ihm helfen würde. — Nun bin ich frey, und in der Freiheit liegt die Angst der Ohnmacht. — Mir selbst bewußt, nicht fähig ein Glied nach seiner Hülfe zu nähren. Ach leider, auch der kleine Theil von deinem Wesen, dein Clärchen ist wie du gefangen, und regt getrennt im Todeskampfe nur die letzten Kräfte. — Ich höre schleichen, husten — Brackenburg — er ist's! — Elender guter Mann, dein Schicksal bleibt sich immer gleich; dein Liebchen öffnet dir die nächtliche Thür, und ach zu welch unseliger Zusammenkunft!

Brackenburg tritt auf.

Clärchen. Du kommst so bleich und schüchtern, Brackenburg! was ist's?

Brackenburg. Durch Umwege und Gefahren such' ich dich auf. Die großen Straßen sind besetzt, durch Gäßchen und durch Winkel hab' ich mich zu dir gestohlen.

Clärchen. Erzähl', wie ist's?

Brackenburg indem er ſich ſetzt. Ach Cläre, laß mich weinen. Ich liebt' ihn nicht. Er war der reiche Mann und lockte des Armen einziges Schaf zur beſſern Weide herüber. Ich hab' ihn nie verflucht; Gott hat mich treu geſchaffen und weich. In Schmerzen floß mein Leben vor mir nieder, und zu verſchmachten hofft' ich jeden Tag.

Clärchen. Vergiß das, Brackenburg! Vergiß dich ſelbſt. Sprich mir von ihm! Iſt's wahr? Iſt er verurtheilt?

Brackenburg. Er iſt's! ich weiß es ganz genau.

Clärchen. Und lebt noch?

Brackenburg. Ja, er lebt noch.

Clärchen. Wie willſt du das verſichern? — Die Tyranney ermordet in der Nacht den Herrlichen! vor allen Augen verborgen fließt ſein Blut. Aengſtlich im Schlafe liegt das betäubte Volk, und träumt von Rettung, träumt ihres ohnmächtigen Wunſches Erfüllung; indeß unwillig über uns ſein Geiſt die Welt verläßt. Er iſt dahin! — Täuſche mich nicht! dich nicht!

Brackenburg. Nein gewiß, er lebt! — Und leider es bereitet der Spanier dem Volke, das er zertreten will, ein fürchterliches Schauspiel; gewaltsam jedes Herz, das nach Freyheit sich regt, auf ewig zu zerknirschen.

Clärchen. Fahre fort und sprich gelassen auch mein Todesurtheil aus! Ich wandle den seligen Gefilden schon näher und näher; mir weht der Trost aus jenen Gegenden des Friedens schon herüber. Sag' an.

Brackenburg. Ich konnt' es an den Wachen merken, aus Reden, die bald da bald dorten fielen, daß auf dem Markte geheimnißvoll ein Schreckniß zubereitet werde. Ich schlich durch Seitenwege, durch bekannte Gänge nach meines Vettern Hause, und sah' aus einem Hinterfenster nach dem Markte. — Es wehten Fackeln in einem weiten Kreise Spanischer Soldaten hin und wieder. Ich schärfte mein ungewohntes Auge, und aus der Nacht stieg mir ein schwarzes Gerüst entgegen, geräumig, hoch; mir grauste vor dem Anblick. Geschäftig waren viele rings umher bemüht, was noch von Holzwerk weiß und sichtbar war, mit schwar-

zum Tuch-einhüllend zu verhüllen. Die Treppen deckten sie zuletzt auch schwarz, ich sah es wohl. Sie schienen die Weihe eines gräßlichen Opfers vorbereitend zu begehn. Ein weißes Crucifix, das durch die Nacht wie Silber blinkte, ward an der einen Seite hoch aufgesteckt. Ich sah, und sah die schreckliche Gewißheit immer gewisser. Noch wankten Fackeln hie und da herum; allmählich wichen sie und erloschen. Auf einmahl war die scheußliche Gebuet der Nacht in ihrer Mutter Schoos zurückgekehrt.

Clärchen. Still, Brackenburg! Nun still! Laß diese Hülle auf meiner Seele ruhn. Verschwunden sind die Gespenster, und du, holde Nacht, leih' deinen Mantel der Erde, die in sich gährt; sie trägt nicht länger die abscheuliche Last, reißt ihre tiefen Spalten grausend auf, und verschlingt das Mordgerüst hinunter. Und irgend einen Engel sendet der Gott, den sie zum Zeichen ihrer Wuth geschändet; vor des Wachen heiliger Berührung lösen sich Riegel und Bande, und er umgießt den Freund mit mildem Schimmer; er führt ihn durch die Nacht zur Freyheit sanft und still. Und auch mein

Weg geht heimlich in dieſer Dunkelheit, ihm zu begegnen.

Brackenburg ſie aufhaltend. Mein Kind, wohin? was wagſt du?

Clärchen. Leiſe, Lieber, daß niemand erwache; daß wir uns ſelbſt nicht wecken! Kennſt du dieß Fläſchchen, Brackenburg? Ich nahm, dir's ſcherzend, als du mit übereiltem Rad' oft ungeduldig drohteſt. — Und nun, mein Freund —

Brackenburg. In aller Heiligen Nahmen! —

Clärchen. Du hinderſt nichts. Roth iſt mein Theil! und gönne mir den ſanftenſchwellen Tod, den du mir ſelbſt bereiteteſt. Gib mir deine Hand! — Im Augenblick, da ich die dunkle Pforte eröffne, aus der kein Rückweg iſt, könnt' ich mit dieſem Händedruck dir ſagen, wie ſehr ich dich geliebt, wie ſehr ich dich bejammert. Mein Bruder ſtarb mir jung; dich wählt' ich, ſeine Stelle zu erſetzen. Es widerſprach dein Herz, und quälte ſich und mich, verlangteſt heiß und immer heißer, was dir nicht beſchieden war. Vergib mir und leb' wohl!

Laß mich dich Bruder nennen! Es ist ein Nahme, der viel Nahmen in sich faßt. Nimm die letzte kleine Blume der Scheidenden mit treuem Herzen ab — nimm diesen Kuß — Der Tod vereinigt alles, Brackenburg, uns denn auch.

Brackenburg. So laß mich mit dir sterben! Theile! Theile! Es ist genug, zwey Leben auszulöschen.

Clärchen. Bleib! du sollst leben, du kannst leben. — Steh' meiner Mutter bey, die ohne dich in Armuth sich verzehren würde. Sey ihr, was ich ihr nicht mehr seyn kann, halt zusammen, und beweint mich. Beweint das Vaterland, und den der es allein erhalten konnte. Das heutige Geschlecht wird diesen Jammer nicht los; die Wuth der Rache selbst vermag ihn nicht zu tilgen. Lebt, ihr Armen die Zeit noch hin, die keine Zeit mehr ist. Heut steht die Welt auf einmahl still; es stockt ihr Lauf, und mein Puls schlägt kaum noch wenige Minuten! Leb' wohl!

Brackenburg. O lebe du mit uns, wir wir für dich allein! Du tödtest uns in dir, o leb' und leide. Wir wollen unzertrennlich hin

zu beyden Seiten stehn, und stummer achtsam soll die Liebe den schönsten Trost in ihren lebendigen Armen dir bereiten. Sey unser! Unser! Ich darf nicht sagen, mein.

Clärchen. Leise, Brackenburg! Du fühlst nicht, was du rührst. Wo Hoffnung dir erscheint, ist mir Verzweiflung.

Brackenburg. Theile mit den Lebendigen die Hoffnung! Verweil' am Rande des Abgrunds, schau' hinab und sieh auf uns zurück.

Clärchen. Ich hab' überwunden, ruf' mich nicht wieder zum Streit.

Brackenburg. Du bist betäubt: gehüllt in Nacht, suchst du die Tiefe. Noch ist nicht jedes Licht erloschen, noch mancher Tag! —

Clärchen. Weh! über dich Weh! Weh! Grausam zerreißest du den Vorhang vor meinem Auge. Ja, er wird grauen, der Tag! vergebens alle Nebel um sich ziehn und wider Willen grauen! Furchtsam schaut der Bürger aus seinem Fenster, die Nacht läßt einen schwarzen Flecken zurück; er schaut, und fürchterlich wächst im Lichte das Mordgerüst. — Neu-leidend wendet das entweihte Gottesbild sein flehend

Auge zum Vater auf. Die Sonne wagt sich nicht hervor; sie will die Stunde nicht bezeichnen, in der er sterben soll. Träge gehn die Zeiger ihren Weg, und eine Stunde nach der andern schlägt. Halt! Halt! nun ist es Zeit! mich scheucht des Morgens Ahndung in das Grab. Sie tritt ans Fenster, als sähe sie sich um und trinkt heimlich.

Brackenburg. Clärel Clärel

Clärchen geht nach dem Tisch und trinkt das Wasser. Hier ist der Rest! Ich locke dich nicht nach. Thu' was du darfst, leb' wohl. Lösche diese Lampe still und ohne Zaudern, ich geh' zur Ruhe. Schleiche dich sachte weg, ziehe die Thür nach dir zu. Still! Wecke meine Mutter nicht! Geh, rette dich! Rette dich! wenn du nicht mein Mörder scheinen willst, als

Brackenburg. Sie läßt mich zum letztenmahle wie immer. O könnte eine Menschenseele fühlen, wie sie ein liebend Herz zerreißen kann. Sie läßt mich stehn, mir selber überlassen; und Tod und Leben ist mir gleich verhaßt. — Allein zu sterben! — Weint ihr Liebenden! Kein härter Schicksal ist als meins!

Clärchen nimmt einen daſtehenden das Urtheil ab, entfaltet und lieſt: „Im Nahmen des Königs, und Kraft beſonderer von Seiner Majeſtät uns übertragener Gewalt, alle ſeine Anverthanen, des Staates ſie ſeyen, zugleich die Ritter des goldnen Vließes zu richten, erkennen wir —!“

Egmont. Kann die der König übertragene

Silva. „Erkennen wir, nach vorgängiger genauer, geſetzlicher Unterſuchung, Dich Heinrich Grafen Egmont, Pfalzen von Gäure, des Hochverrathes ſchuldig, und ſprechen das Urtheil: daß du mit der Frühe des einbrechenden Morgens aus dem Kerker auf den Markt geführt, und dort vor'm Angeſicht des Volks zur Warnung aller Verbrecher mit dem Schwerte vom Leben zum Tode gerichtet werden ſollſt. Gegeben Brüſſel am“ Datum und Jahrzahl werden undeutlich gelesen, ſo daß der Zuhörer nicht verſteht

„Ferdinand, Herzog von Alba, Vorſitzer des Gerichts der Zwölfe.“

Du weißt nun dein Schickſal; es bleibt dir wenige Zeit, dich drein zu ergeben, dein Haus zu

Lassellen und vom dem Deinigen Abschied zu nehmen.

Silva mit dem Gefolge geht ab. Es bleibt Ferdinand und zwey Jacobin; das Theater ist mäßig erleuchtet.

Egmont hat eine Weile, in sich versenkt, still gestanden, und Silva ohne sich, wahrlichen abgehen lassen. Er wendet sich allein, und da er die Augen aufhebt, erblickt er seinen Sohn. Du stehst und bleibst? Willst du mein Erstaunen, mein Entsetzen noch durch deine Gegenwart vermehren? Willst du noch etwas die mißkommene Botschaft deinem Vater bringen, daß ich, nunmehr, verzweifle? Geh! Sag' ihm! Sag' ihm, daß er weder mich noch die Welt belügt. Ihm, dem Ruhmsüchtigen, wird man es erst hinter den Schultern leise lispeln, dann laut und lauter sagen, und wenn er einst von diesem Gipfel herabsteigt, werden tausend Stimmen es ihm entgegen rufen: Nicht das Wohl des Staats, nicht die Wünsche des Königs, nicht die Ruhe der Provinzen haben ihn hierher gebracht. Um sein selbst willen hat er Krieg gerathen, daß der Krieger im Kriege gelte. Er hat diese ungeheure Verwirrung erregt, damit man seiner bedürfe. Und ich falle

ein Opfer ſeines niedrigen Haſſes, ſeines kleinlichen Neides. Ja, ich weiß es, und ich darf es ſagen: der Sterbende, der tödtlich Verwundete kann es ſagen: mich hat der Eingebildete beneidet, mich wegzutilgen hat er lange geſonnen und gedacht.

Schon damahls, als wir noch jünger mit Würfeln ſpielten, und die Haufen Goldes, einer nach dem andern, von ſeiner Seite zu mir herübereilten, da ſtand er grimmig; log Verlegenheit, und innerlich verzehrte ihn die Aergerniß, mehr über mein Glück als über ſeinen Verluſt. Noch erinnere ich mich des funkelnden Blicks, der verrätheriſchen Blaſſe, als wir an einem öffentlichen Feſte vor vielen tauſend Menſchen um die Wette ſchoſſen. Er forderte mich auf, und beyde Nationen ſtanden; die Spanier, die Niederländer wetteten und wünſchten. Ich überwand ihn; ſeine Kugel irrte, die meine traf; ein lauter Freudenſchrey der Meinigen durchbrach die Luft. Nun trifft mich ſein Geſchoß. Sieg mir, daß ich's weiß, daß ich ihn kenne, daß die Welt jede Siegszeichen erdachte, die ein kleiner Geiſt erſchleichend ſich

aufrichtet. Und du, wenn einem Sohne möglich iſt von der Sitte des Vaters zu weichen, übe beyzeiten die Scham, indem du dich für den ſchämſt, den du gerne von ganzem Herzen verehren möchteſt.

Ferdinand. Ich höre dich an, ohne dich zu unterbrechen! Deine Vorwürfe laſten wie Keulſchläge auf einen Helm, ich fühle die Erſchütterung, aber ich bin bewaffnet. Du triffſt mich, du verwundeſt mich nicht; fühlbar iſt mir allein der Schmerz, der mir den Buſen zerreißt. Wehe mir! Wehe! Zu einem ſolchen Anblick bin ich aufgewachſen, zu einem ſolchen Schauſpiele bin ich geſendet!

Egmont. Du brichſt in Klagen aus? Was rührt, was bekümmert dich? Iſt es eine ſpäte Reue, daß du der ſchändlichen Verſchwörung deinen Dienſt geliehen? Du biſt ſo jung, und haſt ein glückliches Anſehn. Du warſt ſo zutraulich, ſo freundlich gegen mich. So lang' ich dich ſah, war ich mit deinem Vater verſöhnt. Und eben ſo verſtellt, verſtellter als er, lockſt du mich in das Netz. Du biſt der Abſcheuliche! Wer ihm traut, mag er es auf

ſeine Gefahr thun; aber wie fürchtete Gefahr, die zu vertrauen? Geh! Geh! Raube mir nicht die wenigen Augenblicke! Geh, daß ich mich ſammle, die Welt, und dich zuerſt vergeſſe!

Ferdinand. Was ſoll ich die ſagen? Ich ſtehe und ſehe dich an, und ſehe dich nicht, und fühle mich nicht. Soll ich mich entſchuldigen? Soll ich dich verſichern, daß ich erſt ſpät, erſt ganz zuletzt des Vaters Abſichten erfuhr, daß ich als ein gezwungenes, ein lebloſes Werkzeug ſeines Willens handelte? Was fruchtet's, welche Meinung du von mir haben magſt? Du biſt verloren; und ich Unglücklicher ſtehe nur da, um dir's zu verſichern, um dich zu bejammern.

Egmont. Welche ſonderbare Stimme, welch ein unerwarteter Troſt begegnet mir auf dem Wege zum Grabe? Du, Sohn meines erſten, meines faſt einzigen Feindes, du bedauerſt mich, du biſt nicht unter meinen Mördern? Sage, rede! Für wen ſoll ich dich halten?

Ferdinand. Grauſamer Vater! Ja ich erkenne dich in dieſem Befehle! Du kannteſt mein Herz, meine Geſinnung, die du ſo oft als Erbtheil einer zärtlichen Mutter ſchalteſt.

Mich dir gleich zu bilden, fandteſt du mich hier-
her. Dieſen Mann am Rande des gähnenden
Grabes, in der Gewalt eines willkührlichen To-
des zu ſehen, zwingſt du mich, daß ich den tief-
ſten Schmerz empfinde, daß ich taub gegen
alles Schickſal, daß ich unempfindlich werde,
es geſchehe mir was wolle.

Egmont. Ich erſtaune! Faſſe dich! Stehe,
lebe wie ein Mann.

Ferdinand. O daß ich ein Weib wäre!
daß man mir ſagen könnte: was rührt dich?
was ficht dich an? Sage mir ein gröſſeres,
ein ungeheureres Uebel, mache mich zum Zeu-
gen einer ſchrecklichern That; ich will dir dan-
ken, ich will ſagen: es war nichts.

Egmont. Du verkleinſt dich. Wo biſt du?

Ferdinand. Laß dieſe Leidenſchaft raſen;
laß mich losgebunden klagen! Ich will nicht
ſtandhaft ſcheinen, wenn alles in mir zuſam-
menbricht. Dich ſoll ich hier ſehn? — Dich?
— Es iſt entſetzlich! Du verſtehſt mich nicht?
Und ſollſt du mich verſtehen? Egmont! Egmont!
Ihm um den Hals fallend.

Egmont. Löſe mir das Geheimniß.

Ferdinand. Kein Geheimniß.

Egmont. Wie bewegt dich so tief das Schicksal eines fremden Mannes?

Ferdinand. Nicht fremd! Du bist mir nicht fremd. Dein Nahme war's, der mir in meiner ersten Jugend gleich einem Stern des Himmels entgegenleuchtete. Wie oft hab' ich nach dir gehorcht, gefragt! Des Kindes Hoffnung ist der Jüngling, des Jünglings der Mann. So bist du vor mir her geschritten; immer vor, und ohne Neid sah ich dich vor, und schritt dir nach, und fort und fort. Nun hofft' ich endlich dich zu sehen, und sah dich, und mein Herz flog dir entgegen. Dich hatt' ich mir bestimmt, und wählte dich aufs neue, da ich dich sah. Nun hofft' ich erst mit dir zu seyn, mit dir zu leben, dich zu fassen, dich — Das ist nun alles weggeschnitten, und ich sehe dich hier!

Egmont. Mein Freund, wenn es dir wohl thun kann, so nimm die Versicherung, daß im ersten Augenblicke mein Gemüth dir entgegenkam. Und höre mich. Laß uns ein ruhiges Wort unter einander wechseln. Sage

meinen ist es der strenge, ernste Wille deines Vaters, mich zu tödten?

Ferdinand. Er ist's.

Egmont. Dieses Urtheil wäre nicht ein leeres Schreckbild, mich zu ängstigen, durch Furcht und Drohung zu strafen, mich zu erniedrigen, und dann mit königlicher Gnade mich wieder aufzuheben?

Ferdinand. Nein, ach leider nein! Anfangs schmeichelte ich mir mit dieser ausweichenden Hoffnung; und schon da empfand ich Angst und Schmerz, dich in diesem Zustande zu sehen. Nun ist es wirklich, ist gewiß. Nein, ich regiere mich nicht. Wer giebt mir eine Hülfe, wer einen Rath, dem Unvermeidlichen zu entgehen?

Egmont. So höre mich. Wenn deine Seele so gewaltsam dringt, mich zu retten, wenn du die Uebermacht verabscheust, die mich gefesselt hält, so rette mich! Die Augenblicke sind kostbar. Du bist des Allgewaltigen Sohn, und selbst gewaltig. — Laß uns entfliehen! Ich kenne die Wege, die Mittel können dir nicht unbekannt seyn. Nur diese Mauern, nur

wenige Meilen entfernen mich von meinen Freunden. Löse diese Bande, bringe mich zu ihnen und sey unser. Gewiß, der König dankt dir dereinst meine Rettung. Jetzt ist er überrascht, und vielleicht ist ihm alles unbekannt. Dein Vater wagt; und die Majestät muß das Geschehene billigen, wenn sie sich auch dafür entsetzet. Du denkst? O denke mir den Weg der Freyheit aus! Sprich, und nähre die Hoffnung der lebendigen Seele.

Ferdinand. Schweig'! o schweige! Du vermehrst mit jedem Worte meine Verzweiflung. Hier ist kein Ausweg, kein Rath, keine Flucht. — Das quält mich, das greift und faßt mir wie mit Klauen die Brust. Ich habe selbst das Netz zusammengezogen; ich kenne die strengen festen Knoten; ich weiß, wie jeder Kühnheit, jeder List die Wege verrennt sind; ich fühle mich mit dir und mit allen andern gefesselt. Würde ich klagen, hätte ich nicht alles versucht? Zu seinen Füßen habe ich gelegen, geredet und gebethen. Er schickte mich hierher, um alles was von Lebenslust und Freude mit mir lebt, in diesem Augenblicke zu zerstören.

Egmont. Und keine Rettung?

Ferdinand. Keine!

Egmont mit dem Fuße kämpfend. Keine Rettung? — — Süßes Leben! schöne freundliche Gewohnheit des Daseyns und Wirkens! von dir soll ich scheiden! So gelassen scheiden! Nicht im Tumulte der Schlacht, unter dem Geräusch der Waffen, in der Zerstreuung des Getümmels gibst du mir ein flüchtiges Lebewohl; du nimmst keinen eiligen Abschied, verkürzest nicht den Augenblick der Trennung. Ich soll deine Hand fassen, die noch einmahl in die Augen sehn, deine Schöne, deinen Werth recht lebhaft fühlen, und dann mich entschlossen losreißen und sagen: Fahre hin!

Ferdinand. Und ich soll daneben stehn, zusehn, dich nicht halten, nicht hindern können! O welche Stimme reichte zur Klage? Welches Herz flösse nicht aus seinen Banden vor diesem Jammer?

Egmont. Fasse dich!

Ferdinand. Du kannst dich fassen, du kannst entsagen, den schweren Schritt an der Hand der

Nothwendigkeit heldenmäßig gehn. Was kann ich? Was soll ich? Du überwindest dich selbst und uns; du überstehst; ich überlebe dich und mich selbst. Bey der Freude des Mahls hab' ich mein Licht, im Getümmel der Schlacht meine Fahne verloren. Schal, verworren, trüb' scheint mir die Zukunft.

Egmont. Junger Freund, den ich durch ein sonderbares Schicksal zugleich gewinne und verliere, der für mich die Todesschmerzen empfindet, für mich leidet, sieh mich in diesen Augenblicken an; du verlierst mich nicht. War dir mein Leben ein Spiegel, in welchem du dich gerne betrachtetest; so sey es auch mein Tod. Die Menschen sind nicht nur zusammen, wenn sie beysammen sind; auch der Entfernte, der Abgeschiedne lebt uns. Ich lebe dir, und habe mir genug gelebt. Eines jeden Tages hab' ich mich gefreut; an jedem Tage mit rascher Wirkung meine Pflicht gethan, wie mein Gewissen mir sie zeigte. Nun endigt sich das Leben wie es sich früher, früher, schon auf dem Sande von Gravelingen hätte endigen können. Ich höre auf zu leben; aber ich habe gelebt. So

leb' auch du, mein Freund, gern und mit Luſt, und ſcheue den Tod nicht.

Ferdinand. Du hörteſt dich für unerhalten können, erhalten ſollen. Du haſt dich ſelber getödtet. Oft hörte ich, wenn kluge Männer über dich ſprachen; feindſelige, wohlwollende, ſie ſtritten lang' über deinen Werth; doch endlich vereinigten ſie ſich, keiner wagt' es zu läugnen, jeder geſtand: ja, er wandelt einen gefährlichen Weg. Wie oft wünſcht' ich, dich warnen zu können! Hatteſt du denn keine Freunde?

Egmont. Ich war gewarnt.

Ferdinand. Und wie ich Punctweiſe alle die Beſchuldigungen wieder in der Anklage fand, und deine Antworten! Gut genug, dich zu entſchuldigen; nicht triftig genug, dich von der Schuld zu befreyen —

Egmont. Dieß ſey bey Seite gelegt. Es glaubt der Menſch ſein Leben zu leiten, ſich ſelbſt zu führen; und ſein Innerſtes wird unwiderſtehlich nach ſeinem Schickſale gezogen. Laß uns darüber nicht ſinnen; dieſer Gedanken entſchlag' ich mich leicht — ſchwerer der Sorge für dieſes Land; doch auch dafür wird geſorgt ſeyn.

kann mein Blut für viele fließen, meinem Volk Friede bringen, ſo fließt es willig. Leider wird's nicht ſo werden: Doch es ziemt dem Menſchen, nicht mehr zu grübeln, wo er nicht mehr wirken ſoll. Kannſt du die verderbende Gewalt deines Vaters aufhalten, lenken; ſo thu's: Wer wird das können? — Leb' wohl!

Ferdinand. Ich kann nicht gehn.

Egmont. Laß meine Leute die auf's beſte empfohlen ſeyn! Ich habe gute Menſchen zu Dienern; daß ſie nicht zerſtreut, nicht unglücklich werden! Wie ſteht es um Richard, meinen Schreiber?

Ferdinand. Er iſt dir vorangegangen. Sie haben ihn als Mitſchuldigen des Hochverraths enthauptet.

Egmont. Arme Seele! — Noch Eins, und dann leb' wohl, ich kann nicht mehr. Was auch den Geiſt gewaltſam beſchäftigt, fordert die Natur zuletzt doch unwiderſtehlich ihre Rechte; und wie ein Kind, zumunden von der Schlange, des erquickenden Schlafs genießt, ſo legt der Müde ſich noch einmahl vor der Pforte des Todes nieder und ruht tief aus, als ob er

einen weiten Weg zu wandern hätte. — Noch Eins — Ich kenne ein Mädchen; du wirst sie nicht verachten, weil sie mein war. Nun ich sie dir empfehle, sterb' ich ruhig. Du bist ein edler Mann; ein Weib, das den Kinder, ist geborgen. Lebt mein alter Adolph? ist er frey?

Ferdinand. Der muntere Greis, der euch zu Pferde immer begleitete?

Egmont. Derselbe.

Ferdinand. Er lebt, er ist frey.

Egmont. Er weiß ihre Wohnung; laß dich von ihm führen, und lohn' ihm bis an sein Ende, daß er dir den Weg zu diesem Kleinode zeigt. — Leb wohl!

Ferdinand. Ich gehe nicht.

Egmont ihn nach der Thür drängend. Leb' wohl!

Ferdinand. O laß mich noch!

Egmont. Freund, keinen Abschied.

Er begleitet Ferdinanden bis an die Thür, und reißt sich dort von ihm los. Ferdinand, betäubt, entfernt sich eilend.

Egmont allein. Feindseliger Mann! Du glaubtest nicht, mir diese Wohlthat durch deinen

Sohn zu erzeigen. Durch ihn bin ich der Sorgen los und der Schmerzen, der Furcht und jedes ängstlichen Gefühls. Sanft und dringend fordert die Natur ihren letzten Zoll. Es ist vorbey, es ist beschlossen! und was die letzte Nacht mich ungewiß auf meinem Lager wachend hielt, das schläfert nun mit unbezwinglicher Gewißheit meine Sinnen ein.

Er setzt sich auf's Ruhbett. Musik.

Süßer Schlaf! Du kommst wie ein reines Glück ungebeten, unerfleht am willigsten. Du lösest die Knoten der strengen Gedanken, vermischest alle Bilder der Freude und des Schmerzes; ungehindert fließt der Kreis innerer Harmonien, und eingehüllt in gefälligem Wahnsinn, versinken wir und hören auf zu seyn.

Er entschläft; die Musik begleitet seinen Schlummer. Hinter seinem Lager scheint sich die Mauer zu eröffnen, eine glänzende Erscheinung zeigt sich. Die Freyheit in [illegible]schem Gewande, von einer Klarheit umflossen, ruh[illegible] einer Wolke. Sie hat die Züge von Clärchen, und neigt sich gegen den schlafenden Helden. Sie drückt eine bedauernde Empfindung aus, sie scheint ihn zu beklagen. Hastig faßt sie sich, und mit aufmunternder Geberde zeigt sie ihm das Bündel Pfeile, dann den Stab mit dem Hute. Sie heißt ihn froh seyn, und indem sie ihm andeutet, daß sein Tod den Provinzen die Freyheit verschaffen werde, erkennt

für ihn als Sieger und reicht ihm einen Lorbeerkranz. Wie sie sich mit dem Kranze dem Haupte nahet, macht Egmont eine Bewegung, wie einer der sich im Schlafe regt, dergestalt, daß er mit dem Gesicht aufwärts gegen sie liegt. Sie hält den Kranz über seinem Haupte schwebend: man hört ganz von weitem eine kriegerische Musik von Trommeln und Pfeifen: bey dem leisesten Laut derselben verschwindet die Erscheinung. Die Schau wird dunkler. Egmont erwacht; das Gefängniß wird vom Morgen mäßig erhellt. Seine erste Bewegung ist, nach dem Haupt zu greifen: er steht auf und sieht sich um, indem er die Hand auf dem Haupte behält.

Verschwunden ist der Kranz! Du schönes Bild, das Licht des Tages hat dich verscheuchet! Ja sie waren's, sie waren vereint, die beyden süßesten Freuden meines Herzens. Die göttliche Freyheit, von meiner Geliebten borgte sie die Gestalt; das reitzende Mädchen kleidete sich in der Freundin himmlisches Gewand. In einem ersten Augenblick erscheinen sie vereinigt, ernster als lieblich. Mit blutbefleckten Sohlen trat sie vor mir auf, die wehenden Falten des Saumes mit Blut besprützt. Es war mein Blut und vieler Edeln Blut. Meins, es ward nicht umsonst vergossen. Schreitet durch! Brabos Volk! Die Siegesgöttin führt dich an! Und wie das Meer durch eure Dämme bricht, so bricht,

so reißt den Wall der Tyrannen zusammen, und schwemmt ersäufend sie von ihrem Grunde, den sie sich anmaßt, weg.

Trommeln näher.

Horch! Horch! Wie oft rief mich dieser Schall zum freyen Schritt nach dem Felde des Streits und des Siegs! Wie munter traten die Gefährten auf der gefährlichen ruhmlichen Bahn! Auch ich schritte einem ehrenvollen Tode aus diesem Kerker entgegen; ich sterbe für die Freyheit, für die ich lebte und focht, und vor ich mich jetzt leidend opfre.

Der Hintergrund wird mit einer Reihe Spanischer Soldaten belegt, welche Hellebarden tragen.

Ja, führt sie nur zusammen! Schließt eure Reihen, ihr schreckt mich nicht. Ich bin gewohnt, vor Speeren gegen Speere zu stehen, und ringe umgeben von dem blühenden Tod das muthige Leben nur hoppelt rasch zu fühlen.

Trommeln.

Dich schließt der Feind von allen Seiten ein! Es blinken Schwerter, Fremde, hör' mein Wort! Im Rücken hast ihr Eltern, Weiber, Kinder!

Auf die Wache zeigend.

Und diese treibt ein hohles Wort des Herrschers, nicht ihr Gemüth. Schützt eure Güter! Und euer Liebstes zu erretten, fallt freudig, wie ich euch ein Beyspiel gebe.

Trommeln. Wie er auf die Wache los und auf die Hinterthür zu geht, fällt der Vorhang: die Musik fällt ein und schließt mit einer Siegessymphonie das Stück.

Nothwendigkeit heldenmäßig gehn. Was kann ich? Was soll ich? Du überwindest dich selbst und uns; du überstehst; ich überlebe dich und mich selbst. Bey der Freude des Mahls hab' ich mein Licht, im Getümmel der Schlacht meine Fahne verloren. Schal, verworren, trüb' scheint mir die Zukunft.

Egmont. Junger Freund, den ich durch ein sonderbares Schicksal zugleich gewinne und verliere, der für mich die Todesschmerzen empfindet, für mich leidet, sieh mich in diesen Augenblicken an; du verlierst mich nicht. War dir mein Leben ein Spiegel, in welchem du dich gerne betrachtetest; so sey es auch mein Tod. Die Menschen sind nicht nur zusammen, wenn sie beysammen sind; auch der Entfernte, der Abgeschiedne lebt uns. Ich lebe dir, und habe mir genug gelebt. Eines jeden Tages hab' ich mich gefreut; an jedem Tage mit rascher Wirkung meine Pflicht gethan, wie mein Gewissen mir sie zeigte. Nun endigt sich das Leben wie es sich früher, früher, schon auf dem Sande von Gravelingen hätte endigen können. Ich höre auf zu leben; aber ich habe gelebt. So

leb' auch du, mein Freund, gern und mit Luſt, und ſcheue den Tod nicht.

Ferdinand. Du würdeſt dich für uns erhalten können, erhalten ſollen. Du haſt dich ſelber getödtet. Oft hört' ich, wenn kluge Männer über dich ſprachen; ſelbſtſelige, wohlwollende, ſie ſtritten lang über deinen Werth; doch endlich vereinigten ſie ſich, keiner wagt' es zu läugnen, jeder geſtand: ja, er wandelt einen gefährlichen Weg. Wie oft wünſcht' ich, dich warnen zu können! Hatteſt du denn keine Freunde?

Egmont. Ich war gewarnt.

Ferdinand. Und wie ich Punctweiſe alle die Beſchuldigungen wieder in der Anklage fand, und deine Antworten! Gut genug, dich zu entſchuldigen; nicht triftig genug, dich von der Schuld zu befreyen —

Egmont. Dieß ſey bey Seite gelegt. Es glaubt der Menſch ſein Leben zu leiten, ſich ſelbſt zu führen; und ſein Innerſtes wird unwiderſtehlich nach ſeinem Schickſale gezogen. Laß uns darüber nicht ſinnen; dieſer Gedanken entſchlag' ich mich leicht — ſchwerer der Sorge für dieſes Land; doch auch dafür wird geſorgt ſeyn.

Kann mein Blut für viele fließen, meinem Volk Friede bringen, so fließt es willig. Leider wird's nicht so werden. Doch es ziemt dem Menschen, nicht mehr zu grübeln, wo er nicht mehr wirken soll. Kannst du die verderbende Gewalt deines Vaters aufhalten, lenken; so thu's. Wer wird das können? — Leb' wohl!

Ferdinand. Ich kann nicht gehn.

Egmont. Laß meine Leute dir auf's beste empfohlen seyn! Ich habe gute Menschen zu Dienern; daß sie nicht zerstreut, nicht unglücklich werden! Wie steht es um Richard, meinen Schreiber?

Ferdinand. Er ist dir vorangegangen. Sie haben ihn als Mitschuldigen des Hochverraths enthauptet.

Egmont. Arme Seele! — Noch Eins, und dann leb' wohl, ich kann nicht mehr. Was auch den Geist gewaltsam beschäftigt, fordert die Natur zuletzt doch unwiderstehlich ihre Rechte; und wie ein Kind, umwunden von der Schlange, des erquickenden Schlafs genießt, so legt der Müde sich noch einmahl vor der Pforte des Todes nieder und ruht tief aus, als ob er

einen weiten Weg zu wandern hätte. — Noch Eins — Ich kenne ein Mädchen; du wirst sie nicht verachten, weil sie mein war. Nun ich sie dir empfehle, sterb' ich ruhig. Du bist ein edler Mann; ein Weib, das den findet, ist geborgen. Lebt mein alter Adolph? ist er frey?

Ferdinand. Der muntere Greis, der euch zu Pferde immer begleitete?

Egmont. Derselbe.

Ferdinand. Er lebt, er ist frey.

Egmont. Er weiß ihre Wohnung; laß dich von ihm führen, und lohn' ihm bis an sein Ende, daß er dir den Weg zu diesem Kleinode zeigt. — Leb wohl!

Ferdinand. Ich gehe nicht.

Egmont ihn nach der Thür drängend. Leb' wohl!

Ferdinand. O laß mich noch!

Egmont. Freund, keinen Abschied.

Er begleitet Ferdinanden bis an die Thür, und reißt sich dort von ihm los. Ferdinand, betäubt, entfernt sich eilend.

Egmont allein. Feindseliger Mann! Du glaubtest nicht, mir diese Wohlthat durch deinen

Sohn zu erzeigen. Durch ihn bin ich der Sorgen los und der Schmerzen, der Furcht und jedes ängstlichen Gefühls. Sanft und dringend fordert die Natur ihren letzten Zoll. Es ist vorbey, es ist beschlossen! und was die letzte Nacht mich ungewiß auf meinem Lager wachend hielt, das schläfert nun mit unbezwinglicher Gewißheit meine Sinnen ein.

Er setzt sich auf's Ruhbett. Musik.

Süßer Schlaf! Du kommst wie ein reines Glück ungebeten, unerfleht am willigsten. Du lösest die Knoten der strengen Gedanken, vermischest alle Bilder der Freude und des Schmerzes; ungehindert fließt der Kreis innerer Harmonien, und eingehüllt in gefälligem Wahnsinn, versinken wir und hören auf zu seyn.

Er entschläft; die Musik begleitet seinen Schlummer. Hinter seinem Lager scheint sich die Mauer zu eröffnen, eine glänzende Erscheinung zeigt sich. Die Freyheit in [illegible] einer Wolke. Sie hat die Züge von Clärchen, und [illegible] sich gegen den schlafenden Helden. Sie drückt eine [illegible] Empfindung aus, sie scheint ihn zu beklagen. Bald faßt sie sich, und mit aufmunternder Geberde zeigt sie ihm das Bündel Pfeile, dann den Stab mit dem Hute. Sie heißt ihn froh seyn, und indem sie ihm andeutet, daß sein Tod den Provinzen die Freyheit verschaffen werde, erkennt

zu ihm als Sieger und reicht ihm einen Lorbeerkranz. Wie sie sich mit dem Kranze dem Haupte nahet, macht Egmont eine Bewegung, wie einer der sich im Schlafe regt, dergestalt, daß er mit dem Gesicht aufwärts gegen sie liegt. Sie hält den Kranz über seinem Haupte schwebend: man hört ganz von weitem eine kriegerische Musik von Trommeln und Pfeifen: bey dem leisesten Laut derselben verschwindet die Erscheinung. Der Schau wird dunkler. Egmont erwacht; das Gefängniß wird vom Morgen mäßig erhellt. Seine erste Bewegung ist, nach dem Haupt zu greifen: er steht auf und sieht sich um, indem er die Hand auf dem Haupte behält.

Verschwunden ist der Kranz! Du schönes Bild, das Licht des Tages hat dich verscheuchet! Ja sie waren's, sie waren vereint, die beyden süßesten Freuden meines Herzens. Die göttliche Freyheit, von meiner Geliebten borgte sie die Gestalt; das reitzende Mädchen kleidete sich in der Freundin himmlisches Gewand. In einem ersten Augenblick erscheinen sie vereinigt, ernster als lieblich. Mit blutbefleckten Sohlen trat sie vor mir auf, die wehenden Falten des Saumes mit Blut besprützt. Es war mein Blut und vieles edles Blut. Meins es wird nicht umsonst vergossen. Schneller durch's Brabanter Volk! Die Siegesgöttin führt dich an! Und wie das Meer durch eure Dämme bricht, so bricht,

so reißt den Wall der Tyranney zusammen, und schwemmt ersäufend sie von ihrem Grunde, den sie sich anmaßt, weg.

Trommete näher.

Horch! Horch! Wie oft rief mich dieser Schall zum freyen Schritt nach dem Felde des Streits und des Siegs! Wie munter traten die Gefährten auf der gefährlichen ruhmlichen Bahn! Auch ich schreite einem ehrenvollen Tode aus diesem Kerker entgegen; ich sterbe für die Freyheit, für die ich lebte und focht, und der ich mich jetzt leidend opfre.

Der Hintergrund wird mit einer Reihe Spanischer Soldaten besetzt, welche Hellebarden tragen.

Ja, führt sie nur zusammen! Schließt eure Reihen, ihr schreckt mich nicht. Ich bin gewohnt, vor Speeren gegen Speere zu stehen, und ringe umgeben mit dem drohenden Tod das muthige Leben nur doppelt kostlich zu fühlen.

Trommete.

Dich schließt der Feind von allen Seiten ein! Es blinken Schwerter, Fremde, hören Muth! Im Rücken habt ihr Eltern, Weiber, Kinder!

Auf die Wache zeigend.

Und diese treibt ein hohles Wort des Herrschers, nichts ihr Gemüth. Schützt eure Güter! Und euer Liebstes zu erretten, fallt freudig, wie ich euch ein Beyspiel gebe.

Trommeln. Wie er auf die Wache los und auf die Hinterthür zu geht, fällt der Vorhang: die Musik fällt ein und schließt mit einer Siegessymphonie das Stück.

Sohn zu reizen. Durch ihn bin ich der Sorgen los und der Schmerzen, der Furcht und jedes ängstlichen Gefühls. Sanft und dringend fordert die Natur ihren letzten Zoll. Es ist vorbey, es ist beschlossen! und was die letzte Nacht mich ungewiß auf meinem Lager wachend hielt, das schläfert nun mit unbezwinglicher Gewißheit meine Sinnen ein.

Er setzt sich auf's Ruhbett. Musik.

Süßer Schlaf! Du kommst wie ein reines Glück ungebeten, unerfleht am willigsten. Du lösest die Knoten der strengen Gedanken, vermischest alle Bilder der Freude und des Schmerzes; ungehindert fließt der Kreis innerer Harmonien, und eingehüllt in gefälligem Wahnsinn, versinken wir und hören auf zu seyn.

Er entschläft; die Musik begleitet seinen Schlummer. Hinter seinem Lager scheint sich die Mauer zu eröffnen, eine glänzende Erscheinung zeigt sich. Die Freyheit in [illegible] schem Gewande, von einer Klarheit umflossen, [illegible] einer Wolke. Sie hat die Züge von Clärchen, und neigt sich gegen den schlafenden Helden. Sie drückt eine bedauernde Empfindung aus, sie scheint ihn zu beklagen. Rasch faßt sie sich, und mit aufmunternder Geberde zeigt sie ihm das Bündel Pfeile, dann den Stab mit dem Hute. Sie heißt ihn froh seyn, und indem sie ihm andeutet, daß sein Tod den Provinzen die Freyheit verschaffen werde, erkennt

Ihn als Sieger und reicht ihm einen Lorbeerkranz. Wie sie sich mit dem Kranze dem Haupte nahet, macht Egmont eine Bewegung, wie einer der sich im Schlafe regt, dergestalt, daß er mit dem Gesicht aufwärts gegen sie liegt. Sie hält den Kranz über seinem Haupte schwebend: man hört ganz von weitem eine kriegerische Musik von Trommeln und Pfeifen: bey dem leisesten Laut derselben verschwindet die Erscheinung. Der Schau wird dunkler. Egmont erwacht; das Gefängniß wird vom Morgen mäßig erheut. Seine erste Bewegung ist, nach dem Haupt zu greifen: er steht auf und sieht sich um, indem er die Hand auf dem Haupte behält.

Verschwunden ist der Kranz! Du schönes Bild, das Licht des Tages hat dich verscheuchet! Ja sie waren's, sie waren vereint, die beyden süßesten Freuden meines Herzens. Die göttliche Freyheit, von meiner Geliebten borgte sie die Gestalt; das reitzende Mädchen kleidete sich in der Freundin himmlisches Gewand. In einem ersten Augenblick erscheinen sie vereinigt, ernster als lieblich. Mit blutbefleckten Sohlen trat sie vor mir auf, die wehenden Falten des Saumes mit Blut benetzt. Es war mein Blut und vieler Edeln Blut. Meins, es ward nicht umsonst vergossen. Schreitet durch! Brabants Volk! Die Siegesgöttin führt dich an! Und wie das Meer durch eure Dämme bricht, so bricht,

so reißt den Wall der Tyrannen zusammen, und schwemmt ersäufend sie von ihrem Grunde, den sie sich anmaßt, weg.

Trommeln näher.

Horch! Horch! Wie oft rief mich dieser Schall zum freyen Schritt nach dem Felde des Streits und des Siegs! Wie munter traten die Gefährten auf der gefährlichen rühmlichen Bahn! Auch ich schreite einem ehrenvollen Tode aus diesem Kerker entgegen; ich sterbe für die Freyheit, für die ich lebte und focht, und der ich mich jetzt leidend opfre.

Der Hintergrund wird mit einer Reihe Spanischer Soldaten besetzt, welche Hellebarden tragen.

Ja, führt sie nur zusammen! Schließt eure Reihen, ihr schreckt mich nicht. Ich bin gewohnt, vor Speeren gegen Speere zu stehen, und ringe umgeben mit dem drohenden Tod das muthige Leben nur hoppelt rasch zu fühlen.

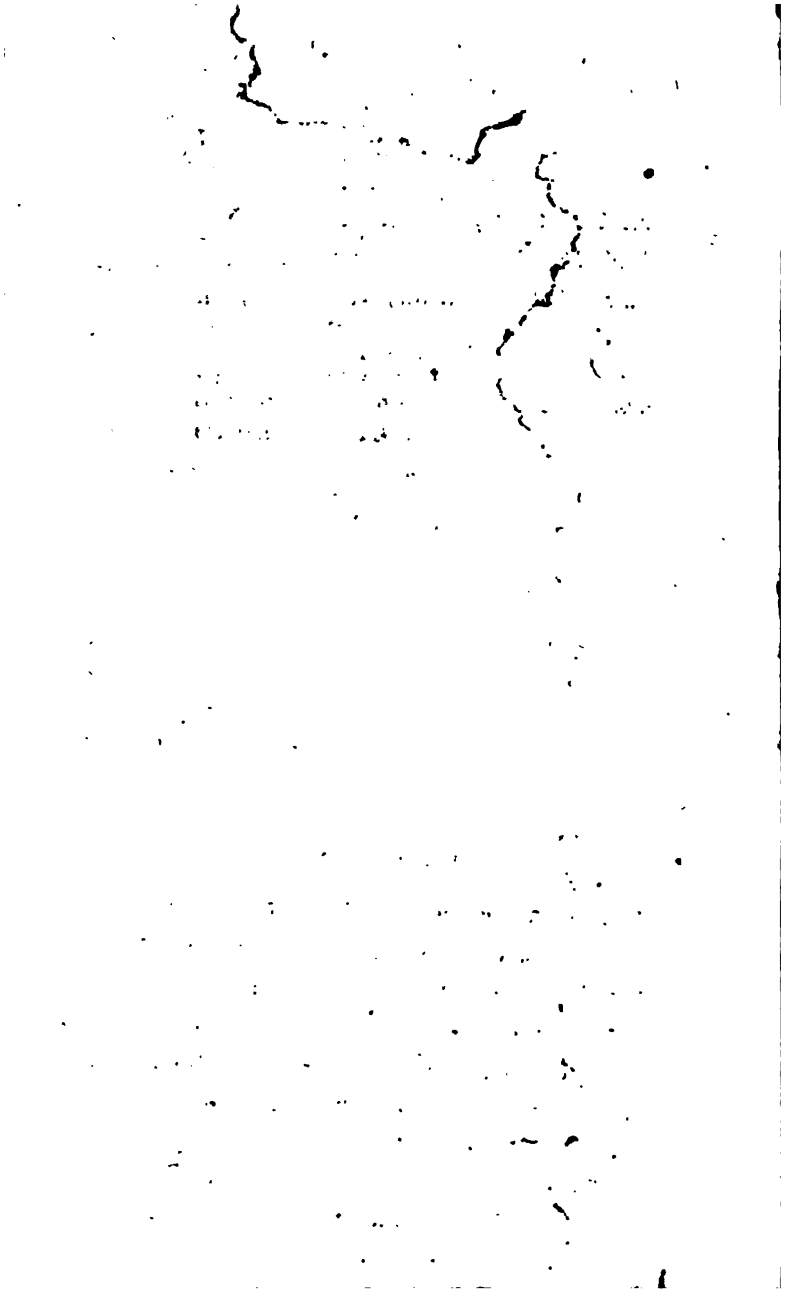
Trockodile.

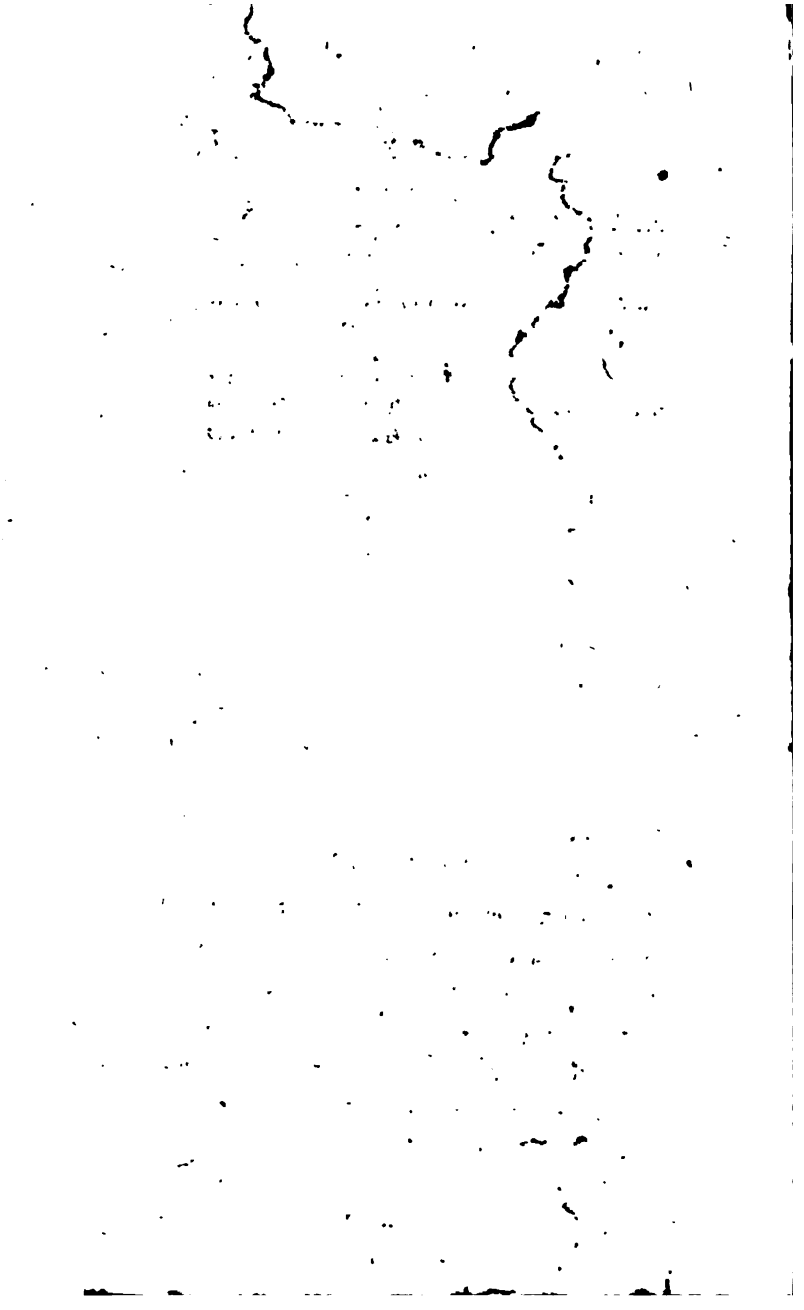
Dich schließt der Feind von allen Seiten ein! Es blinken Schwerter, Fremde, hör' mein Muth! Im Rücken hast ihr Eltern, Weiber, Kinder!

Auf die Wache zeigend.

Und diese treibt ein hohles Wort des Herrschers, nichts ihr Gemüth. Schützt eure Güter! Und euer Liebstes zu erretten, fallt freudig, wie ich euch ein Beyspiel gebe.

Trommeln. Wie er auf die Wache los und auf die Hinterthür zu geht, fällt der Vorhang: die Musik fällt ein und schließt mit einer Siegessymphonie das Stück.





TABL

De la Richesse de la France et de l'An

ARTICLES.....	I^er.	Vêtemens.....
	II.	Palais, maisons, etc...
	III.	Meubles.....
	IV.	Vaisselle, bijoux, etc..
	V.	Livres, tableaux, etc..
	VI.	Pavés des villes, chemin
	VII.	Places publiques, etc.
	VIII.	Arsenaux, etc.....
	IX.	Subsistances et marchan
	X.	Métaux, monnaies.....

NOZZE CARAVELLI-MUCCI.

1 Dicembre 1892.

CARME NUZIALE

DI

VINCENZO JULIA

VINCENZO JULIA

CARME NUZIALE

NOZZE CARAVELLI-MUCCI

Prato, 1 Dicembre 1892.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

A

VITTORIO CARAVELLI

PER LE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

ZORAMA MUCCI.

1 dicembre 1892.

Qui, tra scure boscaglie, ne' recessi
Del calabro Appennin, pensoso vivo,
E, su l'ali del fervido pensiero,
Dimenticando il carcere selvaggio,
Volo al cielo toscano, a' poggi floridi,
Tinti dal sol che lentamente muore;
E assiso a l'ombra de' paterni ulivi,
Apro il piccolo Dante, ed a gran sorsi
Bevo la fosca poesia titanica
De lo sdegnoso Ghibellin pugnace,

Che dal fulgor de'roteanti cieli
Scagliò con rude man l'aspro suo verso
Sul ciclope romano e su l'Impero.
E penso a te, dolcissimo fratello,
Quando, seduti dentro i verdi boschi,
Carezzati da l'aura mattutina,
Chiedemmo a' pini del dolor l'oblio,
Gittando ai venti il calabro stornello.
Da le pareti de la mia stanzetta
Pende l'imagin tua, di giovinezza,
Di beltà radiante, e, ne le meste
Giornate di mia vita, io la contemplo,
Sospirando i bei giorni, in cui bevesti
Il roseo vino dei petrosi colli,
A la mensa ospital de la Montagna.
Poi, quando torno a le colline memori
Coronate di vigne e di uliveti,
Ove nascesti, e la casetta candida,
Ove tua madre m'accoglieva, io miro,
Sento il core spezzarmi, ahi! chè deserta

È la bianca tua casa, un dì festante,
Or di nebbie velata e al gaudio chiusa:
Solinghe stanze, dove, al fioco lume
De la conscia lucerna poetando,
Gli anni di giovinezza hai logorati,
L'ire sfidando e dei beffardi il ghigno.
Ed era teco la gentil sorella,
Ch'or dorme là, ne la chiesetta antica
Del tuo borgo natale!... E tu crescevi
Balda speranza de le tue foreste,
Portando in man la fulgida bandiera
Di Gravina e Telesio; e, tra gli aranci
Che inghirlandano Napoli divina,
Tu, curvo sovra i calabri volumi,
Pirro Schettini interrogasti, il plauso
Ottenendo dei forti, e il vulgo tacque.
Oh le notti silenti, e le pensose
Di Napoli vigilie, allor che pallida
Sul golfo azzurro risplendea la luna,
E fumava il Vulcano in lontananza!

Oh voluttà de l'Arte! Oh arcane pugne,
Quando par che soccomba il giovin forte
Ne l' agone affannoso e ne le lotte
De la vita e del cor che sangue manda;
Mentre in cocchio l' olimpico signore,
Sfiaccolato patrizio, mollemente,
Sogghignando, s'adagia; il curvo lido
Di mandolini esulta; a mimi garruli,
Ad opulente danzatrici inneggiano
Poetini linfatici, e l' ingegno
Crocifisso è de l' Arte in sul calvario!

Poi, lasciate le floride colline,
Ed il mare cilestro, ai poggi storici
Di Toscana volasti, ove ogni sasso
Ti favella di gloria, e, vispa e snella,

Su la bocca di candide fanciulle
Suona la lingua che piangea Francesca,
Ed i capelli d'oro a l'aura sparsi
Cantò di Laura, e novellò col grande
Flagellator di frati e ierofanti,
Voluttuoso Dioneo, che pinse
Fiammetta bionda, e l'agile sonetto
Cantò di Baia entro i roseti in fiore.
Che ti parlàr le cupole sublimi
E le torri merlate ed i viali
De l'etrusca città, figlia di Roma,
Coronata di ville e d'uliveti?
L'Arno di sangue rosseggiante, e Fiesole,
E le colline, ove la luce tremola
Dei rosati tramonti?... E di Ferruccio
Tu non udisti la tonante voce
Di sul poggio immortal di Gavinana,
Quando affrontò le barbare masnade
Del Pastor coronato e de l'Impero?

E chiuso, un giorno, in un silenzio mesto,
Pel Bisenzio vagavi. Il sol moria
Dietro i colli selvosi, ed eri solo,
Giovin, ma stanco, e il vento a te portava
Dei roseti vicini le fragranze.
Era l'ora del Vespro, e tu pensavi
A la tua vuota cameretta bianca
Nascosta fra i susini, e ti parea
Udire il rosignol, ch'entro i laureti
A cantarti venia l'inno più bello,
Il dolore de l'orfano molcendo.
Forse, allora passò, vision di cielo,
Una cara fanciulla. Avea il profilo
Di Beatrice; le castanee chiome
Le ombreggiavano il volto, ove battea
Il raggio del tramonto; il bruno sguardo

Avvallava pudica, e da le vesti
Qual di viole una fragranza uscia.
Era sangue di forti e di guerrieri
Che un dì pugnaro per la terza Italia
Affrontando il carnefice e la morte;
Era corona di virtù modeste
E di gentili sensi, a la sublime
Scola del sacrifizio e del dovere
Fortemente educata; e, ad ogni passo,
La lode universal l'accompagnava.
Tu la guardasti estatico, ed il core
Macerato da tedii e disinganni,
Ti balzò forte. Nel suo fronte impressa
L'idea vedesti, onde raggiàr gli affreschi
De l'Angelico Frate, che in ginocchio
Ne' silenzi di Fiesole pingea
La Vergin bella, che cantava Dante
Tra gli splendori de l'eterno eliso;
Ed ella, che sul tuo volto pensoso
Balenar vide la fierezza calabra

Da le grazie toscane ammorbidita,
E udì sul labbro risonar la bruzia
Incisiva parola, e la tua mano
Vide, non man di servo incatenata,
Ma di libero figlio de le calabre
Terre, di sangue generoso sparse,
Su te fisò le sue brune pupille
Dolci raggianti, e ne le gote tinta
Del color de la rosa mattutina,
Quando lieve si schiude al molle zeffiro,
E il giovin Maggio per i campi esulta.

Irta di gioghi e di foreste cinta,
Ne' nevosi pinnacoli sublime,
Culla di eroi, di martiri, di sofi,
Del libero pensiero antesignani,
È la Calabria tua, nido famoso

Del tuo Gravina, che il poema mistico
Scrutò di Dante. La selvosa terra,
Ch' altri barbara chiama, oggi si fonde
Con la gentil Toscana, e l' aspro accento
De le Sile pinifere e nembose
Si ritempra a la musica soave
Del verso di Petrarca, e le severe
Linee de' monti tuoi tinge il bel sole
Che di Prato colora il vallo opimo
Nel mite autunno. Il rustico mio canto
Si ammorbidisce anch' esso e via da l' eremo
Vola a una casa bianca, ove Zorama
Siede ridente al cembalo, e tu bevi
Le care note, e l' avvenir si pinge
Di fantasmi rosati, e l' ore volano
Ne l' estasi d' amor... Salve, o fanciulla,
Che porti un nome orïental, ma d'itala
Hai forte il core, e le Odalische spregi,
Coronate di rose entro l'Areme,
Sovra talami d' oro addormentate

In un' onda di luce e di profumi.
O vergine toscana, in te sfavilla
Del tuo cielo il sorriso, e la fortezza
Di Caterina ti precinge i lombi:
L' ideale t' irraggia e ti trasforma.
Oggi che tutto muor, solo la donna
Può gittar nuovo sangue entro le vene
D' una stirpe consunta, e nuovi martiri
Dare a la patria incatenata ancora,
Benchè congiunta dal Cenisio al mare.
O Zorama gentil, tu, sposa e madre,
La tua ricorderai santa di Siena,
Quando, lasciate l' estasi e i digiuni,
Ne l' agon discendea, fiera nel volto,
Trasfigurata da civil pensiero,
E la sua voce fu turbo e saetta
Sul capo di pontefici e di frati.
Fisa nell' Ideale, a la tua forte
Scuola si educherà la tua gagliarda
Prole, che avrà dei neri occhi nel lampo

Il genio di Gravina e Machiavelli,
Il valor di Ferruccio e la fierezza,
Allor che, avvolto nel rosso stendardo,
Martire cadde d'una santa idea.
E quando Italia, giovine regina,
Ascenderà trionfando al sacro monte,
E tu, Vittorio, avrai grigia la testa,
Ed i figliuoli tuoi saran cresciuti
Come giovani querce a te d'attorno,
Combatteranno per le plebi schiave,
E, se cadranno ne la pugna, oh! allora
Dire il mondo potrà: — Sepper morire
Concittadini d'un eroe che volle
Su l'altar del dovere offerto il nobile
Sangue e nei cuori ricordanza eterna!

Ma già le note d'Imeneo festanti
Frèmono intorno: chiusa in niveo velo,

Move a l'altar la sposa. O pargoletti
Amori, accanto a lei volate! O Grazie,
Che Foscolo cantò sovra gli aerei
Poggi di Bellosguardo, a lei tessete
Le purpuree corone, e sul Bisenzio
L'inno cantate di Catullo, e vergini
Gigli le offrite! E tu, calabra donna,
Che premi al sen la tua nuora gentile,
Martire del dolore, il pianto affrena.
Sorgeran nuovi tempi: a' tuoi canuti
Capelli splenderà, nitida gemma,
La dolce sposa: esulteran le ceneri
Vittorio mio, del tuo padre adorato,
E le lacrime tue saran deterse
Da una candida mano. È la fatidica
Commossa nota del fratel lontano,
Che vien da la Calabria e da' piniferi
Gioghi del Sila, in fosche nebbie avvolti,
Madre di forti e liberi poeti.
Attorno de la serica cortina,

Da l' essenza d' amore imbalsamata,
Il mio verso s' aggira. Ardon le tede;
Bella è la notte... Oh! via, gittate al talamo
Bruzie e toscane rose! Da lontano,
Sorride un bimbo dai capelli d' oro.

NOTA.

Vittorio Caravelli, cui son lieto di poter rendere, nella festa del suo cuore, un pubblico attestato di affetto e di stima, è un singolare esempio di volontà, di lealtà, di carattere. Lottando con l'orfanezza, con la povertà, con le sventure d'ogni sorta, egli ha saputo conquistarsi un bel posto nella giovine letteratura critica; e i suoi varii scritti, « limpidi e fluidi », dettati da un pensiero « sagace e sensato », come ben qualificò il Bonghi, improntati a sicurezza di acume, e, quel che più monta, a una rara indipendenza di giudizio, scottarono più di un barbassoro. La sua bellissima monografia Pirro Schettini e l'Antimarinismo, *dedicata con nobili e meste parole « alla santa memoria del padre », è frutto di dotte e diligenti*

ricerche per archivi e biblioteche; ottenne il non comune onore di essere pubblicata dall'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti; meritò l'encomio de'più illustri critici italiani e stranieri, e forma, a detta di uno di essi, una pagina nuova nella critica e nella storia letteraria italiana. Con tutto ciò, anzi, forse, per tutto ciò, lo lasciano ancora marcire in una Scuola Tecnica! — Vittorio Caravelli è concittadino del Gravina e di Ferdinando Balsano, ai quali, nel Carme si fa allusione. Del G. non occorre parlare; ma ricorderò soltanto che fu il primo in Italia a trattar serenamente e con novità di critica la Divina Commedia. *Dell' altro, che fu dotto illustratore delle dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina, poderoso oratore sacro, austero educatore e ardente sacerdote della redenzione politica e civile della patria, rammenterò, sempre con istraziante pensiero, che cadde a Cosenza, nel Nov. '69, vittima del dovere, lasciando della sua vita intemerata*

esempio nobilissimo e, speriamo, alle nuove generazioni fecondo. — La sposa nacque e visse fino ai 13 anni a Siena, la gentilissima città toscana, di cui ella porta la soavità e la grazia; ma riunisce in sè l'operosa virtù dei Livornesi, dai quali il padre deriva, e l'artistica finezza della nobilissima Firenze, che è la patria della madre, dove anch'ella passò l'adolescenza. Famiglia di onesti e schietti cittadini, che non mancarono di far sempre il loro dovere, degli zii materni, tutti soldati dell'Indipendenza, uno, Enrico Gherardi, lasciò la giovinezza a Mentana, un altro, Galileo, si battè a Dijon, e il fratello della sposa, che è ora un valente medico, corse, appena studente universitario, a soccorrere con Cavallotti i colerosi di Palermo, nell'ultima epidemia dell'85.

Acri, nov. '92.

V. J.

9

CARDUCCI

E

RAPISARDI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXI

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

CARDUCCI

E

RAPISARDI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXI

LE scritture che seguono furono per massima parte pubblicate su periodici dei quali sarebbe lunga e noiosa la ricerca a chi volesse rendersi intero conto della polemica. Ho pensato far cosa grata a molti raccogliendo qui tutt'insieme gli articoli che videro sparsamente la luce: nè altro è il fine di questa pubblicazione.

L'EDITORE.

I.

MARIO RAPISARDI nel suo poema *Lucifero,* pubblicato nel 1877 a Milano pe' tipi del Brigola, nel canto XI ha questi versi. Parla Dante Alighieri:

Sento tra una venal turba chiamarmi
Chi d' alma vuoto e d' onestà digiuno
Libertà grida, e il vulgo aizza all' armi;
E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sè non trova onesto alcuno:
Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele brïaco e di lièo,
Tien che al mio lato il miglior posto occùpi.

II.

In una nota dell'elegia *All'Aurora* che fu pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* il 2 gennaio 1881 (Anno III n. 1), GIOSUÈ CARDUCCI avvertiva:

« Il canto degli Aria fu a posta ritessuto con parecchie rimembranze degl'*inni vedici*, dei quali il professore Kerbaker va da qualche tempo pubblicando versioni metriche, dove non so se più ammirare la larga e forte dottrina o la corretta e varia facilità e felicità del verseggiare italiano. Di coteste versioni e dell'altra pur bellissima in ottava rima d'un episodio del Mahâbhârata, è un torto della critica giornaliera essersi a pena avveduta; ma essa ha tutti i suoi gusti occupati in certi arcadici impiastri che qualche scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gittar sul viso di qualche poeta latino. »

G. C.

E nel frammento *Dalle mie memorie*, che fu del pari pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* il 6 febbraio 1881 (anno III n. 6), preludeva a certi suoi bozzetti con queste parole:

« Notino i lettori: io non fo come certo Arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia, e della poesia non rende conto; io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero. »

III.

LUIGI LODI a' primi di marzo pubblicava il suo libro *Lorenzo Stecchetti; ricordi, prose e poesie* (Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI). Parlando della strana confusione d'idee che mostravano le scuole poetiche in Italia nella polemica sul verismo, scrive:

« Gli idealisti giurarono di seguitare — essi! — la scuola del Manzoni, del Parini

di Dante; affermarono che singolarmente il loro maestro era proprio l'autore dei Promessi Sposi!

E i realisti lo credettero, e, per non essere da meno, giurarono di derivare da Orazio, dal Boccacci, dall'Ariosto e più modernamente dal Praga, dal Tarchetti, dal Rovani, e sino dal Guerrazzi, sino — non parrebbe vero — sino da quell'*arcade cattivo soggetto* che inaffia col brodo lungo de' suoi versoni frugoniani la tomba di Tito Lucrezio Caro. » (pag. XII-XIII).

IV.

Nel numero 117, Anno II, del periodico *Capitan Fracassa*, il 28 aprile 1881 leggevasi la seguente corrispondenza da Catania:

PER RAPISARDI

Catania, 25 aprile.

D'una importante dimostrazione è stata ieri spettatrice Catania. La scolaresca di tutta

questa città, specie universitaria, giustamente risentita dalla guerra plateale, che, da qualche tempo, e più di questi giorni, vien fatta al poeta Mario Rapisardi, ha voluto dare unanime prova d'affetto al suo illustre professore. Atteso sotto il portone dell' università all' ora della lezione, venne accolto e acclamato entusiasticamente, fra le grida di: *viva Rapisardi, abbasso i detrattori!*

L' egregio studente Maiorana, in nome dei giovani tutti, disse brevi ma belle parole, le quali, oltre a una solenne protesta contro le calunnie, includevano eziandio le più ampie rassicurazioni all' illustre uomo che i giovani si sarebbero tenuti fortunati ov' egli, in qualunque modo, avesse voluto giovarsi di loro.

Il Rapisardi, commosso, mentre ringraziava di quella prova d' affetto la gioventù studiosa, aggiungeva che, se alle diatribe contro il *Lucifero,* aveva risposto col *Lucrezio,* anche ora unica risposta ai suoi de-

trattori sarebbe stata la serena concezione del *Giobbe*.

Applausi frenetici interruppero e coronarono tanto le parole del Maiorana, quanto quelle del Rapisardi.

In mezzo ad un silenzio religiosissimo s'ascoltò tutti la lezione, la quale ebbe a terminare anch'essa fra una salva fragorosa d'*evviva*.

Quindi, con la massima compostezza, l'illustre professore venne acccompagnato al *Gabinetto di lettura*.

Questo è certo: mai s'è qui vista dimostrazione più ordinata, più decorosa, più spontanea.

Sin da quando Mario Rapisardi cominciò a porre su solide basi la sua riputazione di poeta e letterato insigne — gl'invidiosi, di cui in Italia, grazie a Dio, non s'è patito mai difetto, presero a malignare sulle inten-

zioni puramente artistiche del poeta catanese. Ma impotenti da soli, pensarono bene e riuscirono a trarre dalla loro un nome illustre, all'ombra delle cui grandi ali essi si rifugiarono per tentare a ogni costo l'impresa demolitrice.

Fu atto egregiamente dignitoso, per l'illustre traduttore di *Lucrezio,* il coprire di silenzio e d'oblio il ringhiare impotente dei botoli.

Non così parve ai nostri giovani, i quali — fieramente gelosi della fama di colui ch'è rappresentante e palladio delle loro idee generose — si credettero in dovere di protestare.

E in questi sensi appunto era concepita la dimostrazione.

Palermo, è bene il confessarlo, ha innalzato prima il grido di protesta mercè la stampa.

Tanto meglio: la giovine letteratura palermitana s' è acquistato un titolo di più alla nostra simpatia.

Rapisardi n' è profondamente commosso.

Un' ultima parola, di cui sento forte bisogno.

Fa pena, davvero, il vedere ingegni robusti, le più cospicue personalità poetiche che vanti oggi l' Italia, guardarsi in cagnesco, senza una ragione al mondo. Voglia il cielo che si muti registro.

ETNÈO.

V.

Il 4 maggio 1881 (Anno I. n. 4) il *Don Chisciotte*, periodico bolognese, pubblicava la lettera che segue di GIOSUÈ CARDUCCI al direttore del *Capitan Fracassa*:

Bologna, 3 maggio 1881

Illustriss. sig. Direttore del *Capitan Fracassa*.

Solamente ieri sera mi fu mostrato il n. 117 (28 aprile scorso) del giornale diretto

dalla S. V., e notai in una corrispondenza da Catania (25 aprile) due periodi, nei quali, a giudizio di tutti e mio, si accenna a me.

Si dice da prima, che gl' *invidiosi* del signor Mario Rapisardi « impotenti da soli, « pensarono bene e riuscirono a trarre dalla « loro un nome illustre, all'ombra delle cui « grandi ali essi si rifugiarono per tentare a « ogni costo l' impresa demolitrice. »

Io non so chi siano e che facciano gli invidiosi del signor Rapisardi; so che io per me non ho ali nè grandi nè piccole e non sono nè il perdono di Dio nè un papero, da accettar tutti e tutto e da lasciarmi trarre dalla sua a questo e a quello. Quando, più anni fa, il signor Rapisardi lasciò stampare in non so più qual giornale, credo il *Bersagliere,* certe sue terzine ove metteva Dante a dirmi villanie, due miei conoscenti bolognesi, lettori, non letterati, mi mostrarono il giornale; e un amico me ne scrisse di Toscana. Quell' amico è, per sua disgrazia

un letterato; ma vive, non in Firenze, in Livorno, e non aveva nè ha ragione veruna d'odio o d'invidia al signor Rapisardi, che egli nè conosceva nè conosce, come nè meno io lo conosco, se non di lontano, indicatomi. Dopo ciò e dopo allora, nessuno facente professione, o fortemente indiziato, d'invidia al signor Rapisardi, mi parlò mai di lui; nessuno fece mai pur dalla lontana un piccol cenno di mettermi su contro lui.

Si dice da ultimo: « Fa pena... il ve- « dere ingegni ecc. ecc. ecc.... guardarsi in « cagnesco senza una ragione al mondo. »

Non so se il signor Rapisardi guardi in cagnesco me: io per me non guardo in cagnesco nè lui nè nessuno: io dico quello che penso. E i miei pensieri possono non piacere al signor Rapisardi e a' suoi amici; ma fondati su ragioni sono, su molte ragioni, su troppe ragioni, estetiche e morali. Per un esempio. Il signor Rapisardi, pubblicato che ebbe il *Lucifero,* dove tra molte altre cose

figurano quelle terzine nelle quali Dante evocato da uno spiritista si diverte a dir villanie in lingua e grammatica accademica a quelle persone che il signor Fanfani e il signor Rapisardi avevano antipatiche; il signor Rapisardi, dico, pubblicata che ebbe la sua polimetra policroma polimorfa e polisensa rapsodia, me ne mandò una copia, con i suoi complimenti in una carta da visita. Ecco: sentirmi trattar male per bocca di Dante non mi aveva fatto nè freddo nè caldo: ho la pelle dura, signor Direttore: i miei connazionali cominciarono a incoraggiarmi con ingiurie e sciocchezze, che avevo vent' anni: è giustissimo che i beni intenzionati seguitino sino alla fine. Ma vedermi arrivare il libro con de' complimenti dall' autore mi fece male, non per me, per lui. Ciò che io gli scrissi allora e ciò che egli mi rispose, il signor Rapisardi lo sa; e sa ciò che egli scrisse a me nel passato mese e come gli risposi io.

E qui avrei finito, se non dovessi, per

dileguare e distruggere tutte le preoccupazioni e tutti i pregiudizii possibili, fare ancora una dichiarazione. Io dichiaro per la prima e l'ultima volta, per sempre, che io non sono nè il capo nè la coda di alcuna o scuola o parte o accademia o consorteria. Quelli a cui fa comodo e piace possono imaginare o vedere una scuola bolognese, ma scuola bolognese non esiste. Ci sono in Bologna degli scolari che studiano e si ritrovano fra loro e si divertono, ma non hanno l'uso, e nessuno si permetterebbe certo d' introdurlo, di fare dimostrazioni a favore di alcun professore i cui libri non piacciano a qualcuno. Ci sono in Bologna, fra quelli che leggono e scrivono, due o tre o quattro che stampano più spesso e più sono in vista. Questi due o tre o quattro signori hanno la più perfetta stima gli uni degli altri, non senza amicizia, e si vedono volentieri ogni due o tre mesi, qualche minuto. Del resto, ognuno va per la sua via, co' suoi intendimenti, secondo

le sue idee. Io poi, per rimanere indipendente affatto e di spirito e di cuore sì nella critica sì nell' arte, mi condannai fin dalla gioventù alla solitudine e alla segregazione specialmente dagli scrittori. Perciò, soffrendo i danni della condizione che mi feci, intendo goderne almeno i pochi e magri vantaggi: sono: fare, pensare, scrivere, combattere di mio moto, a modo mio, senza rispetti ipocriti, senza vigliacche sentimentalità, dentro i limiti, s' intende, del giusto, o di ciò che il mio ragionamento mi dice essere giusto.

Prego dunque d' essere creduto, se dico che nel libro di Luigi Lodi intitolato *Lorenzo Stecchetti* non lessi il periodo che concerne il Rapisardi se non quando il libro era in vendita. Ma, se non ispirai, partecipo quel giudizio del fiero e ardito critico, col quale, del resto, non vo d' accordo in tutte le teoriche e in parecchie opinioni. Anche, gli devo grazie dall' aver rivelato a chi intendessi col qualificativo *d' arcade cattivo soggetto.*

Il mio parere sui poemi originali e tradotti del signor Rapisardi l'avevo buttato giú di corsa, senza risparmio di nome e cognome, in certi articoli scritti nel febbraio dell'anno scorso per il *Fanfulla della domenica;* ma l'onorevole Ferdinando Martini mi pregò, per ragioni convenientissime, di sopprimere quelle linee. Ora dunque,

> Me, me, adsum qui feci; in me convertite ferrum, Rutuli.

Ma badino i Rutuli del signor Rapisardi. Dato che essi col numero e coi bollori delle loro giovinezze giungessero anche a sopraffarmi, la cagione sarebbe della debolezza mia e non del torto che io avessi. Sono venticinque anni che faccio il Don Chisciotte dell'arte italiana (e potrei, volendo, godere un mestiere più riposato e meglio accettevole all'universale;) ma ho cercato sempre di darne e non di buscarne. Se dovessi questa volta cadere, cadrei, avverto, come il cavalier della Mancia sotto i colpi del bar-

bier mascherato, protestando per la giustizia della mia causa: — Lucifero è un vecchio parabolano frugonesco che ha preso le cantaridi, la bionda Ebe è una vecchia pastorella arcade ritinta infranciosata dal Parny. Puah!

La riverisco, signor Direttore, e La ringrazio anche nel caso che Ella credesse di non stampare nulla di questa lettera.

GIOSUÈ CARDUCCI.

VI.

La *Stella d' Italia*, periodico bolognese, pubblicava nel suo numero del 13 maggio 1881 (N. 133 Anno IV) la lettera seguente di MARIO RAPISARDI ai direttori:

Di villa (Catania) 8 maggio 1881.

Pregiatissimi Signori,

Dalla lettera del signor Carducci, stampata nel n. 4 del *Don Chisciotte,* si rileva chiaramente che egli mi vuol male per certi

versi satirici del *Lucifero*, che, non so con quanto rispetto a sè stesso, ei volle credere allusivi alla sua persona. I suoi giudizi sul conto mio son dunque fatti col fegato e scritti con la bile; e se quelli che trincia con ammirabile sicuméra sui miei poemi possono avere il merito singolare di farmi ridere, quelli che avventa sulla mia condotta, provano, tutt' al più, che i suoi meschini risentimenti lo spingono qualche volta a svillaneggiare chi lo disprezza.

Nell' uno e nell' altro caso, dichiarando che non ho tempo da perdere in simili guerricciòle, a me giova ripetere col vecchio Eschilo, che

i vituperi
Di nemici a nemico, onta non fanno.

Con perfetta osservanza mi credano

Obbligatissimo
MARIO RAPISARDI.

Onorevole Redazione
del giornale STELLA D' ITALIA
Bologna.

VII.

Il *Don Chisciotte* nel suo numero del 15-16 maggio 1881. (Anno I. N. 15) pubblicava il seguente articolo di GIOSUÈ CARDUCCI:

ANCORA PER MARIO RAPISARDI

!!!

Dunque il signor Mario Rapisardi si risolve di mandarmi a far sapere, per mezzo del periodico del fu barone Mistrali, che egli mi disprezza.

Troppo tardi; e imitando, e dicendo il falso. Pare impossibile. Quell' uomo non sa nè può essere originale e sincero nè meno nell' ira.

Ristabiliamo i fatti, per amore della verità e della dignità dell' arte; due idee e due cose, che gli ammiratori del *Lucifero* starebbero freschi se avessero bisogno di ricercarle in quel libro di versi.

Io in una nota dell' elegia ALL' AURORA, pubblicata nel FANFULLA DELLA DOMENICA il 2 gennaio 1881, accennai agli *arcadici impiastri che qualche scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gittar sul viso di qualche poeta latino:* e ad ogni dimanda risposi poi chiaro e netto che intendevo le versioni di Catullo e di Lucrezio fatte dal signor Rapisardi.

In un frammento, DALLE MIE MEMORIE, pubblicato pur nel FANFULLA DELLA DOMENICA il 6 febbraio 1881, scrissi: *Io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia, e della poesia non rende conto.* E ad ogni dimanda risposi chiaro e netto, che intendevo di certe caricature fatte dal sig. Rapisardi nel canto undecimo del *Lucifero,* e nominatamente delle due nelle quali tutti riconoscono ingratamente oltraggiati Angelo

De Gubernatis e Aleardo Aleardi; il secondo dei quali a me non fu mai amico nè forse benevolo; il primo, in un momento d'oblìo, due anni fa, scrisse in inglese e in italiano cose davvero non gentili sul mio asserto verismo.

Passano, dopo quegli accenni, due mesi: ed esce il *Lorenzo Stecchetti* di Luigi Lodi, nel qual libretto, a proposito della ignoranza e imbecillità di certi realisti italiani, è detto che ce n'è di quelli che *giurano di derivare, non parrebbe vero, sino da* QUELL' ARCADE CATTIVO SOGGETTO *che inaffia col brodo lungo dei suoi versoni frugoniani la tomba di Tito Lucrezio Caro.*

Allora un giornale di Catania incominciò a sfogarsi in invettive contro il Lodi, e anche accennò in qualche punto al Guerrini e a me, con molta convenienza, a dir vero, anzi non senza elogi; ma non senza lasciar capire che il malumore contro il Rapisardi derivava da differenza di scuole (scuola si-

[illegible] e scuola bolognese, proprio come nel sec. XII, e me lasciando da parte i libellisti, [illegible] ingegni era bene s'intendessero fra loro, giovandosi l'un l'altro delle loro migliori qualità, e l'altro imparando dall'uno: e [illegible] non si dice, come al solito in queste storie.

Quand'eccomi arrivare il 14 d'aprile, giovedì santo, una lettera da Catania, raccomandata.

Il sig. Mario Rapisardi mi apostrofava fieramente col voi. I suoi nemici, diceva press'a poco, andavano ripetendo che io nelle mie Memorie del *Fanfulla domenicale* miravo a lui: egli mi avea fatto l'onore di non credere cotesto: ma poichè un Luigi Lodi ecc. ecc...., egli non voleva prendersela con quel ecc. ecc., che non si vergognava ecc. ecc.: invece intimava a me di dichiarar subito nel *Fanfulla* che io con la qualificazione di *arcade cattivo soggetto* ecc. ecc. non intendevo accennare a lui: al-

trimenti mi avrebbe dichiarato egli in pubblico per un *miserabile calunniatore* ecc. ecc. Che volete? a questo punto diedi in uno scoppio di risa. Mi pareva di vedermi ritta dinanzi lì sul tavolino col dito teso la figuretta del sig. Mario Rapisardi, non quale mi era stata mostrata a passeggiare beata e impettita per le vie di Firenze, ma agitante la onda impomatata della criniera corvina nell'atteggiamento di Giove tonante. E senza finire di leggere racchiusi in una busta la epistola, con una cartolina da visita nella quale scrissi quietamente così:

Bologna, 14 aprile 1881.

Giosuè Carducci *con le parole « arcade cattivo soggetto ecc. » intese accennare e qualificare proprio il Rapisardi Mario: tornerà su l'argomento quando e come gli piacerà, sempre per la rivendicazione della moralità letteraria e del buon gusto; senza*

attendere per nulla alle insolenze di un individuo che egli ha ragione di non stimare. E mandai il tutto, raccomandato, a Catania. La sera comunicai a Luigi Lodi la parte della epistola mariana che riguardava lui, consigliandolo del resto a non confondersi: tanto *Lucifero* non si batte: lo dice egli stesso, *l'eroe,* nel fine del canto undecimo.

Ora, dopo l'intermezzo di circa un mese dalla mia carta di visita, il signor Mario Rapisardi mi disprezza, disprezza me e i miei giudizi, non ha tempo da perdere in guerricciòle. Disprezza i miei giudizi, dopo avermi invano intimato di ritirarli: disprezza me dopo aver subita la mia disistima presentatagli con fredda e perfetta correzione: parla di guerricciòle, dopo essersi lasciato far dimostrazioni contro di me, dopo essersi atteggiato a pudica ma compiacente virginea cagione d'un nuovo incruento vespro siciliano contro me e la scuola bolognese. Ma che Bologna! Ma che Sicilia! Siamo tutti

italiani. Almeno io non ho nulla che dire con la Sicilia e con la sua letteratura, se qualche cosa ho che dire col signor Rapisardi.

E non ho mica nulla che dire su le due terzine poste in bocca a Dante contro di me. Suonano così:

> E chi in aspetto di plebeo tribuno
> Giambi saetta avvelenati e cupi,
> E fuor di sè non trova onesto alcuno:
>
> Idrofobo cantor, vate da lupi,
> Che di fiele briaco e di lièo,
> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi.

Su coteste e le altre terzine che precedono e seguitano avrebbero assai che dire il buon senso, il buon gusto, il rispetto al nome di Dante, non che la decenza, la grammatica e la prosodia. Di passaggio, i due versi

> Sento tra una venal turba chiamarmi
> Chi etc.

e

> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi

vanno contro la sintassi. E dell'altra terzina, non per me,

> E incipriato le chiome e torto il collo,
> Co 'l ciglio imbambolato e il guardo losco
> Va a confettar gli stronzoli d'Apollo,

il primo verso è di dodici sillabe e il terzo è porco.

Ma perchè il libro ove sono le due terzine il signor Rapisardi lo mandò *divotamente* a me *uomo illustre?* Io gli scrissi: reputare dover mio avvertirlo, che tutti in Firenze, ove il signor Rapisardi era allora frequente e avea fervide amicizie e ammirazioni, dicevano in quelle terzine riconoscere me, e anche a me pareva di riconoscervi non me, ma i soliti colori rettorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco credeva poter figurarmi: di che a me non importava: ma reputavo, da poi che egli mi offriva *devotamente* il suo libro, dover mio renderlo avvertito che sapevo e avevo letto: tutto ciò

senza ringraziamenti e senza formole di stima. Egli mi rispose: non porgessi orecchio ai suggestori invidiosi; egli avere scritto da poeta; esser sicuro nella sua conscienza. Sciagurato! E il suo amico Pietro Fanfani andava leggendo nei circoli le terzine e commentandole e facendo rilevare agli inaccorti il preciso riscontro satirico che c' era tra il verso fatto dal Rapisardi sgrammaticare a Dante

Tien che al mio lato il miglior posto occúpi

e il principio d' un mio sonetto,

Dante, il vicin mio grande.

Sciagurato! Se il negare la verità conosciuta deve essere un peccato contro lo spirito per tutti gli uomini di ragione, anche se non di fede; negare la verità conosciuta, per lusingare opportunamente un uomo che prima avete voluto infamare, è un peccato contro la dignità umana. Perchè, voi che i

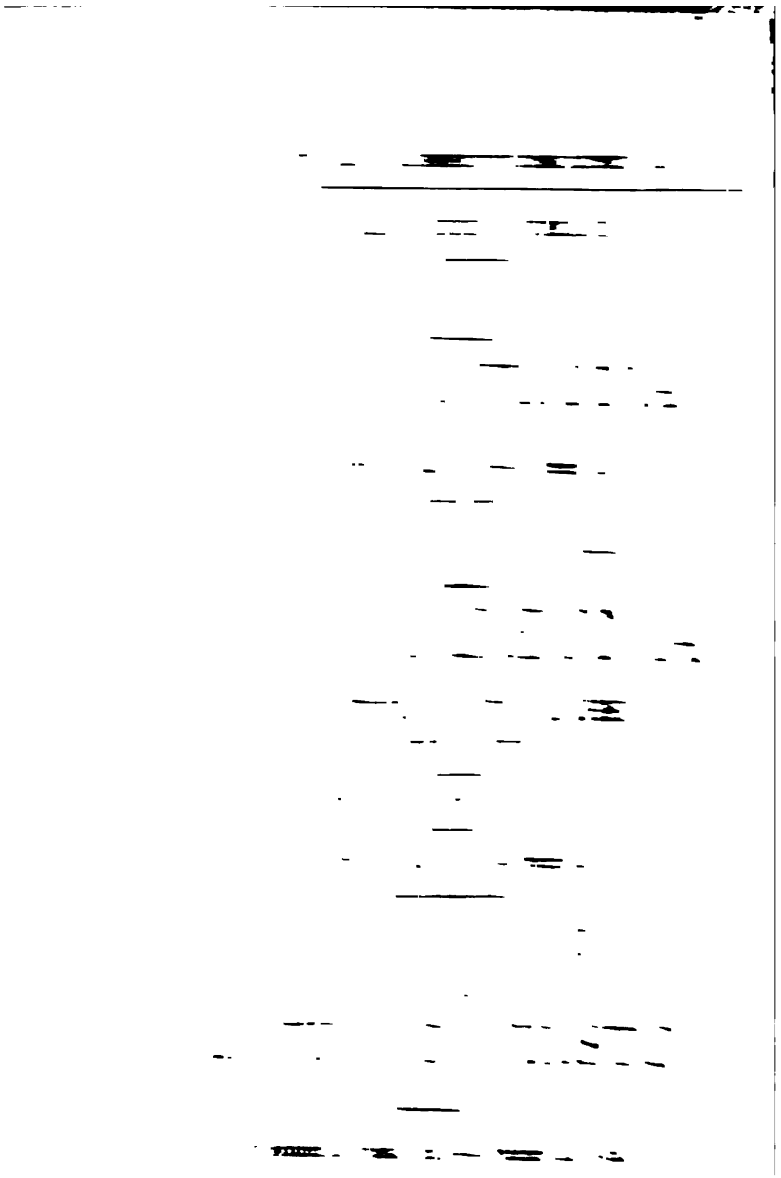
versi vostri giovanili mi mandaste tutti — a me che disprezzate — perchè non mi mandaste nel 69 la *Palingenesi?* I maligni fra' miei amici, e ce ne sono pur troppo, dicevano che nol faceste, perchè allora io era in cattiva vista presso i potenti. Perchè mi mandaste *devotamente* nel febbraio del 77 il *Lucifero?* Perchè, seguitavano a dire quei maligni, quando il *Lucifero* fu finito di stampare, i tempi erano mutati, ed io era deputato.

Io non credo a tanto: ma sono stufo di parlare del signor Rapisardi. Al quale io non pensavo più da un pezzo, quando tempo fa mi capitò fra le mani certo suo discorso ove spropositava di alcune innovazioni artistiche con quel tono d'ignoranza presuntuosa che è così seccante e irritante in quella sua retorica sgrammaticata. E volli cominciar bene l'anno castigandolo.

Faccia de' *Giobbi* il signor Mario Rapisardi, faccia de' *Giobbi*.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Finito di stampare
il di 20 maggio MDCCCLXXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.



10

FRANCESCO D' OVIDIO

IL TACERE È BELLO.

LINGUA

CHE CHIAMI MAMMA E BABBO

Noterelle dantesche

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 10, Vol. IV)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI
1892.

VERONA 1892 — STAB. G. CIVELLI.

Là dove Stazio spiega il processo della generazione (Purg., XXV), adopera una frase che ognun ricorda: « sangue perfetto... scende ov' è più bello Tacer che dire », nella quale nessuno può disconoscere l'intenzione di un pudico velame. Ma espressioni consimili occorrono anche altrove nel poema; e, così per riverbero di quel luogo di Stazio come per la naturale loro energia, son parse sempre più o men gravide di sottintesi. Cacciaguida (Par., XVI), dopo aver accennato che la casa dei suoi maggiori era nel sesto di Porta san Pietro, aggiunge che questo ragguaglio basta, e chi fossero essi e donde venuti « Più è tacer che ragionare onesto ». Ed eccoti i commentatori all'opera per argomentare se l'onestà di codesto silenzio adombri l'origine vile della famiglia, o qualche suo fatto vergognoso, o per contrario una storia tanto onorevole da doversi per modestia omettere, o semplicemente una tale ignoranza delle cose da condurre alla disonestà dell'inventarle chi per forza ne volesse parlare. Parimenti nel limbo,

dopo che Dante è stato cooptato come sesto nella schiera dei grandi poeti, dice che s'avviarono tutti verso il castello « Parlando cose che il tacere è bello, Sì com'era il parlar colà dov'era ». E anche lì saltan fuori le solite postille: gli altri cinque dicevan cose troppo onorevoli per Dante, e, aggiunge il Tommaseo, parlando coi grandi la coscienza della grandezza non è orgoglio, coi piccoli che frantendono è vanità. In altri termini il poeta direbbe cortesemente ai suoi lettori: a voi gentuccia certe cose non si dicono! Altro invece vi fiutava il buon Di Siena: « I papi, i re, le umane costumanze, le superstizioni, le porpore, i camauri, le mitre ed altre cose cotali di che si rabbuffa l'umana stoltezza, li facevano forse materia di libera ed imparziale discussione, che qui non è lecita neanche dopo secent'anni dacchè Dante ci visse ». Quasi che di tutta codesta roba il poema non sia pieno!

Orbene io credo che sotto a codeste frasi gl'interpreti scoprano o cerchino quel che non c'è. Salvochè, s'intende, nelle parole di Stazio, il senso è altrove assai più semplice e sbiadito che il vivo colore della espressione non abbia fatto supporre. La natura stessa del linguaggio poetico, il bisogno di concludere il periodo in un modo abbastanza pieno, le esigenze della rima, suggerirono al poeta maniere più efficaci che non sarebbero le prosastiche acconce a ciascun luogo. Se ne veda un altro esempio che non è soggetto a dubbio. Brunetto, accingendosi a enumerare i suoi compagni di pena, dice:

. . . . Saper d'alcuni è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

Anche qui quel « buono » e quel « laudabile » darebbero sentore di non so che grandi cose, se il verso finale non dicesse apertamente non esser questione che di brevità. Così, Farinata nomina due sole ombre, Federico II e il Cardinale Ubaldini, « e degli altri mi taccio ».

Si badi poi a un'altra cosa. Il poeta da più d'un accenno lascia scorgere che non intende mica registrar nei suoi versi tutto addirittura quello che nel viaggio ha visto, udito e detto. Per esempio, il XXI dell'Inferno incomincia:

> Così di ponte in ponte altro parlando
> Che la mia commedia cantar non cura
> Venimmo . . .

Di che parlavano? Vattel' a pesca! Certo è che i chiosatori ci avrebbero regalato la consueta fitta d'arzigogoli, se dicesse che il tacere è bello od è onesto. Tra poco vedremo altri casi di reticenze, relative a discorsi che la Commedia non cura di riportare; alle quali poi rassomigliano certe trasposizioni ossia ritardati riferimenti di cose o parole che a suo luogo erano state interamente omesse. Nel XVI dell'Inferno il poeta ci dice per la prima volta com'ei fosse cinto d'una corda e con quella avesse già sperato prender la lonza alla pelle dipinta, del che nulla aveva toccato nella descrizione del suo incontro con la fera alla gaietta pelle, dove anzi avea pure accennato a due ben altre cagioni di speranza, l'ora e la stagione. E l'*Istra ten va, più non t'adizzo* (1), che Virgilio deve aver detto a Ulisse

(1) Per questa lezione vedi ZINGARELLI, *Parole e forme della D. C.*, p. 152 segg.

appena finita la narrazione di lui, non si trova dove sarebbe veramente il suo posto, ma si rileva soltanto dopo dalle parole di Guido da Montefeltro a cui la frase era saputa di lombardo e serve di traccia per richiamare a sè la coppia peregrinante (c. XXVII).

Ma, a proposito di Guido e per tornare al nostro soggetto ermeneutico, raccontando colui il suo colloquio con Bonifazio dice che l'assoluzione preventiva da questo datagli, con l'affidamento che il papa potesse a sua posta serrare e disserrare il cielo, vinsero la sua esitazione taciturna, e

> Allor mi pinser gli argomenti gravi
> Là 've il tacer mi fu avviso il peggio.

E qui pure i commentatori ragionano di convenienza a obbedire al capo della Chiesa, di timore dell'ira sua, e mettono, pare a me, più precisione e copia di sottintesi che non bisogni, mentre ciò in fondo è già specificato nei versi precedenti e qui tutto si riduce a dire: i suddetti argomenti del papa mi determinarono a rompere il silenzio.

Oltre il resto, deve tenersi ben presente che nella nostra lingua alcuni vocaboli furon capaci di accezioni attenuate, alle quali oggi noi non corriamo subito col pensiero leggendo gli antichi, perchè ci lasciamo istintivamente sospingere al significato più forte che nell'uso moderno è rimasto solo. A me, per esempio, se volessi accennare a Giovanni Flechia, pur lui degno di tanta riverenza in vista, non verrebbe mai fatto di dire: quel caro e santo vecchio dalla barba onesta; o altro di simile. Ma di Catone, il *veglio onesto* (c. II), Dante lumeggiò le *oneste piume*. Nè vestito onestamente, per

'decentemente', diremmo oggi alcuno, o tutt'al più s'interpreterebbe che volessimo dire aver colui saldato il conto col sarto. E *bello* per 'opportuno' dicevano i nostri vecchi, come in *vedere o cogliere il bello* per 'cogliere il destro'.

La conclusione è che quelle frasi di cui ci siamo occupati sono assai innocenti, e la loro vivacità è in parte meramente poetica, in parte una illusione del lettore moderno, quantunque dagli stessi interpreti antichi abbiano avuto inizio le sospettose fantasticaggini. La reticenza di Cacciaguida, considerata in sè stessa, significa semplicemente: dei miei maggiori non istarò a dire da quale altra stirpe discendessero o da che paese provenissero, e mi basta aver accennato che avevan casa dentro la cerchia antica di Firenze, cioè appartenevano alla vecchia cittadinanza, non alla gente nuova. Tradotta la cosa alla buona, cioè raccapezzando la materia greggia sotto alla elaborazione poetica, non ne rimane altro se non che nelle memorie di famiglia Dante non risaliva oltre quel Cacciaguida o non vi trovava alcuna persona o cosa degna di nota. Chè del rimanente sarebbe assurdo attribuire a Cacciaguida stesso una perfetta ignoranza circa i suoi propri antenati, o pensare che Dante mettesse in bocca a lui l'insinuazione della origine plebea o di qualche ricordo ignominioso. Nel limbo i cinque poeti non avranno glorificato l'ultimo venuto, e tanto meno sentenziato sulle mitre e sui camauri; ma unicamente chiacchierato di poesia, come dice altrove (Purg. XXII) Virgilio a Stazio:

> Costoro e Persio ed io ed altri assai
> . . . . , siam con quel Greco
> Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C' ha le nutrici nostre sempre seco.

Il che, sia detto di passata, a qualche moderno profano potrebbe far riflettere come agli uomini studiosi la speranza di un tal limbo accademico sorriderebbe assai più che il festino perenne del paradiso. E in quel medesimo episodio del Purgatorio corsero fra Stazio e Virgilio colloqui sulla poesia, che si accennano e non si riferiscono:

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto;
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber....

E nel canto successivo (XXIII), a tali *dolci* ragioni si allude nuovamente:

I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie
Che l'andar mi facén di nullo costo.

Dante insomma si ricordava volentieri di quello onde facilmente ci dimentichiamo noi, che egli era un poeta. Agl' incontri che finge coi poeti il suo spirito si esalta in una maniera singolare (1).

La letteratura dantesca, tanto più copiosa che ricca, se ha taciute molte cose che meritavan d'essere dette

(1) Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, I, 268, 265, 283-6, 295.

o cercate, nè ha messe in campo infinite che non si sarebbero mai dovute dire nè pensare. Su quel libro divino ogni intelletto umano, per fiacco che fosse, ha voluto dir la sua; e i traviamenti di uno, presi più sul serio che non meritassero, han fuorviato gli altri e dato incentivo ad aberrazioni peggiori. Un gran servigio si può rendere allo studio di quel libro col solo far tabula rasa di tanti discorsi vani e futili, di tanti dirizzoni ingenui o stolti. Il commento, opera collettiva di età diverse, d'ingegni svariatissimi, di scuole disparate, è come un grande albero secolare soffocato da piante parassite, da frasche, da frutti bacati; e il venirlo potando e sbarazzando da ogni ingombro è già un'opera meritoria.

Di ciò può darci un altro esempio il famoso esordio del XXXII dell'Inferno. Accingendosi a descrivere l'ultimo cerchio con la tema che gli manchino le rime aspre e chiocce convenienti al tristo buco, il poeta spiega:

> Chè non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l'universo,
> Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Già il secondo verso di questa terzina, come reminiscenza passata in proverbio, è venuto ad assumere un senso differente da quel che ha nel testo, il senso cioè di descriver da cima a fondo e in lungo e in largo *tutto* l'universo. Il Landino anzi deve averlo portato nel testo medesimo, poichè alla lezione volgata surrogò questo verso cascante:

> Descriver tutto a fondo l'universo.

Mentre i seguaci di lui, tornando alla volgata, le diedero, come fece anche il Vellutello, questo bel significato: parlare oscuro a tutti gli uomini. Son cose che non si crederebbero; ma questa volta, bisogna convenirne, Dante c'ebbe la sua parte di colpa. Egli volle scorgere una difficoltà tutta particolare nel descrivere un pozzo ghiacciato, sol perchè questo era al fondo ossia al centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, di tutto l'universo. Quasi che un buco sia mai altro che un buco, in qualunque postura geografica esso si trovi; e quasi che l'importanza di questa debba risentirsi non solo nelle impressioni soggettive e nei pensieri che suscita, ma nella semplice rappresentazione topografica. Fece come un archeologo a cui fosse venuto a mano un dei pugnali onde fu trafitto Cesare, e che per questo singolar pregio storico si trovasse impacciato a descriverne la lama e il manico. So bene quel che si può dire a coonestare l'eccesso del poeta, il quale, appunto perchè poeta, voleva naturalmente associare a quell'oscuro fondo tutti i fantasmi degni della sua situazione cosmica e della sua qualità di sede dei più tristi dannati e di Lucifero e la rappresentazione di Lucifero stesso, non già rimanersi a una descrizion volgare o meramente geometrica; e forse anche restò scontento di quel che gli era venuto fatto. Ma la sua sottigliezza passò qui un poco il segno, e giustifica in certi limiti la grossezza dei lettori.

Comunque, il terzo verso ha fatto più che mai sbalestrare gl'interpreti. Molti dei quali, colpiti da quel *lingua* e da quel *mamma e babbo,* intendendo a orecchio, si son immaginati che Dante qui deplori l'insufficienza della lingua italiana, quasi come Lucrezio che, trovandosi alle prese coi suoi *latinis versibus* per travasarvi

i ragionamenti greci di Epicuro, aveva lamentata l'*egestatem linguae* non bastevole a tanta *rerum novitatem*. Questa stordita interpretazione si è suddivisa in parecchie sue varianti, o meglio s'è concretata in forme alquanto diverse. Per alcuni, « lingua *che chiami mamma e babbo* » non significherebbe che lingua *bambina*, lingua nascente, qual era il volgare italiano a' tempi di Dante. E propriamente il volgare illustre, aggiunge taluno specificando. Fin qui le parole « che chiami... » non sarebbero che un modo perifrastico equivalente a *bambino*, e questo attributo si darebbe per metafora a lingua, non altrimenti che se fosse bruttamente dato a criterio, a cervello, o che so io. Per altri (ed è curioso che qualcuno emigri senza nemmeno accorgersene dai primi a questi secondi), quelle due parolucce familiari costituirebbero più che una perifrasi, anzi sarebbero due veri esempi di lingua volgare, e tutta la frase verrebbe a indicare la lingua del *babbo* e del *mamma*, la *locutio vulgaris in qua et mulierculae communicant* della Lettera a Cane. Dove non si può non richiamare i due luoghi del primo capitolo del trattato latino, nell'un dei quali si dice che l'eloquenza volgare è necessaria a tutti, *cum ad eam non tantum viri sed etiam mulieres et parvuli nitantur*, e nell'altro che locuzione volgare si chiama quella *qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt, vel, quod brevius dici potest, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus*. Insomma, in entrambe le interpretazioni si tratta del « volgare italiano », ma per la prima esso sarebbe indicato in quanto è una lingua letteraria ancora nascente, per la seconda in quanto è la lingua volgare e non la latina, la lingua in cui tutti parlano,

anche i bimbi e le donnicciuole. E ve n' è una terza; la quale, ricordando che nello stesso trattato (II, 7) sono tassativamente escluse dal volgare illustre, dallo stile tragico e nobilissimo, le parole puerili come *mamma* e *babbo, mate* e *pate,* e considerando che alla Commedia dev' essere stato dall'autore assegnato lo stile comico, vuole che la lingua del *babbo* e del *mamma* sia precisamente il volgare comico. Dante dunque direbbe: a questa descrizione, a cui ora mi metto, il volgare comico, in cui scrivo tutto il poema, mi riesce inadeguato. Fra le altre cose, non hanno badato che le parole aspre sono in quel medesimo capitolo escluse dal volgare illustre, onde pare debban competere appunto al comico, e scrivendo in volgare comico ei non si dovesse trovare a corto di rime aspre e chiocce. Senza dire che, dal libro latino al poema, il pensiero di Dante in punto a lingua e stile aveva fatto un bel cammino.

Ma il vero è che codesta interpretazione una e trina è una stortura, e qui non è questione d' insufficienza della lingua italiana nascente o volgare o comica, che pur gli è bastata fino a quel punto e gli basterà nelle altre due cantiche ad esprimere le più varie cose, bensì è difficoltà di stile e di soggetto. Molti perciò assai meglio intendono il 'lingua che chiami.....' come 'lingua di bambino'. Sennonchè credo convenga fare, come Benvenuto, il Talice, il Vellutello e l' Andreoli, l' ultimo passo, e, semplificando ancora di più, remuovere assolutamente da *lingua* il sospetto che significhi 'linguaggio' e attribuirgli senz'altro quello più concreto dell'organo vocale e di chi lo possiede, e tutto il verso tradurlo così: 'nè da bambino'. Il passo del Petrarca, in cui si dice che Laura fanciulletta sa-

pesse far tante belle cose,

Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,

imitato poi in quel del Leopardi:

Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni,

e l'altro petrarchesco:

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa....,

servono in qualche modo di riscontro. E meglio giovano i tre danteschi:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni?
(*Purg.* XI).

Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna
(*Purg.* XXIII).

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella
(*Par.* XXXIII).

Quest' ultimo, indicante la difficoltà di ridire la goduta visione di Dio nell'alto empireo, è la più acconcia illustrazione al passo che dice arduo il cimento di descrivere l'ultimo fondo dell'inferno. Dove *lingua* ha quel senso tutto concreto che noi pure usiamo quando diciamo che il tale è una mala lingua, e qual si ritrova in questi altri luoghi:

> E non pur io qui piango Bolognese:
> Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e Reno....
> (*Inf.* XVIII).

> Una medesma lingua pria mi morse,
> Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
> E poi la medicina mi riporse....
> (*Inf.* XXXI).

cioè il medesimo Virgilio, che m'aveva rimproverato, mi confortò;

> Se mo sonasser tutte quelle lingue
> Che Polinnïa con le suore fero
> Del latte lor dolcissimo più pingue....
> (*Par.* XXIII).

ossia se m'aiutassero tutti i poeti più valenti.

Se qualcuno si scandalizzasse che noi facciam dire al poeta: 'questa descrizione non è impresa da bambino' ed osservasse che ciò è troppo poco, noi avremmo diritto di chiedergli, senza esser tacciati d'impertinenza, se egli sa che cosa significhi *pigliare a gabbo*. Per la stessa figura di attenuazione o λιτότης per cui potè dire:

'non è impresa da burla', potè poi aggiungere: nè da bambino. Capisco, c'è quel verso di mezzo (Descriver fondo....) che crea una certa aspettazione e insinua che il poeta non possa poi ripigliare con quel *Nè* senza dir qualcosa di grosso, senza aggiunger parole contenenti più che una semplice ripetizione o variazione di ciò che è già detto nel primo verso. Ma si dimentica sempre che la dizione poetica ha le sue pretese di euritmia, le sue spire larghe, che conducono a ridondanze ornamentali anche il più sobrio dei poeti. E la rima? Quei tanti che hanno cianciato com' essa non abbia mai trascinato Dante a nulla che non fosse già nei suoi disegni, o in altri termini hanno avuta l'ingenuità di credere che in un' opera in rima la rima non abbia avuto voce in capitolo, farebbero molto bene a spogliarne il rimario, chè vi avrebbero campo a curiose scoperte. Vi troverebbero per esempio che le rime in *abbia*, che nella Commedia son in tutto quindici, sono di volta in volta rappresentate da queste terne di vocaboli: *abbia labbia rabbia, rabbia labbia abbia, rabbia abbia labbia, rabbia scabbia abbia, labbia scabbia abbia.* Così le dodici rime in *ado* si raggirano fra sei sole parole; e le nove in *adre* fra quattro, e in due assai diverse terzine permangono le stesse parole: *padre, madre, leggiadre.* E così via. Una parola si tira appresso le solite sorelle come fan le ciliege. E altro è dire che un così potente artista abbia saputo le più volte uscir da tali strette in modo felice o mirabile, altro è negare che le strette ci fossero (1). Intanto la rima in *abbo* non si trova che questa sola volta, nè mai vi

(1) Cfr. ZINGARELLI, op. cit.; all'ultimo capitolo; e GNOLI, *La rima e la poesia italiana*, nella Nuova Antologia del 1876.

ricorsero il Petrarca, l'autore del Furioso, quel della Liberata, quel dell'Arcadia. E tutto il Rimario italiano non sa oggi a quelle tre parole (di cui una anzi, *abbo*, non può registrarla che come una forma vieta oppur vernacola) accodarne una quarta che non sia un *Acabbo* o altro simil nome. Presa dunque quella rima, il cavarsene non era impresa da pigliare a gabbo.

D. Tedeschi e Figlio, Editori
VERONA

LA BIBLIOTECA

DELLE

SCUOLE ITALIANE

PROF. GIUSEPPE FINZI, DIRETTORE

Esce due volte al mese, al 1.° ed al 16 d'ogni mese

Abbonamento dal 1° ott. 1891 al 30 sett. 1892

L. 8.00

Gli abbonamenti si ricevono presso l'AMMINISTRAZIONE IN VERONA, **Donato Tedeschi e Figlio, Editori.**

11

FRANCESCO D'OVIDIO

LA PRONUNZIA DI DUE VOCALI LATINE

NELLE

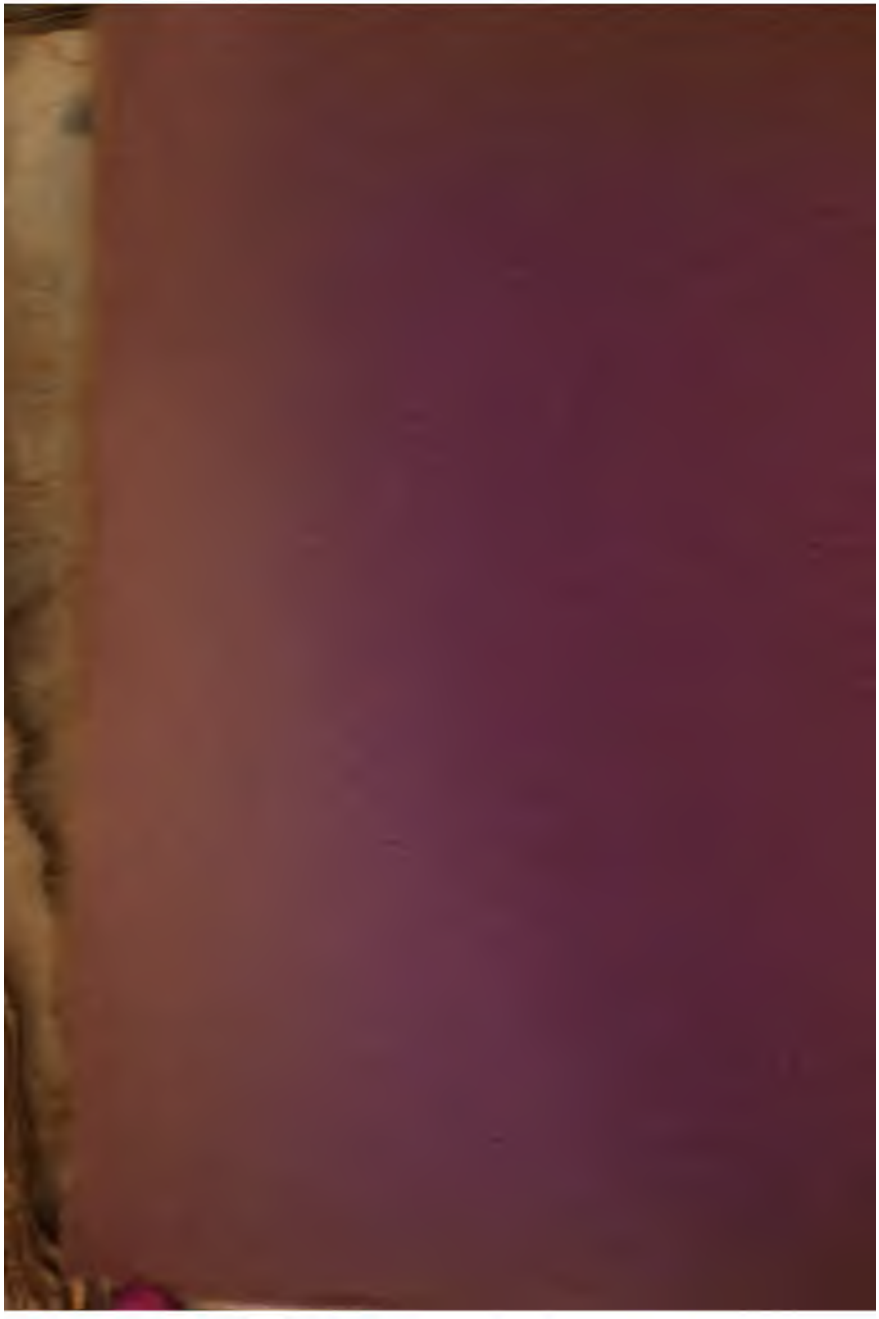
SCUOLE ITALIANE

(cartolina **non** dantesca)

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 2 Vol. IV)

VERONA
DONATO TEDESCHI & FIGLIO
EDITORI

1891.



FRANCESCO D'OVIDIO

LA PRONUNZIA DI DUE VOCALI LATINE

NELLE

SCUOLE ITALIANE

(cartolina **non** dantesca)

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 2 Vol. IV)

VERONA
DONATO TEDESCHI & FIGLIO
EDITORI

1891.

VERONA 1891 — STAB. G. CIVELLI.

Preg.mo sig. Direttore,

Le promisi, che è un gran pezzo, alcune noterelle sopra luoghi diversi della Divina Commedia; e 'dissi che si sarebbero potute intitolare *cartoline dantesche:* non certo per rubar le mosse a chi fu poi chiamato a reggere il novello Ministero delle Poste e s'illustrò per la invenzione di tante specie nuove di cartoline, ma semplicemente perchè dal titolo stesso apparisse chiaro, a Lei prima, agli altri poi, che anche nell'intenzione mia, ciascuna di esse sarebbe stata cosa non meno breve che alla buona. Ed Ella, per soverchia indulgenza, non si peritò alla Sua volta di ripetutamente annunziarle ai lettori della *Biblioteca.* Intanto da sciagure e malanni e brighe io fui costretto a differire ogni lavoro così grave come lieve; onde Ella ed io, dei quali, se il prometter non era stato lungo, l'attendere è stato ancora più corto, abbiamo un po' fatta la figura di Bonifazio VIII, a cui appunto la prima di

quelle mie cartoline doveva riferirsi. Sennonchè, della mia parte di colpa spero aver da Lei il perdono, in grazia di quella indulgenza medesima che La mosse a farsene complice; della colpa Sua non credo che alcuno Le chiederà conto. Che io trovi prima o poi il tempo di dar l'ultima mano a queste inezie o che ne smetta addirittura il proposito, è del tutto indifferente ai lettori Suoi; e non per ingannare la loro impazienza ma per mostrarmele grato della pazienza Sua, Le comunico pochi pensieri suscitatimi o risuscitatimi dall'articolo che il Rajna ha inserito nel n. 19 del Suo periodico, intorno alla pronunzia dell'*o* e dell'*e* lunghi e tonici del latino nelle nostre scuole.

Codest' articolo, pur nella sua brevità, risplende delle qualità solite dell'ingegno dell'autore: giustezza d'intuito, rigor di raziocinio, pienezza di erudizione. A me sembra che il Rajna abbia fatto assai bene a scacciar come una vana tentazione quella di spiegar con l'influenza universitaria di Bologna e del suo dialetto il suono aperto che da tempo immemorabile si dà nelle nostre scuole alla vocale di *Roma, famosus, verus, credo* e sim., contrariamente quasi dappertutto alla pronunzia stretta che le medesime voci hanno nelle parlate locali del pari che nell'italiano letterario, e mentre poi le attestazioni dei grammatici latini e le argomentazioni della grammatica neolatina ci assicurano che gli antichi pronunziavano *Róma, famósus, vérus, crédo* ecc. A finir di screditare quella supposizione, avrebbe egli potuto aggiungere che, se molte parole bolognesi, quali *Ròmma, famòus, vèir, crèdd* ecc. possono parer capaci d'aver trascinato i dotti bolognesi e quindi gl' Italiani che frequentavan lo Studio ad allargare il suono delle corrispondenti voci latine, altre invece quali *ciôpa* coppia,

fiôpa pioppo, *piasêva gêva* piaceva diceva, *mé té* ecc., a tacer delle voci semidotte come *dôta* dote, *negôzi*, *nôbil* ecc., *zêd* cedo, *spêr*, *mistêri*, e sim., avrebbero dovuto servir di tutela al suono stretto delle corrispondenti forme latine. Non parlo di *livadûr* lievito (**levatōrium*), *sîra* sera, *mîg tîg*, *pîv* pieve ecc., di cui alla prima si direbbe che dovessero consigliar perfino l'esagerazione del suono stretto di *-torium*, *sēra*, *mecum* ecc.; non ne parlo perchè codesti esempi son relativamente pochi e perchè l'eccesso stesso dell'assottigliamento della forma bolognese avrebbe potuto provocar la reazione, e spinger p. es. a dir *mècum* onde non si dicesse *micum*. Piuttosto sarà bene di guardare un poco alle due vocali brevi. Spesso, e in un certo senso di regola, il riflesso bolognese ci presenta il suono stretto, come in *fôra* fuori, *nôv* nuovo, *môv* muove, *ômen* uomo, *pó* può ecc., *mêl* miele, *zêl* gelo, *mêd* mieto, *prêda* pietra, *mêrel* merlo, *dé* diede ecc.; per non dire dei casi in cui si ha addirittura la vocal sottile, come *fûg* fuoco, *nûs* nuoce ecc., *dîs* dieci, *lîva* leva, *fîvra* febbre ecc. Qui le condizioni odierne del bolognese non saranno precisamente identiche alle antiche; ma il divario, caso mai, importa ben poco, giacchè a spiegar le fasi presenti bisogna appunto porre che nella anteriore sonasse stretta la seconda vocale del dittongo neolatino. Dell'*ŏ* ed *ĕ* tonici in posizione non si può toccare se non assai lievemente, per ragioni che gli esperti intendono da sè; tuttavia non dobbiam rinunziare ad avvertire che in intere serie il bolognese le pronunzia strette come in *nôt* notte, *côla* colla, *fôrt* forte, *pôrta* porta ecc., *sêrva*, *êrba*, *infêren* ecc. Quando un Toscano p. es. o un Romano o un Napoletano riguarda per la prima volta la Carisenda o il tempio del

divo Petronio, quel che più lo colpisce nell'eloquio che si sente sonar d'intorno è così la sconfinante larghezza di certe vocali (quasi *Carisanda*) come la strettezza di altre (*san Ptrôni*). E poichè anzi i Bolognesi fanno continuamente all'altalena tra il puro dialetto, che è così aspro, e l'italiano comune, che in bocca loro suona così dolce, e spesso dopo aver detta una frase in un modo la traducono nell'altro, come se fossero un popolo di Ollendorf o di Ahn, accade di osservare talvolta in quel curioso giuoco una curiosa antitesi tra le due forme della stessa parola: p. es. *zèint* e quasi *zaint* da una parte e *gênte* (il toscano *gènte*) dall'altra. Insomma, in un gran numero di casi la parlata di Bologna avrebbe, ora per assimilazione, ora per dissimilazione antitetica, piuttosto suggerita la pronunzia stretta, dove giusta e dove abusiva, delle vocali latine, che non quella o abusivamente o giustamente aperta; cosicchè, anche stando alle semplici ragioni glottologiche l'ipotesi dell'origine felsinea del costume italiano riesce peggio che insufficiente.

Ben altrimenti persuasiva e adeguata a così largo effetto è l'altra causa a cui il Rajna ha pensato, che cioè nelle scuole latine s'incominciasse a pronunziare aperta la vocale lunga quando nell'uso popolare l'*u* ed *i* brevi erano ormai divenuti *ó* ed *é*, e però indiscernibili dall'*o* ed *e* lunghi, ai quali s'eran pareggiati per il timbro e da cui non più li distingueva la differenza di quantità, venutasi già a poco a poco dileguando. In altri termini, poichè *gula* o *pirus* sonavano per la vocale tonica come *sóla* e *vérus*, i maestri dovettero per disperazione scalmanarsi a gridare e a far dire *sòla* e *vèrus*, perchè gli scolari non incappassero nello scriver *sula* e *virus*. Così un'abitudine, nata da una specie di

convenzione pedagogica, avrebbe poi avuta la solida conferma d'una lunga tradizione.

Or la conseguenza pratica a cui parrebbe doversi andare incontro, e che il Rajna inculcherebbe se non fosse rattenuto da una certa sfiducia nelle forze della ragione contro la tirannia d'un uso inveterato, sarebbe che avessimo a far di tutto per isbandir dalle scuole quel brutto vezzo da pedagoghi e ad insegnar ai nostri giovanetti che dican *Róma, famósus, vérus, crédo* e così via. Più risolutamente un altro nostro collega, lo Zambaldi, in una lettera al prof. Giri, inserita da questo in un suo giornale scolastico (1), aveva condannato lo strano nostro procedere del guastare il latino non solo con gl'italianismi di pronunzia, ma perfino col persistere in vezzi, come quello di cui si discorre, che pongono fra italiano e latino un dissidio che naturalmente non vi sarebbe.

Ma, prima di tutto, lo sradicare una così antica consuetudine costerebbe sforzi troppo maggiori del valore intrinseco della cosa; accrescerebbe le difficoltà già gravi dell'insegnamento classico, creando una questione della pronunzia latina oltre quella spinosissima della pronunzia del greco; metterebbe tra i maestri giovani e gli anziani altre discrepanze e dissensi; e prima che la novella abitudine si formasse e confermasse, più d'una generazione sarebbe infastidita dall'incertezza fra il nuovo e il vecchio. E poi? quando fossimo davvero riusciti in un'impresa di così dubbio esito e di così scarsa utilità, che avremmo fatto? Ci troveremmo d'aver dal-

(1) *Le Scuole Secondarie* del 15 febbraio 1889: Milano tipografia Guerra.

l'altra parte distrutto una miriade di conformità che ora pur si hanno tra italiano e latino. Quel vezzo, per bastarda che sia la sua origine, non ha esso lasciato una traccia durevole e legittima nella lingua italiana? le innumerevoli voci dotte e semidotte, come *custode, gloria* ecc., *erede, tutela,* ecc., non hanno quasi tutte il suono aperto? Anche voci di conio forse popolare, per lor proprie ragioni, hanno la vocale aperta come *pioppo, Campidoglio* ecc., *pieve nocchiero* ecc.; ma di queste consentiamo pure che si potrebbe non tener conto, e perchè son poche, e perchè in talune v'è divergenza fra il toscano ed altri dialetti, e perchè infine la loro conformità colle voci latine quali comunemente si profferiscono (*pòpulus, plèbem* ecc.), non è forse effetto di continuità storica ma di fortuito ricorso. Restan però tutte quelle altre, dove sicuramente il ristabilir la pretta pronunzia latina condurrebbe a discordar dall'italiano e a nascondere a questo la sua ragione storica. Egli è che come nei corpi animati vi son morbi che producono lesioni definitive o, come dicono anatomiche, le quali finiscono col determinare un nuovo accomodamento fisiologico, così nelle lingue vi son deviazioni morbose che dànno luogo a riassetti normali e irrevocabili. Perciò non solo la pratica propriamente detta, ma per così dire anche la teoria della pratica deve rassegnarsi ai fatti compiuti, ed applicare in un certo senso il detto di Cicerone: *usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.* Basti a noi di sapere e di partecipare una volta per sempre ai nostri discepoli che in latino quelle due vocali lunghe erano strette, e tiriam poi via a leggere e a far leggere nel modo che da tanti secoli è stato insegnato in Italia.

Ma v'è di più. Siam noi proprio sicuri che in ogni

età del latino alla lunghezza di quelle due vocali andasse congiunto il timbro più sottile? Le lingue romanze mettono ciò fuor d'ogni dubbio per la latinità popolare; ma una tal prova non vale a rigor di termini se non per l'ultimo tratto di questa. Come via via che si risale ai periodi anteriori si trova sempre più vivo ancora il senso della quantità, che pure innanzi alla schiusa di quelle lingue era già svanito, ed a quel modo che l'avere il latino popolare finito col dire *mólier* e *pérus* non toglie che nel buon latino si fosse detto *mulier* e *pirus*, ed altre cose simili; così il restringimento delle due vocali lunghe potrebbe in fin dei conti esser seguito più o meno tardi. Certo, sarebbe sempre avvenuto prima che della quantità, con la quale fu intrinsecamente connesso, si smarrisse il sentimento. Ma quanto prima? già ai tempi di Cicerone? o di Plauto? o dei Decemviri? o fin dalla prima origine del latino? Qui sta il punto. Le testimonianze dei grammatici antichi, il Rajna stesso lo riconosce, non ci portano più su dell'età imperiale. E che la differenza di timbro fra l'*ĕ* e l'*ŏ* da una parte, e l'*ē* e l'*ō* dall'altra, fosse addirittura primigenia e connata al latino, è un'ipotesi che si può bensì fare e per molti rispetti vagheggiar come assai verosimile; ma un'ipotesi è sempre, e qualche indizio ad essa contrario non manca forse. L'oscillazione p. es. della quantità in alcune voci e l'alternanza della breve e della lunga nelle forme derivate da una medesima radice, se non la smentiscono recisamente, neppur la favoriscono. Onde l'assoluta sicurezza che Lucrezio, poniamo, pronunziasse *sĕdes* e *sēdeo*, *mŏtus* e *mōveo*, non l'abbiamo; e se non tra le cose probabili è almeno tra le possibili che, imponendo codesta distinzione a chi ora recita il suo poema,

noi per fuggire un anacronismo incorressimo in un altro.

E poichè il mio discorso è andato per le *lunghe*, La saluto senz'altro, e mi dico

Suo dev.mo
FRANCESCO D'OVIDIO.

Campobasso, 23 agosto '91.

D. Tedeschi e Figlio, Editori
VERONA

LA BIBLIOTECA

DELLE

SCUOLE ITALIANE

PROF. GIUSEPPE FINZI, DIRETTORE

Esce due volte al mese, al 1.° ed al 16 d'ogni mese

Abbonamento dal 1° ott. 1891 al 30 sett. 1892

L. 8.00

Gli abbonamenti si ricevono presso l'AMMINISTRAZIONE IN VERONA, **Donato Tedeschi e Figlio, Editori.**

12

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI MARCHIGIANE

NOVELLINE E FIABE

~~Puntata I.~~

~~Prezzo cent. 50.~~

BIBLIOTECA

DELLE TRADIZIONI POPOLARI MARCHIGIANE

NOVELLINE

E FIABE POPOLARI

MARCHIGIANE

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

ANTONIO GIANANDREA

JESI
Tip. Fratelli Ruzzini
1878.

AL CAV. CARLO GIANFELICI

MAGGIORE NELL' ESERCITO

CHE

TENERISSIMO DELL' ITALIA

PER LA QUALE COMBATTÈ PIU' VOLTE

AMA NON MENO ARDENTEMENTE

QUESTE NATIE MARCHIGIANE PROVINCIE

ANTONIO GIANANDREA

IN ATTESTATO DI CORDIALE AMICIZIA

OFFRE

I.

El Mercante

Cfr. Boccaccio *Nov. V.* Giornata seconda.

C' era 'na volta un mercante; e sto mercante andiede un giorno a troà' 'n amico sua: je se fece notte, e restò a dormì' lì. Quello ci'avea 'l servitore, e je 'nsegnò, che vicino a la càmbora ce stava 'l loco. (1) El mercante se ne va a letto: ci'avea 'na borsa de quadrì', e la pusò sotto 'l capezzale. Verso mezzanotte je vinne 'l bisogno d' andà' in quel servizio: ce gétte, se mise a sedé', e decco che je se 'llama. (2) Lu' prôa d' artornà' su, e se rampina (3) co' le ma'; ma.....gnente: finalmente

(1) Loco comodo, o semplicemente loco, vale il cesso.
(2) Allama da allamare, dilamare. — (3) Arrampica.

trôa 'n sasso più in fôri, el pija; e tirò tanto. che 'l portò via; e dopo 'llentò l' altri sassi. fece 'na bugia, e potè riuscì' a sgappà'. (1) Quel loco riuscìa drento 'n cortile; e lu' se misse tutto gruccio (2) 'nte 'no spigoletto. (3) Stando accuscì, sentì a discore' 'nte la casa vicina. Era i ladri, che s' era messi a contà' i quadrì' proprio in quel cortiletto; e mentre che facea questo, discorea l' uno co' l' altro: - « Je', (4) che puzza! O qui se dovria vôtà' qualche lococomodo, o c' è qualchidù', che fa 'n bisogno (5) » - Un altro rispondea: - « Su, su, badamo a contà': non perdemo tempo. » - Finalmente uno disse: - « Oh, vojo alzà' 'n po' su la candeletta per vedé', si c' è nisçiù'. » - In quel mentre vidde a uno tutto de bianco 'ncornicchiato (6) 'nte 'no spigoletto, che se misse a sgaggià': - (7) « Per carità, la vita! » - I ladri j 'arrispose: - « Non avé' paura, vôli venì' con no'? » - Ah no, no; che dopo (8) me 'mmazzate! »-« Viecce, viecce; che non te 'mmazzamo: quaggiù c' è 'n pozzo, te metterai drento al secchio, e te lavarai, e nu'

(1) Scappare: Questo verbo usasi tra noi non solo nel senso proprio come qui; ma anche sempre per uscire, sortire ecc. — (2) Raggomitolato [3] Canto, cantuccio. (4) Apoc. di Jesu, Gesù: esclamaz. comunissima (5) Fare un bisogno, evacuare. — (6) Da cornecchio; canto, angolo. (7) Gridare. — (8) In signif. di: se no.

altri te teneremo forte. » - Lu' ce 'ndiede. Cammina, che te cammina, arrigò 'ntel pozzo. Allora 'l mercante se mise a sgaggià': - Oh io non ce vo, che dopo ho paura, che me lassate laggiù ! - Allora disse i ladri: - « Ma va là, va là, non fa' 'l matto: e perchè non t' êmo da 'rtirà su ! » Lu' allora se mette drento al secchio tutto 'mpaurito, e se raccomanna, che 'l tenga forte. J' arrispose i ladri: - « Quanno che si 'rrivato giù l' acqua, di' ; - » Basta Sciacquete be,' che te teneremo forte. » - 'Nte sto mentre sente a passà' i sbirri: i ladri se mette a fugge', e 'l mercante restò giù 'l pozzo. I sbirri avea tanta sete: andiede a cavà' l' acqua: - « Ma que diàolo c' è drento sto secchio, che pesa tanto ! » - Ce se 'ttacca due o tre, e nol potea tirà' su: finalmente però je vinne fatta. El mercante 'rrivato su la bocca del pozzo se 'ggrappa 'nte 'n attimo a 'na colonna, e fa: - Pah ! (1)- I sbirri a vedello ebbe tanta gran paura; che se mise a fugge' precipitosamente; e lassò lì tutti i schioppi e 'ni (2) cosa. Quello pija sti schioppi, se li mette sotto braccio, e va via. Strada facenno ancuntra i ladri de prima; e lora je dice: - « Come hî fatto, amico, a venì' fôri dal pozzo ? » - « M' ha

(1) Esclamaz. comune per far paura — (2) Afer. di ogni.

tirato su i sbirri, e io j' ho messo tanta gran paura, che lora è fuggidi, ha lassato lì tutti i schioppi, e io me l' ho presi, » - « Brâo. brâo! Sa que faremo adesso; giremo qua 'l Dòmo, 'ndo' che jeri è stato seppellito quel cavaliere: 'bboccaremo drento la sepoltura, e je levaremo la croce e l' anello che porta. » - « E scì: gimo! » - Decco che 'rriva là la chiesa: e i ladri cava fôri 'na borsa de chiave; le prôa su la porta, e dopo avenne prôate 'n po', ne troò una che ce facea be', e 'bboccò tutti drento. - « Adesso, disse lora, 'gna (1) fa' 'l conto a chi tocca a rentrà' drento la seppoltura » - El fece; e toccò al mercante. Lu' gétte giù, e se prese prima de tutto l' anello. I ladri je dicea: - « C' è 'gnicosa? » - E lu': - « C' è la croce sola. » - 'Nte sto mentre rentra 'nte la chiesa 'n 'altra po' de gente: i ladri se mette a fugge', e 'l mercante resta drento la cassa del morto. Quelli va su, opre (2) la cassa..... e deccote 'l mercante, che salta fôri: lora vedenno sto vivo, se mise a strillà', e scappò via più de fuga che de passo. El mercante presa 'gnicosa gétte via da la chiesa; e caminanno caminanno ancuntrò 'na vecchiarella: - « Ndò giade, bon omo, giranno cuscì

(1) Afer. di bisogna. — (2) Apre e similm. aropre.

co' la camicia sola? » je disse lia - « Bona donna, si me daste 'n cencio de calze (1) co' 'na giacchetta ve ne 'rcompensarìa » - « Venite 'n po' qui casa! » - El portò a casa, e lo 'rvestì; e lu' je lassò per regalo l' anello, e 'rtornò 'ndo' che n' era. (2)

Larga la foja, (3) stretta la via;
Dite la vostra, che ho ditto la mia.

— JESI —

II.

La salciccia e 'l sorcetto

Cfr. BERNONI: *Trad. pop. veneziane.* Puntata III. p. 81.

C' era 'na 'olta 'na salciccia e 'n sorcetto, che stera (4) de casa insieme. Un giorno la salciccia gétte a cavà' 'l vi,' e disse al sorcetto cha stasse attenti a la marmìda; (5) ma lu' jotto (6) com' era, volle montà' su a proà' 'l brodo, e ce cascò drento. La salciccia artorna, e non vedenno a Sorcetto se mette a chiamallo: - Sorcetto, sorcetto, 'ndo' sai (7)? - Ma lu' non j' arrisponnea; e non je podea risponne',

(1) Calzoni — (2) Vale al suo paese. — (3) Foglia.
(4) Stava. E così *fèra, andèra* per faceva, andava.
(5) Marmitta [6] Ghiotto. — [7] Sei e dicesi anche: sì

perchè era morto. El cerca, el cerca; ma...gnente. Allora se mise a magnà', e decco, che cavanno la minestra vede 'ntel piatto un zampetto del Sorcetto. - « Oh pôretta me ! e que (1) farò adesso ? Oh pôro Sorcetto mia ! » - E se misse a piagne' dirottamente e a strappasse i capelli. La scopa, che la vidde tanta disperata, je domannò que avea. E la salciccia rispose; - « È successa 'na gran disgrazia: è morto Sorcetto padró' de sto castello, e io che so' la moje piagno, che me dispero » - « E io che so' la scopa, scoparò sempre. » - La porta vedenno la scopa, che scopava, je disse: - « Que hai, commare scopa, che scopi tanto ? » - « E nol sai ? È morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, e io che so' la scopa scopo. » - « E io che so' la porta m' aprirò e m' acchiuderò. » - 'Nfratanto passa 'n câro (2) e vedenno la porta, che s' opria e se chiudea, je disse: - « Que hai, commare porta, che te apri e te chiudi ? » - « È morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa; e io che so' la porta me opro e m' acchiudo. » - « E io che so' 'l câro, cûrerò sempre. » - Sto câro passò vicino 'na cerqua;

(1) Che. — (2) Carro. Questo scempiamento della *r* è una peculiarità del vernacolo iesino. V. sotto *cûrerò* per correrò

e questa je disse: - « Que hai, che cûri tanto da per te? » - E nol sai, qu' è successo? È morto Sorcetto padró de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, e io che so' 'l câro cûro da per me. » - « E io che so' la cerqua (1) me spojarò de tutte le fronne. » - Passa 'n ucelletto, e se va a pusà' su la cerqua, e vedènnola spojata de tutte le fronne je dice: - « Que hai, commare cerqua, che te sai spojata de tutte le fronne? » - « È morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, el câro cûre, e io che so' la cerqua me so' spojata de tutte le fronne. » - « E io che so' l' ucelletto me pelarò tutto 'l culetto » - St' ucelletto gétte a be' 'nte 'na fonte, e la fonte vedènnolo tutto pelato, je domannò, qu' era successo. - « É morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, el câro cûre, la cerqua s' è spojata de tutte le fronne, e io che so' l' ucelletto me so' pelato tutto 'l culetto. » - « È io che so' la fonte, me seccarò. » - Una serva 'ndétte a cavà' l' acqua giù la fonte per fa' 'l pa' (2), e vedènnola secca je disse: - « Perchè, o fonte, te sai secca-

(1) Quercia — (2) Pane

ta? » - « È morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, el câro cûre, la cerqua s' è spojata de tutte le fronne, l' ucelletto s' è pelato tutto 'l culetto; e io che so' la fonte, me so' seccata. » - « E io che so' la serva, romperò la brocca. » - La padrona vedènnola 'rtornà' senza gnente, je domannò, qu' era successo. - « É morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, el câro cûre, la cerqua s' è spojata de tutte le fronne, l' ucelletto s' è pelato tutto 'l culetto, la fonte s' è seccata; e io che so' la serva ho rotto la brocca. » - « E io che so' la padrona pisciarò 'nte la farina pe' 'mpastà' 'l pa'. » - El fornaro vinne a pijà' 'l pa,' e vedenno che n' era lèvido, disse: - « Qu' è successo? » - « È morto Sorcetto padró' de sto castello, la salciccia piagne, la scopa scopa, la porta s' apre e s' acchiude, el câro cûre, la cerqua s' è spojata de tutte le fronne, l' ucelletto s' è pelato tutto 'l culetto, la fonte s' è seccata, la serva ha rotto la brocca; e io che so' la padrona ho pisciato 'nte la farina pe' 'mpastà' 'l pa'. » - « E io che so' 'l fornaro cagarò 'ntel forno. » - E ce la fece; e sci non ce credete, giàtece a vede', ch' ancora la fa.

— Jesi —

III.

Er fijo de' re, puoreo

Cfr. COMPARETTI: *Novelline popol. italiane* p. 38 e CORAZZINI: *Componim. minori* p. 429.

C' era 'na 'orta un re, che ci'aêa un fijo; e sto fijo de giorno era puorco e de notte un bel giôane. Arrivò fin a vent' anni, e un giorno el re stacea a tâola, e sente a tremà' er palazzo, che parea er terremoto. I servitori gétte a vede' que era, e vidde er majale 'nde 'na cammera, che zompáa (1) e co' zompi arrivâa 'ndei trâi (2): je domannò que avea; e lu' disse, che volea moje, e volea la fija più granne d' un mulinaro, che ce n' aéa tre. El re mannò a chiamà' a sto mulinaro, e je disse, ch' er fijo volea la più granne de le fije sua, je ricontò, com' era fatto e 'gni cosa. Er mulinaro risponnette, che lu' s' accontentâa, sci s' accuntentâa anche la fija. Custia pr ambiziò d' esse' rescina s' accuntentò. Donca (3) fece er pranzo de lu sposalizio, e mentre magnâa er puorco sgaruffâa (4) 'nder piatto de

(1) Zompava, saltava. — (2) Travi. — (3) O *dongua*: dunque. — (4) Sgaruffare o anche sgarucciare dicesi di quel frugacchiare, che fanno i porci in terra col grugno;

la sposa; ma lia co' 'na furchettata er facea sta' bbono, e je piccò (1) er muso, e je fece sgappà' er sangue. Venuta la sera, la rescina gétte a dormì 'ntel letto; e quanno fu mezzanotte sente a rompe' i vetri; e 'bbocca 'ntela camera un bel gioanotto,ma co' 'r muso ansanguinato. E je dice: - « Sci te non me trattài accuscì poteama sta' bbe'; ma 'nvece morirai sotta le mano mia: » - e je dette 'na sciabolata, e la 'mmazzò. La matina dopo tutta la gente der palazzo va a trôà' la sposa, e la trôa scannata fra 'na massa de sangue. Dopo 'n po' de tempo s' arsente a tremà' er palazzo più forte de prima. I servitori va a vede', e trôa, ch' er puorco volea sposà' quell' antra fija der mulinaro. Tista (2) stacette (3) 'n po' indecisa; ma pue (4) s' accontentò de spusallo. Gétte a taula, e er puorco volea sgaruffà' per tutto; ma lia je diede 'na furchettata, e je sfrisciò (5) tutto er muso. Quanno a la sera gétte a letto, je succedette peggio che a quell' antra; perchè er puorco la tajò a pezzi. Dopo 'nantro po' s' arsente a tremà' er palazzo, perchè quillo volea pijà' la terza fija der mulinaro. El padre de custia s' accontentò de da-

(1) Punse — (2) È così *tésta* per costei; cui corrisponde: tésto e tisto. — (3) Stette — (4) Poi. — (5) Sfregi.

jela. Spusò; e giétte a tàula. Er puorco, come er solito se mise a sgaruffà' 'nder piatto de la spuosa, e lia, che avea più giudizio de quell' antre je ro pulia co' 'na pezzetta per falló magnà' mejo. Dopo magnato giétte a letto; e a mezzanotte 'bbocca 'ntella cammera el giòane più biello del munno. Lia je diede 'na crescia (1); e lu' armase, finchè campò un bel giòane. Quanne fu la matina quelli der palazzo se pensâa de sentì' a sonà' le campane da muorto; ma 'nvece troò i sposi allegri e cuntenti; e allora fece pranzi e feste da ballo. Me ce 'nvitò anche a me, e me dette tre cunfetti: dui me ne magnai e uno n' ho 'ttaccato lassù: aprite la bocca che mo' ve casca giù.

— Fabriano —

IV.

El fijo del re, che sposa 'na ranocchia

Cfr. Comparetti: *Novelline popol. italiane* p. 16 e Corazzini: *Componim. minori* p. 460.

C' era 'na volta un re, ch' avea tre fiji, e je volea da' moje; ma però volea, che se la

(1) Focaccia.

troasse da per lora. Je diede tre fuciji (1), e je disse: du' (2) arriga (3) la palla, ête da pijà' per moje la più bella ragazza. I tre fiji girono via, e se misero a tirà'. Al più granne je cascò la palla sul tetto d' 'na fornara, al mezzano je cascò su 'n quello d' na tessitora; al più p'cino giù p' en fuòsso. Allora cursero a vedé' chi c' era; el più granne vidde 'na bella gioenotta grassa come 'n toro, el mezzano 'na brutta, fina come 'n filo, el più p'cino peggio de tutti ce troò 'na ranocchia. Argìti a casa el dissero al patre: lué perchè vedea, che n' (4) erano degne de lu' volse, che facessero 'na prôa. Je diede 'n po' de canipa, e je disse: Chi la fila meio starà con me — I fiji girono da l' amorose, e se raccomannarono, che je la filasse ben bene; e 'l più piccolo desperato gì da la ranocchia, e je disse: - « Rana, rana! » - Chi è che me chiama? » - Peppetto tua, che poco t' ama. » - « Si non m' ama, m' amarà; quanno bella me vedrà » - e poe saltò fôre da l' acqua. El fijo de' re je dette la cannipa, e je disse, che dopo 'n po' de giorni saria venuto a 'rpijalla. Passato sto tempo el re l' arvolse da tutti. I fiji più granni tutti cuntienti girono da la fornara e da la tessi-

(1) Fucili, archibugi — (2) Dove — (3) Arriva. — (4) Non

tora, e pijarono la cannipa, ch' era filata fina come la seta. Peppetto gì da la ranocchia e chiamatala, come avea fatto prima, lia je diede 'na bella scattoletta dicendoje, che non la raprisse, si noi je fuggia. Lue però camminanno je venne voja de vedé' que c' era drendo: la roprì, e vidde la tela a fuggì' com' el vento giù 'l fuòsso de la ranocchia. La volea ' rpijà' per aria; ma 'n fece a tiempo. Allora tutto desperato artornò da la ranocchia, e se la fece ardà'. La portò al patre con quella de' frateje (1) ma però la sua era la più biella. El padre addolorato, perchè non vulìa per fija 'na ranocchia, diede a tutti i fiji un cagnolo, perchè el facessero fa' biello da le ragazze sua. Arrigato 'l tiempo da 'rportallo, el cagnolo più biello era quello de Pieppe. Figurateve la fornara e la tessitora, come se stizzarono, perchè 'n poteano sposà' el fijo de' re! El re però volea mantenè' la promessa, e stabbilì 'l giorno per fa' le nozze. Venuto sto giorno i fiji girono a pijà' le spuose con le carruzze più bielle e 'na mucchia de cavalli. Peppetto gli da la ranocchia, e la troò che stava su 'n còppo, (2) e che c' era 'n filo per tirallo: lu' el pijò, e se mise a camminà'.

(1) Fratelli — (2) Tegola.

A mezza strada je pijò tanto sonno, che s' andormentò. Quanno se sveja, se trôa drendo 'n bel legno tutto de villuto; e vicino a lue c' era 'na biella giovenotta. Je domannò chi fusse, e lia je disse, ch' era la ranocchia: lu' 'n ce credìa: e lia je fece vedé' el còppo e la pelle che portàa, quann' era ranocchia. Quanno el re vidde entrà' sto bel legno drendo el palazzo se meravijò, e volse sapè', chi fusse. Peppetto abbraccetto co' la moje gì dal patre; e lue quanno vidde quella bella gioenotta je dette 'n bacio in mezzo a la fronte, e je disse che l' avria tenuta per fija con lu'. Quejaltri se rodìano; ma 'l patre je disse, che n' era boni da gnente, perchè n' avea manco saputo trôà' moje. E cuscì:

Fecero le nozze e le nozzarelle;
A me 'n me detter cuèlle,
Me dettero 'n biscotti',
El buttai sotto 'l taulì'. (1)
Me dettero 'n confetto
El buttai sotto 'l letto

— SASSOFERRATO —

(1) Tavolino.

V.

Le nozze de Treddicì'

Cfr. BERNONI: *Trad. pop. veneziane.* Puntata III. p. 69.

C' era 'na 'olta 'n gallo, che 'ndava girando pel monno: troò 'na lettera per la strada l' arcolse col becco, la lesse, e ce dicea: - « Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, annetra badessa, ucelli cardellì', 'ndamo a le nozze de Treddicì'. » - El Gallo se mette 'n camino pe' 'ndacce, e dopo pochi passi ancuntra a la gallina: - « Ndo' vai, compare gallo? (je dice lia) » - « Vo a le nozze de Treddicì'. » - « Ce viengo io pure? » - « Si ce sai, (rispose lu') 'nte la lettera! - De fatti ce guarda, e lege: - Gallo cristallo, gallina cristallina. - « Ce sai, ce sai: embè' 'ndamo » - E se mette in viaggio tuttiddui. Dopo 'n antro po' ancuntra al l' oca. - « Oh commar gallina e compar Gallo, 'ndo' gite? « - Gimo a le nozze de Treddicì'. » - « Ce viengo anch' io? « Si ce sai 'nte la lettera! » - La rapre, e lege: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa - « Ce sai; e 'ndamo » - Camina, camina tuttittrè, e ancuntra l' ànnetra. - « 'Ndo' gite, commare oca, commar gallina e compar gallo? « - » 'Ndamo a le nozze de Treddicì'. » - « Ce viengo ancora io? - « E

scì, si ce sai » - Lege la lettera, e dice: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, ànnetra badessa. - « Ce sai: embè' viecce anche te. » - Dopo 'n antro po' ancuntra l' ucellì' - cardellì': - » 'Ndo' 'ndate, commare ànnetra, commare oca, commare gallina e compar gallo? « - 'Ndamo a le nozze de Treddicì'. » - Ce viengo io pure? » - Eh, si ce sai! » - Ariopre (1) la lettera, e lege: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, ànnetra badessa, ucellì'-cardellì' - « Ce sai tu pure. « - E se mette in camino tutticcinque, e decco, che 'ncuntra el lupo, e lu' je domannò 'ndo' che 'ndava. - « 'Ndamo a le nozze de Treddicì', arrisponne el gallo « - » Ce viengo ancora io? - » « Si ce sai! « - El gallo lege la lettera; e lu' non c' era. - « Ma io ce vojo venì'! (disse el lupo) - E quelli da la paura je rispose: - E 'ndamo « - Fatti' n' antri po' de passi, el lupo tutto 'nten momento dice: - « Ho fame » - El gallo j' arispose: - « Io non ci ho gnente da datte » - Embè', me te magno a te! - Allarga la bocca, e se lo 'ngollò sano sano. (2) Dopo 'n antro po' de strada, disse lo stesso a la gallina; lia je rispose, com' avea risposto 'l gallo: e lu' se la 'ngollò ancora a lia. E cuscì fece

(1) Riapre — (2) Intero

co' l' oca e co' l' ànnetra. Restato solo el lupo co' l' ucellì', e caminati 'n antri du' passi, je disse: - « Ucellì', ho fame! - » E que vôi che te daga (1) io! « - » Embè' me te magno a te! » Allargò la bocca.... e l' ucellì' je volò su la testa.. El lupo se sforzava per pijallo; ma quello, ah... e ora svolazzava de qua, ora de là, e saltava qualche volta su 'na frasca, su 'n albero, e po' rtornava su la testa del lupo, e lo facea smattì'. Dopo che se fu straccato de fa' a sto modo, vidde da lontano a venì' giù 'na donna co' 'na canestra su la testa, che portava da magnà' ai metitori. L' ucellì' allora chiama al lupo, e je dice: - « Si tu me salvi la vita, io te fo fa' 'na magnata de tajolì' e carne, che porta quella donna ai metitori, perchè lia, quanno me vederà tanto bellì', me volerà pijà', e io fuggirò via e girò da 'na frasca a l' altra; e lia puserà la canestra per tera (2)... e tu màgnate 'nicosa. » - De fatti 'riva sta donna, e vedenno l' ucellì' subbido stende la ma' per pijallo; ma quello je va più su; e lia pusa la canestra, e je cûre dietro. Allora 'l lupo va là la canestra, e se magna 'ni cosa. La donna chiama: Aiuto. Va su i me-

(1) Dia. V. p. simili desinenze la mia Raccolta di canti pop. march. Torino Loescher. — (2) Terra: V. n. 2 p. 12

titori, chi coi bastó', chi co' le falce, e 'mmazza 'l lupo; e tutti st' annimali scappa fòri da la pansa del lupo sani e salvi, e va a le nozze de Treddicì'. Lì ce fu 'na festa da ballo, e stette tutti allegramente. A me me diede 'na crosta de pa' e 'na sardella; dite la vostra, si la sapete più bella.

— Jesi —

VI.

Quattordici

Nacque 'nten paese 'n omo, che je fu messo nome Quattordici. Dopo che se fu fatto granne istu Quattordici, quanno 'ndava per lavorà', lavorava per quattordici, e per quattordici pretennea la paga, e per quattordici volea magnà'. Un contadì' grosso (1) per vedé' si era vero, avenno bisogno de quindici metitori prese a lu' insieme co 'n altr' omo. Quanno fu 'nte la prova, Quattordici tirava quattordici prese, e quell' altro ne tirava una e non ciaresistia. Sto contadì' armase persuaso, e con questo je convenne a daje da be' e da magnà' per quat-

(1) Con tale espress. si suol signif. tra noi il contadino, che conduca una vasta colonìa, e abbia numerosa famiglia.

tordici; e de più cel tenne 'na mesata. Dopo 'l pagò, eppò' je disse,che non ciavea più lavoro, e a lu' je convenne de gi' via. 'Ndiede 'nt 'un mercante a Roma; e stu mercante lo ricevette, perchè se chiamava Quattordici, e a lu' je bisognava omini de omini (1). Dopo che l' ebbe tenuto per due o tre anni, e che je convenia de daje da magnà' e la paga per quattordici, stu mercante, non bisognanoje più lavoro, je disse: - « Si vôi sta' con me, te darò 'na lettera, che vai a l' inferno con sette mule e quattordici begonze (2) a carcalle d' oro da Lucibello. » - Quattordici prese sta lettera, e se fece fa' 'na tenaja de centocinquanta libbre de peso, co' 'na frusta; e via che se n' andiede per la strada de l' inferno. Andando pe' sta strada sfrustava le mule pe' 'rrigà' presto, e dopo du' giorni, che caminava sempre da 'ngiù, trôa 'na strada scura, de qua e de là tutte figurine. Quattordici je domannava, quanto c' era pe' 'rrigà' a le porte de l' inferno; e queste je risponnea, che c' era poco. In fine ce 'rrigò; e lì a le porte domannò de Lucibello; e i diaoli je disse: - « Che ne vôi dal capo? » - Eccote che Lucibello stesso je se fece avanti, e je domannò, que volea

(1) Vale a dire: molti uomini. — (2) Bigonce.

Quattordici je disse de la lettera, che j' avea datta 'l mercante, e che me dovete rìmpì' ste quattordici begonze d' oro. Lucibello j' arrispose: - « Viè' giò. - Quanno che fu là jò (2) drento, je se mette intorno multibè' diaoli per divorallo. Quattordici prese le tenaje, e 'ncominciò a stenajà', che li struscì tutti, e ce rimase solo che 'l capo, che sarebbe Lucibello. E cuscì non c' era più chi j' avesse polsuto carcà' ste quattordici begonze. Lucibello allora chiamò 'n altri po' de diaoli, che ancora non era strutti tutti, e je fece carcà' i sette muli, e po' je disse: - Scappa fôra de qua, che mo' i muli è carcati « - Ma mentre che Quattordici stava pe' scappà', je se 'rfa avanti un' altra mucchia de diaoli. Allora lu' comincia a stenajà' e 'mmazzalli tutti; tanto che armané' n' altra volta Lucibello solo. E Quattordici je disse: - « Ormai ce sai rimasto tu solo, e cuscitta mo' te 'mmazzo anche a te, e te porto nella mia patria: - Lo piò con quelle tenaie pel naso, e se lo 'mpose (1) 'nte le spalle. Artornò dal mercante, e prima d' arrivà' 'ntel castello 'ndo' stava 'l mercante, cominciò a sonà' le campane, senza sapé' chi le sonava. El popolo armase 'ntontito a tutto sto

(1) Giù. — (2) Se lo caricò.

sonà'; ma 'nfrattanto 'rrivò Quattordici co' le sette mule e le quattordici begonze d' oro, e s' appresentò al mercante. Lu' allora je disse a Quattordici: - « Mo tu starai sempre con me, e non patirai più la fame. » - E cuscì fu.

— S. Paolo di Jesi —

VII.

Giuanni Ben forte, che a cinquecento diede la morte. (1)

C' era na' 'olta a Roma un tajatore de macchie, che se chiamava Giuanni. Un giorno stu Giuanni per tajà' 'na rama de cerqua, la rama je cascò addosso, e je sfrigiò 'no stinco, e per questo je convinne a gi' a l' ospedale. Dopo che ce stiede tre mesi sgappò, e vinne quaggiù la Marca. Un giorno se mettì a sedè 'nten greppo, e se sciojì quella gamba che ciavea la piaga, e je ce gétte tante gran mosche. Stu pôro vecchio, quanno che le vidde, 'llargò le ma', je le dette sopre, e tutte quelle

(1) Questa novella evidentemente è una variante e una amplificazione di quella dell' Ammazzasette (chiamato anch' esso Giovanni) riferita dal Minucci nelle note al primo Cantare del Malmantile. St. 27.

mosche cascò per terra. Lu' arriga, e le contò tutte, e era cinquecento. Allora fece fa' 'n cartello, e se lo 'ttaccò sul collo, e ce fece scrive' - Giuanni Ben forte, che a cinquecento ha datto la morte - Dopo fatta sta scrittura gétte a dormì' 'nte 'n 'osteria, 'nte 'na macchia, 'ndo' c' era quattro sgrassatori. Costora ebbe paura, e je disse: - « Quanti te n' hai messi in corpo, bon vecchio? » - « Cinquecento per cattìa sventura mia! » - La mattina dopo se alza, e va in città, e quelli che 'l vedea avea paura, perchè vedea quel cartello. El vidde el coco del governatore, e je disse al padró': - « Passa pe' sta città un gran personaggio, che porta un cartabello, che ce sta scritto - Giuanni Ben forte, che a cinquecento ha datto la morte - El padró,' ossia 'l governatore el mannò subbito a troà'; e stu vecchio ce 'ndiede, e je disse le bravure, ch' avea fatto. Lu' allora je comannò, che gisse a pijà' 'n gigante, che stava per quei contorni, e che sgrassava tutta la gente. Giuanni non ce volea gi', perchè avea paura che sel magnasse; ma stu governatore tanto fece e tanto disse, che cel mannò. Stu pôro vecchio, quanno fu 'nte la macchia non vedea a nisciù'; malammà (1)

(1) Vale: ed ecco; allora.

vidde 'n pastore su cima 'n monte. Giuanni je disse, che je 'nsegnasse, 'ndo' stava la grotta del gigante, e quello j' arrispose: - « Que ce vai a fa'? te se magna col primo mosco (1) » - E Giuanni: - « Damme tre o quattro ricotte, ch' adesso te le pago » - « « Si le posso 'rcapezzà' ! » - E tanto fece, che ne 'ccapezzò tre. Lu' le prennì, (2) e se le misse su pe 'n braccio in fila. Quanno fu sopre la grotta del gigante, se misse a camminà' forte per fa' rumore; e quello se misse a sgaggià': - « Chi vi (3)! » - Allora Giuanni pijò 'na ricotta, e disse: - « Sta zitto, si no te strigulo, (4) come strigulo sto sercio » (5) - e stringì la ricotta, che i pezzi je cascava de qua e de là da le ma'. Allora el gigante el chiamò, e je disse, che andasse a fa' vita assieme: Giuanni je rispose de scì, e buttò via quell' altre ricotte. La mattina dopo 'l gigante 'n ciavea più legna; e pió 'na corda lunga lunga, e gétte a la macchia con Giuanni. Quanno che fu 'nte la macchia scarpì (6) du' o tre querce, e Giuanni je disse: - « Di' un po', gigante, 'n ciaveresti 'na corda 'n po' più lunga pe' 'ttornià tutta la macchia e portac-

(1) Morso: E così moscare e moccicare per mordere. (2) Le prese. — (3) Chi viva. — (4) Stritolo — (5) Selcio, sasso. — (6) Scarpire: svellere.

cela 'nte la grotta tutta, senza venì' a fa' più le legna? » - 'L gigante je rispose: - « Ma va là, tu me vôi sperde' la razza de le legna! » - e se 'mponnì' (1) quelle ch' avea scarpito, e Giuanni non portò oltre gnente. Dopo 'n po' de tempo 'l gigante 'n ciavèa più acqua; pió du' botte, e le portò al fontanile. Allora Giuanni disse: - « Perchè non ti sì portato 'n piccò', ch' almeno scavaressimo attorno attorno 'l fontanile, e cel portaressimo 'nte la grotta? » - « Eh tu sarai tanto brâo! » - E 'l gigante se 'mponnì quelle du' bótte, e Giuanni non potìa mango 'n orciolo. 'N giorno 'l gigante volle fa' 'na scommessa a rùzzica (2): chi 'rigava più là co' 'n tiro vincea cento scudi. Pe' spago pió 'n canipo de mulì' e pe' rùzzica 'na macina. Tirò; e ne fece quasi un mijo: argétte a pià' la rotola, e ce fece 'n segno 'ndo' ch' era 'rigato. Giuanni allora senza pijà' la ruzzica, che non la potìa, se mise a sgaggià': - « Oooh! badate, oooh! badate tutti! » - E a chi 'lluc-chi, (3) che 'n c' è nigiù? » - « A quelli de qua e del là del maro! » - « Ma lascia gì', va; che sci no tu me perdi 'a (4) ruzzica » - e je dette i cento scudi. Giuanni allora lo 'nvitò lu' a 'na

(2) Si caricò. — (2) Ruzzola. — (3) Alluccare o luccare: gridar forte. — (4) La.

scommessa, e je disse: Tu, che sì tanto brâo vojo fa' a chi va più 'n drento co' 'na sditata 'nte 'na cerqua » - E quello rispose: - « È giti 'n altri cento scudi! (1) » - Giuanni allora piò 'n tevenello (2) e 'n cortello, levò la scorza 'nte 'na cerqua, e ce fece 'n bugio; po' ce 'rrippiccicò la scorza, che mango (3) se capia (4). All' ora de la scommessa 'l gigante dette 'na sditata 'nte 'na cerqua, e 'ndette oltra mezzo dito: Giuanni 'nvece menò (5) 'ntel bugio, ch' avea fatto prima, e 'ndette oltra mezzo braccio. Allora 'l gigante je dette i cento scudi e po' vedenno, ch' avia tanta forza stu Giuanni, el mannò fôri de casa; e mentre che de notte caminava giùppel monte, lu' gétte a buttà' giù co' 'n palo de ferro 'n po' de macigni, Ma Giuanni più birbo se gétte a nisconne' sotta 'na bugia; e quanno sentia, che cascava giù qûi scogli, se mise a 'lluccà: - « E que casca giù dal cielo, i carcinacci? » - 'L gigante disse tra de sé: - « Accidenti! j 'ho buttati giù i macigni, e dice ch' è calcinacci! - E lo 'rchiamò e 'l fece gi' a dormì' 'nte la caverna. 'Nte sto

(1) Formola d' uso nell' accettare una scommessa.
(2) O tenevello, vale trivella. — [3] Manco, nemmeno.
(4) Capire per discernere è tra noi dell' uso comune.
(5) Menare in senso di picchiare, percuotere.

tempo Giuanni s' avea fatto venì' dal governatore 'na cassa de bronzo col cuperchio fatto a molla, e l' avea 'nniscosta 'nten frattó' Allora 'l gigante disse: - « Non ciho più quadri', bisogna gi' a sgrassà' » - e Giuanni je 'rrispose: - « Io ciho 'n bel nasconnijo! è 'na cassa, che ce posso sta' lungo, e quanno passa le persone, ce posso tirà' 'ancó' » - « Me ce fai misurà' ? - « E scì! » - E cel portò. Quanno 'l gigante se fu 'ccomodato ben be' 'nte la cassa Giuanni toccò la molla; el coperchio cascò giù, e se 'cchiuse. Allora 'l gigante se mise a sgaggià': - « àpreme, Giuanni, che te farò del be'! » - E Giuanni rispose: - « Quanno semo giti 'nte la macchia, tu te sai 'mposto du' cerque, e io non poteo mango 'no ramo: semo giti al fontanile, tu te sai 'mposto du' bótte, e io non poteo mango 'n boccaletto: êmo fatto a ruzzica, e io non poteo mango lo spago, e tu non m' hì fatto tirà' eppó' tutte l' altre cose. Adesso che ci sì cascato, sta qui! » - E dopo ditte ste parole piò du' bufale, e fece trasportà' la cassa 'nte la città; dove che 'l governatore lo fece brugià' al gigante 'ntemmezzo de la piazza. E a Giuanni je diede da magnà' finchè campò.

— S. Paolo di Jesi —

Altri volumi in preparazione.
Giuochi e Canti fanciulleschi.
Usi, Costumi e Leggende.
Nuovi canti popolari in seguito dei già pubblicati.

Si vende presso l' autore.

13

SETTE
LETTERE INEDITE
DEL
SECOLO XIV
pubblicate
DA PIETRO DAZZI

FIRENZE
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI
1867

LIBRERIA
NAZIONALE SCOLASTICA
G. MADIA
N° 331 VIA TOLEDO
NAPOLI

LETTERE INEDITE

Edizione di soli CXXV esemplari.

SETTE

LETTERE INEDITE

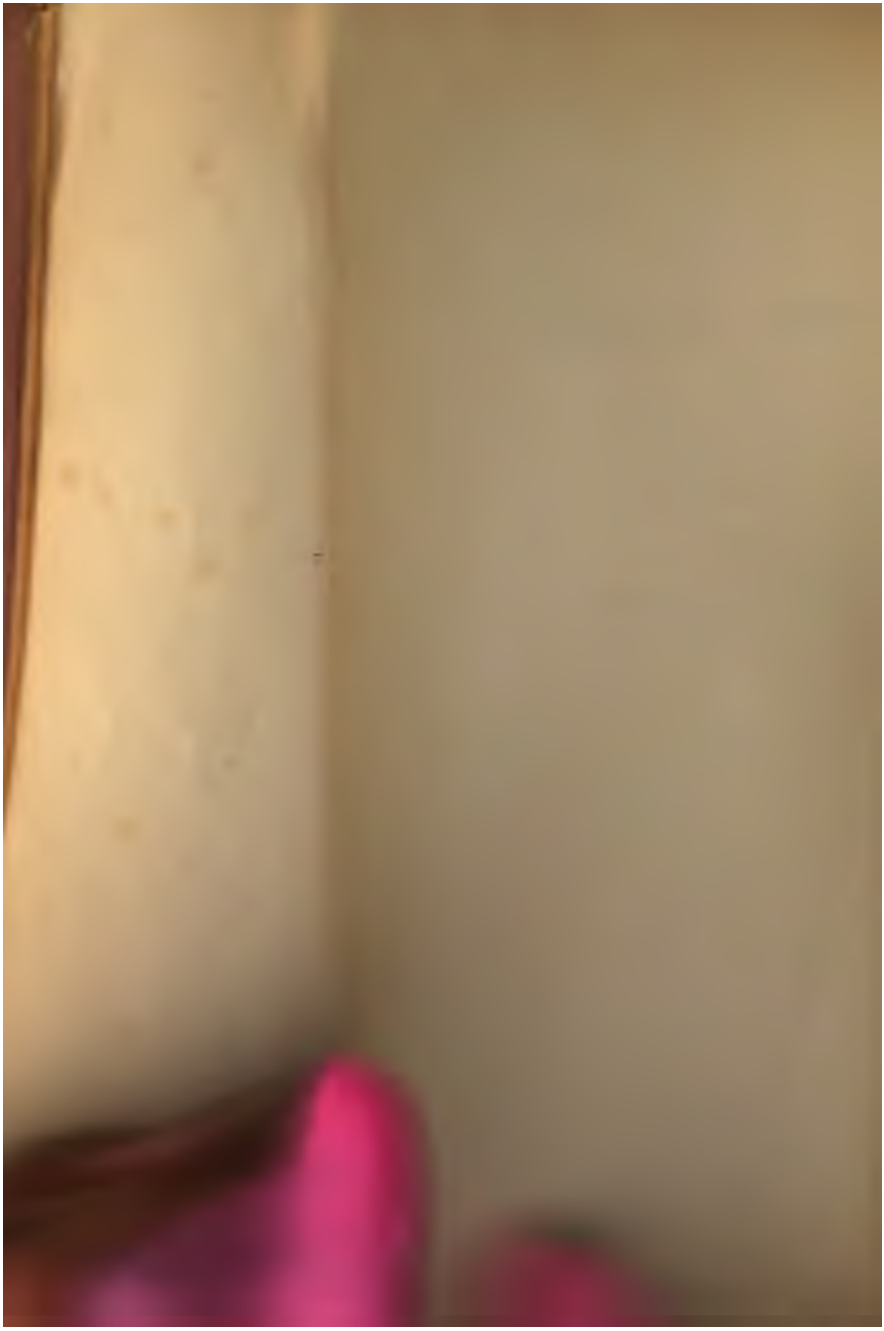
DEL

SECOLO XIV

pubblicate

DA PIETRO DAZZI

FIRENZE
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI
—
1867



Allo studio delle origini e dello anzamento di una lingua, le sole ere di forma letteraria, anche se anchissime, non bastano; è mestieri rinacciare la elocuzione nella sua ingeuità naturale, ricoglierla da' labbri i que' primi che la plasmarono; poi uasi da' suoi avanzi ricostruire lo dioma, presentarne l'organismo, come ppunto il geologo dalle reliquie fossili rifabbrica un mondo già scomparso ai nostri occhi. Onde in quelle indagini, importa ogni fatto ne dia modo a rinvenire la parola schietta, quale uscì dal popolo e dagli scrittori non di professione; che se in quella schiettezza la si addimostra qualche volta un po' rozza,

nondimeno si avvantaggia quasi sempre per brio e per verità sopra ogni maniera dell'arte. Ed ecco perchè i quaderni dei conti, i ricordi delle famiglie, gli statuti, i capitoli delle compagnie, e insomma le scritture antiche del volgar nostro per le quali con Tullio puossi dire *ita enim tum loquebantur*, sono ricercate, notomizzate da chi intende secondo ragione gli studj.

Del resto di tali scritture popolane e di non addottrinati, sono di più rilievo le lettere; nelle quali l'affetto e il pensiero da nulla impediti si modellano nelle usuali forme del dire, di guisa che, quasi raggio in cristallo, si riflette in esse per ogni tratto, per ogni linea il vero aspetto della lingua. Ma di cotal genere scarseggiamo assai. Due lettere mercantili del 1290 pubblicò il Giudici (*Appendice alla storia politica dei Municipj italiani*); ed altre, ma del trecento assai inoltrato, furono edite (nell'opera i *Lucchesi a Venezia*) da Telesforo Bini. Di lettere famigliari però, come

sei delle sette che io pubblico non havvi esempio, a quanto so. Invero a nessuno verrà in animo di riporre tra le così fatte quelle di Guittone, o del Celle, del Reali, dell'Abbracciavacca. Quindi credo non abbia a spiacere la mia pubblicazione; tanto più che queste sei appartengono a quel tempo in cui ormai i dotti abbandonando il volgare, esso si ritraeva tutto nel popolo, ed in lui dunque è più da studiare.

Poco o nulla ho da dire degli scriventi, e di loro cui spedite le lettere.

Quel Gianni che nel 1314 scrive da Parigi a Baldo Fini e fratelli, dovè essere un fattore di questi mercanti di lana fiorentini; e Baldo trovasi insiem col fratello Ranieri tra i sentenziati da Arrigo VII nel 1313, come rubelli all'impero (*Delizie degli Er. Tos.* Tom. XI. 133).

Il Biscioni (*Albero di diverse famiglie, cod. magliab.* XXVI. 112) porge notizia di Bartolommeo dell'Antella scrittore delle tre lettere date qui

nel secondo luogo, ponendo sotto l'anno 1398 29 luglio come questi, insieme con Cristofano Spini, concluse pace con Bonifacio IX e i Perugini; e ottenne il comune di Firenze gravasse d'imposta anche i chierici, per cagion delle spese della guerra allor sostenuta. Le tre lettere scritte tutte da Padova nel 1377 vanno a Lanfredino de' Lanfredini, fiorentino a'servigi del marchese di Ferrara; e di lui sono le altre tre del nostro volumetto. Dalle quali rilevo che nacque tra il 1340 e il 1345; che condusse vita misera a Ferrara per assai tempo, finchè nel 1406 fatto castaldo ebbe a passarsela meglio. Nè di più so dell'Orsino suo figliuolo, a cui sono le lettere, che viveva in Firenze con Giovanni Lanfredini uomo molto reputato nella repubblica, dove sostenne più e più nobili uffici (*Delizie Er. Tos.* Tom. XIII), e il quale forse fu zio a Lanfredino.

LETTERA

di

GIANNI ** A BALDO FINI E FRATELLI

IN FIRENZE

Baldo Fini e fratelli in Firenze o dove fossono (1).

Baldo e fratelli. — Giachino vi si raccomanda di Parigi. A dì x settembre ebbi uno sparadrappo (2) di lettere de le quali vi risposi per lo detto Nuto; e a dì primo d'ottobre ebbi una lettera per Tribuletto che fue fatta dì XXIII d'agosto; respondovine per questa.

Voi ne scrivete ch'io no lasci ad acconciare il fatto de' sette anni, e quello di messer G. di N., per lo fatto di Lucca; sì che io così ne farò, purchè noi lo possiamo fare, quello che ne scrivete; ma le cose sono più dure a fare che voi non credete.

Voi dite che poi ch'e maestri hanno tanto penato a dare la sentenza, che ci dovrebbono bene concedere che 'l mercato nostro cominci a Calen. maggio che viene, e anche per lo fatto di Lucca; onde, come per più lettere v'ho scritto, i maestri n' hanno sempre detto che noi traiamo e facciamo la mercatanzia nostra, e che non ci vogliono neente impacciare, e in questo modo si difendono di questo punto. Del fatto di Lucca e' non hanno che fare, se nol vogliono fare di grazia; sì che noi non potemo domandare loro se non che ci facciano grazia, e la grazia non averemmio, se Totto no la ci fae avere, ed elli mi pare male acconcio di ciò fare. La cagione si è perch'elli non puote essere pagato da Banchello nè da Macio di quello dovemo dare per lo tempo passato, sì ch'io non li posso richiedere nulla ch'elli non si crucci. E siate certi che se voi l'aveste pagato amorevolmente, e poi avesse l'uomo speso alcuno denaro o prestato fino a MM. lire, ch'io credo che noi avremmo procacciato che questo anno non ci sarebbe corso a dosso, o che noi non saremmo tenuti di pagare se non di quella quantità che noi

traessimo; or non è fatto, sì che il danno ne sarà vostro.

Noi non troviamo compagnia neuna di Firenze che voglia fornire per uguanno la parte di Giache e di Totto e la nostra; e honne parlato a' Peruzzi e a' Scali e Bardi e a Banchello e a Grazia Cornacchini; ciascheduno dice che non v'intenderebbe; e questo è per lo reo stato di costà, sì come dicono, e per la stagione ch'è quasi passata. Avemo trovato, sì come noi v'avemo scritto, uno genovese ch' ha nome Ricciardo Donato, il quale v'intenderebbe a fornirla nel modo che scritto v'avemo per più lettere. E hacci detto che n'hae avuto resposta da Genova dal compagno suo; e dice che 'l farebbe a XVI per centinaio in VIII mesi, e vorrebbe mettessimo il quinto denari de' nostri. Anche vorrebbe che noi li facessimo avere una lettera di re, che non potesse essere impacciato per neuno nostro fatto; e dice che se noi vorremmo la conducerà fino a Firenze a suo rischio, ma vorrebbe avere più avvantaggio. Avemli risposto che noi vogliamo attendere resposta da voi per sapere vostra volontà, sì che noi non avemo

fatto altro co' lui e non faremo, se noi non avemo risposta da voi, la quale attendiamo de dì in dì.

Un altro genovese ci hae, a cui noi avemo parlato, che dice v'intenderebbe volentieri, se cammino fosse trovato da Genova a Firenze che mercatanzia potesse passare. E come a questo genovese parloe Cione Attaviani e Grazia Cornacchini altresì, et elli vi scrive il fatto più a punto di me, sì che vi potrete avvisare di quello avrete a fare. Or potete vedere che di qua non si puote trovare via neuna per comperare per questo anno, se di costae non si trova; et avemne fatto nostro podere, ma noi attendiamo che voi l'abbiate fatto, sì tosto come avrete avute le novelle de la sentenza.

Del mercato di messer G. di N. noi non potemo fare nulla; e mastro Piero avea accordato di farci la lettera ora non ne vuole fare nulla. Faremo nostro podere d'esserne chito o d'avere tempo, ma io non veggo che noi possiamo fare nè l'uno nè l'altro, bontà di mastro Piero.

El cognato di Cambio Cambi che fue preso per le balle de l'ang. (3) ch'avia com-

prate in Piccardia, è ancora preso si com'io intendo. El sergente ch'l prese procacciò lettere di re di menarlo in Parigi. Non è ancora venuto e non ne sappiamo novelle. Il detto cognato di CambioCambi, credo che facea questo fatto per Cerbion Tecini, o vero ch'egli è suo parente, però ch'elli s'è molto messo ad inchiedere di lui e di saperne novelle, ma non so la cagione.

Nerino hae scritto a Giache come voi gli avete detto ch' io il pagherò di qua di quello de'avere, e che per questa cagione voi no l'avete voluto accordare di costae; di che Giache Pieri è molto crucciato contra voi e contra me; che dice ch' io v' ho scritto ch' io il pagherò di qua del debito di Tommaso di Landuccio. E per questa cagione i' ho sentito che 'l detto Giache trattava e tenea certe mene con alcuna persona che non v'ama, le quali sarebbono molto pericolose a voi, se le cose andassono innanzi. Onde io sentendo ciò, sì il pregai che di ciò sì dovesse sofferire tanto ch' io ve n'avesse scritto; sì che elli se n' è sofferto a mia rechesta, tanto che voi abbiate la mia lettera e ch'io n'abbia resposta, dicendoli io che sì

tosto come avreste questa lettera, fareste suo grado. E perchè voi non poteste avere cagione neuna ch' io il dovesse pagare di qua, sì volse ch' io li facesse lettera che venisse a voi, sì come io no li potea dare denaro del debito di Landuccio, nè di quello di Tommaso, sì ch' io gliel' hoe fatta, ed elli la manda a Nerino per ch'elli la vi mostri. Sì che per la detta lettera e anche per queste, potete sapere ch' io non posso dare denaro neuno qua al detto Giache del debito di Landuccio, nè di Tommaso, nè di neuno altro, sì che di costà conviene gli preghiate, se pagare li dovete. E io credo farete di vostro onore e prode a farlo, che per avventura elli potrebbe fare cose, che voi avreste assai a fare tutto il tempo de la vostra vita; sì che per Dio gittatevi fuori di sì fatti pericoli.

Voi dite che se noi avemo sentenza per noi, ch'e Melanesi dovrebbono essere tenuti di rendere a noi e al re tutti i danni avessimo ricevuti; onde sappiate che in parlamento non si rende spesa neuna; e quando i Melanesi ebbero sentenza contra noi, non riebbero ellino spesa neuna, sì che non è

nostra intenzione, essere che ce ne sia neente renduto; farenne nostro podere.

Le ccc lire mi mandaste a ricevere da Banchello non ho avute, e non ne posso avere denaro E la cagione si è che Donato li crisse che no me ne prestasse denaro, e io vidi la lettera, e questo è per uno memoriale, dice lasciaste a Bruno; sì che per voi o per loro che la difalta sia, non dimora che i fatti vostri non vadano male. E molte cose si perdono a fare per difalta de denaro; e io nol vi posso tanto scrivere che voi mi vogliate credere, e io non posso fare denaro di me; sì che se i fatti vostri vanno male io non posso meglio.

Giache e Totto sono a sì grande stretta de'denaro, ch' io non posso (4) avere denaro da loro, e vogliono fare come fecero a l'altra volta, che non volsero mettere denaro del loro.

Mastro Piero di Celona (5) fece l'altr'ieri quando partio di qua arrestare LVIII balle di lana di Melanesi. Onde i compagni di Totto mandarono uno sergente per farle vendere; e quando fue a Tresì, (6) sì trovò quattro Melanesi; sì li prese; onde ellino trassero fuori

una lettera di re, ne la quale si contenea che tutti i Melanesi potessero andare e venire e stare per lo reame, e che non fosse detto loro nulla per neuna cagione, nè domandato nulla in fino a tanto che la sentenza fosse renduta d'appello avieno fatto; sì che fuorono deliveri. El sergente se ne venne, e non andò più innanzi; sì che credo e so certo che le dette LVIII balle sono ora passate fuori, e che passeranno quanto potranno, se altro impacciamento non è dato loro. Onde Totto procaccia d'avere un' altra lettera per farli prendere ed arrestare, e credelasi avere, e io gliele recorderò sovente.

Sappiate che de le balle che Cione avea vendute io non posso avere denaro neuno, anzi li vuole avere mastro Piero di Celona che n'hae bisogno per lo re; e dice farà una lettera ci sieno rabbattuti (7) di quello dovemo dare a la Candelora che viene. Io avea scritto a Macio che no li lasciasse prendere, se potesse fare altro; chè s'elli no li prendesse sì li potremmo ritenere per le spese ch'avemo fatte, e non se ne saprebbe quasi nulla; e se li prende e faccine la lettera che vuole fare la corte, non ci vorrà per avven-

tura rabbattere i detti denari, e se pure li rabbattono, sì converrà sieno comuni de Totto e vostri.

Or è ben vero che noi non possiamò bene combattere nè riottare con mastro Piero, ch'avemo troppo bisogno di lui per lo piato e per lo fatto di messer G. di N.; e d'altra parte queste balle sono vendute, crediamo rabbattere e mettere al conto de le VI. balle, che sono denari guadagnati; sì che per queste due cagioni sì ci conviene sofferire da lui ciò ch'elli vuole fare, ma se ne fossimo fuori noi non ci lasceremmo menare come fa. Or Dio per sua pietae ci voglia deliverare de le sue mani.

Martino da Lucca m' ha dato i denari de le C. balle ch'io li vendei; de' quali i' ho dati a' Peruzzi lire L tornesi che Filippo m'avia prestate; e al fante di mastro Piero hoe prestato da XXX. lire per fare sue guernigioni; e a Lando hoe dato quello ch'io li dovea dare per mie spese, e altri denarich'io dovea dare a la villa, e ad avvocati, e a scritte fare, e per una mia roba da XL. lire. Sì che de detti denari non m'è dimorato oltre XXX. lire tornesi, e questi, tosto se

n'andranno, sì che pensate di fornirmene, se volete ch'io possa fare quello ch'hoe a fare; altrementi voi v'avreste danno e io perdere' la pena ch'io ci mettesse.

I' ho venduto al detto Martino el galle (8), e demi dare soldi XL. de la balla, sì che i' ho fatto suggellare (9) la lettera a Giuffredi, la quale è fatta come l'altre lettere ch'io gli ho fatte, di che v' hoe mandato copia; e demi dare i denari al pagamento di Tresetto (10); non è ancora suggellata del suggello di mastro Piero. El detto Martino andrà di qui a IIII. dì a lui per farla suggellare. Non so se la vorrà suggellare, e se la suggella, sì la suggellerà per amore di Martino che gli è molto suo amico. Ora mi ha detto che non voglia prendere i denari come hae fatto gli altri; ma io ho detto a Martino li dica m'abbia pagato; non so se ci varrà nulla; so certo che s'elli de' fare per persona, sì farà elli per Martino; e se n'avemo denaro neuno, sì gli avremo per bontà del detto Martino.

El detto Martino sì volea ch'io gliele desse per XXX soldi sì come diedi l'altre, ed elli si crede avere tanto fatto per noi in

questo fatto de la tratta, e credesi avere tanto adoperato per noi, che a lui pare che noi siamo molto tenuti a lui. E veracemente elli n'ha fatto tanto, che s'elli fosse vostro fratello nonne potrebbe aver fatto più. E dicovi che n'è molto da pregiare, e hae tanto fatto che i Melanesi il tengono per lo maggiore nimico che gli abbiano, e dicono che ciò ch'è fatto loro, è sua fattura, e ogne dì fanno a Melano uno statuto contro lui: sì che io vi dico che noi no gliene potremmo fare tanta cortesia che non ne sia bene degno. Io gli ho detto che tanto com'elli ne vorrà comperare da noi, ch'io gliele darò per meno v. soldi ch'a neuno omo del mondo; e holli detto tanto che se ne tiene bene appagato. E a me pare fare bene, e se puote fare che mastro Piero suggelli la lettera, e ch'io abbia i denari, che nol farebbe per omo del mondo se nol fa per lui, io gliele avrei date per XXX soldi non che per XL.

Io mandai a mastro Piero Pezza la sentenza corretta e acconcia come i savi nostri avieno voluto; e se la suggella per così fatta ella starà bene, ma elli l'avea

fatta molto avveluppata, e molte parole v'avea messe che non vi faceano nulla, e aviane lasciate assai di quelle che fanno per noi. Non ho ancora avuto novelle s'elli l'hae suggellata o no, nè quello n'ha fatto; tosto n'attendo novelle.

Io mandai l'altrieri a Cione Attaviani la lettera de la fiera ch'hoe sopra Tommaso, per fare levare uno mandamento(11) sopra lui. Il detto Tommaso gli promise di venire qua appresso in tre giorni, e che farebbe tanto ch'io me ne terrei appagato, sì che 'l detto Cione nol li fece novitae neuna. El detto Tommaso non è ancora venuto; attendolo de dì in dì; se ci viene sì m'accordarò co' lui il meglio potrò; e se fare lo potroe sì 'l darò in pagamento a Giache Pieri, in rabbattimento(12) di quello vi prestò contanti. E però a me pare che sostegnate di non pagare Nerino di quello vi prestò contanti, enfino a tanto che voi abbiate altra lettera da me; ch' i' ho pure speranza d'acconciarmi con Tommaso il meglio che potrò, e di darlo a Giache, s'io potrò, che saranno denari guadagnati; e se Giache nol facesse elli, noi nonne a-

traessimo; or non è fatto, sì che il danno ne sarà vostro.

Noi non troviamo compagnia neuna di Firenze che voglia fornire per uguanno la parte di Giache e di Totto e la nostra; e honne parlato a' Peruzzi e a' Scali e Bardi e a Banchello e a Grazia Cornacchini; ciascheduno dice che non v'intenderebbe; e questo è per lo reo stato di costà, sì come dicono, e per la stagione ch'è quasi passata. Avemo trovato, sì come noi v'avemo scritto, uno genovese ch' ha nome Ricciardo Donato, il quale v'intenderebbe a fornirla nel modo che scritto v'avemo per più lettere. E hacci detto che n'hae avuto resposta da Genova dal compagno suo; e dice che 'l farebbe a XVI per centinaio in VIII mesi, e vorrebbe mettessimo il quinto denari de' nostri. Anche vorrebbe che noi li facessimo avere una lettera di re, che non potesse essere impacciato per neuno nostro fatto; e dice che se noi vorremmo la conducerà fino a Firenze a suo rischio, ma vorrebbe avere più avvantaggio. Avemli risposto che noi voghamo attendere resposta da voi per sapere vostra volontà, sì che noi non avemo

Reguarderete tutti gli altri libri che voi avete tenuti, i quali credo ch'avete tutti di costà; e assettateli insieme, e poi potrete vedere i fatti vostri come voi vorrete; e vederete quello che ciascuno hae dato e avuto. E coloro ch'avranno avuto da voi più costamenti che dati, sì come credo sia Banchello, Peruzzi e Bardi e Scali, che ciascuno credo abbia più avuto da voi che dato, con costoro potrete avere affare da comandare denaro, quando ve ne venisse in taglio.

Com'io v' ho scritto per più lettere, s'io avesse MM. lire, per spendere o per prestare io me terrei. Innanzi farei con Totto, ch'elli rechederebbe di grazia al re, che questo anno non ci corresse a dosso, o almeno che noi non fossimo tenuti di pagare, se non per quella somma traessimo, e per avventura sì ci verrebbe fatto. Or no gli ho, sì ch'io non oso parlare, se li mi mandate sì ne faremo nostro podere. Altro per questa non vi scrivo. Dio sia a guardia di voi.

Fatta di VIII ottobre MCCCXIIII,
da GIANNI.

LETTERE
di
BARTOLOMMEO DI FILIPPO
DELL'ANTELLA

Lanfredino de' Lanfredini in Lendinara a lui proprio (14).

Lanfredino, Bartolomio salute. A tuo piacere ricevetti tua lettera a dì 17 di giugno, a la quale io ti rispondo. Sono stato con Lario; Lario è contento di non mandare niuno lae, se prima tue non mi scrivi quando tue vogli che mandi. Con questa condicione, manderà lae il fante o sia suo messo a torre la sicurtà, come sarà consigliato per consiglio di savio uomo; e manderatti la carta ch'ebbe da Lotto, e quivi al presente non ti farà altra fine. (15) Come il fante sarà tornato, faralla lui propio a Jacomo, o sia a me ricevendo per tuo nome; questo è rasone. Ancora come per l'altra lettera io ti scrissi, egli non vuole mandare i danari per persona niuna a suo rischio, anzi

vuole che tue gli mandi o vegni a torre tue; e di questo a me pare ch'abbia rasone. Tue dei fare sie che quando tue scrivi che Lario mandi a te a torre la sicurtà, tue abbi messo sufficiente ch'egli vegna a torre i danari, salvo se tue non vi volessi venire. Sappi ch'egli dice ch'egli serba i danari oggimai a tua posta, sì che da qui innanzi vanno a te; tue farai senno a dare spaccio anzi ancoi ch'a domani. Quanto al fatto de la rasone di quello che tue scrivi che Lario de'avere, egli dice che tue di'il vero. Egli de'avere da te lire 300 per Lotto, e 'l tempo, e la fattura de le carte, e lire 100 le quali ti prestò l'altro dì come tue scrivi, sì che sono in tutto lire 422, soldi 10, e la fattura de le carte; vorresti tue (16) lire 577, soldi 10, e aresti lire 1000, salvo che di queste lire 577, soldi 10, ti conviene scontare la fattura de le carte. Sappi che io sono rimaso in concordia con Lario, quando il fante verrà a torre la carta, tue non se' tenuto a farla di più di lire 1150; sì che di questo t'avviso, perchè io dissi a Lario: Lanfredino farà la carta al modo nostro di noi prestatori, non al modo di villani, ch'e villani fanno

le carte del doppio; e al modo nostro noi le facciamo pure del pro e del capitale d'uno anno; e di questo Lario è contento. Sopra questo più non ti scrivo, se non che tue te ne spacci più tosto che tue puoi. Al fatto che tue mi scrivi di danari di Giovanni Angiulieri, non ti dubitare ch'io cercherò i miei libri e troverò ciò che fia bisogno; di questo non ti dare malinconia. Attendi pure a spacciare questo tuo fatto di Lario. Se per me si può fare o dire cosa alcuna, tue l' hai a scrivere, farolla a mia possa. Saluta da mia parte e da parte di Bonifacio tutti que' nostri amici.

Bartolomio di Filippo da l'Antella propio. Dì 18 di giugno 1377.

Lanfredino de' Lanfredini etc.

Lanfredino, Bartolomio da l'Antella salute. A tuo piacere sono stato con Lario e abbiamo lui e io salda la tua ragione con lui. Lario si de' avere prima da te

lire CCC da' XXIII dì di novembre in qua, che farà a' XXIII dì di questo mese VIII mesi; monta il pro di queste lire CCC lire XXX, e per fattura de la carta lire III, sì che sono lire CCCXXXIII. E de' avere da te lire C. sul tuo pegno; el tempo, che sono due mesi, monta lire II soldi X, sì che hai in tutto lire CCCCXXXV soldi X: resta avere lire CCCCCLXIV soldi X Vero è a quello che tue mi scrivi, da' dì XXX di novembre insino a dì I di gennaio saresti ingannato ch'a uno mese e dì VII. Questo inganno non è con Lario anzi è con Lotto; sì che di questo, perchè Lario ha rasone, non n' ho detto parola. Arai poi a farti a rifare tue a Lotto questo mese e sette dì.

Siamo rimasi in concordia Lario e io, ch'egli ti manda lunedì che viene, sanza fallo, il suo famiglio a torre questa carta, con quella sicurtà che tue gli darai, ed è contento ch'ella si faccia di lire MCL. Fatto questo, come 'l fante suo è tornato a Padova con questa carta, di presente mi darà il tuo pegno, el resto di danari e la tua carta; sì che manda messo sofficiente, per

cui io te gli mandi; e quello messo che mi manderai con tua lettera, quello modo terrò e farò. Procaccierò in questo mezzo che starà a farsi questa carta, d'avere mezzanini (17) per lo miglior mercato ch'io potrò. Debboti pregare da parte di Lario, e così ti priego anche da la mia, che tue sia apparecchiato che come il famiglio suo sarà a Lendinara, tue gli dia spaccio. E sappi che de' danari ch'ha tenuto a tua posta morti, non ne vuole neente, anzi dice che tue facci pure bene, ch'egli è apparecchiato di servirti; in brieve Lario non ti vuole lui mandare i danari a suo rischio.

Al fatto di Giovanni Angiulieri so com'io ho a fare. Altro per ora no ti scrivo. Se per me si può fare cosa alcuna sono apparecchiato a farla a mia possa. Saluta mille volte la donna tua da parte de la donna mia, e se per lei si può cosa alcuna, è apparecchiata a farla.

Mandoti per lo Ciola braccia x di poltremollo (18) fine, costò soldi x il braccio. Tue mi scrivi che ti comperi pignollo (19) e non di' che pignollo; ho tolto da me questo, perchè è più bello. Non ci è per

ora a dire altro. Bonifacio è ito a Firenze ancoi fa XIII dì, che credo che sarà per tutto questo mese. Di qua s'hai bisogno di cosa alcuna a Firenze, scrivilo al fondaco di Franceschino e di Betto di Tano nel Garbo in Firenze.

Bartolommeo di Filippo da l'Antella proprio. Di 16 di luglio 1377.

Lanfredino de' Lanfredini etc.

Lanfredino, Bartolomio salute. A tuo piacere tue mi scrivi come tue m'hai mandato più lettere e più messi, ch'io ti mandi la fine di Lario. Sappi ch'io la feci fare incontanente pochi dì dietro come l'ebbi pagato; e ho fatto fare anche la fine a Lotto di lire trecento, sì che tue se' finito di tutte lire MCC. Sappi che quando Bartolomio gastaldo del conte Ricciardo podestà di Padova fue l'altro dì a Padova, io mi lamentai contro lui, e disseli ch'io ti volea mandare questa fine. Egli mi promisse come si

volesse partire di Padova egli mel farebbe a sapere; ch'io te la volea mandare, sì che il difetto non è stato mio a mandartela. Ora te la mando per Bertoldo tuo cusino; costa tutte due queste fini lire II soldi XVI. Ancora ti mando per lo detto Bertoldo livre II di zuccaro il più fine ch'io ho potuto avere; costò la livra lire I soldi VIII; sì che sono lire II soldi XVI; sì che mi resti a dare in tutto lire III soldi XII. È vero ch'io avea de le tue lire XV per comperarti tagliuole; io ne diedi lire XIII per compire la somma di lire CL a Iacomo, come tue mi scrivesti. Al fatto di Giovanni Angiulieri non ti maravigliare perchè io no ti mandi, o abbia mandato come sta il fatto; la casone è perchè io sono stato tanto occupato per i fatti miei, ch'io non ho auto aso (20). Ma per la grazia di Dio ho tanto fatto ch'io sono ora in stazone (21); e holla nelle mani e appunto oggi in questo dì comincio a vedere la rasone con Benedetto, e Benedetto m'assegna i pegni e fatti miei nelle mani. Come arò veduto questo e spacciatomi da Benedetto, io di presente farò tutto ciò che sarà di bisogno al fatto di

Giovanni Angiulieri, e di ciò non dubitare. Sappi ch'io mi tegno i tuoi fatti, miei. Priegoti se di qua è cosa ti sia bisogno, a te non sia fatica a mandarla a torre, ch'io sono apparecchiato a farlo a ogni mia possa. Siamo la Dálina e io molto dolenti de la malattia de la tua donna. Dice la Dalina se ha cosa alcuna per lei mandila a torre; è apparecchiata a farlo. Altro per ora no ti scrivo. Sono sì occupato ora a questi miei fatti, ch'io non ti posso per ora altro attendere. Saluta la donna tua da parte de la Dalina e de la mia.

Bartolomeo di Filippo da l'Antella proprio. Dì primo di settembre 1377.

LETTERE

di

LANFREDINO LANFREDINI

Orsino di Lanfredino in casa di Giovanni Lanfredini nel fondaccio in Firenze.

Al nome di Dio amen. Fatta a' dì 10 di giugno 1395, a la Savonarola.

Figliuolo mio, i' ho ricevuto parecchie toe lettere, e a tutte t' ho risposto; e le dretane ti risposi a dì 29 di maggio 1395. Ora ricevei una toa lettera fatta a dì 19 di maggio 1395, e ben l' ho intesa. E simile risposi de la soa a Giovanni nostro, alligata la toa con la soa, e involta la toa in uno foglio che non era scritto, perchè la toa era scritta da tutti e du'i lati. E in quella ti dico ch'i' ho grande consolazione che tu sappi bene l'abaco; ma tu scrivi forte male, e sempre manca sillibe assai in le toe lettere, sì che mi sarave di grande piacere

che Giovanni ti mandasse a scrivere almen per un mese, a ciò tu affermassi meglio la mano.

I' ho inteso che a Firenze s'è per conciare le prestanze; e sopra ciò io scrivo a Giovanni, e a Nofrio de' Rossi, e a Jacopo di Ser Folco e a Luca da le Galvane, e a Giovanni Lanfredini in spezialità, perchè gli è mio capo e mia guida, pregandolo che gli piaccia di farmi conciare ch'io sia tenuto al meno che si può; pure che al tutto el faccia ch'io ci sia messo per mio onore e stato, e per li tempi che debbono venire. Sì che fa' che tu prieghi Giovanni che aoperi ogni suo amico ch'io sia concio, e che 'l faccia ogni promessa che bisogna per me; però che s'io dovesse rimanere in camicia, voglio sostenere ogni gravezza che bisogna per la nostra patria. Sì che sollicitamente sia con tutti questi a ch'io ho scritto; e sollecita che per ogni modo io sia concio, e ch'io sia a le prestanze. E dillo a tutti da mia parte, e priegagli che in questo no m'abbandoni. Tu scrivi in ogni toa lettera che la moglie che fu di mio fratello è rimaritata e riccamente, e pure non posso

avere da te il nome del marito, e di che casa egli è, e dove egli sta in Firenze; sì che scrivimi per ordine chi egli è. A' fatti nostri mi pare non ne sia fatto nulla, ed hommi grandissima maraviglia, come Giovanni l' ha così abbandonati da ch'io fui a Firenze; che pure el sa che quanta speranza i' ho si è la sua; e farebbe gran bene e grande suo onore a provvedervi.

Io sono alla porta (22) come tu mi lasciasti, e vivo con grande briga; e pensa e di' a tutti i nostri, che dov'io potesse scampare mia vita, per certo i' verrei volentieri a stare a Firenze tra' miei; e questo abbi sempre a mente, ch'ogni volta ch'io potesse avere costà civanza niuna, subito sare' mosso a venire al servizio del nostro comune. Noi siamo tutti sani per la grazia di Dio.

Bellino e Salvadigo vanno a scuola; e Bellino va a imparare a scrivére per 3 ore del dì. Tua madre ha grande speranza in te, sì che fa' sì che la possa avere buona speranza con effetto, e raccomandaci a tutti i nostri parenti e amici. E fôti assapere che qui è uopo ch'a (23) speranza di meglio dal signore, perchè ha troppo a che

fare, e per le novità di Ferrara non son fatto ancora più innanzi, e ogni dì cerco di riavere il mio da Lendinara. Non posso dire ancora come io farò; ma nonostante questo priega Giovanni che se in modo alcuno el vedesse ch'io fosse di bisogno a Firenze per istare, che lo gli sia a mente.

Tuo fratello Niccolò è forte migliorato de l'andare. Santone è castaldo d'un gentile e ricco uomo da Padova, e sta a la villa; e ha una putta, cioè la sua prima, e ebbene un'altra e morissi; ora da poco in qua ha auto un fanciullo maschio, e sta bene e può vivere e avanzare assai bene; e non istà al ponte, già fa un anno, anzi sta in una villa presso a Anguillara in sul Padovano. Il Polesine si tiene a posta di Viniziani, ed evvi podestà e capitani a lor posta. El vicario è vicario come l'era, benchè quel podestà si cambia; ma egli ha speranza di conciarsi con quello che 'ntrerrà per podestà, ma non lo sa certo.

La Giovanna sta bene ed è grossa a la gola. Niccolò del Basso si sta a Ferrara, ed è grande grammatico a Ferrara, e non è in grazia di questo signore. Più volte t'ha

scritto ch'io votai tua madre; che tu offeresti per lei un cande'otto da soldi 2 a Madonna Santa Maria de l'Annunziata, là dov'è cotanta cera; non so se l' hai fatto.

Altro per questa non ho a dire se non che sempre tu sia ubidiente a Giovanni e a tutti i suoi. E scrivimi spesso come voi state tutti, e se costà è per essere guerra. Iddio ti guardi. E scrivimi quanto starai ancora a l'abaco.

Io padre Lanfredino proprio.

V.

Orsino di Lanfredino Lanfredini a' fondachi di ritaglio in Calimala in Firenze

Al nome di Dio amen. Di Ferrara a' dì 31 d'agosto 1397.

Ricevei tua lettera a dì 29 d'agosto presente, fatta a dì 26 del detto, la quale ho bene intesa e per questa ti rispondo a' bisogni.

Prima t'avviso che la gente del Duca di Milano, (24) è rotta per tal modo che infino a 10 anni non avrà tanto esercito, nè così ordinato, e anche forse mai, chè Iddio il confonderà come l'è degno. Ma sarebbe lungo a scrivere ogni cosa; ma a dire in effetto la gente sua si fuggì a modo di p...., e lasciò paviglioni e trabacche, e careaggi e p...., e ragazzi, e molte bombarde, e vettuaglie assai, ed arme e molte cose sanza novero; e fuggironsi solo con quello o arme o panni che se trovò avere in dosso e sanza colpo di spada. E in effetto hanno perduto 3 loro ponti; e più di 200 nave tra armate e con vettuaria, e con stazoni (25) d'ogni arte ch' era nel campo. De' quali si truova 57 navili armati che sono presi con tutto loro fornimento; e nota che per modo del mondo non si potrebbe fare conto del grande danno ch' egli ha ricevuto; e son presi da duamilia cavagli; e in effetto tutti quegli che vi sono stati sono (26) tutti ricchi. E per tanto tutto questo è stato l'aiutorio di Dio, prima che tolse loro il senno, e poi per grande avveggimento (27) del conte da Carrara più ch' altri, e poi le galee e i navili armati che

v'erano del franco comune di Vinegia. In brieve in un mese non si potrebbe scrivere le cose come andarono prospere, e renditi certo che tutto vene da Dio. Ora la cosa sta bene e non ci è più tema di Mantova, nè di nulla, e questo può essere la sua disfacione. Iddio gli dia quello che l' ha meritato.

E avvisoti che l'è a Padova messer Mastino figliolo di messer Bernardo, e aspetta gran gente per andargli a dosso da lato di Vicenza, e per tornare in casa sua. E credesi che quello da la Scala farà anche lui, sì che il Duca si può dire sia nel ballo di rochi. (28)

Al fatto di Guido di messer Tommaso ringraziatelo quanto voi potete, e priega Giovanni che 'l faccia per mia parte, e raccomandami a tutti i nostri parenti e amici.

E abbi per certo che di qua sarà gran fatti contra quello da Milano. Iddio vi guardi tutti. Toa madre è un poco miorata (29).

Lanfredino proprio, in Ferrara.

Orsino di Lanfredino Lanfredini in Calimala in Firenze

Al nome di Dio amen. A dì 13 di gennaio 1398 di Ferrara.

Come per altra ti scrissi a dì 8 di questo, e dappoi mi sono ricordato ch'io udi' dire che mia madre stette con mio padre 7 anni, e ebbe 8 figlioli, e pure io fui il primo. Sì che a volere ritrovare la carta de la dota, a me pare di cercare di 13391 e 340 e 1341 e 1342 e 1343 e 1344, e per certo in questi millesimi la troverete. E avvisoti ch'io credo che mia madre quand'ella andò a marito, ella uscì di casa di messer Porcello de Rossi, però che la madre era serocchia di messer Porcello, ed ebbe nome monna Lippa, e 'l padre ebbe nome Bartolino da Signa. E s'ella non uscì di casa di messer Porcello, mi raccorda che mio avolo, cioè il ditto Bartolino da Signa, stava in borgo san Jacopo di sopra dal senese, verso san Jacopo, in una casa grande ch'è sopr'Arno appresso

un chiassolino che si va a Arno a lavare panni. Sì che forse mia madre uscì de la detta casa, e forse fu fatta la carta a Signa, però che 'l detto Bartolino stava molto a Signa più ch'a Firenze, ed eravi un grand'e temuto uomo, e avevavi di belli poderi, sì che cercate bene e troveretela; e così ti scrissi per un'altra a dì 8 di questo.

Al fatto de la tua venuta, priega Giovanni ti lasci venire per carnasciale, e avvisami quando verrai a punto per contentare tua madre. Del pregio ne scrivo a Giovanni. Ho ricevuti tre ducati e fatto ciò che bisogna. Mill'anni mi pare tu vegna a vedere questi tuoi fratelli, ch'è bella brigata; ma sono molto al di sotto. Iddio ci aiuti per la sua misericordia e piatà.

Del fatto del podere e d'ogni cosa lascio a Giovanni l'impaccio; Iddio gli renda buon cambio per noi di ciò ch'egli ci fa. E potete dire sempre ch'egli è più vostro padre che non sono io; sì che per l'amor di Dio fa' sempre a suo senno, che tu hai ragione sempre te e gli altri di pregare Iddio per lui.

Del fatto d'uficio per me, nè io nè niuno

altro per chi aoperasse madonna Taddea, non hanno auto nulla, sì ch'io mi sto così in grande povertà, e aspetto grazia da Dio. Giovanni da la Sale m' ha male servito infino a qui, ma pure mi promette ora. I' ho scritto a Giovanni che tegna modo che Diece gli scriva ancora, e se gli fosse malagevole, che gli scriva lui per sua parte e de la casa; e che dica ch'io non mi tornerei ne la casa, nè io od altri che lui; prima per la parentela che è tra la donna sua e me, e poscia per l'amistà vecchia ch'è stata sempre tra il ditto Giovanni da la Sale e me. E priega Giovanni che s'egli scrive a Giovanni da la Sale, che scriva pienamente, e ch'egli si proferi e lui e la casa, e scriva lettera ben leggibile, e tosto.

Di qua si dice che Pisa è ribellata del volere del Duca, e che sono stati morti assai de' suoi soldati, e che si crede che siano accordati col vostro comune di Firenze; e credesi che per questo sarà più tosto pace e con miori patti per la lega. Iddio ci mandi pace, come per altra ho scritta a Giovanni.

Da Vinegia sono andate a Mantova cioè a Borgoforte 7 galee e 150 barche; che

ciascuna galea ha 4 bombarde grosse, e ciascuna barca 1 bombardella; e da Padova 4 navili grossi, e tra Ferrara e Mantova 50 navili grossi.

E tutte queste cose sono molto bene armate di gente, e d'ogni cosa, e sono tutte a Borgoforte; e evvi andato tra da Vinegia e da Padova 800 stili di roveri per fare il ponte. E ragionasi che 'l duca ha 70 navili e 3 galee, sì che innanzi ch'esca questo mese s'azzufferano, o il ponte si rifarà da Borgoforte. Iddio ci dia vettoria per la sua grazia.

Il finocchio attendo perch'è il tempo da seminarlo; scrivimi di che tempo si semina costà e come; e fa' che 'l sia grosso e dolce. Per questa non t' ho altro a dire. Noi siamo tutti sani. Iddio vi guardi tutti. Di'a Giovanni che non menzoni madonna Taddea a nullo per niuno modo.

Lanfredino proprio. — Io non posso mai avere novelle da voi, che in prima non sieno qua di 15 dì innanzi.

NOTE

(1) Copiata dal codice magliabechiano. cl. VIII 1392, già strozziano 717.

(2) SPARADRAPPO. — Il vocabolario del Tramater ha: " Lista di pelle, di tela, di taffettà o o di carta che si spalma in una delle sue superficie con un lieve strato di cerotto. „ Il Manuzzi e gli altri lessicografi rifiutano tal voce, ma con questo esempio del primo trecento dovranno accettarla almeno nel significato che manifestamente ha qui, cioè di " Lista di tela o d'altro in cui si doverono riporre le lettere a custodirle nel tempo della trasmissione. „ Mentre nizza si chiamò quella striscia di carta che, traversando in due o tre punti il foglio, serrava la lettera.

(3) Così ha il codice; nè ho saputo decifrare questa abbreviazione.

(4) Il *non* premesso al verbo manca nel codice, ma certo per svista dello scrittore.

(5) Chalonne.

(6) Trechy, o forse lo stesso che Tresetto? Vedi la nota 9.

(7) Rabbattuti. — Rabbattere e qui e altrove, parmi valga -- Sottrarre, o quel che tecnicamente Defalcare.

(8) Galle. — Si vede che non solamente *Galla*, ma anche così chiamavano quel frutto che serve alla tintoria. Che il chiamassero così al mascolino *Galle* n'è riprova, sembrami almeno, il trovarsi anche *Gallone*, ossia la Galla grossa, a differenza dell'altra chiamata *Galla minuta*. Ma i nostri vocabolari di queste cose non parlano.

(9) Pare che l'apporre il suggello alle lettere di cambio fosse come la prova dell'accettazione.

(10) Troyes, che anticamente fu città capitale della Champagne, si chiamò *Trecae*, da alcuni *Trecalla*, e da' nostri vecchi con nome molto somigliante Tresetto. *Al pagamento di Tresetto*, vale che i denari si sarebbero pagati nella fiera di Tresetto. Due erano le fiere di Troyes; quella di S. Giovanni; e l'altra di S Remigio, il giorno dopo i Santi. (Vedi Paulin Paris, *Les Manuscrits Français de la bibl. du Roi* v. 4. *pag.* 16.)

(11) Mandamento. Intimazione a pagare, o meglio ordine di arresto. Manca a' vocabolari.

(12) Rabbattimento. Tiro fuori questa voce perchè i vocabolaristi la registrino. È verbale di rabbattere. Vedi la nota 6.

(13) Costamenti. Costamento manca al vocabolario, e sembra significhi ciò che oggi i mercanti chiamano Partita.

(14) Copiate, questa e tutte le seguenti, dal codice magliabechiano, 7. Pal. v., già appartenuto al convento di S. Iacopo di Firenze.

(15) FINE. Quietanza.

(16) *Vorresti tue*, se tu volessi.

(17) MEZANINI. Senza dubbio lo stesso che Mezzanino, o Mezzanella; tessuto di mezza lana e mezza accia. Manca ai Vocabolari.

(18) POLTREMOLLO. Nome di qualche tessuto: forse così dal luogo dove si fabbricava. Ma qual fosse il luogo non trovo, chè i nostri antichi di storpiature di nomi non facevano a risparmio.

(19) PIGNOLLO. Tessuto chiamato forse così dall'essere fabbricato a *Pignol*.

(20) ASO. Agio. I dizionari hanno solamente Asio.

(21) *Sono in Stazone*, sono in casa, o a bottega; forse *sono fermo*.

(22) *Io sono alla porta*, se non s'ha da intendere letteralmente, qui, secondo me, vuol significare: Essere sempre al principio d'una cosa, Essersi poco avvantaggiato.

(23) *E fôti assapere che qui è uopo che a speranza di meglio*, quel *che* vale come *solo*.

(24) GIAN GALEAZZO. — Parla della guerra tra il Visconti e la lega de' Veneziani, Fiorentini, Lucchesi, Carlo Malatesta, Francesco da Carrara, Bolognesi, il marchese di Ferrara, per la difesa di Mantova. Vedi il Corio, parte IV delle Storie milanesi. — La battaglia fu il 28 agosto 1397. V. Goro Dati. Storia di Firenze. lib. IV.

(25) Stazoni. Veramente vale Botteghe; ma qui può intendersi per Magazzini.

(26) Qui non ha, forse pensatamente, messo il *presi* già posto due volte di sopra.

(27) Avveggimento. Avvedimento. Manca ai lessici.

(28) *Si che il Duca sia nel ballo de rochi.* Così ha sicurissimamente il codice. *Rochi* per lo scambio del *c* e del *g*, comunissimo ai nostri antichi, potrebbe stare per roghi, ossia pruni; e allora tutta la frase vale che il Duca era in sì cattivo stato da potersi dire che ballava sulle spine.

(29) Miorare e più sotto Miore per Migliorare, e Migliore, non sono ne' vocabolari.

Prezzo — Lire 1.